This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

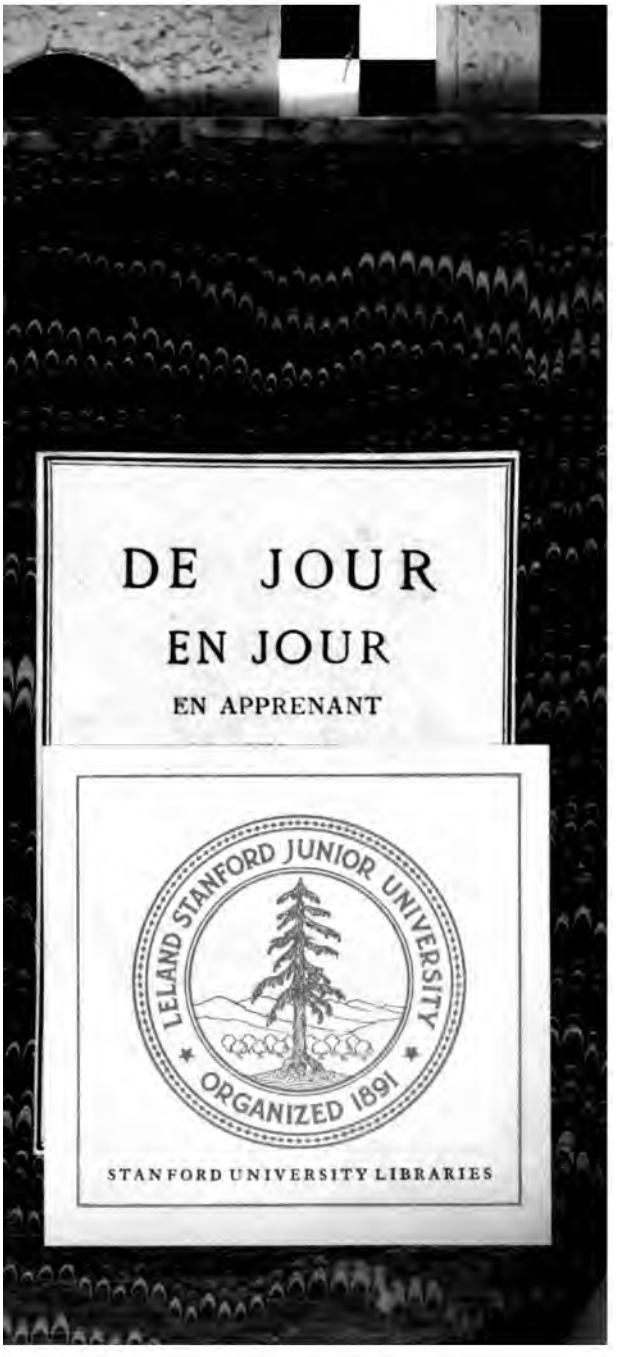
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


DE JOUR
EN JOUR
EN APPRENANT
LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

MONUMENTI

DI M^R^ GIOVANNI BOCCACCIO

MONUMENTI

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

MONUMENTI

DI UN

MANOSCRITTO AUTOGRAFO

E

LETTERE INEDITE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

IL TUTTO NUOVAMENTE TROVATO ED ILLUSTRATO

DA

SEBASTIANO CIAMPI

SECONDA EDIZIONE

DAL MEDESIMO RIVISTA ED ACCRESCIUTA

MILANO

coi tipi di Paolo Andrea Molina

contrada dei Bossi, num. 1756

1830.

MVR

B72490

PQ4266
A2C5
1830
~~Locked~~ stack

AVVISO

DEL TIPOGRAFO

Diliberatomi di riprodurre co' miei torchi le scoperte e notizie intorno a messer Giovanni Boccaccio certaldese pubblicate in due volumetti, sono già alcuni anni, in Firenze dall' illustre letterato sig. cav. e prof. Sebastiano Ciampi, ho creduto onesto uffizio il rivolgermi dapprima allo stesso a fine di riportare il pieno suo consentimento, pregandolo insieme di accordarmi que' nuovi materiali che procurati avevangli i suoi continuati studj, e le instancabili sue ricerche sopra tale argomento. Ed egli con quella cortesia che va strettamente unita ad un animo virtuosissimo, non solo di buon grado appagò i miei desiderii concernenti la ristampa, ma volle inoltre graziarmi di tante e sì preziose aggiunte, che, senza tema di esagerazione, posso affermare di avere per due terzi accresciuto la mia edizione rimpetto a quella fiorentina; pruova ne sia la mole di questo volume, e l' Indice delle

materie contenute in esso. Ho diviso poi, bramoso di conservare un cert' ordine, tutte queste miscellanee notizie in due parti ed in una Appendice onde procacciare alle differenti materie più adatto e conveniente posto; se non che sopraggiuntemi, inoltrato il lavoro, dalla stessa benefica mano altre Lettere, giudicate colla più severa critica produzioni legittime del fioritissimo Scrittore italiano, ho dovuto allogarle nell'ultima, o sia nell' Appendice, destinata in prima a racchiudere le sole produzioni di tutti que' benemeriti letterati, i quali resero noti colla stampa i loro divisamenti in proposito delle fatte scoperte. Acciocchè infine la presente edizione riuscisse vie più gradita e pregevole il dotto sig. cav. e prof. Ciampi mi è stato generoso d' un antico ritratto del Boccaccio, dei fac-simile *rappresentanti i varj caratteri da cui ritraggono fermo sostegno cosiffatte scoperte, lucidati fedelmente dagli antichi codici, e delle imagini simboliche delle sette Scienze. Alle proteste adunque di mia indelebile gratitudine verso il chiarissimo sig. Professore per sì grandi cure e favori prodigatimi, unisco i miei più fervidi voti acciò voglia il Cielo conservargli lungamente quella vita, che è sempre stata di giovamento alle scienze, alle lettere ed alle arti.*

A SUA ECCELLENZA

IL MARCHESE

GIAN-GIACOMO TRIVULZIO

L'Epigrafe somministratami da Cornelio Nipote mi ha fatto venire in mente l'E. V. che di nulla più si diletta quanto di notizie degli illustri Italiani.

Eccovi dunque un Monumento da me recentemente trovato che ci presenta messer Gio. Boccaccio occupatissimo in trascrivere per uso suo, ed in glossare antiche storie, in aggiungervi la continuazione, in mostrarci come si procacciasse que' tesori di scienza, che tanto lo fanno ammirare.

Nella lettera a messer Zanobi da Strada lo vedrete quale desiderate che sia chi vi si avvicina, franco, leale, indipendente dal servile dell'adulazione, e della schiavitù luminosa. Queste prerogative non partorirono fortuna al Boccaccio; meno assai ne porteranno a chi gli è di gran lunga inferiore; ma la stima vostra e de' saggi pochi non gli mancherà di sicuro.

Dell' E. V.

Firenze 1 febbraio 1827.

Dev. Obl. Servo
SEBASTIANO CIAMPI

PARTE PRIMA

MONUMENTI DI UN MANOSCRITTO AUTOGRAFO E LETTERA AL PRIORE DE' SS. APOSTOLI

§ I.

Stava cercando notizie di Martino Polono (1) quando dal catalogo de' MSS. della Biblioteca Magliabechiana di Firenze fui guidato al MS. cartaceo in f., num. 122, classe 23, palch. 5, dove si trovano alcuni squarci della Cronica Martiniana. Vedutolo assai voluminoso mi diedi a scartabellarlo, e mi accorsi che avea cera di MS. importante. Primieramente il carattere, non già da calligrafo, ma usuale per comodo privato, e la carta me lo mostrarono appartenente alla metà del secolo XIV, o poco più oltre. È senza intitolazione, perchè perirono varie carte in principio. La numerazione arriva a carte 305, ma ne mancano alcune tanto in principio, che nel corpo, nè son tutte scritte. Le cose contenutevi, la non continuata scrittura, le scancellature, ed altri indizj mi fecero a prima vista concludere essere un *memoriale* d' uomo di stu-

dio, o, come dicono, un zibaldone da scrivervi *excerpta* di autori, notizie importanti, materiali pe' proprj studj, idee, pensieri ed altro per servirsene all' uopo. In fatti vi sono squarci della Storia Naturale di Plinio, della Guerra Catilinaria di Sallustio, della Cronica di Martino Polono, la notizia della navigazione alla Canaria e ad altre isole oceaniche, fatta dai Fiorentini, Genovesi e Spagnuoli l' anno 1341, molti brani della Storia del Cronografo veneto, di quella dei regni asiatici di Aytone, oltre un discorso di mess. Zanobi da Strada in latino; una lettera latina di mess. Giovanni da Certaldo a mess. Zanobi da Strada, la lettera di Francesco Petrarca al gran Siniscalco Nicolò Acciajuoli, e molte altre cose delle quali parleremo poi. Ciò che specialmente lo manifesta per un zibaldone o *memoriale* si è che dalle c. 147 alle 160 in capo del foglio sono scritti varj titoli, come: « De amicitia et amicis » De morte non timenda » De vita et vitae brevitate » De fortuna » ed altri molti, sotto a' quali stanno registrate sentenze di Seneca a que' titoli appartenenti, con la citazione de' luoghi donde furon prese: ed è lasciato grande spazio per successivamente aggiungervene dell' altre, quando se ne fossero dallo scrittore incontrate.

Il carattere generalmente è sempre il medesimo, tranne qualche piccola parte che potrebbesi

giudicare diverso, se di sovente non accadesse che, per maggiore diligenza o per qualche altra accidental cagione, si trovi alcuna diversità negli autografi d' uno stesso scrittore. La carta, di ottimo pesto, ha l' arme d' una *pera;* dal che potrebbesi far congettura che la celebre famiglia de' Peruzzi avesse in quel tempo una cartiera; l' ortografia latina (essendone tutto il contenuto in lingua latina) è nell' universale assai corretta; ma si risente alle volte della licenza del tempo, dalla quale non andarono immuni neppure i dottissimi, come osservò già il Bandini (2).

Che lo scrittore di questo zibaldone fosse persona di gran sapere, e di più gran criterio, è manifesto: 1.° dalle cose che vi si contengono; 2.° dal piano cui mirava lo scrittore di fare una storia universale critica-ragionata e cronologica, combinata colla geografia di tutte le nazioni dai tempi più remoti sino a' suoi giorni; 3.° dall'esame critico degli autori, de' quali trascrive gli squarci che giudica a proposito pel suo lavoro.

Stimo che sarà opportuno un saggio del metodo da lui seguitato nel far uso delle Croniche delle quali si vale.

§ II.

Cronografo veneto. Aytone.

Alla carta 171 (*volta*) leggiamo: « Quidam venetus religiosus ex ordine fratrum heremitarum, puteolanus episcopus tempore Roberti Ierusalem et Siciliae regis nescio utrum dicam an regnorum mundi regumque concordantias scribere conatus sit, an potius annalium scripserit laberintum, ultra confusionem rerum saepius falsa pro veris scribens, et ultra hoc, quaedam a nescio quibus auctoribus sumpta, fortasse vera. Ex cujus opere si quid me sumere contingat alibi non repertum, Venetum allegabo; quod quotiescumque fecero de isto intelligatur volo.

Vult Venetus regnum Scitarum tale habuisse principium etc.

Carte 172 *v.* Venetus « De Origine regni Hunnorum. etc.

174 *v.* Venetus « De regno Argivorum secundum Venetum laberintatorem.

180 « Iste Venetus bestia in hoc opere suo non videtur multum curasse de varietatibus nominum regum, propter quod saepius oportet legentes errare, vel divinare etc. (*in margine*)

181 Venetus « De origine regni Francorum.

187 *v.* « Vide hìc manifeste qualiter iste Vene-

tus bergolus (3) nullo modo respexerit quod dixerit; supra dicit S. Lodoicum regem ex Lodoico VIII et quadam Elisabetta ex stirpe regis Caroli Magni genitum cum fratribus: hìc ex filia regis Castellae; quod verum est, secundum alios.

188 Venetus « De origine Vandalorum etc.

ivi *v.* Venetus « De origine Gothorum etc.

190 Venetus « De regibus Ostrogothorum etc. *In marg.* « Imbractator est Venetus, et non ystoriografus. »

ivi *v.* Venetus « De novis Persarum regibus etc.

191 *v.* Venetus » De regibus saracenis, quos loco Persarum regum successisse puto.

192 Venetus « De regibus Hungariae et eorum operibus etc.

193 *v.* Venetus « De origine Normannorum Ducum, seu Comitum, et per consequens de ducibus et regibus Apuliae et Siciliae etc.

195 *v.* Venetus « De Venetorum Ducum principio et successione etc. (4)

196 Venetus « De novis Persarum regibus.

196 *v.* Venetus. « De quibusdam gestis Cyngys Chaam Tartarorum etc.

199 Venetus « Reges Cipri. Consortes regnorum regis Ierusalem etc.

199 *v.* Venetus « De origine modernorum regum Armeniae etc.

202 *v.* Venetus « De regno Egyptiorum etc.

203 Venetus « Reges Syriae qui infestaverunt Ierusalem etc.

205 Venetus « Anglicus quidam multa sciens in astronomïa summus a Rogerio rege Siciliae impetravit ut Virgilii quo vellet posset ossa deferre, et sepulcrum in medio montis invenit ubi nullum scissurae vestigium apparebat, et ad capud ejus librum in quo, infra cetera, erat ars notoria (sic). Deportationem autem ossium Neapolitanus prohibuit, quia plura et mira esse Neapoli fecerat, locavitque in Castro Maris. Interrogatus vero ille quid de ossibus intenderet, respondit se per coniurationes effecturum ut ossa omnem ejus artem sibi panderent. » *In margine* « fabulae.

ivi Venetus « Iohannes de temporibus tempore Papae Innocentii II qui armiger fuerat Caroli Magni postquam vixit annis cccIxj, mortuus est. « *In margine* « mirabile.

207 Venetus « De regibus Ierusalem etc.

219 Venetus « De diversis hominum nationibus a quibus Terra Sancta polluta est » *ivi* « Suriani Graecis conformes erant antiquitus... saracenica lingua libenter utuntur ... et in scripturis divinis greca utuntur litera, licet ea non intelligant, quae a sacerdotibus leguntur. » *Nel margine* « Gran peccato questo.

220 *v.* Venetus. « De principatibus regni Ieru-

salem etc. Non longe a Monasterio beatae Virginis Margaritae solitariam vitam agebant in alvearibus cellularum tanquam apes negotiosae in servitio Domini mellificantes dulcedinem spiritus; nonnulli, sicut olim filii prophetarum, in solitudinibus Iordanis, ubi fuit Iohannes Baptista, in multa austeritate Domino serviebant convenientes etiam sub priore. Quorum unus sciscitatus de locustis quas edebat Iohannes Baptista, continuo respondit saepe in refectorio herbam apponi quam *langustam* nominant, cujus circa monasterium magna copia habebatur; adiungens illam esse de qua vivebat Iohannes (5).

222 *v.* Venetus « De aliquibus Burgundiae regibus etc.

223 Venetus « De Ezolino de Romano etc.

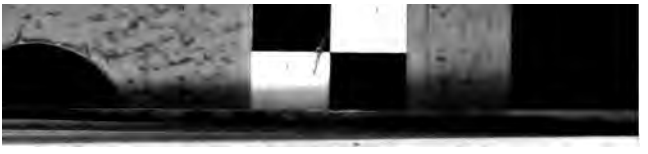
223 *v.* Venetus « De Mahumeth propheta Saracenorum etc.

223 *v. in margine* Correggendo il Veneto si legge « così ben gli dia Iddio.

225 Venetus « De doctoribus, seu inventoribus, philosophis, poetis tam gentilibus, iudaeis, christianis, quam quibusdam aliis etc.

Le correzioni marginali alle storie tolte dal Veneto son molte, e ne ho solo accennate alcune per saggio.

I bibliografi, specialmente veneziani, vedendo citato nella Cronica d'Andrea Dandolo un *Pao-*

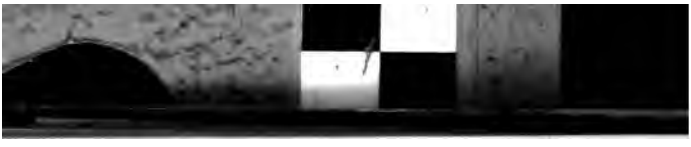


lino vescovo s' affaticarono a cercare chi fosse. Il Tartarotti nella lettera su gli autori citati da Andrea Dandolo, inserita nel tomo XXV. *Rerum Ital.* del Muratori, lo registra fra gli scrittori, le opere de' quali sono perdute. Il Foscarini (Letterat. venez.) dice: « Niuno può indovinare quale storia si scrivesse Paolino vescovo di Pozzuolo citato dallo stesso Doge (Dandolo), ma non sembra che sia da metter in dubbio che la scrivesse, e che non siane autore il *Paolino*, riportato dall' Ughelli all' anno 1324; sebbene questi nulla ci dica della patria di lui; quasi non abbia dato fede ai registri della Vaticana, sulla cui testimonianza il Vadingo avealo riconosciuto per veneziano; a metterlo poi fra gli scrittori di cose nostre ci muove l'osservarlo citato sempre intorno a fatti di storia veneziana; i quali se non furono l' unico oggetto delle sue fatiche, ne formarono almeno parte » Ed alla pag. 36 « Riconosciuto per veneziano, l' Ughelli (Ital. Sacra, T. 6, col. 219, ed. venet.) noverando Paolino per vescovo vigesimosettimo di Pozzuolo, contro il suo costume non ne addita la patria.... Marin Sanudo Torsello facendo di esso menzione in tre lettere, cioè nell'undecima, decimaottava, e vigesimaprima, non lo chiama veneziano giammai. Nel trattato di Paolino intorno al governo della città, che ha per titolo il *Rettore*, indirizzato a Marino Badoaro doge di Candia, l'autore non dice

mai d' essere veneziano, con tutto che paia dovesse cadergli dalla penna scrivendo a un patrizio veneziano.... Ma un passo del Torsello decide ogni dubbio; poichè egli, che lo conobbe di persona, nell'avviso premesso al suo libro intitolato *Secreta fidelium Crucis* (Hist. Ord., t. II, pag. 1) lo chiama veneziano, dicendo che il Papa diede quel suo libro a riveder, fra gli altri, a Paolino veneto: e per tale pure cel dà il Vadingo negli annali de' Minori all' anno 1324, chiamandolo francamente *de Venetiis*». Altre riflessioni aggiunge in questa nota il Foscarini fondandosi sopra altri luoghi del Vadingo, e sopra varie espressioni d' antico dialetto veneziano sparse nell' opera intitolata *il Rettore*, per confermare che Paolino fu veneziano, e che questo Paolino detto di Pozzuolo era lo stesso che Paolino storico. La testimonianza del nostro MS. toglie ogni dubbio sulla patria del Cronografo veneto vescovo di Pozzuolo vissuto al tempo di Roberto re di Gerusalem e di Sicilia; e ci dà un'idea della Cronica di lui, avendocene conservati lunghissimi squarci.

Il Montfaucon (Bibl. Biblioth., pag. 434) riferisce per opera d'un Paolino puteolano una Cronica, la quale procedeva *ab origine mundi usque ad sua tempora*, ed afferma che si conservava nella Biblioteca de' frati minori di Cesena (6).

La sola diversità notabile che trovasi tra quello che se ne scrive in questo MS. e il detto dagli al-



tri, si è, che il Vadingo lo riconosce per frate dell'ordine dei Minori, ed il nostro scrittore lo dice apertamente frate dell'ordine degli Eremitani, ossia di S. Agostino. Questa differenza non altera l'essenziale della questione, nè credo a proposito di qui fermarmi a parlarne.

Certo è che lo scrittore del nostro *memoriale* non era uno de' soliti *zibaldonisti* del secolo XIV, ma dimostra molta critica, e servendosi di Martino Polono e del Cronografo veneto, quando non trovava di meglio, richiama tutto a critico esame, ed aggiunge la continuazione sino a'suoi tempi.

Venendo alla storia di Aitone, ecco quel che ne dice il nostro scrittore a c. 265 *v.*

« Liber Aythonis Domini Curci

« Tempore Clementis V summi Pontificis, anno vero ab Incarnato Verbo MCCCVII. Aython ex regulis Armenorum, vir illustrissimus et Curci dominus, abdicatis rebus transitoriis Regique supremo obsequium pro viribus praestare dispositus, fratrum S. Augustini habitu sumpto, Pictavium venit, ubi iam dicti Pontificis iussu gallico sermone de dispositionibus regnorum Asiae, Niccolao quodam Falconis scribente, dictavit abunde; qui tandem Niccolaus ex gallico transtulit in latinum. Verum quoniam et stilus incomptus est, et plurima verborum superfluitate lasciviens, superflua resecans, paululum decentius scribere

conatus sum, de substantialibus nihil omittens, nec illustris viri ordinem mutans in aliquo. »

Nella edizione dell' opera di Aitone fatta in Basilea da Gio. Hervagio l' anno 1532, e compresa nella collezione intitolata « Novus orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum » si premette l' avvertimento seguente: « Idem accidit Haythono quod Marco Paulo veneto: uterque enim primo librum suum vernacula scripsit lingua; ille italica, iste vero gallica. Deinde, ut saeculum illud nihil praeter barbariem coluit, uterque infelicem et incultum nactus interpretem, rudiori stylo latinis legendi traditi sunt, quam ut tenuioribus auribus simplicitas illa arridere possit.... Porro interpres ejus fuit Nicolaus Salconis »

Per confrontare l' antico testo, con quello riformato dallo scrittore del nostro Zibaldone eccone un saggio.

Testo antico dell' edizione di Basilea.

Cap. I. de regno Cathay.

Regnum Cathay est maximum quod in orbe valeat inveniri, et est repletum gentibus et divitiis infinitis, et in oceani littore habet situm. Tot etiam sunt ibidem maris insulae, quod numerus nullatenus possit sciri. Nam nullus penitus invenitur, qui omnes illas insulas asserat se vidisse; illae vero quae calcari possunt reperiuntur innumerabilibus abundare divitiis et thesauris, et il-

lud fere, quod in illis partibus carius emittitur (7), et habetur est oleum olivarum, et reges et magnates illud quasi medicamen praecipuum cum magna diligentia faciunt custodiri.

Testo del MS. Magliabechiano.

Cap. I. de regno Cathay.

Regnum Cathay totius orbis permaximum est, populis divitiisque refertum oceani in littore situm; quod adversus tot esse dicuntur insulae, ut nec numerus habeatur; omnes divitiarum abundantissimae, in quibus oleum prae ceteris rebus pretiosum est, eo quod ob caritatem in regum ac procerum medicamen servetur. »

La traduzione italiana è fatta sul testo antico. Fu stampata in Venezia, e si trova nel libro intitolato « Historia degli Imperatori greci, descritta » da Niceta, Acominato da Chone (f. d'Accone) » con l' historia delle parti d' Oriente scritta da » Haithone, tradotti in lingua italiana da M. Io» seppe Horologgi. Venetia presso il Valgrisi » 1562. 4.

Dal prologo premesso nel codice Magliabechiano sembra che lo scrittore si servisse d' un testo vicinissimo al tempo dell' autore; potrebbe dunque meritare un confronto con gli altri codici, e con l' edizione di Basilea; sebbene nel nostro MS. non sia tutta la Storia d' Aitone, ma giunga solamente sino al cap. 47. « De Thamor Can magno Tartarorum Imperatore » ove che

nell' edizione di Basilea si estende fino al cap. 69. « De societate Christianorum et Tartarorum. » Intanto dal breve confronto fattone troviamo la differente lezione nel testo Magliabechiano - *Nicolao quodam Falconis:* leggendosi nel testo latino a stampa Nicolao quodam *Salconis:* e nella traduzione italiana Nicolao *Salconi.* Anzi è da osservarsi che in questa traduzione il prologo dice: « Queste sono le historie delle parti d'Oriente scritte in brevità da F. Haitone signore de' Curchi et parente del re d' Armenia, le quali *io* Nicolao Salconi d' ordine del Sommo Pontefice e Signore nostro Clemente V. scrissi primamente in lingua francese a Poitto (Poitiers) dettandole l' istesso F. Haitone di sua propria bocca senza alcuna nota, overo essemplare, et di lingua francese *le* ho poi trasportate nella lingua latina, del 1307, del mese d'agosto » (8); lo che mostra un codice che avea il prologo in persona di Nicolò di Falcone. E giacchè siamo a dire delle cose scritte nel codice Magliabechiano, aggiungerò che la lettera del Petrarca a Niccola Acciaiuoli in esso contenuta ha la data del 1352 firmandosi il Petrarca in questo modo: « Fecit Franciscus Petraccus tuus x kal. martii Avenione A D. MCCCLII. » Ambrogio Levati ne' suoi viaggi di Francesco Petrarca (Milano 1820, pag. 108, vol. 4) scrive che il Petrarca era in Avignone l' anno 1352 e 1353. Il Levati parlando di questa lettera non ne

dà l'anno; ma si trova d' accordo nella sua cronologia con la data di essa nel nostro MS., la quale nell'edizione di Basilea delle opere del Petrarca, fatta l'anno 1554, è dell'anno 1350 (9).

§ III.

Dall' esposto sin qui risulta che lo scrittore di questo memoriale fu uomo di molto sapere, e di più gran criterio, come erami accinto a dimostrare. Resta ora da vedere se chi lo scrisse, vivea realmente nel secolo XIV, se in principio, od a metà, o nel fine di esso.

Primieramente: la lettera della navigazione alla Canaria ec. ha la data dei 15 novembre del 1341. Lo scrittore dice nell' intitolazione « De Canaria et de insulis reliquis ultra Hispaniam in oceano noviter repertis ». Chi dice *noviter* (novellamente) si manifesta per contemporaneo. Inoltre, aggiungendosi in margine colla stessa mano: « Florentinus qui cum his navibus praefuit est Angelinus del Tegghia de Corbizzis consobrinus filiorum Gherardini Giannis » si fa conoscere che lo scrittore vivea in quel tempo, ed era bene informato del parentado del capitano fiorentino. Finalmente che lo scrittore vivesse e lo copiasse nel suo Zibaldone nel 1341 si deduce da queste parole: « Aiunt quidem primo de mense julii hujus anni duas naves etc.

A carte 193 *v.* dopo d'aver trattato secondo il Veneto « De origine Normannorum ducum seu comitum, et per consequens de ducibus, et regibus Apuliae et Siciliae » continuando sino al suo tempo, termina così: Robertus Caroli II filius rex. Andreas non coronatus. Lodovicus rex.

Quando scrisse adunque, l'ultimo re fu Lodovico di Taranto che sposò la regina Giovanna vedova dopo l'uccisione del re Andrea, il quale Lodovico coronato re di Napoli l'anno 1352 ai 27 maggio, morì nel 1362 a' 26 di maggio; onde lo scrittore visse certamente prima e dopo l'incoronazione del re Lodovico, secondo marito della regina Giovanna.

Nella cronologia de' re d'Ungheria, a carte 192, dopo aver riferito quello che scrisse il Veneto, continua sino a' suoi tempi terminando così: Carolus Umbertus rex. Lodovicus filius rex hodie.

È adunque manifesto che lo scrittore vivea a tempo di questo re che regnava nell'Ungheria nel 1345, e nel 1348 passò ad invadere il regno di Napoli per vendicare la morte del fratello Andrea ucciso da Carlo Durazzo ad insinuazione, come fu la voce, della moglie regina Giovanna: nel 1370 successe al suo zio Casimiro III re di Polonia, nel 1382 morì.

In tutto il MS. nulla si trova che oltrepassi lo stadio dal 1341 al 1370, al più lungo; e perchè la lettera sulla Canaria ha la data del 1341 ed

il MS. era già incominciato, può estendersi innanzi al 1341 alcuni anni.

§ IV.

Chi mai visse in quest'epoca, di tal sapere e di tal criterio fornito, che possa riconoscersi per autore di questo memoriale? A dir vero non mi si affacciano al pensiero che due soli: Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio. L'esser questo MS. un zibaldone o memoriale, siccome è provato, ci obbliga ad ammetterlo per autografo: ed è questa la ragione che c'impedisce di attribuirlo al Petrarca, del quale conoscendosi benissimo il carattere, non lo troviamo conforme a quello del MS. in questione; ed all'opposto, non essendo a pubblica notizia un documento che ci mostri sicuramente il carattere di Giovanni Boccaccio, come faremo ad ascriverlo a lui?

In mancanza pertanto di grafica prova sicura, o di qualche storica testimonianza bisognerà ricorrere agli argomenti che risulteranno dal critico esame del MS.

Primieramente sappiamo dal Manetti (Vita di Giov. Boccaccio) che trascrisse moltissimo dai libri per propria istruzione « Quo circa cum libros non haberet, nec unde emere posset, tenuitate patrimonii cogente, sibi suppeteret, multa non modo veterum poctarum, sed oratorum etiam,

et historicorum volumina, quicquid pene in latina lingua vetustum invenire potuit propriis manibus ipse transcripsit..... ut per hanc pene assiduam librorum transcriptionem magno legendi quo tenebatur desiderio aliqua ex parte satisfaceret » Da tali parole del Manetti ben si vede che questo MS. è uno di que' tanti volumi del Boccaccio, scritti « ut magno legendi, quo tenebatur desiderio, aliqua ex parte satisfaceret cum libros non haberet, nec unde emere posset, tenuitate patrimonii cogente, sibi suppeteret ». So che il Mehus (V. Ambrosii Camal. pag. 265) vuol dedurne che il Boccaccio copiasse codici come i calligrafi; e se ne serve per provare che di mano del Boccaccio sia il codice di Terenzio della Biblioteca Laurenziana di Firenze, in fine del quale si legge: *Iohannes de Certaldo scripsit.* Ma qualunque giudizio facciasi di quel codice, è facile il conoscere che dal Manetti non si volle dire che il Boccaccio scrivesse alla maniera de' copiatori dei libri o de' calligrafi, ma bensì all' uso di chi trascrive per suo bisogno; e di questa specie appunto è il MS. del quale parliamo. Il Bandini (Catalogo Laur., t. III, dei Latini) parlando di quel codice rimanda a quanto ne scrisse l' abate Mehus nel luogo citato; ma, come dissi, è chiaro che il desiderio e la smania del Boccaccio di trascrivere dai libri per uso proprio non potea soffrire la pazienza d'un calligrafo affamato non già

di studio, ma di pane, e che per solo fine del guadagnare copiava; infatti il codice Laurenziano è precisamente calligrafico con lettere iniziali miniate, ed ornate di fregi. Forse il calligrafo lo copiò da un MS. del Boccaccio, e trovandovi la soscrizione di lui, la trascrisse egli ugualmente o per la materiale maniera di trascrivere dei più tra i copisti, o per dar più credito al suo lavoro. Finalmente, senza prestare orecchio alla possibile esistenza d'un calligrafo che fosse chiamato *Giovanni da Certaldo*, conchiudo che quand'anche si volesse tenere per autografo del Boccaccio quel codice di Terenzio (non potendosi affatto escludere che egli siasi alle volte dilettato di far qualche copia calligrafica), ciò nulla pregiudica al nostro codice, il quale è scritto col carattere usuale delle private scritture, e ci dimostra il suo scritto ordinario.

Molto meno è da valutarsi l'opinione del Bandini in proposito d'un altro codice contenente varie opere di Cicerone (Catal. Laurenz., t. III, pag. 91 de' Latini) dove crede vedere delle postille di mano del Boccaccio. Le ragioni alle quali si appoggia, sono semplici congetture, o dirò meglio, sue pure supposizioni. Quella cui dà maggior peso non l'abbiamo verificata nel riscontro fattone sul codice in presenza di persona intendentissima di paleografia. Egli afferma che alcuni di quegli scolj hanno accanto, o nel corpo la sil-

laba *io*, che egli interpetra *Joannes*, come se il Boccaccio avesse voluto distinguere in quel modo le sue postille dalle altre, dal Bandini credute quali di anonimo, quali del Petrarca, da cui suppone prestato il codice al Boccaccio. Osservammo dunque che in molti luoghi presso gli scolj, e particolarmente sotto, o presso la solita mano accennante, è la sillaba *no*, o la sola lettera *n*, l'una e l'altra significanti *nota*. La pretesa sillaba *io* che vedemmo in un luogo solamente sotto la mano d'accenno, ella non è altro che la sillaba *no* con la prima asta della *n* svanita, o non condotta dalla penna, restandovi solo un punto alla base, ed un' incurvatura alla cima. Ecco dunque svanito il fondamento principale sopra cui era posata l'opinione del Bandini, cioè, che in quel codice fossero alcune postille di mano del Boccaccio.

La copia della Divina Commedia di Dante attribuita alla mano di Giovanni Boccaccio, e conservata nella Biblioteca Vaticana non è bastantemente sicura. Peraltro qualunque argomento volesse ricavarsi dalla somiglianza od analogia del carattere per attribuire ad uno, o ad un altro scrittore la copia, o l'autografia d'un MS., sarebbe incerto per la ragione già detta, e perchè la maniera di scrivere in alcuni tempi è stata quasi uniforme. Le prove più sicure sono o le storiche, o le criticamente dedotte dall' interno

del libro, o del manoscritto. Veggiamole dunque. Premesso che nulla si oppone in quanto al tempo, trovo che le materie quadrano tutte agli studj filologici di Gio. Boccaccio, specialmente poi a varie dell' opere sue. A' primi riguardano quegli squarci di Croniche, que' materiali geografici, quegli appunti cronologici e storici di tutti i tempi. Alle seconde le due Genealogie degli Dei: una a carte 110 intitolata « Genealogia tam hominum quam deorum secundum Paulum de Perusio »; l' altra a carte 121 « Secundum Francischinum de Albizzis (10), et Forensem Donati Genealogia Deorum »; a c. 167. Descriptio Marittimae Siriae (Venetus), dove si legge nel testo « a latere autem Anteradii ad dimidiam leucam in orientem sunt montana quaedam, ubi habitabant Arsasidae sive vetulus de montibus » in margine dello stesso carattere: *il veglio della montagna*. A carte 164 « Totius orbis divisio » con poi tutte quelle notizie di monti, fiumi, laghi, mari celebri ed altro, a carte 169; lo che mostra come l' autore della Genealogia degli Dei, dell' opera *de montibus, fluminibus, lacubus* etc. raccogliesse materiali per istudj, onde mettersi in grado di comporre que' libri che fecergli tanto onore. Finalmente a carte 167 si legge « Ubi beatus Petrus in Antiochiam transiens parvulam aedificavit ecclesiam ad honorem beatae Virginis; et dicitur fuisse primam ecclesiam ad ejus honorem ere-

ctam..... ubi multa sunt patrata miracula »
In margine di contro ai punti lasciati nel testo invece di scritto, si nota: *non credo, non aveva del pan per cena:* lo che sembra doversi intendere: che S. Pietro allora essendo povero non avea denaro da fabbricar chiese nè grandi nè piccole. Riporto questi passi non per altro, che per dedurne un certo spirito dello scrittore convenientissimo alla bizzaria del Boccaccio.

Alle carte 225 dove trascrive il Veneto all'articolo « De doctoribus, seu inventoribus, philosophis, poetis etc. » quando viene a'suoi tempi, a carte 235 *v.*, aggiunge « Dantes florentinus poeta. Musactus poeta paduanus. Iohannes Andreae bononiensis decretorum doctor insignis. Cinus de Pistorio legum doctor insignis. Franciscus Petraccus laureatus poeta insignis florentinus. Zenobius de Strata florentinus laureatus poeta. Paulus geometra florentinus ingenii mirabilis. Iohannes Villani florentinus, chronicam florentinorum scripsit. Giottus florentinus pictor illustris. Tadeus medicus, florentinus, quamquam bononiensis dicatur. Dinus del Garbo medicus florentinus. Dinus de Rosono florentinus, jurista permaximus. Iohannes pisanus sculptor insignis. Aldebrandinus Optoboni, alter Fabricius. Coppus Borgesis de Dominicis florentinus, amantissimus reipubblicae et morum pater ».

Rammentandosi qui gli uomini più famosi di

poco anteriori o contemporanei di Gio. Boccaccio, fioriti specialmente in Firenze, non ci trovo registrato il Boccaccio. Che fosse ignoto allo scrittore non può supporsi e per la celebrità dell'uomo, e perchè in questo medesimo manoscritto a carte 104. è una lettera di Giovanni da Certaldo a Zanobi da Strada scritta collo stesso carattere di quel catalogo. Che tacesselo per invidia, nemmeno può ammettersi; che in tal caso non avrebbe copiato nel suo memoriale e di suo pugno quella lettera a Zanobi; lo che mostrerebbe non invidia, ma stima. Fu taciuto per dimenticanza? neppur questo ha del verisimile, in un catalogo fatto apposta per registrarvi gli uomini celebri del tempo di chi lo scrisse. Potè mai dimenticarsi, scrivendo, il nome del Petrarca e quello di Giovanni da Certaldo, in un'età in cui ambedue viveano, e riempivano il mondo della loro fama?

Che questo zibaldone non appartenesse al Petrarca è manifesto appunto dall'esservi inscritto, ed anche col titolo di *poeta insignis*. Infatti qual altra più vera cagione del silenzio tenutovi su Giovanni Boccaccio immaginar si può, se non che questo MS. essendo appunto lo zibaldone del Boccaccio egli non volle scrivere di suo pugno il proprio nome in quella gerarchia di tanto senno? questo sarebbe l'ufficio d'ogni uomo per poco prudente e modesto; molto più di lui che fu mo-

destissimo, come sappiamo da non dubbiose autorità. Tale invero parve a Coluccio Salutati allorquando in proposito all' epitaffio scritto sul sepolcro di Giovanni Boccaccio, e composto da lui medesimo, preso da entusiasmo cantò:

» Inclyte, cur vates humili sermone locutus
» De te pertransis cum pascua carmine claro
» In sublime vehis? Tu montum nomina, tuque
» Sylvas et fontes, fluvios ac stagna, lacusque
» Cum maribus multis digesta labore relinquis,
» Illustresque viros infaustis casibus actos
» In nostrum tempus a primo colligis Adam;
» Tu celebras claras alto dictamine matres,
» Tu divos omnes ignota ab origine ducens
» Per ter quina refers divina volumina, nulli
» Cessurus veterum; Te vulgo mille labores
» Percelebrem faciunt; aetas te nulla silebit (11).

Ma per ogni altra testimonianza vedasi in fine di questo libro la lettera scrittagli dal Petrarca, dalla quale veniamo a sapere che il Boccaccio non volea essere da lui chiamato poeta. Or chi ebbe tanta modestia avrebb' egli scritto il suo nome nel rango degli insigni poeti Dante e Petrarca? Sarebbesi egli di propria mano registrato nel numero di tutti quelli uomini sommi? Chiunque l'avesse scritto, tranne il Boccaccio stesso, avrebbe mai dovuto o potuto tacerlo?

Si consideri inoltre che i due ultimi, Aldobrandino degli Ottoboni, e Coppo di Borghese

Domenichi, sembrano essere stati nominati dal Boccaccio quasi per tenere il suo posto. Egli stimavali grandemente, come dimostrò, in quanto al primo, nella lettera a Pino de Rossi, dove « La volontaria libertà di Aldobrandino d' Ottobono gli impetrò onore pubblico e imperiale sepoltura alla morte »; del secondo, nella novella IX della Giornata V. « Dovete dunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il quale fu nella nostra città, e forse ancora è uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue chiarissimo, e degno d' eterna fama, essendo già d' anni pieno spesse volte delle cose passate coi suoi e con altri si dilettava di ragionare. »

E qui si noti che nel catalogo chiamandosi *Morum pater* si fa eco alla lode datagli in questo luogo per li costumi. Finalmente nella lettera a Zanobi da Strada, scritta l'anno 1353, dice di lui che l'ebbe *in dilecto prae ceteris* (12).

E chi mai pensato avrebbe a chiudere quel catalogo d'uomini celebratissimi con due nomi di persone di merito sì, ma non famose, se non colui, che le avesse particolarmente apprezzate? lo che mostrasi dal Boccaccio nei luoghi indicati.

Per non trascurare altre particolarità che concorrono a confermare il mio assunto, aggiungo le osservazioni che seguono.

Lo studio del Boccaccio sulle opere di Seneca

è mostrato dalle citazioni che ne fa nella lettera a Zanobi da Strada, dove: « Juvat meminisse illius egregii verbi Senecae *nostri:* » « qui notus nimis omnibus, ignotus moritur sibi » e « satis commode, meo judicio, Seneca medio, cum paupertate conveneram ».

Il trovarsi uno spoglio delle sentenze di Seneca nel suo memoriale (13) è certamente una conferma dell' amore per quello scrittore, e que' luoghi della lettera che scrisse a Zanobi sono una ragione di non lieve momento per riconoscere in quella raccolta delle sentenze di Seneca lo studio del Boccaccio sulle opere di lui; trovandosi anche nella citata lettera qualche sentimento coerente alla sentenza che tra quelle è registrata: « neminem eo fortuna provehit, ut non tum illi » minaretur quum promiserat: noli huic tranquil- » litati confidere: momento mare evertitur: eo- » dem die ubi luserunt navigia sorbuntur. (Seneca ad Lucil., ep. 4).

Ed il Boccaccio a Zanobi: « semper fortunae notus expavi; semper inopinatos casus exhorrui.

L' argomento ed il modo d' esprimersi nella lettera a Zanobi in proposito dell' Acciajuoli e de' Fiorentini, danno ragionevole argomento di credere che il Boccaccio la tenesse gelosamente riposta nel suo memoriale per non suscitarsi contro l' odio d' un potente e de' suoi concittadini,

contro i vizj de'quali egli declama fidatosi all'amicizia di Zanobi.

Anche l'essere appartenuto questo MS. alla libreria Strozziana, da cui venne alla Magliabechiana è una circostanza favorevole per crederlo di Giovanni Boccaccio (14); sapendosi che il Manni *vi ripescò il testamento di lui tal quale venne scritto dal notaio* (V. Manni, *Illustrazioni al Decamerone*). Ma neanche tacerò un altro non ispregevole indizio: Il chiarissimo sig. Vincenzio Follini capo-bibliotecario della libreria Magliabechiana illustrò con eruditissima dissertazione il codice 30, palch. 2, della medesima libreria, nel quale contiensi un poema in ottava rima di Domenico Scolari, che ha per soggetto Alessandro Magno. Nelle guardie del detto codice vide un disegno lineare a penna nello stile del secolo XIV, rappresentante una figura di donna reale a cavallo, che tiene colla sinistra il freno del destriero, colla dritta impugna l'asta d'un gran vessillo. A'piedi della detta real figura è scritto: *Fiammetta lux divina*, indicata già prima che per le lettere, per le fiammelle seminate nella faccia del Cassone sostenente a guisa di base il cavallo.

Come il sig. Follini riferisca questo disegno alla celebre Fiammetta amica del Boccaccio, se ne possono vedere le congetture che con molta probabilità ed erudizione va facendo nella disserta-

zione indicata, che trovasi nel volume V della Collezione di opuscoli scientifici e letterarj pubblicati in Firenze nel 1808 a pag. 26 e seg. Ciò che serve al mio proposito è che verso i quattro angoli della facciata sono scritti in latino i nomi de' quattro Evangelisti e de' ss. Pietro e Paolo. Il sig. Follini congetturò che fossero scritti di mano del Boccaccio, ed il confronto della scrittura del nostro codice non vi dissente. Ma più d' ogn' altra congettura ha peso il vedersi nel medesimo varie pitture lineari a penna specialmente nel margine, per rappresentare alcuni oggetti, dei quali nel testo è parlato; ed altre a capriccio sparse nelle carte bianche e nelle guardie, come teste, sirene, pesci ed altro; lo che mostrerebbe a reciproca conferma e dell'opinione del sig. Follini e della mia, essersi dilettato il Boccaccio di simili ornati.

Io mi lusingo, in mancanza di prove storiche, e di altro carattere sicuro di mano del Boccaccio da pòter fare il confronto, che la riunione di tutte le da me presentate osservazioni basterà a persuadere qualunque sofistico bibliografo della verità del mio giudizio, e ne sentirà interno convincimento anche senza rigorosa prova di fatto, vedendo che un manoscritto dell'età del Boccaccio, che nulla presenta di posteriore alla durata della sua vita, nulla di contrario, molto di convenientissimo, non poco di speciale, qualche cosa

d'esclusivo di qualunqu'altro, non si saprebbe a chi più ragionevolmente attribuirlo, se non a lui.

§ V.

Sino a questo punto io avea di già condotto le mie osservazioni, quando, esaminato nuovamente il manoscritto alla presenza de' sigg. bibliotecarii Follini e Gelli, e dello scrittore della Biblioteca sig. Della Santa, gittai l'occhio nella carta 98, v., dove leggesi un computo sulla durata della vita di Gesù Cristo, ed è il seguente:

« Qualiter inveniatur verum esse Christum mor» tuum 25 martii in die veneris anno aetatis » suae 33 et mensibus tribus.

« Opinari videntur doctores omnes Ecclesiae » alii Christum vixisse 32 annis et tribus mensi» bus, alii vero 33 annis, et tribus mensibus, » nec ab hoc discrepat nemo; sicque apud omnes » christiani nominis cultores per omnem orbem » vulgatum est, et aequo modo ea, qua et ipse » Christus in Nazareth Galileae die nuntiatus » est, eadem et mortuus sit; quae quidem fuis» se VIII kal. aprilis certissimum creditur; nec » non et eamdem veneris fuisse diem; et hinc, » ut in sequenti pagina satis apparet, statuta an» norum Christi secundum Ecclesiam computa» tione, exortum esse dubium, cum appareat » secundum ibidem ostensam regulam, et bene

» si volumus Christum vixisse 32 annis et tribus
» mensibus, eum et mortuum XXV martii in die
» mercurii, non veneris mortuum. Si vero veli-
» mus eum vixisse 33 annis et mensibus tribus,
» eum mortuum apparebit die iovis XXV martii;
» nec satis a quoquam dubium istud adhuc solu-
» tum invenimus, ostensumque juxta Sanctorum
» traditiones Christum vixisse 33 annis et mensi-
» bus tribus; mortuumque XXV martii veneris die.
» Quae cum mecum evolverem, moresque varios
» servantium alii ab incarnatione, alii a nativi-
» tate Christi inditionem inspicerem, tres potis-
» sime variantes inveni. Florentini quidem, ut
» apparebit in posterum, justa ratione tracti ab
» incarnato Christo inditionem suam sumpsere;
» non eo modo, quo Pisani, dicentes ea die qua
» incarnatus est annum esse perfectum, sed in-
» cipientem, et eo ordine semper processere nu-
» merantes. Ecclesia vero seu minus curans, seu
» ex causa faciens, non curata Florentinorum
» computatione, cum nondum Christo dies una
» perfecta esset eo nato, annum integrum de-
» dere unum, secundum ejus annum incohantes,
» unde primus incohari debuerat; ex quo factum
» est, si Sanctorum traditiones veras velimus in-
» telligere recte, ut secundum traditionem indi-
» tionis Ecclesiae Christum dicamus vixisse 34
» annis et mensibus tribus, qui secundum veri-
» tatem vixit 33 annis et mensibus 3 et intelli-

» gere Ecclesiam pro anno uno habuisse viiij il-
» los menses, quibus post incarnationem in utero
» Matris moratus est.

» Iohannes de Certaldo.

Tutto questo pezzo di scrittura si vede cancellato da due linee in croce, e l' inchiostro di queste linee è manifestamente simile nel colore e nel tempo a quello della scrittura. Il sig. Gelli mi fece osservare esservi sotto all'ultima riga un resto di parole rasate con quello strumento solito ad usarsi per radere lo scritto. Allora tutti i presenti aguzzammo gli occhi — Come vecchio sartor fa nella cruna —, e senza dubbio vedemmo rimanervi tuttavia le chiare vestigia d' una scrittura che dice *Ichês de Certaldo*, e dopo noi la lesse e leggerà così chiunque di sufficiente buona vista vi porti lo sguardo. Conchiudemmo allora che non era già un pezzo riportato da altra Cronica, ma propriamente dello scrittore del memoriale, come le postille ed altre osservazioni sparse nei margini e nel corpo del testo, e ciò specialmente, ed a buon diritto pensammo, perchè lo scrittore parla in nome proprio; e sotto vi pose il suo nome per distinguerlo da quanto riferisce d'altri, come poco dopo, sul medesimo argomento, le parolè di Martino Polono. Ma dopo ripentitosi, o perchè non paressegli adequatamente scritto quel computo, o perchè non volesse parer autore d' ammettere accaduta la

morte di G. C. in giorno di mercoledì invece che di venerdì, o in fine per qualunque siasi altro motivo, lo rifiutò cancellandolo, e volle raderne anche il nome. Che altri poi non lo radesse, deducesi tanto dall'essere le radiature della scrittura contemporanee allo scritto (imperciocchè ben si conosce la differenza del colore quando lo scritto è cancellato molti anni dopo), quanto dal trovarsi poche pagine appresso lo stesso nome, chiaro e lampante, uniforme in tutto al cancellato, e fino nello spazio che occupano nell' uno e nell' altro luogo le parole *Iohēs de Certaldo;* bene intendendosi che se mai qualcuno l' avesse voluto scancellare *in odium auctoris*, avrebbe fatto altrettanto anche nel secondo luogo, dove era scritto.

Qual carattere di autenticità imprima quest'argomento all'*autografia* del nostro manoscritto non fa d'uopo mostrarlo con più lungo discorso (15).

§ VI.

Passiamo ad altra materia; ed in primo luogo alla lettera latina del Boccaccio a messer Zanobi da Strada, che sta alle carte 104.

Poche lettere in volgar lingua scritte da Gio. Boccaccio a noi pervennero (16); nè molte sono le latine, delle quali trovasene alcuna nell' edizione delle opere del Petrarca fatta in Basilea l'anno 1554; se altre se ne conoscano inedite

non istarò a cercarlo, limitandomi a questa del nostro MS. ch'io stimo inedita per l' esame fattone fino ad ora.

Ella dunque è diretta a Zanobi da Strada, di cui le notizie possono abbondantemente vedersi in antichi e moderni scrittori; tra i primi, negli elogi di uomini illustri scritti da Filippo Villani; tra i secondi presso del Tiraboschi (Stor. Lett. d' Italia) e del Mehus (Vita Ambr. Camald.). Chiamato a Napoli dal Gran Siniscalco Nicolò Acciajuoli, vi andò, ed ebbevi il posto di Segretario regio, come da una lettera del Petrarca prova il Mehus, e si conferma da questa che ora pubblichiamo. N' ebbe l'Acciajuoli tanta protezione che gli ottenne la corona poetica, datagli in Pisa dall' imperatore Carlo IV l' anno 1355 con sorpresa e censura di molti. Lasciò non pochi scritti in prosa ed in versi latini. Il Mehus ne rammenta una traduzione in ottava rima del comento di Macrobio sul sogno di Scipione. Da tutto il contesto della lettera scrittagli dal Boccaccio si conosce che Zanobi stava coll'Acciajuoli sino dal 1353, anno in cui fu scritta, e che molto probabilmente andovvi poi che ne fu partito il Boccaccio, come nelle note alla lettera osserverò. Anzi non sembrami fuor di luogo il pensare che l' Acciajuoli in onta del Boccaccio, che avealo abbandonato, facesse mostra in Zanobi di tutta la sua protezione, mettendolo alla

pari col Petrarca per la corona poetica, e facendolo superiore al Boccaccio tanto nelle cortigiane, quanto nelle dignità letterarie. Ma con tutta la sua potenza non potè impedire che si perdessero le poesie latine di Zanobi, che gli meritarono la corona poetica; tranne soli pochi versi trovati dal Mehus. Sorte uguale in ogni tempo sovrastò alla moltitudine de'poeti che adulando mecenati potenti imposero alle turbe di poco dotti uditori, i quali assordando con voci di applauso gridavano al *miracolo*, al *genio*, per dar gusto al gran protettore, nel tempo che il Petrarca si sdegnava in vedere come Carlo IV s'arrogasse il diritto di giudicare sul merito dei poetici ingegni italiani.

L'applauso de' contemporanei; le gran protezioni, le corone d'alloro, i dorati diplomi, le medaglie, i ricchi monumenti sepolcrali non impedirono mai che precipitasse al fondo dell'oblivione chi non lasciò veramente lodevoli ed utili reliquie di sè al giudizio de' posteri; i quali vorrebber oggi che fossero stati meglio impiegati gli onori fatti ai Roscii, ai Tigelli, agli Achillini; e compiangono i torti recati ad Ovidio, a Seneca, a Cassiodoro, al Boccaccio, al Galileo, al Tasso, ed a tanti e tanti altri, che si comprarono l'ammirazione e la lode dei posteri con i sommi meriti loro, ad onta delle ingiurie da'contemporanei ricevute.

Il discorso latino che in questa seconda edizione pubblichiamo per intiero mostrerà, che non valea meglio nello scrivere in prosa latina. Il linguaggio scolastico, la moltitudine delle citazioni, le sottigliezze ingegnose, una dottrina peripatetica applicata alla teologia, non meno che alla poesia, ed a tutte le scienze erano i requisiti che distingueano il sapiente in ogni classe di studj dal volgo ignorante. Questo saggio da me trovato se non sarà sufficiente a farci ammirare il buon gusto, e la buona strada per giungere alla vera sapienza in Zanobi, basterà a farci vie più ammirare que' pochi veramente sommi che in mezzo a tempi così oscuri seppero aprirsi il varco all'ammirazione de' saggi di tutte l'età.

Se ora Zanobi da Strada è qualche cosa, non lo debbe nè a' suoi versi, nè alla corona poetica, nè alla protezione dell'Acciajuoli, ma solo a qualcuna delle sue prose volgari, ed in particolare alla traduzione d'una parte de' Morali di S. Gregorio; ed anche a questa lettera scrittagli da Giovanni Boccaccio (17). Lo stesso Gran Siniscalco Acciajuoli, che cosa sarebbe senza ciò che ne scrissero Matteo e Filippo Villani, senza le lettere dirette a lui dal Petrarca; in una parola senza i letterati di sommo valore che in lode od in biasimo parlaron di lui? Onde ben a proposito contro quelli che speran troppo dalla po-

tenza propria diceva Tacito: « Socordiam eorum irridere libet, qui praesenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis aevi memoriam (Annal. lib. IV, cap. 35).

Nè credasi questa digressione inopportuna. Ella è tutta analoga alla lettera del Boccaccio a Zanobi da Strada, che diamo in luce. Anzi per meglio intenderla stimo di dover qui aggiungere ciò che scrissero Matteo Villani e Matteo Palmieri in proposito de' funerali fatti in Firenze a Lorenzo figlio del Gran Siniscalco Acciajuoli, la morte del quale compiange il Boccaccio in questa lettera all' amico Zanobi.

» Come il corpo di Lorenzo Acciajuoli fu recato
» del regno a Firenze, e seppellito a Monte
» Aguto a Certosa honoratamente. »

« Togliendone la quiete della pace materia da scrivere, forse alcuna scusa ci fa a raccontare quello che ora scriveremo di privata novità. Messer Niccola Acciajuoli di Firenze Grande Siniscalco del reame di Sicilia, governatore del re Luigi avea un figliuolo primogenito, cavaliere e Grande Barone; appartenendogli la moglie della casa di Sanseverino, giovane provato in arme, adorno di begli costumi, gratioso e di grande aspetto. Costui come a Dio piacque, innanzi al tempo, all' aspetto degli huomini, rendè l' anima a Dio, e morì nel regno in assentia del padre. Ed essen-

dogli annuntiata la morte a Gaeta di cotanto caro e diletto figliuolo; il magnanimo ristrinse il dolore dentro senza mutare aspetto con molta patientia, et con abito ornato di grandi virtù comportò la morte del caro figliuolo, dicendo: io era certo che doveva morire, e che credeva che Iddio havesse eletto il tempo di più salute dell' anima sua. E havendo egli gran divotione al Monistero edificato a sua stanza in sul poggio di Monte Aguto, posto tra la Greve, e l'Ema presso alla città di Firenze a due miglia, il quale si chiama il Monistero di Certosa, quivi mandò con grande comitiva e spesa a seppellire il corpo del figliuolo, et recato prima a Firenze, et fatti gli ornamenti più che militari, e invitati per li consorti tutti i buoni cittadini a' dì VII d'aprile 1353 fu portato alla sepoltura in una bara cavalleresca con due grandi destrieri, l'uno di nanzi, e l'altro di dietro coperti di zendado con l'arme degli Acciajuoli, e la bara ov'era la cassa del corpo era coverta con fini drappi e baldacchini di seta e d'oro, e di soppressi velluto chermisi fini, e in su i cavagli gli scudieri vestiti a nero, che guidavano i cavagli colla bara, e innanzi alla bara havea sette scudieri in su sette grandi destrieri tutti coperti in fino a terra, innanzi coll'arme d'argento battuto degli Acciajuoli, i due primi catuno portava uno cimiero, il terzo portava lo stendale, e gli altri quattro seguenti ca-

tano una grande bandiera tutta di quella arme con le targhe rilevate nel campo azzurro un leone rampante bianco, com'è la detta arme, con grande novero di doppieri dinanzi, e intorno al corpo cosa magnifica a ogni Barone, etiandio se fosse della casa reale. I grandi e horrevoli cittadini di Firenze accompagnarono il corpo fino alla porta a S. Piero Gattolino, e poi gran parte montati a cavallo andarono al corpo infino al Monistero, e gli altri si tornarono a casa. Habbiamo fatta questa memoria perchè fu nova, e disusata alla nostra città, e magnifica all'autore di quella, che più di cinque mila fiorini montò la spesa ». (Matteo Villani, lib. III, cap. 63.)

Dopo la morte del padre, nato il 12 settembre e mancato alla vita il dì 8 d'ottobre 1365, nell'occasione di fargli il monumento nella medesima chiesa della Certosa, edificata da lui, fu posta questa semplice iscrizione anche al sepolcro di Lorenzo:

« Hic jacet corpus magnifici Militis Domini Laurentii Filii quondam Domini Nicholai de Acciajuolis de Florentia Magni Ierusalem et Siciliae Senescalchi.

« Matteo Palmieri nella vita di Niccola Acciajuoli stampata assieme con la storia della famiglia Ubaldini di Lorenzo Ubaldini. Firenze per Bartolomeo Sermartelli 1588. 4.

« Mentre che Niccola attendea a scacciare gli inimici trovandosi a Gaeta (l' anno 1353) ebbe nuova che Lorenzo suo primogenito; il quale essendo di grande e nobil animo havea per moglie la figliuola del Conte di Sanseverino, s'era morto; la qual novella tutto che inaspettata e dolorosa molto sopportò con tanta modestia, e costanza che ognuno si maravigliò della fortezza del suo animo: imperciocchè havendola alla presenza intesa d' huomini nobilissimi, altro non fece, se non che bassato il capo, e stato alquanto pensieroso e senza parlare si levò dicendo: veramente questa morte assai m'incresce, perchè ho perduto un figliuolo amato da me grandemente e tenuto caro; nondimeno sappiendo che era mortale, come a mortale gli portava amore. Dio che sa tutte le cose lo harà, spero, chiamato alla gloria sua; sia dunque fatta la sua volontà. Le quali parole dette, ordinò che fossero l' esequie fatte belle e magnifiche, et il corpo fece a Firenze portare con quella pompa che a cotal uomo, et al grado della cavalleria si convenia, fu horrevolissimamente nel Monastero della Certosa seppellito. Rivoltosi poi agli amici: Voi sapete, disse, che niuno rimedio può al dolore trovarsi, che levar l' animo da quelle cose che cagione ne sono; laonde vi prego che della morte del mio figliuolo niuno voglia più ragionarmi ».

« Queste parole di colore oscuro,

cite dalla bocca d'un padre che perde il figlio
imogenito, e di tanta virtù fregiato, danno molto
spetto di cuor duro, e d'animo indifferente.
i nomini, d'ordinario, soglion essere pieni di
segnazione stoica quando non son colpiti nel
o, o quando godono internamente di ciò che
l'esterno mostrano di compiangere.

Il Villani mosso dal bagliore delle militari e
rtigianesche azioni di lui, e più di tutto dall'e-
o fortunato dell'ultima scena, mette in luogo,
me fa il volgo, queste prerogative esteriori,
lle virtù morali e del cuore. Il Palmieri impe-
ato a far comparire in bella ed onorata mostra
suo protagonista, lo presenta nell'aspetto il più
ntaggioso. Ma Giovanni Boccaccio meglio del
illani e del Palmieri lo conosceva. Ricordavasi
he alla maniera de' sepolcri imbiancati gli avea
omesso aromati, quando l'invitò ad ire a Na-
li presso di sè, ed il primo giorno del suo ar-
o; ma sentì presto il fetore insopportabile del-
avello, mentre « gli fu assegnato un letticciuolo
un ricettacolo, da dividersi col fratello Jaco-
, e quello fornito di misera e puzzolente co-
rta; e mentre occupava il Siniscalco l'opposta
arte di quell'albergo reale intessuto di travi
orate ed ornate d'avorio; Giovanni nello squal-
do appartamento era rischiarato da lucernuzza
i terra ». Così guidato da testimonianze sicure
escrive il chiariss. sig. conte Baldelli (Vita di

Gio. Boccaccio, lib. III, pag. 155 e seg.) i pessimi trattamenti fatti a Giovanni dall'Aulico Mecenate. Ma quegli non temuto allora dall'Acciajuoli, e forse deriso dalla ciurma degli adulatori di lui, fece vedere d'aver un'anima d'altra tempra di quelle che son nate per essere ludibrio dei Grandi. Soffrì, e restò seco fin che durarono le disgrazie di lui per l'invasione del regno di Napoli fatta da Lodovico re d'Ungheria; al comparire delle felicità del Gran Siniscalco gli disse addio, e se ne tornò a Certaldo, a *vivere meno splendidamente, ma senza timori* (Epist. a Zanobi), mostrandogli che se « i Grandi si figurano » che le anime de' poveri non sentano, non co- » noscano, non si sdegnino: sentono, conosco- » no, si sdegnano anch'esse; bensì con senno » migliore tacciono a tempo, e vomitano poi » quello che concepirono » (l. c.).

CRONOLOGIA

D'una parte della vita di messer Giovanni Boccaccio dedotta dai documenti che in questo libro sono contenuti.

È a Napoli. Scrive al Duca di Durazzo; scrive ad Andalone del Negro; scrive le lettere 3 e 4 1339

Incominciò a scrivere il suo zibaldone circa l'anno 1341
ossia nell'età di anni 28 in circa (nato nel 1313).
Andò presso il Gran Siniscalco Acciajuoli a Napoli circa l'anno 1348
Morirono l'amico suo Coppo di Borghese dei Domenichi, e suo padre dal 1348 al 1349
Fuga, ferita ricevuta, ed altre sue traversie per la guerra di Lodovico re d'Ungheria, mentre il Boccaccio stava presso l'Acciajuoli 1350
Pace col re d'Ungheria; ritorno a Napoli di Lodovico di Taranto e dell'Acciajuoli 1351
Scrive a Zanobi da Strada.
Ritorno di Giovanni Boccaccio a Firenze.
Gli muore un fratello.
Invitato a Padova, a Verona, a Ravenna, a Forlì, ricusa.
Scrive a Zanobi da Strada 1353

ANNOTAZIONI

Alla descrizione dello Zibaldone autografo degli studj di Giovanni Boccaccio.

(1) Colgo l'opportunità di far sapere che oltre alla Storia di Polonia scritta in latino, e da me creduta opera

di Michele Bruto, che già è uscita dai torchi di Giuseppe Galletti in Firenze, ho trovato un compendio della Cronaca *Martiniana* fatto dallo stesso Martino polono, e sinora ignoto. È in antichissima lingua italiana, e non mancano dati da poterlo credere scritto in volgare a tempo dell'Autore, che visse lungamente a Roma, e morì l'anno 1279 in Bologna (*a*).

(2) V. Cat. Laur. T. III. lat. pag. 92 93, Cod. XIII, dove si osserva che certe scorrezioni d'ortografia, tanto latina che italiana, non sono motivi bastanti per negare un autografo d'uomo dotto, specialmente nel tempo di cui è il MS. « Ortographiam, (dice il Bandini l. c.) idest formulam rationemque scribendi a grammaticis institutam non adeo Petrarcha custodivit: itaque frequentissima sunt illa *michi*, *utillitas*, *attullit*, *conparare*, *erriperre*, *jocondus*, *filosofus*, aliaq. id genus plurima ». Svetonio notò lo stesso di Augusto. A questo proposito mi scrisse un distintissimo letterato milanese. « L'ortografia è il regno de' pedanti; Petrarca, Ariosto, Tasso, ed altri sommi, i MSS. de' quali ci rimangono, non erano pedanti, ed hanno errori d'ortografia ».

(3) Questo titolo di Bergolo è spesso ripetuto nelle correzioni marginali; voce usata dal Boccaccio nella Novella II della Giornata quarta applicandola ai Veneziani, come appunto era veneziano il Cronista. (V. Vocabol. della Crusca a questa voce).

(4) Ivi « Venetorum Duces ex eorum catalogo tempore Constantini imperatoris Teodosii filii sub annis Christi 620 imperantis cepisse videntur sub Paulucio duce primo. Venetiae autem permagna provincia Italiae est, que a fini-

(*a*) Un Saggio di questo volgarizzamento è inserito con alcune illustrazioni nel Giornale *il Raccoglitore*, che si stampa in Milano presso Fortunato Stella.

bus Pannonie usque Addam fluvium Lombardie durabat antiquitus, postea ad Venetorum districtum restricta est, et a Gradu fere, ubi sedes patriarchalis, usque Capud-aggeris. Postea sibi agregaverunt partes Dalmatie atque Croatie, nunc vero ad Civitatem nomen restringitur, ait Boncompagnus in disceptatione inter animam et corpus. In Civitate Venetie senes ex aeris temperantia, et moderata dieta virescunt, et colorati medio colore fulgent. Si autem queratur quomodo Civitas edificata sit potest responderi quod pavimentum ejus est mare et sterquilinium per totum, celum est tectum, parietes decursus aquarum, unde tollit facultatem sermonis materia singularis. Dicitur et quod admirabile regnum venetum libertatem ytalicam in altiori gradu preservat ». Gli antichi barattavano le lettere *d* e *t*; e di questo residuo d'antica ortografia se ne trovano molti esempj nel Veneto, come capud per caput, aput per apud etc.

(5) Avendo pregato il ch. sig. Professore Ottaviano Targioni-Tozzetti di comunicarmi le sue osservazioni su questo passo eccone il risultamento:

« Gerard, Herbal. p. 1429 dice: Io non posso credere » che le locuste fossero le *akrides* mentovate da S. Mat- » teo, *cap.* 3, *v.* 4, e sono dell'opinione del greco Isidoro » pelusiota, il quale nel libro 1, p. 32 ha queste parole.... » (e Gerard così le traduce) le acridi, delle quali si pa- » scolò Giovanni, non erano creature viventi, ma i tenui » baccelli, getti, o gemme di erbe o piante, o alberi ».

Mattioli dice che gli Arabi e gli Indiani ricavano miele, cioè un sugo od estratto melato, dalle carube, o silique prodotte dall'albero carubbio. In inglese diconsi *st. Iohn's buat*, perchè si credeva una volta che per le locuste di cui si cibò S. Giovanni nel deserto dovessero intendersi queste silique; ma si sa d'altronde, ed è stato confermato da Hasselguist che le locuste si salano e le man-

giano in Affrica; (V. Ottaviano Targioni, Istitut. Bot., ediz. 3, T. 3, p. 402, N. 1565).

(6) Dopo avere scritto quel che ne dico nel testo, mi parve a proposito di mettere in miglior luce le notizie appartenenti a Paolino vescovo puteolano, ed alla sua Cronica. Abbiamo visto che le parole del Vadingo corrispondono al nostro manoscritto nel farlo veneziano, e vescovo di Pozzuolo a tempo di Roberto re di Sicilia; ma non già nel resto, perchè oltre ad ascriverlo all'ordine dei Minori, non fa parola della sua cronica neppure alla pag. 407, dove « Hic ille est Paulinus (de Venetiis) cui aliqui adscribunt librum secretorum fidelium Crucis, et ad quem jam factum episcopum puteolanum Marinus Sanutus Torsellus .... praedicti operis auctor aliquas scripsit epistolas ». Era questo il luogo adattato ad accennare che fu autore d'una Cronica, se l'avesse saputo. Donde egli avesse notizia che fu minorita nol dice; sembra strano che gli antichi di quell'ordine non sapessero che un loro confratre avea composta quella Cronica; mentre, come vedremo, stava nelle loro biblioteche col nome di Paolino; lo che fa supporre che non lo tenessero per minorita. Ma non è questo il solo esempio d'errore del Vadingo nell'ascrivere all'ordine de' Minori chi non gli appartenne. D'altronde chi non sente il peso dell'autorità d'uno scrittore contemporaneo, che quand'anche non fosse stato il Boccaccio, mostrò tanto criterio e tanta diligenza in tutto quello che scrisse nel suo Zibaldone? Fu il Boccaccio informatissimo delle cose appartenenti agli Agostiniani, ed ebbe gran familiarità con que' religiosi; ed in prova di affezione lasciò loro la sua biblioteca ed i suoi manoscritti, che furono conservati nel Convento di S. Spirito in Firenze sino a che sventuratamente un incendio li consumò.

Esaminiamo intanto i codici che si conoscono d'una Cronica sotto diversi titoli attribuita ad un Paolino.

Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze.

Codici della libreria de' MM. Conventuali di S. Croce. Pluteo 21 sinistro. V. Bandini, Catal. de' Codici latini, T. IV, pag. 155, Cod. I; pag. 158, Cod. IV; pag. 161, Cod. IX.

Il Cod. I. membranaceo in fol. massimo con eleganti figure nel margine inferiore fatte a pittura lineare e rappresentanti alcune storie, delle quali è parlato nel codice scritto oltre la metà del secolo XIV, comincia dalla carta seconda. La prima rubrica è *De divisione linguarum et nationum in tres partes;* finisce alla rubrica *de musica ad manum applicata* « Claruit tunc in ytalia Guido aretinus etc. ». Ha carte 150; alla 149 *v.* si legge « Iste liber fuit ad usum reverendi patris fratris Thedaldi de Casa, qui dum viveret assignavit armario fratrum Minorum de Florentia. A. D. 1406 ».

« Incipit tabula super expositione evangeliorum dominicalium, ferialium, et festivorum Speculi Paulini de gestis mundi ».

Ed a pag. 150 *v.* in fine « Horum omnium evangeliorum expositiones quere in hoc libro Speculi Paulini in capitulis, et partibus allegatis ».

« Speculum Paulini, sive Satyrica rerum gestarum mundi. Est ad usum fratris Thedaldi de Mucello ordinis Minorum ». È da osservarsi che mentre in più luoghi si nomina *Paolino* non gli si dà il nome di Frate, nè si fa conoscere, che appartenesse all' ordine de' Minori; lo che non sarebbesi taciuto da frate Tedaldo se l' avesse conosciuto per suo confratello.

Codice IV, membranaceo in foglio; del secolo XIV molto inoltrato. Comincia dalla pagina 1, dov' è il prologo col titolo. « Incipiunt nobilium ystoriarum epythoma tam in testamento veteri, quam in novo, cujus pri-

mum capitulum prohemiale de materia, de forma et fine operis ». Progreditur quasi aurora consurgens pulcra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata. Cant. 6, Serm. XI. Sermon. Cant. ait Bernardus in anima tria intueor intellectum, voluntatem, memoriam, quantum unicuique desit de sua imperfectione etc. » *Finisce il prologo:* « Ille res geste que nulla regum vel temporum certitudine commendantur non pro ystoriis recipiunt, sed inter aniles fabulas deputantur ». Arriva a Bonifazio VIII.

Codice IX. membr. in 4, del sec. XIV inoltrato; mutilo in principio. Comincia «..... germanis profecta littoribus omnes Gallias inundans, sepiusque cesis romanis exercitibus apud aquas sestias a Mario strata est ». Arriva a Bonifazio VIII.

Codice cesenate, o della biblioteca Malatestiana di Cesena « Paulini puteolani historia ab origine mundi usque ad sua tempora ». È membranaceo in fol. massimo del secolo XIV, con pitture lineari nel margine analoghe ai fatti narrati, ma molto rozze.

Comincia « Prologus in satyricam gestarum rerum atque regum regimine, et summorum Pontificum ystoriam a mundi creatione usque ad Henricum VII. Romanorum Augustum ».

« Interroga de diebus antiquis qui fuerunt ante te ex die quo creavit Deus hominem, similiter terram, ex cujus limo hominem fecit ». *Finisce il prologo* « Considerans enim multitudinem librorum, et difficultatem volentibus aggredi narrationem ystoriarum propter multitudinem rerum, ut facile possint memoriae commendare hoc opus juvandi causa suscipimus. Explicit prologus ».

Quindi ne seguita il Capitolo I. « De Deo quantum ad produtiones intrinsecas ».

Il codice è mutilo arrivando solamente al capitolo

Victoria Constantini contra Maxentium per signum ucis » (*a*).

Da tale confronto risulta che tutti questi quattro codici ferіscono tra loro nel titolo, e nel prologo (que' che n sono mutilati in principio), e ciò basta a mostrare e non sono l' uno copia dell' altro. Ma ciò maggiorente si manifesta facendo il confronto delle materie che i son contenute; e sebbene sieno mutili in fine, ed abano termin diverso, ciò non ostante potrà farsi il conto d' uno, o d' un altro luogo che trovisi ne' più di si. A tal uopo scelsi il capitolo « De origine et regis Gothorum » in due codici Laurenziani, e nel MS. agliabechiano; ed in quanto al Cesenate, che non ho tto gli occhi, potrà essere bastante quel che n' ho già tto per conchiudere che differisce, e che non è copia gli altri.

Codice di num. IV. Laurenziano.
De origine et regibus Gothorum.

« Gothi Scanciam insulam primo incoluere, qua possione minime contenti cum rege eorum Berich inde ierunt, et vicinas Scithie insulas et terras peragrantes llo lacessebant (*b*). Post sub Filemene q. (quarto) rege o ad ultima Scithie progressi ad citeriores ripas danuii terras Tracie, Dacie, Messie pervagati, ibi manse-

(*a*) Una estesa illustrazione di questo codice si trova nel libro inolato « Iosephi Mariae Muccioli Ord. MM. Convent. Catalogus dd. MSS. Malatestianae Bibliothecae. Cesenae 1784. (T. 2, pag. 59 st. XI - V -).
Sono debitore della conoscenza di questo catalogo, e d'un estratto l contenutovi su quel codice alla cortesia del chiarissimo letterato senate sig. Zeffirino Re.
(*b*) Qui nel Cod. l. Lauren. sono 18 versi di più, e poi continua *us sub Filemene etc.*

runt per longa tempora, et in magnam gentem coaluerunt, et nativam barbariem exuentes, humanitate et moribus aliis barbaris preeminebant. Tempore autem Decii Imperatoris transito danubio cum Guiva (*a*) rege suo graviter romanum perturbabant imperium, contra quos Decius progrediens cum filio Decio fractus, et mortuus est. Quo facto Gothi nimie elati terrori erant cuncto romano imperio. Hi autem adhuc trans danubium constituti tempore Valentis Imperatoris civili bello inter se collidi ceperunt. (Athalaricus autem dux unius partis cum prevaluisset, Frigiternus dux partis alterius a Valente auxilium petit et christianum se fieri promittit. Ille auxilium mittit et Arrianus, Arrianos fieri procuravit) (*b*). Anno 14. Valentis Huni divisos Gothos ex improviso invadunt, et quosdam subjugant, quosdam excruciant, quosdam patria eliminant, et qui Ghotis serviebant Hunorum subduntur dominio. Taliter Huni omni fere Scithie principantur, et fortitudine cunctis preeminebant. Gothi victi partim se, danubio transito ingesserunt, finibus romani imperii, et a Valente petierunt sibi dari terram ad habitandum, qua impetrata aliquandiu se ab insolentia continuerunt. Tandem Romanorum avaritia coacti, et rei familiaris inopia, in ipso imperii sui sinu gravia concitaverunt prelia (*c*), quibus Valens occurrens ab eis victus et crematus est. Propter quod Gothi in magnam elationem se erexerunt, et hi quidem Visigotos, idest occidentales Gothos se nominabant (*d*) et usque ad ulteriores yspanias pergentes in regnum coaluerunt. Gothi vero qui sub Hunorum dominio remanere passi sunt, regulos gentis sue habuerunt, et se Ostrogotos, idest

(*a*) Cod. I cum Guisa.
(*b*) Quanto è chiuso dalle parentesi manca nel Cod. I.
(*c*) Nel Cod. I sono qui 6 versi di più.
(*d*) Il Cod. I ha qui 12 versi di più.

orientales Ghotos appellaverunt, qui et ipsi postea per Teodoricum regem suum a Zenone Imperatore ytalie regnum dominio acceptum per multos annos tenuerunt ».

» De ortu Hunorum et regibus »

» Rex Getharum etc.

Lo stesso Capitolo nel manoscritto Magliabechiano è del seguente tenore,

« De origine Gothorum. Venetus. Gothi Gethe dicti *sunt*, Scanciam insulam primo incoluere. Inde sub Erith (*a*) rege exeuntes confines sibi terruerunt; postea sub Filemone V. rege (*b*) ad ultima Scithie progressi Tratiam, Messiam, Datiam pervagati, ibi mansere ceteris barbaris humaniores effecti. Tempore autem Detii cum Guina (*c*) rege suo graviter romanum perturbaverunt imperium, contra quos procedens Decius cum filio superatur. Inde Gothi omni romano imperio fuerunt formidini. Tempore autem Gratiani (*d*) turbatione civili suborta inter Fridigernum et Athalaricum, Fridigernus cum esset debilior a Valente auxilio impetrato, adversarium superavit, postulansque fieri Christianus ab Arriano Imperatore Arrianos recepit episcopos; unde Gothi catholicos diutius afflixerunt. Huni tandem divisos aggrediuntur, et omni pene Scithie principantur. Gothi victi partim transito Danubio se finibus romani imperii ingesserunt, et a Valente terras impetrarunt. Sed tandem propter Romanorum avaritiam gravia concitaverunt bella, inter que in Tratia flebile bellum commissum est, in quo romane legiones a Gothis et Vandalis unius lingue, sed diversorum nominum, ad internitionem cese sunt. Valens autem sagitta saucius ad vilem casam deportatus in ea succensus est

(*a*) Cod. I e IV Laur. Berich.
(*b*) Cod. IV L. quarto rege.
(*c*) Cod. I Guina. Cod. IV Guiva.
(*d*) In tutti gli altri Codici non parlasi di Graziano.

An. Dom. XV, Nepotum vero suorum IIII, vite vero sue L. augusti die VIIII. Ii se Visigothos, idest occidentales Gothos appellaverunt. Hos ajunt nunc dici Vascones (*a*). Qui vero sub Hunis manere passi sunt, sub tamen propriis regulis Ostrogothi, idest orientales Gothi dicti sunt, et ii postea sub Theodorico rege suo acceptum a Zenone Imperatore ytalie regnum diu tenuerunt. Visigothi autem Gallias et Yspanias possederunt, sicut de origine Vandalorum dictum est. – Fridigernus rex Visigothorum tempore Gratiani Imp. – Atalaricus rex Visigothorum tempore Arcadii Imp. etc. ». Cosi continuano i nomi de' re sino a 32. Quindi « De regibus Asturie in Yspania ».

Da tutto l'esposto deducesi che Paolino o veneto, o puteolano scrisse una cronica, o storia, o guazzabuglio di memorie storiche; e che i codici superstiti paiono derivati tutti da un primo che fu l'originale; ma quindi interpolato, variato, abbreviato, sempre ritenendo per altro il nome di Paolino, quantunque fosser mutati l'intitolazione, l'ordine e le materie a capriccio di chi prese a riformarlo. Ma qual sarà stato, o potremmo creder che fosse l'originale? Io non dubito di dare la preferenza a quell' esemplare di cui si conservano grandissimi brani nel manoscritto Magliabechiano ossia nello Zibaldone di Gio. Boccaccio. Infatti per originale lo tenne egli stesso; se prendasi l'epoca del 1341 quando il MS. Magliabechiano era già incominciato, dovette esser morto non da gran tempo l'autore, e certamente dal 1324 in poi, anno in cui fu fatto vescovo di Pozzuolo (Ughelli Italia Sacra. Vadingo. Annal. Minor.). In oltre non è citato con altro nome che di *Cronografo Veneto*, lo che fa supporre che non fosse con altro titolo conosciuto quel

(*a*) *Nei Codici manca* hos a n. d. Vasc.

ibro, anzi dichiarando lo scrittore che se ne prenderà alche cosa non trovata altrove, citerà sempre il *Veeto*, è prova che gli altri codici, ne' quali sono cose gualmente contenute nell'opera del Veneto non esisteano, come, per esempio, il capitolo *de origine Gohorum*, dove nel MS. Magliabechiano è citato il Veneto; ebbene con poca diversità si trovi nei Codd. Laur. I e IV. Finalmente per *Veneto* si manifesta l' autore anche perchè negli squarci trascritti nel MS. Magliabechiano si mantengono fedelmente gli idiotismi veneziani della pronunzia (*a*). Or sebbene, a giudizio del Boccaccio, fosse non esatta, e piena di sbagli; ciò nondimeno, era a quel tempo, stimabile per le cose che non si trovarano in altre opere di simil genere; e quelli che poi l'interpolarono e riformarono, fecero conoscere che non avevano nè il giudizio, nè il sapere del Boccaccio. Concludasi dunque che quanto esiste d' originale di quello scrittore l' abbiamo nel MS. Magliabechiano; che i codici co' titoli di *Speculum Paulini*, *Satyrica* (*b*), *Paulini etc.*, sono posteriori, e non altro contengono che un raffazzonamento ed abbreviamento di quel primo lavoro, con aggiunte d' altre cose a capriccio de' nuovi compilatori, che si coprirono col nome di Paolino.

(7) f. emitur,

(8) Nella Biblioteca Laurenziana tra i libri Bibliothecae aedilium florentinae Ecclesiae, cod. 174 in fol. saeculi XIV,

(*a*) Il Bandini nel Catalogo Laurenziano T. IV dei Codd. Latini p. 135 dice « che quella Cronica fu scritta da Paolino istorico romano della famiglia dei Colonna, che alcuni credono essere lo stesso che Paolino vescovo puteolano ». Forse Paulino romano fu il compilatore ed abbreviatore della cronaca di Paolino Veneto. Tutto quel che ho esposto serve a mostrare la poca esattezza di questo discorso.

(*b*) *Il Bandini spiega il titolo di* satyrica *come se volesse significare* istoria miscellanea e per saturam congesta.

si trova la Storia di Aitone col titolo *Flos hystoriarum terre Orientis, quem compilavit frater Aythonius Dominus Turchi* (sic) *consanguineus regis Armenie ex mandato Summi Pontificis Sanctissimi Patris nostri Dom. C. Pape Quinti. An. Domini Incarnationis Millesimo CCCVII.*

Nello stesso codice è *Liber Acónensis epis. de rebus, et statu terre Orientalium.*

In fine – *Georgii Antonii Vespucci.*

Il testo è lo stesso di quello stampato dall' Hervagio, tranne alcuni dei soliti arbitrj de' copisti. In una nuova edizione di questo interessante scrittore non dovrà trascurarsi il confronto del MS. Magliabechiano, e forse converrebbe adottarne il testo, fino dove si estende.

(9) Questa lettera nel MS. Magliabechiano è di mano diversa da tutto il resto; è scritta con carattere di calligrafo, ma ignorante, come dimostrano varj notabili errori, e fra gli altri luoghi, la sottoscrizione: *fecit Franciscus Petraccus tuus* (sic) *X. Kal. Martii Avinionem* (sic) A. D. MCCCLII.

Il Levati scrive che in due Codici antichi della Libreria capitolare di Verona si trova in volgare; dal che ne risulta che non fu tradotta dal Doni come pretendono alcuni per averla stampata nelle sue prose antiche. Debbe credersi che il Levati confrontandola la trovasse eguale.

(10) In uno istrumento di possesso del Vescovo di Firenze l' anno 1385 presso Pietro Cornacchini, p. 275, è testimone Andrea di *Franceschino degli Albizi*; donde è palese che Franceschino visse all' età del Boccaccio, e forse prima.

Il Quadrio scrive che Franceschino degli Albizi fiorentino figliuolo di Taddeo servì in corte di Stefano Colonna insieme con Sennuccio, e fu poeta de' più rinomati del tempo suo. Fu amico di Cino da Pistoia, del

Petrarca, e di Dante, e morì intorno al 1350. Alcune sue rime furono impresse nella raccolta de' Giunti. (Quadrio, t. 2, p. 180).

(11) In questa poetica descrizione delle Opere del Boccaccio non si ravvisano tutte le tracce del suo *Memoriale?*

(12) Di Coppo de' Domenichi scrisse una novella il Sacchetti; è la 66 del T. I, dove « Fu uno cittadino già in Firenze et savio et in istato assai, il cui nome fu Coppo de' Borghesi Domenichi, e leggendo un giorno dopo nona nel Titolivio ec. ».

(13) Credo che non sarà disgradevole il riportare in aggiunta a' già riferiti, anche i Titoli rimanenti. V. In fine del libro.

(14) Nella Bibl. Magliabechiana *Clas.* 29, *Cod.* 169, *palch. I*, è un codice già Strozziano della *Lectura super codicem* di Cino da Pistoia. Da mano moderna vi è scritto – Originale – in fondo alla prima carta. Ma non conoscendosi il carattere di messer Cino da Pistoia, nè da questo codice ricavandosi alcun argomento favorevole a tale affermazione, non se ne potrà fare verun conto, quantunque non possa dubitarsi dell' antichità del codice; forse contemporaneo dello stesso MS. Cino.

(15) V. il facsimile anche della firma cancellata a confronto con la intiera della Lettera a Zanobi da Strada.

(16) Dopo il Doni le ripubblicò il Biscioni (*Firenze* 1723 per *Tartini e comp.*) con giunte. I fratelli Amoretti le aggiunsero alla edizione loro del Corbaccio con di più una lettera a Fiammetta. *Parma* 1801. Che tutte debban esser tenute per genuine non lo direi. Di quella a Cino da Pistoia n'ebbe sospetto il Biscioni, almeno dubitò che non fosse scritta in volgare, per non averne trovato nessun testo a penna.

Ma certamente per apocrifa si debbe tenere dal dirvisi che fu scritta dopo la morte del padre, avvenuta dal 1348

al 1349. Cino da Pistoia morì agli ultimi di dicembre del 1336, o ai primi di gennaio del 1337, come ho dimostrato nelle mie Memorie della Vita di Cino da Pistoia; onde se allora vivea il padre, Cino era morto nel 1348, che è l' anno scrittovi in data di Pisa.

Nel Codice di num. 1040, palch. 5 della Biblioteca Magliabechiana, Clas. 7, è la lettera che dal Biscioni fu stampata con direzione a Francesco de' Bardi, unita a quella in dialetto napoletano. Nel suddetto Codice si dice « Mandata, essendo egli (il Boc.) a Napoli, a Iacopo Villani, che era in Puglia nella corte dell' Imperadore in persecutione di Iacopo della Botte et fratelli ». Dopo la lettera in lingua toscana, ne seguitano alcuni versi in quella napoletana, e poi lo scrittore soggiunse: *il resto è lunga cosa, e da me poco intesa et però lasciata.*

(17) Io trovai la sua traduzione *del sogno di Scipione*, e la pubblicai in Pisa presso il Prosperi l' an. 1816. 8, colla traduzione greca di Massimo Planude, e col testo latino. Nella Magliabechiana è una sua lettera latina che pubblicheremo in questo stesso volume (cod. 1439, var. 8, palch. 10). È Zanobi un grand' esempio del giudizio dai contemporanei dato sul merito degli Autori viventi! poche pagine di volgarizzamenti, forse da lui e dagli altri in allora poco stimati a fronte di migliaia e migliaia di versi latini, lo tengon oggi nel numero de' classici Scrittori italiani.

DE CANARIA

ET DE INSULIS RELIQUIS

ULTRA HISPANIAM IN OCEANO

NOVITER REPERTIS (*).

Anno ab incarnato verbo MCCCXLI a mercatoribus florentinis (**) apud Sobiliam Hispaniae ulterioris civitatem morantibus Florentiam literae allatae sunt ibidem clausae (***) XVII kal. decembris anno iam dicto, in quibus quae disseremus inferius continentur (*a*).

Ajunt quidem primo de mense julii hujus anni duas naves, impositis in eisdem a rege Portogalli opportunis ad transfretandum commeatibus, et

(*) In questa seconda edizione ho diligentemente riconfrontato la presente relazione col testo del codice, non senza il frutto d'alcune correzioni.

(**) In margine è scritto della stessa mano: *Florentinus qui cum his navibus praefuit est Angelinus del Tegghia de Corbizzis consobrinus filiorum Gherardini Giannis.*

(***) Si avverte il lettore, che nel codice non sono dittonghi, secondo l'uso di quell'età più comune.

cum iis navicula una munita, homines florentinorum, januensium, et hispanorum castrensium, et aliorum hispanorum a Lisbona civitate datis velis in altum abiisse, ferentes insuper equos et arma, et machinamenta bellorum varia ad civitates et castra capienda, quaerentes ad eas insulas, quas vulgo repertas dicimus, et ad has favente vento secundo post diem quintam pervenisse omnes: et demum mense novembris ad propria remeasse, secum haec pariter afferentes: primo quidem IIII homines ex incolis illarum insularum duxere: pelles praeterea plurimas hircorum, atque caprarum, sepum, oleum piscis et phocarum exuvias, ligna rubra tingentia, fere ut verzinum, fac esse dicant experti talium illa non esse verzinum. Insuper et arborum cortices aequo modo in rubrum tingentes, sic et terram rubram, et hujusmodi.

Verum Niccolosus de Recco (*) Ianuensis alter ex ducibus navium illarum rogatus ajebat a Sibilia civitate usque ad praedictas insulas esse millia passuum fere nongenta. A loco vero cui hodie nomen est caput santi Vincentii longe minus a Continenti distare; et primam ex compertis insulis fere CL milia passuum habere circuitus, lapideam

(*) Niccoloso, e Niccolosa erano nomi proprii d' uomini e di donne in quell' età. Tra le lettere del Petrarca ve ne sono alcune ad un Niccoloso.

omnem, atque sylvestrem abundantem tamen capris et bestiis aliis, atque nudis hominibus, et mulieribus asperis cultu et ritu; et in hac dicebat se cum sotiis majorem partem pellium et sepi sumpsisse, non ausi nimium insulam infra ingredi. Inde ad aliam insulam fere majorem praedicta transeuntes quantitatem gentium maximam ad se venientem in littore videre, homines pariter et mulieres, fere nudi omnes. Esse aliquos qui videbantur aliis prominere; tegerentur pellibus caprinis pictis croceo atque rubro colore, et, ut poterat a longe comprehendi, delicatissimis et mollibus, sutis satis artificiose ex visceribus; et ut in eorum actibus poterat comprehendi videbatur hos habere principem, cui omnes reverentiam et obsequium exiberent. Quae gentium multitudo ostendebat se cupere cum iis, qui in navibus erant habere commertium, et moram trahere; sane cum ex navibus naviculae quaedam magis littori propinquassent, non intelligentes aliquo modo illorum linguam, minime descendere ausi sunt. Est quidem, ut referunt, idioma eorum satis politum, et more italico expeditum; qui tamen videntes quod nulli ex navibus descendebant, aliqui natantes ad eos pervenire conati sunt, ex quibus quosdam cepere, et ex iis sunt, quos adduxerunt. Demum cum nil ibi utilitatis cernerent nautae, discessere. Circumdantes vero insulam invenere eam longe melius a septentrione, quam ab austro cultam, vi-

dentes ibidem casas plurimas, ficus et arbores et palmas datilo steriles, palmas et hortos et caules et olera; et ob id ibidem ex nautis xxv deposuere cum armis, qui perscrutantes, qui in domibus illis essent, in eis invenere circa xxx homines, nudi (sic) omnes, qui perterriti visis armatis, illico aufugere; hi vero intrantes domos eas videre ex lapidibus quadris compositas mirabili artificio, et lignis ingentibus ac pulcerrimis tectas; et cum ostia clausa invenissent cupientes introrsum videre, lapidibus infringere ostia cepere, quam ob rem in iram versi qui abierant, altissimis clamoribus complere loca cepere. Tandem iis fractis clausuris fere per omnes illas domos intravere, nec aliud in eisdem invenere praeter ficus siccas in sportulis palmeis bonas, uti cosenates cernimus, et frumentum longe pulchrius nostro; habebat quippe grana longiora et grossiora nostro, album valde. Sic et hordeum, et segetes alias, ex quibus, ut rati sunt, vivebant incolae. Domus vero cum essent pulcerrimae, et lignis pulcerrimis contectae, introrsum omnes erant albissimae; tamquam ex gypso viderentur albatae. Invenerunt et insuper oratorium unum seu templum, in quo penitus nulla erat pictura, nec aliud adornamentum praeter statuam unam ex lapide sculptam, imaginem hominis habentem, manuque pilam tenentem, nudam, femoralibus palmeis, more suo, obscena tegentem, quam

abstulerunt, et imposita navibus Lisbonam transportarunt redeuntes. Haec quidem insula habitatoribus plena est et colitur, et ab incolis granum, segetes, fructus, et potissime ficus colliguntur. Frumentum autem et segetes aut more avium comedunt, aut farinam conficiunt, quam et absque panis confectione aliqua manducant, aquam potantes.

Ab hac ergo insula discedentes nautae cum multas distantes ab hac per v millia, vel x aut xx vel xl passuum cernerent, ad tertiam navigarunt, in qua nil aliud praeter proceras arbores plurimum atque directas in coelum invenerunt. Inde ad aliam navigantes eam rivis et aquis optimis copiosam invenerunt, et in eadem ligna plurima et palumbes, quos baculis et lapidibus capiebant et comedebant, invenerunt. Hos dicunt majores nostris, et gustui tales aut meliores. Ibidem etiam viderunt esse falcones plurimos, et aves alias ex raptu viventes. Hanc autem non multum perambularunt, cum deserta videretur omnino. Inde tamen ante se viderunt insulam aliam, in qua lapidei montes erant excelsi nimis, et pro majori temporis parte nubibus tecti, et in ea pluviae crebrae; quae tamen sereno tempore apparet pulcerrima, et existimatione videntium habitata. Inde ad alias plures insulas, alias habitatas, alias omnino desertas adiere numero xiii, et quanto ulterius incedebant, tanto plures vide-

bant, apud quas mare tranquillum longe magis, quam apud nos sit; et in eodem fundum anchoris aptum, etsi modicum portuosae sint, fertiles tamen aquarum omnes. Et apparent quoque insulae v numero habitatae, quas ex XIII ad quas iverunt, invenerunt, et sunt habitatores plurimi; non tamen aequaliter habitantur, nam una plus altera incolas habet. Et ultra hoc eas dicunt idiomatibus adeo inter se esse diversas, ut invicem nullo modo intelligantur, ac insuper nullis navigium, aut aliud instrumentum esse per quod possint de una insula ad alias pertransire, nisi natatu facerent. Invenerunt insuper et aliam insulam, in qua non descenderunt, nam ex ea mirabile quoddam apparet. Dicunt enim in hac montem existere altitudinis, pro extimatione XXX millia passuum, seu plurium, qui valde a longe videtur, et apparet in ejus vertice quoddam album: et cum omnis lapideus mons sit, album illud videtur formam arcis cujusdam habere; attamen non arcem sed lapidem unum acutissimum arbitrantur, cujus apparet in summitate malus magnitudinis in modum mali cujusdam navis, ad quem apprehensa pendet antenna cum velo magnae latinae navis in modum scuti retracto, quod in altitudinem tractum tumescit vento, et extenditur plurimum; deinde paulatim videtur deponi, et similiter malus in morem longae navis; demum erigitur, et sic continue agitur; quod undique circumdantes

insulam fieri advertere. Quod monstrum cantatis fieri carminibus arbitrantes, in eamdem insulam descendere ausi non sunt. Ceterum et multas alias res invenere, quas hic Niccolosus noluit recitare. Tamen apparet eas non dites insulas, nam et nautae vix expensas viatici exportandi resumpsere. Quatuor vero homines, qui portati sunt, aetate imberbes, decora facie, nudi incedunt, habent tamen hujusmodi femoralia, cingunt autem lumbos corda, ex qua fila pendent palmae, seu juncorum in multitudine grandi, longitudine palmi cum dimidio, seu duorum ad plus; iis quidem tegunt pubem omnem, et obscoena ex anteriori ac posteriori parte ni vento, vel casu alio eleventur. Sunt autem incircumcisi, et crines habent longos et flavos usque ad umbilicum, fere, et cum his teguntur, nudis pedibus incedentes.

Insula autem ex qua sublati sunt Canaria dicitur, magis ceteris habitata. Hi nihil penitus ex idiomate aliquo intelligunt, cum ex variis et pluribus eis locutum sit; magnitudinem vero nostram non excedunt; membruti, satis audaces et fortes, et magni intellectus, ut comprehendi potest. Nutibus loquitur eis, et nutibus ipsi respondent, mutorum more. Honorabant se invicem, verum alterum eorum magis quam reliquos, et hic femoralia palmae habet, reliqui vero juncorum picta croceo et rufo. Cantant dulciter, et fere more

gallico tripudiant, ridentes sunt et alacres, et satis domestici, ultra quam sint multi ex hispanis. Hi postquam in navi positi sunt panem, et ficus comederunt, et eis sapit panis, cum ante nunquam comedissent; vinum omnino renuunt, aquam potantes. Comedunt similiter frumentum, et hordea plenis manibus, et caseum et carnes; quarum eis, et bonarum permaxima copia est; boves autem, aut camelos vel asinos non habent, sed capras plurimum et pecudes, et sylvestres apros. Ostensa sunt eis aurea et argentea numismata, omnino eis incognita; similiter et aromata nullius materiei cognoscunt. Monilia aurea, vasa coelata, enses, gladii ostensi eis, non apparet ut viderint unquam, vel se penes habeant: fidei et legalitatis videntur permaximae; nil enim esibile datur uni, quin ante quam gustet, aequis portionibus diviserit ceterisque portionem suam dederit. Mulieres eorum nubunt, et quae homines noverunt more virorum femoralia gerunt. Virgines autem omnino nudae incedunt: nullam verecundiam ducentes sic incedere. Hi autem habent, prout nos, numeros unitates decinis praeponentes hoc modo:

1 Nait, 2 Smetti, 3 Amelotti, 4 Acodetti, 5 Simusetti, 6 Sesetti, 7 Satti, 8 Tamatti, 9 Aldamorana, 10 Marava, 11 Nait-Marava, 12 Smatta-Marava, 13 Amierat-Marava, 14 Aco-

dat-Marava, 15 Simusat-Marava, 16 Sesatti-Marava ec.

Sin qui arriva la relazione; ma sembra che non fosse trascritta per intiero, essendovi la pagina di dietro bianca, come per continuare la scrittura.

DELLA CANARIA

E DELLE ALTRE ISOLE

OLTRE ISPANIA NELL' OCEANO

NUOVAMENTE RITROVATE.

CORRENDO anni Domini MCCCXLI vennono a Fiorenza lettere de' mercadanti fiorentini (*), che erano in Sivilia città de la Spagna ulteriore, et quivi sugiellate a' XV di novembre, dove era scritto quanto disotto racconteremo (*b*).

Dicono dunque come a dì primo luglio di questo anno sopradetto, dua navi provedute per lo re di Portogallo d' ogna bisognevile per lo passaggio, et con esse un' altra navicella bene guernita, con giente de' fiorentini, genovesi, et spanioli catalani, et altra giente d' Ispania sciolte le vele dalla città di Lisbona presono l' alto, conducendo con se cavalli, armi et macchine di guerra per isforzare cittadi et castella, et andaro

(1) Nel margine è scritto dalla stessa mano: *il fiorentino che fu capitano in queste navi è chiamato Angiolino del Tegghia de' Corbizzi consobrino de' figliuoli di Gherardino di Gianni.*

a cercare quelle isole che vulgarmente è voce essere state trovate. Tutte le dette navi con favore di vento in capo al quinto dì arrivate colà, vennono in dietro, et alle case di loro giunsono in novembre riportando le prede che ora diremo; et primieramente condussono quattro huomini degli habitatori di quelle isole, et anchora pelli di becchi et di capre in buondato, et sevo, olio di pesce, et spoglie di foche, et anche lignami rossi, tingenti quasi fussono verzino, e fatti a simile del verzino; sebbene que' che di tali cose hanno cognoscimento dicano non essere verzino; et anco portonno delle buccie degli alberi buone similemente a tignere in rosso, et della terra rossa et simili. L'altro poi dei capitani delle navi chiamato Niccoloso, genovese da Reccho, addimandato dicea essere circa miglia novecento da Siviglia a quelle isole, ma dal luogo che ora Capo di san Vincentio è detto essere distanti meno dal Continente: che la isola prima ad essere trovata ha miglia quasi CL di circuito; sassosa tutta, et selvosa et abondante di capre, et altri bestiami; gli huomini et le donne andare nude et essere salvatiche per li costumi et li riti. Dicea se con li sua compagni aver in quest'isola preso la parte maggiore delle pelli e del sevo; et non havere havuto arditanza d' entrare molto dentro a quella. Da quivi trapassati in altra isola quasi maggiore, vidono venirsi all' incontro sul lido moltitudine

grande, huomini et donne, che quasi tutti erano nudi. Alcuni che pareano più alti vestivano pelli caprine tinte di giallo, et di rosso, e, secondo parea di lungi, morbidissime e dilicatissime, cucite con assai artificio di corde de' budelli; e come poteasi cognoscere dagli atti di loro mostravano avere un principe, che riverito era da tutti et honorato. Quella moltitudine di giente mostrava desiderio di avere abboccamento et commercio, et trattenersi con que'di sopra le navi. Allora le più piccole di quelle navi andate più di vicino al lido, nè potendo in maniera veruna capire l' idioma di quelli non ebbono animo di scendere. Avea, secondo che dissono, quell'idioma molta polizia, et a modo dello italiano era spedito assai. Ma veggiendo coloro come niuno delle navi scendesse, ve ne furo alcuni che si sforzaro d'arrivare a quelli notando; sì che ne presono certi, e sono li condotti da loro. Finalmente veduto i marinai che non veniane loro utile nessuno, dipartironsi da quel luogo; e fatto il giro di fuori dell' isola, conobbero quella essere molto meglio coltivata nelle parti del settentrione, che in quelle del mezzodì. Videvi case molte, fichi, et alberi, et palme sterili dei dattili, et ortaglie, et cavoli et erbaggi buoni da essere mangiati; per che sbarcaronvi XXV de'loro con armi, i quali cercando chi dentro fosse di quelle case, trovorno esservi circa XXX persone tutte ignude; le quali spau-

rite in vedere quelli armati, se ne diero alcune a fuggire, et empiero di alti gridori que' luoghi. Entrati dentro nelle case viderle fabricate di pietre quadre con arte maravigliosa, e con legni grandissimi et bellissimi ricoperte: et perchè trovorno le porte serate, e vollero vedere come dentro fossono, quelle infransono co' sassi et aprironle; per che gli abitatori che erano iti via, sdegnatisi empiero di grandissime grida que' luoghi; all' ultimo rotte le porte quante n'ebbono trovate, entraro per le case, dove non altro era che fichi secchi, buoni che pareano di que' da Cesena, entro a sporte di palma, et frumento assai più bello che 'l nostro, havendo li grani più lunghi et grossi, et sendo anche più bianco; et similmente dell' orzo, et altre biade di che quelli habitatori viveano. Le case fatte, com' erano, di pietrami bellissimi, et di bellissimi legni, erano dentro imbiancate che pareano di giesso. Vidono anche una chiesuola, dove pittura non era, nè altro adornamento, fuori di una statua di pietra avente la imagine d' huomo con una palla in mano; coperte le vergogne con brache di palma secondo l' uso degli habitatori di quel paese, e la tolsono, e caricatala sulle navi la portaro a Lisbona. È questa isola ripiena d' habitatori, et benissimo coltivata, et vi ricolgono grano, biade, frutta, e più di qualunch' altra cosa, fichi. Il grano et le biade sono manucate da loro od a

modo degli uccelli, od in farina, che mangiano senza pane farne, et beono acqua.

Partendo i marinai da questa isola, et vedutene altre in lontananza, quale di V miglia, quali di X o di XX, o di XL, andaro ad una terza isola, dove non trovaro altro che alberi altissimi e diritti inverso del cielo; di quivi passati in altra, viderla abondare di rii et acque bonissime, et di legnami et di palombi che uccideanli con sassate, o con bastonate, et poi mangiavanli; dicono quelli essere più grandi de' nostri, ma uguali al gusto, o migliori; et trovaronvi ugualmente de' falconi, et altri uccelli che vivono di rapina. Ma per queste isole non molto vagarono, vedutele affatto diserte; niente dimeno vidono dirimpetto un' altra isola dove pareano grandi montagne petrose, e la maggior parte di nugoli sempre coperte con ispesse pioggie, ma che a tempo sereno mostrava d'essere bellissima, e a parere de'risguardanti habitata; e dopo quella passarono ad altre isole molte, quali habitate, quali no, XIII di numero; et quanto più innanzi andavano tante di più ne vedeano, presso delle quali era il mare tranquillo più che non è tra noi; trovaronvi un fondo molto adatto per le ancore, et sebbene con porti non molti; tutte abbondanti di acque. Cinque di quelle isole viderle habitate; delle altre XIII alle quali giunsono ne trovaro molte non havere habitatori, nè ugual-

mente quelle sono habitate; ma quali più, quali meno. Et oltra di ciò essere infra loro per li idiomi diversi sì che non intendonsi le une coll' altre (*), et niuno ha navi, od altro arnese per far lo passaggio d'una in un' altra isola, ma vannovi a nuoto.

Trovorno anche un'altra isola, dove non vollero calare, perchè agli occhj di loro apparve una certa maraviglia. Dicono che vi è uno monte altissimo, a stima XXX miglia, et anco di più, che vedesi molto di lungi, et sulla vetta vi appare un certo biancore; e tutto il monte è sassoso; quello biancore ha sembianza d' una rocca, nè è rocca: ma lo credono un sasso acutissimo, di cui sulla vetta sia un albero della grandezza dell'albero di qualche nave, cui stia appesa un'antenna con vela di grande nave latina a simile d'uno scudo spianata, che tratta in aria per li venti distendesi molto; e quindi sembra poco a poco ribassarsi, e poi di nuovo rialzarsi l'albero simigliante a quello di una grossa nave, et così continuamente di nuovo.

Girando attorno dell' isola, da ogni lato vedeano accadere lo stesso; lo che stimando essere per virtù d' incantesimo, non ebbono ardire di scendere in quella isola.

(*) Il Cadamosto al cap. 8 afferma egli pure degli abitanti delle isole Canarie « idiomate differunt adeo ut alter alterum haud intelligat.

Molte altre cose trovorno che il detto Niccoloso non volle raccontare. Pare solo quelle isole non essere ricche, imperciocchè i marinai appena poterono ripigliare le spese dello viatico. Erano i quattro homini che condussono, della etade senza barba, et di bello sembiante, portavano brache, fatte così: haveano ricinta a' lombi una corda, dalla quale pendeano fila di palma spesse, o di giunchi da uno e mezzo a due palmi al più, et per esse cuopriansi le vergogne di innanzi et di dietro, se non che il vento od altro le inalzasse; non sono tonduti, et hanno lunghi et biondi i capelli sino quasi all' umbilico: cuopronsi di questi, et camminano a piedi nudi. La isola d' onde furono tolti ha nome Canaria, la più abitata delle altre; nè possono intendere idioma nessuno, essendo stato parlato loro con diversi; in statura non passano la nostra; sono membruti, animosi et forti, con intendimento grande, come se ne può fare giudicio. Parlano con loro per accenni, et essi per accenni rispondono a maniera de' mutoli; hannosi rispetto tra loro, ma particolarmente verso di uno de' loro; et ha questi brache di palma, et li altri hannole di giunchi tinte di giallo e di rosso. Cantano dolcemente e ballano a maniera quasi fussono franciosi; sono giulivi et svelti, et assai dimestici più che molti spaniuoli non sono.

Poichè entraro nella nave si misono a manu-

care de' fichi et del pane, che pare loro buono assai, non avendone per l'innanzi mangiato mai; il vino ricusanlo affatto, e beono acqua sola. Mangiano bensì frumento et orzo a giumellate, cascio, et carne, che ne hanno delle buone, et in buondato; bovi, cammelli, asini non ne hanno, ma capre molte et pecore et cinghiali. Furono mostrati loro i danari d' argiento; che non li conoscono, come ne anche li aromati di qualunche natura. Mostrate collane d' oro, vasi intagliati, sciabole, spade d' ogna sorta, pare che non habbianne vedute mai, nè avute; mostrano anche di havere fidanza, et lealtà grandissima infra di loro, per quanto si può far congettura, principalmente perchè niuna cosa manucabile dassi ad alcuno di loro, senza che prima di manucarla la divida in uguali porzioni, et ne dia ad ognuno la sua porzione.

Le donne di loro maritansi, et le già maritate portano brache a modo di homini; le tuttavia fanciulle vanno affatto nude, non stimando vergogna di andare così. Hanno come noi le unità de' numeri et mettonle dinanzi alle diecine così:

1, nait, 2, smetti, 3, amelotti, 4, acodetti, 5, simusetti, 6, sesetti, 7, satti, 8, tamatti, 9, aldamorana, 10, marava, 11, nait-marava, 12, smatta-marava, 13, amierat-marava, 14, acodat-marava, 16, sesatti-marava, ec.

IOHANNES DE CERTALDO

ZENOBIO DE STRATA.

Longum tempus effluxit ex quo neque tu mihi, nec ego tibi scripsi, nescio an incusem celsitudinem tuam, jam ut video, parva despicientem, an dementiam meam, modicum curanda curantem. Sed, iniqua fortuna praestante, casus evenit, ut ego ad te fere invitus hanc scriberem, et libet in longum aliquantulum calamo licentiam exhibere; nec te pigeat oro, quamquam regiis, ut puto, sis plurimum occupatus consiliis, liberali animo scripta perlegere. Nam quod diu tacui, praestat ut aperiam: sors iniqua! Quid igitur dicturus sum?

Credo memineris Magnum tuum solitum me Iohannem tranquillitatum risu quodam coacto vocitare persaepe; et cognominis causam insuper meminisse debes; quod et memini; et quid sibi tale nomen exposceret non absque quadam cordis indignatione notavi. Attamen si quid in tantum virum sine temeritate excogitare, aut exprimere cuiquam licet, hoc unum, etiamsi ex inde me mori oportuerit, dicere non omittam: falsum est; nemo quidem, nec ipsemet me sibi blan-

item, aut in gloriosissimis felicitatibus suis dentem, seu illas aliquibus affectibus amplectem vidit. Semper invidiae stimulos timui, per instabilis fortunae motus expavi, semper inatos casus, sui, non mei gratia, exhorrui; in ersis autem compatientem, ac deplorantem saepe viderunt me plurimi, et tu, si bene reo, potuisti vidisse quandoque. An mos iste, cor, bonam suavemque fortunam sequentium solet? non dices. Non rectum ergo impotis fuit judicium dum tranquillitatum est mihi nomen appositum. Sed quorsum haec aspera lat oratio, prope est: egit, utinam non ita ente egisset, naturalis mortalium lex, rapienscilicet juvenem illum egregium et indolis irandae Laurentium hujus tui Magni primoitum, ut ipse mecum de me, et de meo comine possem verius judicium cernere. Quid ersus me persecutio longa? quid inextricabilis a? quid vulnus exitiale potuerint olim, obmitlibet, eo quod unum istud ultra cogitatum eserit cetera. De eo igitur et si non debito, m aliquantulum ampliore sermone prosequm volo. Tecum loqui possum si amicus es, ut o; tecum meam agitare causam, tecum animm aperire meam non pudebit, et ut sub amiae nostrae umbra me mentiri nolle praesu, in hoc amicitiam seponas oro, tu mihi ex esto; quod quidem concedere facile: habes

enim ex una parte obsequiosum, et praepotentem dominum in quem agitur: ex altera pauperem, et inoffitiosum amicum; imo concivem incognitum, quoniam in hoc jam amicitiae, volens, renuntiavi actorem. Quid ergo? Mihi Deum invoco testem: venit ad me quieti jam deditum novum illud execrabile, nobis scilicet amabilem juvenem, placidum, expectabilemque Laurentium, de quo supra, morte precipiti II idus Ianuarii fuisse sublatum. Forsan mirabile scribam: mors, inquam fratris, mors patris quondam, mors Coppi de Dominicis in dilecto prae ceteris lacrimas extorquere non potuit, haec extorsit, et prae dolore lacrimans fere faemina visus sum; turpe quidem homini, ne dum Musis dedito. Tandem datis non multis lacrimis celeberrimo juveni nostro, parens anxius Magnus tuus non sine quadam animi mei amarissima austeritate venit in mentem, et qui de sui prima promotione, de clarissimo a fuga reditu, de regis sui coronatione, de regulorum exulum seu captivorum reversione, ac reconciliatione cum illo pro me nil ante curaveram, quasi ego tanto filio, non ille privatus esset, condolui, et in tantum ei compassus sum, ut fere per noctem mediam a fletu solus et ejulans non destiterim. Quid ergo? felicitates tamquam non curans, nulla, vel modica laetitia prosequutus sum; casum gravissimum tamquam meum abundantissimo plorata

deflevi; nec coram, ne forsan fictas crederet lacrimas. Hoc mecum scio; nec ut ipse resciscat ad te scribo, sed ut videas, quantum in conscientia mea jam video, non me tranquillitatum hominem, sed miseriarum misericordem existere. Per haec igitur prata, per hos meatus apertos, his etiam passibus, his affectibus tranquillitates *Magni* tui Iohannes tuus sequitur; hoc studio, his moribus, lacrimis scilicet et ploratu. O si blandus suis semper felicitatibus affuissem, si in discriminibus vocatus aufugissem, si renuissem labores impositos, si petiissem magna, si recepissem maxima, quibus nominibus exosis miser ipse persequerer? Hoc unum scire te velim, quamquam ipse Magnus, ego parvus, imo nullus; ipse potens, ego impotens; ipse validus, ego infirmus sim, non sic vilipendendi amici homines, non sic abiiciendi sunt. Viximus, et, Deo dante, vivemus; et si non splendide, minus tamen pavide; nam dato vallibus dominentur undae; fulmen irati Iovis saepe montes ferit: ventus infestat, sol urit, et frigus exasperat. Si pauperiem emabo, jam mecum est, et si abesset, ubique quam cito comperiam, nec pro habenda ulli regi serviam. Si divitias concupivero, aut saltem victui meo opportunam pecuniam, fateor quum haec non adsit, ad exquirendam tamen non omnino loca deficient. Patavium, Verona, vetus Ravenna, Forlivium me etiam renuentem vocant. Si

tyrannos objicis, dicam et tyrannicum exoptare pecuniam. Posito: et responsio alia verior, licet ad praesens minus congrua se offerat; imo, congrua: et tu cum tyrannis es fausto tamen ornatis titulo. Sed quid ista dico? divitias et sublimia tam acri studio aut cupienda; aut sectanda sunt? ut magis noscamur? stultum est. Iuvat meminisse illius egregii verbi Senecae nostri: *Qui notus nimis omnibus, ignotus moritur sibi.* Mihi pauper vivo, dives autem et splendidus aliis viverem, et plus cum aliquibus meis libellis parvulis voluptatis sentio, quam cum magno diademate sentiant reges tui. Credo miraberis verba haec, eo quod male forsan tecum jam dictis congruant; sed quicquid ante dixerim, extra intentionem loquutus sum, mecum quidem inflexibiliter servabam donec tempus daretur. Datum est: dixi, et dicturus venissem, nisi immotum sedisset animo, numquam, felicitate Magni tui florente, me regnum ausonicum revisurum; non suarum prosperitatum dolens, quia laetor ex illis, ita me Deus amet! sed ne me tranquilla sequentem diceret. Forsan non aestimat ille animas pauperum sentire, cognoscere et indignari? sentiunt nempe, et cognoscunt, et indignantur, sed meliori ductae consilio per tempus tacent, evomuntque concepta quondam. O utinam possibilitati mihi mens aequa esset, aut e contrario menti possibilitas aequaretur; clarius cerneres, quam ingens

animus modico sistat in pectore. Sed ad praesens ista sinamus; si oculatus es, ut credo, quid velim, etiam dum taceam ipse concipies; et veniamus, ut ita loquar, ad monstruosam hujus viri, de quo sermo, virtutem. Audivi, si vota succedant, non sine animi stupore permaximo quod ipse de Magni tui fortitudine in tam aerumnoso tamque lacrimabili casu scripseris, et vix mecum admirari sufficio, hinc inde cogitationibus variis circumvolvens numquid concedendum sit illum esse tam saxeum, tam ferreum, tam denique insensibilem omnino, ut mortem tam strenui, tam celebris, tam expectabilis juvenis militis et primogeniti sui siccis oculis, inconmutato vultu, inflexo animo audiisse potuerit, et insuper, quod non minus admirandum existimo, compatienti principi reliquisque proceribus, eodem fere instanti, quo nuntiata est, inconcusso pectore, infracta voce, continuato sermone, prolixa, atque accurata dicacitate de mortuis nil ultra curandum, multa potius philosophica, quam militaria praedicasse. O pulchrum et inauditum opus! o viri inexhausta fortitudo! mirabamur quondam Æmilium Paulum, Anaxagoram, et Xantippum, reliquosque, quos in exemplum posteritati studiosa vetustas reliquerat. Solus iste praevaluit ceteris! magnum erat, et fere patri possibile fortiter tolerasse; maximum, non dicam verbis modicis, sed facie tantum vires

animi abscondisse; sed permaximum, et inauditum longa oratione flentes alios roborasse. Nescio edepol! quid satis exprimam de tam mirabili fortitudine, non tantum nostris, sed etiam priscis inaudita temporibus. Tuus labor hic est, aliorumque me magis valentium ornato calamo futuris memoranda relinquere. Credo equidem hominem hunc (hominem dico nostrorum oculorum judicio, qui linceis non videmus) non hominibus adscribendum, sed Superis. Primogenitus hic, qui nobis sublatus est, filius erat florida juventute pulcherrimus, mirabili probitate strenuus, placibilis, pius, et ultra omnes justissimus, et expectatione magnifica diligendus. At iste tuus et merito Magnus dictus, vir Deus, homo est; pater erat, et carneus! et si sic est, non immerito mirabundus efficior; cogitans qualiter audiens casum doluisse non potuit! et si doluit, qualiter occultarit! fere me mihi subtraho cogitando, et videre dum nequeo, me mecum non esse confiteor, et pro constanti teneas, nisi tu scriberes, verbis cujus fidem praestandam integram semper credidi, contextam dicerem fabulam, et procul dubio admirari desisterem.

De sublato insuper multa dici possent, et plura dicenda restarent, quae cuncta tuo labori, tuo carmini cantanda relinquo. Scio tamen nos primo ituros ad illum, quam ad nos sit ipse reversurus, et utinam ad illum moriendo vadamus,

quum eum credam umbris piissimis apud elysios campos sociatum, et pedibus et lacertis obmissos iterum tentare labores; et licet cinis, et vulgi fabula tantum apud nos concives de ipsius operibus relicta sit, quod ab altero seriosius accipies, scilicet quid actum sit in funere suo, paucis explicare libet.

Funebris pompa permaxima et honorabilis VII idus aprilis ducta est a domo sua usque Chartusium. Nam primo, pari concursu utriusque sexus civium omnium non solum pars ea civitatis in qua et natus et pueritiam duxit gloriosus juvenis noster, et unde funus discessurum erat, sed omnis civitas usque ad partem illam placidi collis, in qua Gaii pontificis Sacellum nosti, ita plena gentium fuit, ut mirarentur omnes qui cernerent; catervatim demum fere ab omnibus usque ad civitatis ianuam, a quamplurimis usque sotiatus ad tumulum. Non vulgari more delatum corpus exanime, sed in equis inusitatum feretrum ejus superpositum ornatum syricis (*d*) integumentis, quamplurimum processit, et ut verbis utar Virgilii

» *Illud* omnis tectis agrisque effusa juventus
» Turbaque miratur matrum, et prospectat euntem
» Attonitis inhians animis.

Virg. Æned. l. 7, *v.* 812.

Omitto funesta lumina, sacerdotum coetus pacem

illi a Superis cantu funebri deposcentes, sonipedes, arma, tela, et signa derelictae militiae reliqua. Longum esset, et inexplicabile fere cuncta suis ordinibus velle retexere; hoc tantum sufficiat, quasi ab omnibus conclamatus atque defletus Laurentius est; in tantum, militiae visis insignibus postergatis, et amicorum servitorumque squallore obsitis vestibus, reviguit pietas! Tandem post longum in sui laudem cujusdam egregii Theologi sermonem, quieti perpetuae illum non sine moerore tradidimus; nec illi meo judicio quidquam super agendum restat, nisi quod ipse tu musa flebili cantaturus es. Sed cum de his ad praesens satis verbigeratum sit, ad alia vertendus est calamus.

Si bene vales, et votis cuncta succedunt, gaudeo; et magis si te ipse cognoveris. Optabam equidem, et proposueram, ut te aestate proxima viderem, et tuum dominum, patremque meum episcopum florentinum, Neapoli; sed ut jam supra dictum est, ne felicitatum sectator vocer, timeo ne desistam.

Carmen tuum in Florentinos vidi et laudo; nam vera dicit, et utinam sic omnibus tuis meisque concivibus notum esset, prout mihi est; forsan non frustra contingeret. Verum nescio utrum dicam ducamur, an trahamur a fatis, an potius volentes obviam eamus exitio! nil boni, nil justi, nil fidei, nil consilii livor edax, atque habendi

cupiditas saeva nostro liquere Senatui reliquisque. Asiaticae quondam deliciae Graecis, asiaticae demum graecaeque Romanis exterminio fuere; nostrae nos ipsos pessumdant, et ex florido culmine in sterquilinium redigunt, redigentque, proh mortalium pudor et ignavia! proh ridiculum quorundam fastidium! qui effoeminatos homines incestuosissimae veneri totis viribus obsequiosos sub acri Marte insulsa quadam fictione progenitos volunt. Ita Deus pacem meis imponat laboribus, ut mihi in posterum forsan peregrinaturo, jam carius Certaldi cognomen est quam Florentiae. Superum oro pietas videat, et lumen desuper infundat errantibus.

Expectas post multa scire quid faciam degens in tam ancipiti civitate? Accipe: more solito inter publicas privatasque occupationes ultra velle anxior; nam paulo post discessum tuum, ut saepius ante jam feci, satis commode meo judicio, Seneca medio, cum paupertate conveneram; sed nuper tenuis sibilus jucundioris fortunae repente pacta confregit, et in primos laqueos jam explicitum redegit, egitque, ut qui mei securus mecum vivere coeperam, nunc fere alienus in pendulo dubitarem. Qui vir siem vides. Spero tamen dabit Deus his quoque finem. Oro prolixitati parcas; et scribendi raritas, et materia postulabant; recommenda me cui vis, et potissime Barbato nostro, et longum vale, mi magister.

Datum Florentiae. Idus (sic) Aprilis.

GIOVANNI DA CERTALDO

A

ZANOBI DA STRADA (*e*).

E lungo tempo che nè tu a me, ned io a te scrissi. Non so s'io debba darne colpa all'altezza tua, che già, per quanto vedo, le cose picciole in ispregio tiene, od alla demenzia mia, che quelle da dovere essere curate non cura. Ma per opera di rea fortuna tal caso avvenne, per cui quasi contro mia voglia dovetti scrivere la presente; e voglio lasciar correre la penna piuttosto a lungo; e, quantunque ne' regii consigli occupatissimo, com' io credo, tu sia, non t' incresca, te ne prego, di leggere cose con liberale animo scritte; imperciocchè quant'ho lungamente taciuto, è meglio ch'io manifesti; oh iniqua sorte! Che cosa dunque son io per dire?

Credo che tu avrai a memoria come il Magno tuo fosse solito chiamarmi spessissimo con certo forzato riso, il Giovanni delle tranquillità, e di più t' hai da ricordare anche della causa di tal cognome, che me ne rammento ben io; e ciò che questo nome significasse, non senza certa

indignazione del cuore ho notato; nulladimeno se a taluno può esser lecito di pensare e di parlare, senza taccia di temerità, contro una tanta persona, non lascerò di dire questo solo a costo anche d' averne a perdere la vita: è falso; nessuno mi vide mai certamente, e neppure egli stesso, nè fare blandimenti, nè in mezzo alle sue gloriosissime felicità sollazzarmi, o con alcuna sorta d' affetti attaccarmici; chè i pungoli della invidia sempre ho temuto; sempre gli impreveduti movimenti della instabile fortuna paventai; sempre degli impensati casi ebbi orrore; nè mica per me, ma per lui; al contrario, mi videro spesso i moltissimi e compassionare e compiangere nelle avversità; ed anche tu, se bene me ne rammento, potesti qualche volta avermi veduto. In grazia: forse questa suole essere l' usanza di chi seguita la buona e soave fortuna? non lo dirai tu di sicuro. Non fu dunque retto il giudizio del battezziere quando mi pose il cognome *delle tranquillità*. Ma dove miri quest' aspro ragionare, eccolo già: la natural legge dei mortali (ed oh volesse Dio che repentinamente così non avesse operato) portando via quel giovane egregio, d' indole maravigliosa, Lorenzo primogenito di questo tuo Magno, la natural legge, io dissi, fece in modo che meco stesso giudicassi con più verità sì di me, che dell' avuto cognome. Che cosa potessero un dì contro me stesso

lunga persecuzione, fuga inestricabile, esiziale ferita, piacemi di tacerlo (*f*): chè questo avvenimento solo al di là d' ogni pensare, tutti quegli altri sorpassa. Di lui adunque se non con degno, almeno con alquanto più lungo discorso voglioti ragionare; teco posso liberamente parlare, seppure mi sei, qual credoti, amico; teco la causa mia trattare, teco l' anima mia discoprire non vergognerommi; et affinchè tu non pensi che all' ombra dell' amicizia nostra io voglia mentire, metti da parte su di ciò te ne prego, qualunque amicizia, fatti giudice mio; cosa ell' è questa di facile concedimento: che da un lato hai dinanzi ossequioso e potentissimo signore, contro cui è l'accusa; dall' altro, un povero ed inofficioso amico, o piuttosto sconosciuto concittadino, che in questo caso rinunziai liberamente a fare la parte di amico.

Di che dunque si tratta? Chiamo in testimone Iddio! stavamene affatto in pace (*g*), quando giunse l' esecrabile novità; l' amabile giovane, il placido, il vago Lorenzo suddetto da precipitosa morte (*h*) il dì 12 di Gennaio essere stato rapito! scriverò cosa, forse da far maraviglia: la morte, dico, del fratello; la morte, anni sono, del padre (*i*), la morte di Coppo de' Domenichi a me grandemente diletto, non potè strapparmi le lacrime, bensì strappommele questa; e piangendone di dolore quasi femina parvi: cosa in-

l' uomo, non che d' uomo addetto alle
a fine dopo alcune lacrime al celebratis-
stro giovane offerte, mi si presentò alla
non senza certa amarissima pena dell'a-
genitore afflitto, il tuo Magno; ed io,
della prima sua promozione, nè del chia-
ritorno suo dopo la fuga, nè della corona-
il tuo re, nè del ritorno dei Principi e
esuli, o prigioni, nè della riconciliazione
m'era dato per me verun pensiero pri-
ora, quasi non egli, ma io di sì gran
ivo, me ne condolsi, e tanta compassio-
bi da non aver mai restato di piangere,
a i gemiti sino quasi alla mezza notte.
unque? Le felicità, come nulla curan-
n seguitai neppure con mostra della mi-
egrezza; ma bensì tanto grave caso con
ntissime lacrime piansi per mio: nè mica
, chè non le avesse per finte: tutto ciò
lentro me stesso, nè te lo scrivo perchè
ia; ma per farti conoscere, che, da
in mia coscienza distinguo, non sono
delle tranquillità, ma bensì delle miserie
isericordioso. Per questi prati adunque,
ti aperti sentieri, con questi passi, con
ti le tranquillità del Magno tuo seguita
i tuo: sì con questa sollecitudine: con
me di lacrime, dico, e di pianto. Oh
landimenti mi fossi trovato sempre alle

sue felicità! oh se chiamato ai pericoli avessi volto le spalle! se ricusati gli imposti travagli! se addimandate grandi mercedi! se ricevutene delle grandissime! con quali odiosi nomi, povero me, non m' avrebbero perseguitato? Voglio che questo solo tu sappia: che quantunque egli Magno, io picciolo, anzi nullo; egli forte, io debole: non debbono essere nè vilipesi, nè gettati per terra così gli uomini amici. Vivemmo e con l' aiuto di Dio vivremo, e se non splendidamente, almeno con minor paura. Che l' acque dominino nelle valli sia pur concesso: il fulmine di Giove irato spesso i monti colpisce, gli infesta il vento, gli brucia il sole, gli esaspera il freddo. Se amerò povertade, è già meco; se mi fosse di lungi, la troverò presto dovunque; nè per conseguirla servirò mai alcun re. Se avrò disio di ricchezza, o almeno di tanto denaro da vivere, ti confesso che non avendone, luoghi non mancherianmi affatto da poterne trovare. Padova, Verona, Ravenna la vecchia, Forlì, sebbene renitente, mi chiamano. Mi opponi i tiranni? dirò che da tiranni è anche il desiderare grandemente denaro. Posto ciò: si presenta un' altra risposta più vera, quantunque si offra meno adattata al presente bisogno; ma no, adattatissima: anche tu stai con de' tiranni; bensì tiranni di fausto titolo ornati. Ma che dico? ricchezze e sublimità debbon essere con tanto impegno desiderate, o

cercate per maggiormente farsi conoscere? stoltezza ella è questa! bisogna ricordarsi di quella egregia sentenza di Seneca nostro: *chi è troppo noto agli altri, muore ignoto a sè stesso.* Vivo povero meco? vivrei ricco e splendido agli altri; e *godo più co'pochi miei piccioli libricciuoli* (*k*), *di quello che godano con gran diadema i tuoi re* (*l*). Credo ti maraviglierai di questo mio parlare, perchè forse è mal d'accordo con quel che dissiti avanti. Ma qualunque cosa i' potessi aver detto prima, parlai fuori d' intenzione, e meco inflessibilmente il serbava, sinchè tempo si desse: eccolo dato; dissi, e sarei venuto a dirlo costà, se non mi fosse stato fermamente nell' animo di non rivedere più mai il regno ausonio, durando l' auge delle prosperità del tuo Magno; e non per disdegno ch' io m' abbia di quelle; che ne godo, sì mi ami Dio, ma perchè non avesse a dire ch' io vo dietro alle tranquillità. Forse ei non crede che le anime de' poveri sentano, conoscano, si sdegnino? Ma sentono, conoscono, sdegnansi anch' esse; bensì con senno migliore tacciono a tempo, e vomitano poi quel che già concepirono. Oh Dio volesse ch' io mi trovassi mente uguale al potere, o potere uguale alla mente! tu vedresti allora più chiaro quanto grande anima in picciol petto si stia! Ma per ora lasciamo questi discorsi: chè se oculato sei, come ti credo, anche tacendo m' intenderai. Ma

torniamo, per così dire, alla virtù prodigiosa di questo personaggio, del quale parliamo. Udii, se i voti riusciranno a buon fine, non senza stupore grandissimo dell'animo mio, quel che mi scrivesti della fortezza del Magno tuo in caso calamitoso e lacrimevole tanto; e basto appena a me stesso per la maraviglia; di qua, di là con varj pensieri, volgo e rivolgo se concedere in qualche modo si possa, che egli così sasseo, così ferreo, in somma, così affatto insensibile sia, che ad occhi asciutti, con volto imperterrito, con animo inflessibile abbia potuto udire la nuova della morte di tanto valoroso, tanto celebre, e di tanta espettativa giovine cavaliero, il primogenito suo! Inoltre, lo che stimo non meno ammirabile, al Principe compassionantelo, ed agli altri Magnati, quasi al medesimo punto, che nuova della morte gli giunse, egli con petto inconcusso, con voce non interrotta e continuato discorso, con prolissa e studiata dicacità, che de' morti non debbesi aver più cura, ed altre molte filosofiche, più che militari dicerie predicasse. Oh bella, nè mai prima udita operazione! Oh di tanto personaggio inesauribile fortezza! Ci maravigliammo una volta e di Emilio Paolo, e di Anassagora, e di Zantippo, e di quanti altri l'antichità potesse ai posteri lasciare studiosamente in esempio. Questi solo prevalse ad ogni altro. Gran cosa, ed appena possibile a padre sarebbe stata l'aver potuto

r con fortezza; colmo, il nascondere, non
on poche parole, ma colla faccia soltanto,
a dell' animo; al di là d' ogni termine, ed
to, è l'avere con lungo discorso rinvigorito
ri che lacrimavano. Non so per Dio come
sufficiente modo di esprimermi su tanto
abile fortezza, nè intesa già mai od a' no-
od a' tempi vetusti. È tua impresa, e d'al-
più di me celebrare con adorno stile co-
fortezza. Io per me credo certo che uomo
ed uomo lo chiamo a giudicio degli occhi
, che non veggiamo con occhi lincei), cre-
n debba essere annoverato tra uomini, ma
ei! Questo primogenito, che c'è stato ra-
era pur figlio suo, nel fiore di gioventude,
imo; con mirabile probità valoroso; piace-
pio sopra tutti, giustissimo, e per magni-
spettativa degno d' amore! Intanto però
o tuo, e meritamente chiamato Magno,
'uomo Dio, è pur uomo; era padre, e di
! e se così è, non ho torto di maravigliar-
nsando come all'udita del caso acerbo non
e dolersene! e, se gliene dolse, conside-
come l'occultasse, sfuggo quasi a me stes-
mentre non posso vedere, confesso di non

Del rapitoci potrebbesi inoltre dir molto, e molto più ne resteria da dire, il che tutto rilascio all' opera tua, al tuo canto per celebrarlo. So peraltro, che noi andremo a trovarlo prima, che egli sia per tornare fra noi, e Dio voglia che a lui ne andiamo per morte (*m*); avendo io ferma credenza essere lui tra le ombre piissime ne' campi elisii associato, e che laggiù con mani e piedi cerchi di ricominciare i tralasciati lavori (*n*), quantunque non altro che il cenere suo, e favola di volgo delle opere sue tra noi suoi concittadini rimangano; lo che per altri e meglio e più ordinatamente saprai; che ora quanto nel suo funerale si facesse, voglioti brevemente narrare.

La pompa funebre grandissima et orrevolissima dalla sua casa ne andò sino alla Certosa il settimo giorno d'aprile. Incominciò con uguale concorso d'ambedue i sessi non solamente dal quartiere della città dove nacque, e la puerizia il nostro glorioso giovane passò, e da dove partire doveasi la funebre pompa, ma tutta quanta la città sino a quella parte del placido colle, dove la chiesetta di Santo Gaio papa essere tu sai, fu tanto di popolo ripiena da far maravigliare chiunque vedesse. Finalmente quasi tutti a torme l' accompagnarono sino alle porte della città, e moltissimi sino alla sepoltura. Il corpo estinto non fu portato all' usanza comune, ma n' andò il feretro molto innanzi, di forma insolita, a

schiena di cavalli condotto, e di coperture seriche covertato, e per servirmi delle parole di Virgilio

. . . . . *Per veder* questo
Uscian de' tetti, empiean le strade, e i campi
Le genti tutte, e i giovini, e le donne
Stavan con meraviglia, e con diletto
Mirando, e vagheggiando quale andava
E qual sembrava.

(Virgil. Eneide, lib. VII, v. 812, trad. di Annibal Caro)

Lascio di parlare e delle tede funeree, e dei cori de' sacerdoti, che pace dal Cielo con mesto canto pregavangli, e dei destrieri, e dell'armi, e delle frecce, e dei rimanenti segnali dell'abbandonata milizia; che lungo ed inesplicabile saria il tutto con luogo ed ordine raccontare. Sia bastevole dire, che chiamato e pianto da tutti è Lorenzo al punto, che in vedendo le insegne militari postergate, ed i vestimenti degli amici, e dei servitori di squallore coperti, rinvigorì la pietà. Al fine dopo lungo sermone d'un certo egregio teologo in laude sua, lo consegnammo all' eterna pace, nè altro rimane da fargli a mio credere, se non quello che tu con musa flebile ne canterai. Ma di questo avendo per ora parlato a bastanza, ha da voltarsi ad altro la penna (o).

Se tu godi buona salute, e se tutto risponde ai tuoi desiderj, mene rallegro, e più se avrai conosciuto te stesso. Io bramava certamente,

e m' era proposto di venire la prossima state a Napoli per rivedere te, il Signore tuo, ed il padre mio vescovo fiorentino (*p*); ma, come già dissi, per non essere chiamato seguace delle felicità, temo che non ne farò altro. Vidi e lodo il tuo carme (*q*) su' Fiorentini, che dice la verità, e volesse Dio che a' tuoi e miei concittadini fosse noto sì come è a me; forse la cosa non andrebbe a vuoto, ma non so s' io debba dire che siamo condotti o strasciuati dai fati, o piuttosto, che volontarii andiamo ad incontrare lo sterminio. Divorante livore, crudele bramosia d' avere lasciano al nostro Senato, ed agli altri nulla di buono, di giusto, di fede, di consiglio. Delizie asiatiche un tempo ai Greci, le asiatiche, e poi le greche a' Romani furono d' esterminio: le nostre mandano in malora noi, e dalla cima di floridissimo stato ci riducono, e più ci ridurranno sul letamaio. Oh vituperio! oh poltronaggine! oh l'alterigia ridicola di taluni che con certa insulsa finzione pretendono di spacciare per nati sotto la stella del fiero Marte (*r*) uomini effeminati, ed ai piaceri d'incestuosissima venere a tutta possa inchinati. Così voglia Dio metter pace a' miei travagli, che per l' avvenire, avendo forse da viaggiare tuttavia, siami più caro di Giovanni *da Certaldo*, che *da Firenze* avere il cognome (*s*). Prego la pietà de' Celesti ne rimiri, e lume infonda agli erranti. Aspetti sapere dopo tante co-

, che io mi faccia stando in una città così an-
pite? ascolta: al mio solito tra pubbliche e pri-
te faccende occupatissimo son' oltre il voler
io, affaticato; 'mperciocchè poco dopo la tua
rtenza, come avea fatto spesso anche innanzi,
' era con assai buoni patti, a parer mio, acco-
odato con povertà per mediazione di Seneca (*t*).
la *di* recente un tenue sibilo di miglior fortuna
ppe in un tratto l'accordo, e ridussemi ne'già
tti legami, ed operò sì, che io, il quale avea
minciato a saper vivere sicuro con me, ora quasi
raniero a me stesso, incerto qual pendulo, oscil-
si in mezzo al periglio. Quale uomo io mi sia
i vedi: *spero tamen dabit Deus his quoque fi-*
em. Scusa ti prego la prolissità mia, richiesta e
lla rarità delle nostre lettere, e dall'argomen-
o; raccomandami a chi ti piace, e massime al
arbato nostro (*u*); sta bene anni lunghi, maestro
io (*v*). Firenze 13 d' aprile (1353) (*x*).

RICCIO BARBIERE

A MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO (γ).

S' io avesse più legna [1] che ha [2] Carmente [3]
Non che o [4] fosse Apollo in me inchiuso
Da che [5] il sol nel suo letto rinchiuso
Più d' una volta, del nostro Oriente:

Ch' io potesse dir interamente
Vostre magnificenzie e modern'uso,
Ond' io però che di ciò a voi mi scuso,
A guisa ch' al maestro fa il discente.

Ma più del dubbio apresso [6] l' intelletto,
Il qual di nera luce più m' affosca
Che non fa [7] le nebbie [8] in verde lama.

Se uom può più amar, che non conosca;
E se conoscer può più, che non ama,
Da voi siami chiarito con effetto,
Come da voi per altre volte è detto.

1 forse *lingua.* 2 f. *la.* 3 *Carmenta* o *Carmenti* madre di Evandro, che era indovina e dava le rispo in versi. 4 f. *se.* 5 f. *Da che è.* 6 f. *ma più d' dubbio ha preso.* 7 f. *face.* 8 f. *la nebbia.*

RISPOSTA

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI

A

RICCIO BARBIERE.

Allor che regno d' Etiopia sente
Il rodópeo cristallo esser deluso,
E di selve ogni serpe leva il muso,
Sorge a' mortali il nobile ascendente,
Del qual fe' la Sidonia dolente
Prova al parlar che fai alto e diffuso;
Nè Pompeo magno, Iuba, o il nobil Druso
Videro al ciel mai oprar altramente.
Però se ben ti recherai nel petto
Con qual gioia vedrai ponga la mosca
Di ciò che 'l tuo disio sì caldo brama.
Vedrai ancor che [1] la gente tosca
Risponder sappia quand' altri la chiama,
E per Romagna rendere un sonetto
Ben ch' arte non sia qua l' intelletto [2].

[1] forse *come.* [2] Nel codice questo verso dice così: *Ben carte non sia arte qua l' intelletto*; ma per dargli un senso abbiam creduto meglio di leggerlo come sta nella stampa; non dubitando che sia stato guastato dai copisti; ed intendiamo che il poeta abbia voluto dire: benchè qua l' intelletto non sia prerogativa artificiale, ma di natura.

FRANCISCUS PETRACCUS

IOHANNI DE CERTALDO (

Ex multis epistolis, quas his temporibus l
legi unum elicui esse te turbato animo, q
miror, et indignor, et doleo. Quid enim, o
potest esse, quod tanto studio, tanta vel ar
vel naturae calce fundatum pectus quatiat? I
Syracusas tuas et Dionysium intellexi. Sed q
audio? quid si mors ingruat? Si aerumna, si
cer, si exilium, si ignominia? si paupertas? H
fere fortunae jacula. Quid horum ad altissim
illam ac munitissimam arcem mentis ascend
queat, nisi tu sponte hostibus claustra prodi
ris? quamquam fateor aliquanto levius dicu
ista, quam fiunt.

Irasceris, ut reliqua sileam, quia te poetan
literis meis voco. Mirum! poeta esse voluisti
poetae nomen horresceres, cum quammulti
men hoc ipsum ambiant rei expertes. An fo
quia nondum penneya (sic) fronde redimitus
poeta esse non potes? An si laurus nulla usqu
esset, Musae omnes conticescerent, nec ad
bram pinus, aut fagi texere carmen altison
fas esset? Sed quia temporis magnis angustiis c

tor, de hoc tecum scrupulosius litigare non est animus. Tu videris quem te dici velis; ego quem te habeam, statutum semel est michi (sic). In illo tibi utique: in hoc michi morem gessero. Libros abs te michi donatos habui, et quos remisisti itidem accepi. Quod ad te literae, in quibus tibi gratias agebam, non venerint, mirarer, nisi quia talia multa cotidie patimur, et haec mea querimonia jugis est. De reliquo adolescens hic, mei amans, tui cupidus omnia vivis vocibus ad te perferenda suscepit. Quum vero audieris, scies non modo quid agam, sed quid cogitem, quidque tibi cogitandum et agendum rear. Sospitem te opto.

Mediolani XII kal. Ian.

FRANCESCO DI PETRACCO

A

GIOVANNI DA CERTALDO

Dalle molte lettere tue, che in questi tempi ho letto, ricavai solamente essere tu perturbato dell' animo; di che n' ho maraviglia, sdegno, e dolore. Ed in fatti che mai, di grazia, esservi può capace di scuoter un petto con tanto studio, con tanto cemento d' arte e di natura fondato?

lessi la tua Siracusa, ed intesi il Dionisio. Ma che cosa ascolto? E che se venga addosso morte? se calamità? se prigionia od esilio? se ignominia? se povertà? son questi i colpi ordinarj della fortuna; ma quale di loro potrà mai scalare l' altissima e munitissima rocca della mente, se tu spontaneo non n' avrai ceduto gli approcci ai nemici? Peraltro, il confesso, è alquanto più facile il dir queste cose, che farle; insegnarle, che apprenderle.

Ti sdegni, per tacere del resto, che nelle mie lettere ti chiamo Poeta? oh maraviglia! volesti tu esser poeta per averne il nome in orrore, mentre l' ambiscono moltissimi senza essere poeti? Forse perchè sino ad ora non fosti della fronde peneia ricinto, non puoi essere poeta? ma, se non fosse mai esistito alloro, mute sarebber le Muse? non sarìa permesso di tesser carme alto-sonante all' ombra del pino, o del faggio? ma perchè stretto sono da grandi angustie di tempo, non ho voglia di più scrupolosamente litigar teco sopra di ciò. Come brami d' esser chiamato vedilo tu; qual io ti debba stimare, l' ho già una volta fissato. In quanto al primo ti lascerò in libertà; ed a modo mio farò nel secondo. I libri che mi donasti, gli ho ricevuti, ed anche i rimandati già gli ebbi. Del non esserti giunte sin ad ora le mie di ringraziamento me ne stupirei, se tutti i giorni non avessimo questa pena; ed è tale appunto il continuo lamento mio.

Pel rimanente, questo giovinetto amante di me, bramoso di te, s' incaricò di tutto a viva voce recarti. Uditolo, saprai non solamente quel che io faccia, mà quello ancora ch' io pensi; e ciò ch' io giudichi dover essere pensato e fatto da te.

Milano 21 dicembre.

LITERA

DOMINI

ZENOBII DE FLORENTIA, POETAE (*a*)

Ingeniose vir, et honorande amice.

Ex literis geminis (*b*) mei domini Lapi de Chastiglionchio certior factus, quod tam tu, quam Nicolaus genitor tuus in quibusdam negotiolis meis apud comunis patriae Senatum tractandis favores vestros pro innocentia mea, ac fratris mei efficaciter expendistis, gratias utrique ago, quas possum; libenter illas, et pleniores, cum se facultas obtulerit, sum calamo aut verbis acturus.

Praeter haec: congratulor ingenio tuo, quod, ut sentio, longum aevum brevi annorum cursu peregit. Nihil profecto honorabilius, nihil famosius, nihil optimo futuro viro dignius, quam annos teneros bonarum artium studio, et virtute superare. Tu vero fac, ut gravior ventura aetas juventuti respondeat; et sicuti adolescentiam juventus, ita cura ut juventutem senectus, si te ad illam admiserit Deus, exuperet.

Quod autem adhuc tenellus de studiorum gymnasiis te ad uxoria bella contuleris, nec laudo, nec reprehendo; hoc tamen dicere possum fore te virum cordatissimum, qui in aetate juvenili, quam nemo sane, quantacumque fretus virtute, perdere invitat, credis posse et studiis, et uxori sufficere. Postremo unum hoc ad te habeo: quod, nisi aliter sentiant parentes tui, vellem te virtutem tuam in hac curia experiri; nam perfacile saepe est ad magna conscendere. Habes multorum exempla, qui, relictis propriis laribus, hoc in loco clari evaserunt.

Et si non vis ad praeterita respicere, ante oculos tuos ego sum, quem ex humili loco, eo provexit divina largitas, quo tu vides. Si hoc quoque elegeris, ego tibi favores meos, tui parentis ac tui ipsius consideratione, si quos habeo, libenter impendam. Vale; et si quando videas dominum Ludovicum de Ianfigliazis, illum, precor, ore tuo simulque nostro nomine salutes.

LETTERA

DI

MESSER ZANOBI DA FIRENZE, POETA

Messere mio di bell'ingegno,
ed amico onorando.

Per lettere due di messer Lapo mio da Castiglionchio ebbi avviso come sì tu, che messer Niccola tuo padre spendeste con efficacia i vostri favori a pro della innocenzia mia nel trattare certi affarucci miei, e del fratello mio presso il Senato della patria nostra comune. Grazie ne rendo ad entrambi di buona volontà quante ora posso, e renderollevi sia in iscritto, sia in voce ben più compiute, quando me se ne presenterà l'occasione.

Oltre di ciò, mi congratulo coll' ingegno tuo, il quale, da quanto n' intendo, lunga etade in brieve corso d' anni ha fornita; chè nulla di certo nè più orrevole, nè più glorioso, nè di futuro ottimo uomo più degno è mai del sorpassare i teneri anni cogli studii delle arti ingenue, e colla virtù. Sia poi pensiero tuo che l' età più grave

alla gioventude risponda; e come l' adolescenzia da gioventude, così procura che la gioventude da vecchiezza, se Dio ti ci condurrà, sia vinta.

Che poi tuttavia tenerello dai ginnasii degli studii passato tu sia agli ussorii duelli, nè ti laudo, nè ti riprendo. Peraltro, posso dir solamente che diventerai uomo di senno grandissimo tu, il quale nella età giovenile (cui niuno, di quanta si voglia *virtude*, invita a perdere) credi poter bastare a studii ed a moglie.

In fine, una sola cosa ho da dirti: se diversamente non pensano i tuoi genitori, vorrei che tu il valore tuo in questa Corte provassi. Imperciocchè spesso è facile a grande altezza salire; e ne hai essempli di molti, che delle case di loro usciti, in questo loco illustri si ferono, e se alle cose passate non vuoi riguardare, ti sono dinanzi agli occhi io stesso, cui da basso stato la divina largitade inalzò a grado tale, che tu vedi. Se a questo mio consiglio ti vorrai attenere, spenderò volentieri in grazia del padre tuo, e di te stesso que' favori, che sono in mia mano. Addio. Se vedrai alcuna volta messer Ludovico dei Gianfigliazzi salutalo, tene prego, di tua bocca, ed insieme a nostro nome.

SERMO

MAGISTRI ZENOBII DE STRATA

FLORENTINI (c).

Audite me, beati qui custodiunt vias meas. Proverb. Seneca ad Serenum de tranquillitate animi volens nostrorum actuum qualitates instruere, ne forte quis ad opera praesumptuosus accederet, et specialiter in negotiorum principio, pulcre sic inquit: - Amice, non subeas onus sub quo corruas; primum inspice te ipsum, deinde quae aggrederis negotia, deinde cum quibus; nec enim assumendum est onus quod non possis dimittere, nec accedendum est unde liber egressus non pateat; iis admovendae sunt manus quorum finem aut facere aut sperare possis; considera naturam tuam etc. - Haec ille. Ex quibus verbis tria apparent mihi cuilibet dicenti necessaria, si bene inspicio verba ad dicentium et sermocinantium cautelam praeallegata, et est primum. = Consideratio sufficientiae, imo insufficientiae dicentis. Qualitas materiae praesentis. Cognitio propositae sive astantis gentis =. Omnia habentur ex priore auctoritate satis, unde dicitur primum, inspice te ipsum, ecce primum. Deinde quae ag-

grederis negotia, ecce secundum. Deinde cum quibus, ecce tertium. Sed, reverendi patres, omnia haec terrent me; terret enim me dicentis insufficientia, terret me narranda materia, terret me tantorum praesentia. Certe quantum ad primum, cognosco me ipsum ad omnia insufficientem, saltem nescire me sciens, quamquam hoc non parum luminis esse testetur Fulgentius in prologo mythologiarum metaphora sua dicens: Unde haec tibi, inquit, homuncule tanta ignorantiae scientia? unde tam ratum ordinem ignorandi? dum enim saeculis intacta exquiris, ostendis te sapienter scire quod nescis. Haec Fulgentius, et sequitur: Primum ergo scientiae vestibulum, puto, scire quod nescias. Haec ille. Sed terret me secundum, de scientia narrare aliquid, quae habitat in consiliis, et eruditis interest cogitationibus; maioris enim esset ingenii, et altioris agens speculationis, ut de hac transumtive Ovidius, Met. VIII.

Non ego si centum Deus ora sonantia linguis,
Ingeniumque capax, totumque Helicona dedisset.

Hoc idem Virgilius in VI. Æneidos, et II Georgicae.

Non ego si centum linguae sint oraque centum.
Ferrea vox . . . . .

Et Statius in fine Thebaidos:

Non ego centena si quis mea pectora laxet
Voce deus *su. tu.* (*sic*) tanta feram.

De tertio tacebo melius quam praesumptuosam, ut ait Cassiodorus de anima, assumere fortassis audaciam, et habet a beato Augustino. Si tamen, carissimi, bene videre videor, ab imo solum hic terror insurgit, sufficientia enim dicentis altam materiam, gravis gestus in audientibus, plenum pectus, plenamque facundiam, quorum omnium ego sum nudus, expeteret. Recurram ergo insufficiens ad sufficientem, debilis ad fortem, vacuus ad fœcundum, qui dat omnibus affluenter, et non improperat, cuius est sine fine potentia; unde et Lelex contra Peritoum Met. VIII.

Immensa est, finemque potentia coeli
Non habet, et quidquid Superi voluere peractum est.

Unde et non sine causa omnes historiographi et poetae in negotiorum principiis hoc attendentes invocationibus usi sunt, ut cui scilicet virtus deficiebat, invocatum numen accederet; cum non simus sufficientes a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo sit. 2.ª ad Corinth. 3.º Transumptive Virgilius in VI. Æn. et circulo VI.

Discite iustitiam moniti et non temnere Divos.

Justitia est enim jus suum unicuique tribuere, jus autem Dei est in negotiorum principiis invocare tamquam agens principale:

Heu (*enim*) nihil invitis fas quemquam est fidere Divis ». Æn. II.

Hanc invocationem in principiis volebat Valerius in procœmio operis sui. Nam si prisci ora-

tores a Jove optimo bene orsi sunt, si excellentissimi vates a numine aliquo principia traxerunt, mea parvitas etc. Sed, carissimi patres, cum actus activorum sit in patiente disposito, Deus autem sit actus purus, quo, ut ait Tullius in (*libro*) de Natura Deorum, nihil beatius, nihil bonis omnibus affluentius, oportet certe quod dispositio praecedat in passum priusquam tale agens agat in illut; dispositio autem quae praecedere debet est humilitas oratoris, ut habetur a Cassiodoro, in fine de anima cap. 9. Te amare salvari etc. Unde etiam hoc volebat beatus Augustinus III. de Doctrina christiana, cap. ultimo: Non solum, inquit, admonendi sunt studiosi venerabilium litterarum ut in sacris Scriptis genera locutionum sciant, et quo modo apud eas dici aliquid soleat vigilanter attendant, memoriterque retineant illud quod est maxime necessarium, orent ut intelligant; in eis quippe litteris quarum studiosi sunt, legant, quoniam Dominus dat sapientiam, et a facie eius scientia et intellectus. Haec Augustinus. Loco ergo orationis in principio nostri sermonis divinum invocantes auxilium cum Sedulio dicemus:

Omnipotens aeterne Deus, spes unica mundi,
Qui coeli fabricator ades, qui conditor orbis,
Qui maris undisonas fluctu surgente procellas
Mergere vicinae prohibes confinia terrae;
Qui stellas numeras, quarum tu nomina solus
Signa, potestates, cur sunt, loca, tempora nosti,

Pande salutarem paucos quae ducit in urbem
Angusto mihi colle viam, verbique lucernam
Da pedibus lucere meis etc. (*d*).

Audite me, beati qui custodiunt vias meas: ut supra. Aristoteles in primo Ethicorum vôlens ostendere beatitudinem hominis in qua eius parte ponenda sit, deducendo per singula quod etiam deducit Boethius III. De consolatione, nihil concludit beatitudinem nostram consistere secundum partem animae intellectivae, non autem vegetativae, seu sensitivae, videtur enim, ut ibidem habetur, haec communis et equo, et homini, et omni animali, sed quia ad beatitudinem omnes tendunt, unde Seneca, De beata vita: Omnes beate vivere volunt, nimirum est hominibus ad huius partis et eius secundum hanc partem perfectionem continua inclinatio; sed quia sicut agere secundum intellectum praesupponit scientiam dirigentem, quia sicut probat idem Aristoteles, non sufficit ad felicitatem operari secundum rationem, sed bene operari secundum rationem, quia, ut idem, boni hominis est bene operari et optimi hominis operari secundum optimam virtutem, ideo ad hoc directum, scilicet ad scientiam, quae perficit in vita speculativa, ut habetur in X. Ethicorum; quia consistit felicitas in speculatione substantiarum separatarum, et quo perficitur in vita practica et activa est naturalis inclinatio hominis. Et inclinatur hominis appetitus ad hanc

merito propter tria, quorum unum iam tactum est. 1.° Enim inclinatur ad scientiam intellectus et appetitus tamquam ad bonum suae perfectionis. 2.° Tamquam ad actum propriae operationis. 3.° Quantum ad terminum ultimae beatificationis. 1.° Ergo dico quod inclinatur ad scientiam hominis intellectus tamquam ad bonum suae perfectionis; unaquaeque enim res suam perfectionem et salutem desiderat, et contrarium fugit; omne namque animal tueri salutem laborat, mortem vero pernitiemque devitat, ut ait Boethius III. De consol. c. 21, prosa XI.ª Quodlibet autem intelligibile suam perfectionem dat intellectui, ut habetur II de anima. Cum enim visus et alii sensus perficiantur in suis obiectis, ut alius habet videri (*sic*), et homo dicatur homo per intellectum, sequitur quod perfectio hominis sit perfectio intellectus, perfectio autem intellectus est proportionatum intelligibile, sicut per sensus sensibile; ideo ad scire naturaliter homo inclinatur tamquam ad suum perfectibile, sicut materia naturaliter inclinatur ad formam qua perficitur, primo Physicorum; ideo dicitur Sapient. VII. «Dic sapientiae, soror mea es, et prudentiam voca amicam tuam» scilicet a te dilectam. 2.° Dicebam quod inclinatur homo ad scientiam sicut ad actum propriae operationis; cum enim homo dicatur homo ab intellectu, quia alterum nobis commune est cum Diis, alterum cum belluis, ut

ait Sallustius in principio Catilinarii; sicut proprius actus calidi est calefacere, sic proprius actus hominis est intelligere, ut habetur ex primo Ethicorum; unde Proverb. VIII. « Cor sapientis quaerit doctrinam », scilicet tamquam actum proprium. Ultimo dico quod inclinatur homo ad scientiam tamquam ad terminum ultimae beatificationis. Istud aliqualiter tactum est in principio, unde et VIII. Ethicorum probatur, quod beatitudo nostra consistit in speculatione substantiarum separatarum: unde Proverb. III. « Beatus homo qui invenit sapientiam, et affluit prudentia; melior est acquisitio eius etc. ». Sed quia de isto magis habetur in fine, ideo pro nunc tantum dixisse sufficiat. Patere ergo potest ex dictis quod naturalis appetitus est hominum ad scientiam, quia scilicet ipsa scientia continet in se aliquid quod habet hominem exercitare quantum ad intellectum, ex propria inclinatione; habet animam decorare quantum ad subiectum, ex propria conditione; habet animam quietare quantum ad affectum, ex ultima beatificatione; habet animam exercitare ut sit potestas; habet animam decorare ut sit venustas; habet animam beatificare ne sit egestas. Potentem facit exercitatio, cum exercitium sit causa potestatis in nobis. Venustum facit scientiae decoratio, quia pulcritudo et decor indumentum eius. Abundantem facit scientiae beatificatio, cum beatitudo sit status bonorum omnium congrega-

tione perfectus. Hanc felicitatem sapientis, et sapientis mirabiliter transumptive vidit vates egregius poetarum Virgilius in II. Georg.

O fortunatos nimium sua si bona norunt
Agricolas, quibus ipsa procul discordibus armis
Pascit humo facilem victum iustissima tellus.

O ergo fortunatos, inquit, nimium, idest felices et beatos, sua si bona norint, agricolas, idest sapientes; agricola enim quasi agros colens dicitur, et pro sapiente et virtuoso accipitur, qui se ipsum colit. In Evangelio enim semen est verbum Dei, quod cadit in terram bonam, dum cadit in mentem bene dispositam, et sic agrum et terram accipimus pro mente sapientis et virtuosi. Et sequitur, pascit humo facilem victum iustissima tellus; ecce temperantiam, quantum ad actus practicos in vivendo.

Si non ingentem foribus domus alta superbis,
Illusas auro vestes . . . . .
Alba nec Assyrio fuscatur lana veneno.

Totum dicitur de vita activa. Sequitur, Dives opum variarum, variarum virtutum et scientiarum; ac latis otia fundis speluncae quantum ad speculativam, otia enim studia significant, nam et sedendo et quiescendo fit anima prudens et sapiens, II. de anima: et id quod datur otii libentius in philosophia consumere consuevimus. Tullius in I Rhetoricorum. – Et quod a te inter secreta otia didiceram transferre in actum publicae administrationis o-

ptavi –. Otia ergo studia significant. Speluncae, pectoris profunditates, et profundae conclusiones multos latentes, latis fundis, plenis alveis scientia et virtutibus. Vivique lacus, stillantes scientiae quae semper virent ac frigida Tempe. Tempe enim secundum Servium loca sunt amœna, et multoties pro omni loco refrigerii. Lucanus in principio VIII.

Jam super Herculeas fauces nemorosaque Tempe.

Et significat amœnitatem et refrigerium omnium adversorum. Mugitusque boum, bos dicitur quasi coaiutor, est enim ipsa scientia coaiutrix. Nec sarcinam, quam mei nominis invidiam sustulisti, communicato tecum labore partirer. Boethius in I.

. . . . . Mollesque sub arbore somni,

Dulcis scilicet mentis quies. Sub arbore dicit contemplationis, ut dicat Sapiens, – Haec est requies mea, hic habitabo quoniam elegi eam –. Hanc felicitatem et beatitudinem transumptive vidit Ovidius, Metam. VIII, in amore Atalantae et Meleagri.

. . . O felix si quem dignabitur, *inquit*,
Ista virum etc. . . . . .

Scilicet scientia q. d. sunt quos dedignatur, ut sunt qui secundum sensus vivunt, vitam pecudum eligentes, ut habetur I. Ethicorum. Ad hanc ergo nos invitat sapiens Salomon in verbis thematis praeassumpti dicens, Audite etc. In quibus quidem verbis duo tanguntur. 1.° enim ponitur modus rectae inquisitionis; 2.° po-

nitur finis mirae exhortationis; finis enim mirus attentum, modus docilem facit; modus ponit obiectum distinctivum, attentio fructum beatificativum. Primum ponit cum praemittit, Audite me. Secundum cum subiungit, Beati qui custodiunt v. m. De his ergo breviter, et primo de primo quia audite me, sed pro discipulis ante de hoc principali ad breviter quia audite. Audite enim disciplinam addiscentis significat quae est sermo derelictus in animo addiscentis ex doctrina docentis. Modus ergo demonstratur quia subiectio discipuli ad magistrum: quasi diceret, si dicere vis, audi; idest per modum discipuli et subiectionis acquire illam; debet enim doctoribus honor adhiberi quod multi non faciunt; unde iis suadet Boethius de Scholastica disciplina c. 4. Felix, inquit, discipuli discretio magistratu gaudeat, eumque metuendo diligat; ne sub picturatae dilectionis obtuitu Albinus existat detrahendo. Quid detractore nequius? Vae magistratus detractori. Etiam si mille fuerint venienti assurgat, salutando inclinet etc. et infra, Magistro qui se non novit subici, non noscet se magistrari; miserum est enim hunc fieri magistrum qui se non novit esse discipulum. Decet ergo discipulum se magistro submittere, ne forte poenitentia ductus illud incurreret, quod ait idem ibidem de Schol. disc. de quodam filio Lucretii et Zenonis discipulo, qui contra patris praecepta et magi-

stri documenta patris et consanguineorum census illicite consumebat; tandem patris divitiis et amicis et consortibus destitutus, ultimo liberari non potuit, qui ductus ad mortem, patrem sub signo quodam pietatis vocavit ad osculum, et ille dum pietate carnis adductus accederet, illo mordente truncatus est nasum et faciem deturpatus; in haec tantum ille verba prorupit: ecce textus: Ut quid in primis meis moribus incastigatus evasi. Heu ut quid magistri mei documentis non obedivi, ecce eorum finis; multi quippe sunt discoli discurrentes etc., ut ibidem habetur. Certe legitur de beato Benedicto, quod videns multos ire per scelesta vitiorum, discessit a studio, scienter nescius et sapienter indoctus. Sed, carissimi, neque magistros decet minus esse in monendo moratos quam discipulos in discendo subiectos; fasces enim accepimus ut graves esse debeamus, tribunalia conscendimus ut morum gradibus vehamur, nil vile, nil cupidum decet, claras enim suas maculas reddunt, si illi ad quos multi respiciunt, aliqua reprehensione sordescunt, alioquin expedit non videri quam cunctorum irrisione signari. Cassiodorus variarum 12. ep.ª 2.ª - Contrarium tamen faciunt multi, quorum ego sum unus, qui moribus inculti, gestibus leves, digni ut magistrentur potius quam magistrent, illut aspiciunt quod ait Seneca de Beata vita. Dicunt virtutis calumniatores, aliter loquaris quam vivas, ad

haec illi, et si non praestant philosophi quae loquuntur, multum tamen praestant quod honesta loquuntur. Certe, carissimi, et si hoc non modicum sit, non est satis, unde et Cicero in invectiva contra Sallustium: _ Ea demum magna voluptas est, Crispe Sallusti, aequalem atque parem vitam verbis agere. Ergo audite, qui enim nisi ipse intelligit, nisi alium audiens in mente iacit, vir inutilis est, 1.° Ethicorum. Proverb. 1.° Audite quia de rebus magnis locutura sum, ubi duo praemittit, primo promptitudinem quam debemus imitari; 2.° celsitudinem quam debemus admirari. Sed quoad primum vult nos esse promptos, quia audite; licet enim sensus visus maxime nos scire faciat, et plures rerum differentias nobis demonstret, ut apparet 1.° Metaphysicae, et licet multum promptus sit ille sensus, quia ille eminus manens simul totus iactis radiis contuetur, 3.° de Consol. c. 2. prosa 4. et ex hoc ille sensus multum valeat ad scientiam inveniendam; licet et sensus tactus sit sensus primus, 3.° de Anima, per cuius et aliam participationem fuerint homines meliùs peiusve dispositi, ut habetur secundo de Anima, et ex hoc ipso animalium prudentissimum vocetur homo c. illo de odore autem et olfactu, unde dicit, hunc vero sensum habet homo certissimum, in aliis autem multo deficit ab animalibus, secundum autem tactum multum ab animalibus differentius homo certificat, unde

prudentissimum est animalium, signum autem est et in genere hominum, secundum id quod videmus esse ingeniosos et non ingeniosos, secundum autem alium nullum, fortes enim carne, ineptos mente, molles vero bene aptos mente; licet ergo sic sit et quod sensus visus et sensus tactus, et alii omnes sensus multum valeant ad scientiam, quia cum deficit unus sensus, deficit una scientia, I.° Physicorum; mirabiliter tamen valet sensus auditus, fides enim est ex auditu, ad Romanos X.° et ex hoc saepe in sacris monemur ad audiendum, quia in Evangelio, qui habet aures audiendi audiat; et Proverb. I.° Audi fili mi. Sed, reverendi patres, multi aures habent et non audiunt, ut ait Psalmista. Sed qui possent scire, si vellent studium adhibere, et nesciunt, non nescientes sed contemptores indicabuntur, ut ait beatus Ambrosius; nam nescire ignorantia est, sed nolle scire superbia, ut ait beatus Gregorius in Moralibus. Audite ergo, inquit, promptitudinem ostendit in praesenti, nam:

> Labitur occulte fallitque volatilis aetas;
> Et nihil est annis velocius . . . .
>
> Metamorph. X.

Alii tamen, carissimi patres, si audire non pigeat, vitam divitiarum eligentes in illis solis congregandis insistunt in talibus obcaecati et ad bona surdi: unde fabulose dicitur, et secundum poeticas fictiones Fineum quemdam avarissimum

obcaecatum, nam omnis avaritia caeca est, ut in eadem fabula scribit Fulgentius, nam sua non videt. Huic tres harpyiae mensas eius stercorantes dabantur, Aello scilicet, Occipito et Celaeno, quibus scilicet tribus modis fit avaritia. Harpyia enim graece, latine dicitur rapina; tres ergo sunt harpyiae, omnis enim avaritia fit tribus *modis*, aut aliena cupiendo, aut invite rapiendo, aut tenaciter possidendo. Tres ergo harpyiae tres significant avaritiae species, quae sunt cupiditas, rapacitas, tenacitas; unde et in Thratia apud Strophades, quae avaritiam designant, nam semper avaros habuit dominos, apparuisse dicuntur Æneae; unde egregius poetarum Virgilius in III.° Æneidos:

Harpyiam Celaeno furiarum maxima pando,

Unde et Polydorus illi loquens ibidem,

Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum,
Nam Polydorus ego . . . .

Polydorus enim multa amaritudo interpretatur, polys enim pluralitas, doris amaritudo, unde et secundum poeticas fictiones Dorem dicimus mariaam deam, unde:

Doris amaram suam non intermisceat undam.

Hic Polydorus in Thratia sepultus est, quia multa amaritudo in avaritia regnat, ut in Horatio legis:

Quid quod res amens gelide pavideque ministrat.

Et Juvenalis Satyra XIV.ª

Interea pleno dum turget sacculus ore,
Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.

Et Ovidius in primo Fastorum:

Creverunt et opes, et opum furiosa cupido;
Et cum possideant plurima, plura petunt.

Et ubi magis regnat Doris, idest amaritudo, quam ubi continuus timor non sinit esse felicem; unde Boethius, secundo de Consol., prosa quinta: Tu ergo qui nunc gladium contumque pertimescis etc. de eodem Juvenalis, satyra VII.ª

Pauca licet portes argenti vascula puri,
Nocte iter ingressus gladium contumque timebis,
Et motae ad lunam trepidabis arundinis umbram:
Cantabit vacuus coram latrone viator.

Hic ergo regnabat Polymestor, polys pluralitas, metros mensura, idest, multorum vel plurium mensura. Haec autem est avaritia semper infinita et insatiabilis, quia Horatius,

Impiger extremos curris mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

Sequitur de Zeto et Athalay filiis Boreae fugantibus Harpyias; sed in Fulgentio mythologiarum invenies. Aliqui tamen in totum istis contrarii, de divitiis congregandis non curant, dum solam ventris ingluviem ingurgitare nituntur, et libidini serviunt, quibus scilicet deus venter, dumque sibi ipsis res satis non sapiunt, diversa saporum mellificatione respergunt. Tales reprehendit Alanus de complanctu dicens. Qui sulmones, lucios, ceterosque pisces aequipollenti generositate praesignes variis decoctionum cruciatos martyriis bapti-

randi adulterantes officium in sacri piperis fonte baptizant ut ex tali baptismate baptizati multiformem saporis gratiam consequantur. In eadem ergo mensa terrestre animal piperis inundatione submergitur, piscis natat in pipere, avis eiusdem viscositate ligatur, dumque tot animalium genera ventris ergastulantur in carcerem, aquatile animal secum pedestre aereumque genus in eodem sepulcro intumulari miratur; de quibus omnibus et aliis multis posset exponi fabula de Circe, quae sotios Ulixis in varias dicitur convertisse naturas. Quia tamen non sufficit sic generaliter loqui, nisi ad spetialia descendatur, et ad principaliter intenta, de divisione scientiarum et ordine aliqualiter videre non taedeat, distinguentes illas secundum quod dicit vates egregius poetarum in VI.° Æn. in principio dicens:

At pius Æneas arces quibus altus Apollo
Praesidet, horrendaeque procul secreta Sibyllae
Antrum immane petit, magnam cui mentem animumque
Delius inspirat vates, aperitque futura;
Jam subeunt Triviae lucos atque aurea tecta.

Hic certe scientiae totus ordo tractatur; ibi enim sub integumentis narratur Æneam amisso Palinuro succedere gubernaculo, et appellere naves nemori Triviae sub auratis tectis, misitque Acatem ad Sibyllam, et dimittantur verba Sibyllae ad Acatem. Æneas quidem, carissimi, secundum aliquos corporis habitator interpretatur. Habitator

ergo corporis, scilicet intellectus, relictis erroribus qui per Palinurum intelliguntur, nam Palinurus errabundus interpretatur, ut scit qui vidit Virgilium in VI.° nequit voluntatem suam, quae est gubernaculum, regere, quia scilicet nos gubernat, nam in nobis est domina et magistra. Applicat ergo navim suam nemori Triviae, scilicet voluntatem, navis autem quasi nautas vehens dicitur, et est voluntas quae nos vehit. Nemori ergo Triviae, hic scientiae totus ordo tractatur. Trivium enim dicitur tota eloquentia sub qua comprehenditur poesis, ad quam tribus viis curritur, primo solœcismum et barbarismum vitando, et haec est prima quae ratione partis non modicum sibi laudis assumpsit, videtur enim plusquam dimidium totius esse principium, I.° Ethicorum, et concordat cum Horatio in epistolis:

Dimidium facti qui bene incepit habet.

Deinde quod loquimur oportet scire probare vel improbare, et haec secunda propter cuius ignorantiam multi antiqui philosophi in errores varios devenerunt, ut philosophus primo Physicorum; et haec est dialectica quae cum sit inquisitiva veritatis ad omnium methodorum *principia* viam habet, ut habetur I.° Topicorum. Alii dividunt scientiam per sapientiam eloquentiam et poesim; poesim vero in prosaicam et metricam. Nec ista scientia nugatoria est et inutilis ut multi volunt;

ut declarari posset exponendo illud VI. Æneid. in principio :

. . . . . Juvenum manus emicat ardens
Litus in Hesperium, quaerit pars . . . .

Est poesis scientia suis fictionibus cuncta complectens, quae etiam astrologicas demonstrationes et physicas conclusiones circa pedum mensura describit;

Nil (*enim*) intentatum nostri liquere poetae,

ut ait Horatius, et alibi idem :

Castis cum pueris ignara puella mariti
Disceret unde pedes vatem nisi musa dedisset.

Nec, carissimi, vilis et contemnenda est scientia, quae suos corollat artifices, quinimo dominis regibus et principibus maritabat. (*e*) Hoc enim nempe poeticum decus aetate nostra, quod dolenter referimus, incertum seu temporum malitia, seu ingeniorum tarditate, usque adeo abolitum est ut etiam quid poetae nomine signetur ignorent, opinantibus multis poetae officium nihil aliud esse quam fingere, idest mentiri; quod si ita esset, protinus et laurea, et omni honore indignum officium videretur. Hoc totum inveni in privilegio domini Francisci Petracci de Florentia poetae novissimi, quinimo, utriusque Parnasi collis alumni. Certe, carissimi, non sunt poetae histriones, qui in solis mendaciis constent; nam si corolla sic leviter haberetur, non fuisset a mille ducentis annis citra sine possessore laura, nec

sine vate corolla; unde idem sequitur ut inveni. Ignorant autem poetae officium sub hoc esse ut veritatem rerum sub amoenis coloribus absconditam et decora velut figmentorum nube contextam altisonis carminibus, et dulci quadam suavitate respergat, quo scilicet quaesitu difficilior, magis atque magis, inventa dulcescat. Nonne etiam Sacrae Scripturae sub integumento multa dicunt, quae ob hoc teguntur, secundum Augustinum, ne vilescant: ob hoc aperiuntur, ut pascant? Etiam sequitur in praedicto privilegio. Tanto enim honore illos dignos censuit Res publica, ut unum, atque idem laureae decus assignandum censeret Caesaribus et Poetis. Dicatur ergo hujus scientiae aemulis, quae nullos vel modicos a diu citra habuit sectatores; dicatur, ut ait idem dominus Franciscus poetarum eximius ad aemulum quemdam in quadam epistola, quam vidi de suis:

« Si tua per longae saltem semel otia vitae
Limina virgineis essent calcata choreis;
Cirreas si quando dapes, fontisque sonori
Pocula gustasses, poterant mea carmina limam
Æquo animo tolerare tuam; nunc censor inepte
Quid tibi cum Musis, quid mecum . . . . ».

haec ipse. Haec est ergo scientia quae a Pegasei equi ungula stillanti fonte descendens, sapientia quidem Latoniadae, et dei illius bimatris facundia faciebat esse repletos a colle illos ad collem tra-

ducens, quinimo Heliconiadis illius fontis conspersione roratos corollis semper laureis honorabat; nam et laura coronabatur quae et arbor Phoebi erat, qui deus sapiens dicitur, et quia multum viriditatis hanc famam longaevam poetarum significat, quia:

. . . nomenque erit indelebile nostrum
Ovid. in fine XV. Metam.

et Lucanus in fine IV.

Ah tibi nos quando non proderit ista silere
A quibus omne aevi senium sua fama repellit etc.;

in IV. eodem:

O sacer et magnus vatum labor omnia fato
Eripis, et populis donas mortalibus aevum;

et in Alex.

Cum tamen exierit mortales spiritus artus
Vivemus pariter, vivet cum vate superstes
Gloria . . . . .

Huius scientiae utilitatem et necessitatem declarat expositor in fine III de Consolatione volens exponere fabulam de Orpheo. Dicit de auctoritate art. 2.° Metaphysicae, quod non omnes recipiunt veritatem eodem modo, tum propter diversam consuetudinem, tum propter minorem instructionem in loica, aliqui demonstrationibus magis adhaerent, his opus est philosophis, quidam auctoritatibus, et hi indigent historiographis, quidam figmentis, et hi poetis, quos tres modos optime ponit Boethius omnium peritus, nunc ra-

tionibus, nunc exemplis utendo, nunc integumentis; et certe fabularum diversitates et utilitates notabit qui vidit Macrobium de Somnio. De 2.° principali brevissime et est finis, quia ponebatur fructus mirae exhortationis, quia: Beati q. c. v. m. viae enim eius viae pulcrae, et omnis semita illius in pace; lignum vitae est iis qui apprehenderint, et qui tenuerit eam beatus, Proverb. II. et breviter, Carissimi, ut attediem vos propter nimia iam dicta, dimittendo vias propter tempus, solum aliquid de hac felicitate et beatitudine scientiae videamus. Si enim secundum Augustinum, beatus est qui habet quidquid vult, et nihil mali vult, merito sapientes beati vocantur, quod probatur: illi qui adipiscuntur illud quod est quidquid volunt, habent quicquid volunt, sapientes scilicet sunt; huius ergo maior est clara, minor est Boethii IV. de Consol c. 3.° prosa 2.ª, de auctoritate Platonis; Veramque illam liquet Platonis esse sententiam, solos quod desiderent posse facere sapientes. Sapientes autem voco hic qui sunt perfecti secundum utrumque intellectum, tam secundum praticum quam secundum speculativum; intellectus enim speculativus perficitur per scientias, intellectus praticus per virtutes; felicitas enim activae vitae est in operatione secundum optimam virtutem, ut habetur primo Ethicorum; quod si nihilo indigere beatum facit, ut habetur III. de Consol. merito

sapientes beati dicuntur, quod demonstrat Seneca de beata vita. Ego nego quemquam posse beate vivere, qui non honeste vivit, nisi forte pecudes dicas honeste vivere, nihil opus est enim qui universa bona in se colligit, quod sapientes veri faciunt. Multi tamen reprehendunt sapientes dicentes illud Senecae libro praeallegato: Tu opes contemnendas dicis, et dives es, exilium negligendum asseris, tamen in patria senescis, aegritudinem vilipendis, tamen diligentissime sanitatem tueris, sed omnia ista contemnenda dicit sapiens, non ut illa non habeas, sed ne te ista habeant; possunt ergo licenter et digne sapientes esse divites sani, viri enim *sanctissimi* co. 2.° aedificavere virtutes, ut habetur in III. de Consol. sed non ut istis abstrahantur a virtutibus; vallantur enim sapientes constantia mentis et fortitudine ad nulla timendum in tantum quod quorumdam antiquorum philosophorum ista fuit opinio, quod sapiens non subiiciatur passionibus animi, unde et Seneca ad Serenum de tranquillitate animi: « Nulla sapienti potest inferri iniuria, sapientes voco qui sunt invicti laboribus, contemptores voluptatum, victores vitiorum etc. ». Transumptive Lucanus in II.

Non gemitus, non fletus erat, salvaque verendus
Maiestate dolor, qualem te, Magne, decebat,
Romanis praestare malis non impare vultu
Aspicis Æmathiam, (*in qua scilicet mala passus es*,) nec te videre superbum
Aspera bellorum, nec fractum adversa videbunt.

Ergo felices sapientes qui et rerum causas noverunt, et aspera superant, unde Virgilius egregius poetarum in II. Georg.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas;

et utrumque modum tangit Boethius IV. de Consol. cap. ultimo: Felix qui potuit boni fontem visere lucidum, quantum ad primum actum sapientis; felix qui potuit gravis terrae solvere vincula, quantum ad secundum actum; unde et post superata monstra Junonis, idest istius vitae, dicitur Hercules qui sapientem significat ab her quod est lis, et cleos gloria, quasi gloria litis, quia habet gloriam de terrenis superatis cum quibus sibi est lis, legitur dico fuisse postea transmutatus in deum. Ite ergo nunc fortes ubi celsa magni ducit exempli via, cur inertes terga nudatis superata tellus sidera donat, quasi diceret, superatis terrenis meretur homo superna. De hac mentis constantia aliisque virtutibus quibus sapientes vallantur, clarissime in de nuptiis Mercurii *Martianus* (*sic*) Capella dicebat: « Ecce quaedam matronae sobrio decore laudabiles, quarum una intenta circumspectione cautissima, et omnia rerum vigili distinctione discriminans prudentia dicebatur; huius germana sua cunctis attribuens, intellectumque eo quod non merebatur afficiens, iustitiae ferebatur sortita vocabulum; verum tertia contemptis muneribus atque abstinentia praedicanda, ex morum temperantia no-

men acceperat; quae supererat fortissima, atque tolerandis omnibus adversis semper infracta, subeundis etiam laboribus, robore quoque corporis praeparata, virium vocabulum possidebat ». Haec ille. Ecce virtutes quibus viri sapientes vallantur. Unde et Solinus de mirabilibus mundi: « Inter alia Socratis praeclara magnum illud est quod in eodem vultus tenore etiam adversis interpellantibus perstitit.

Quid? quod inest virtus et mens interrita leti?

Metamph. X. et infra:

Felices quibus ista licent, (*scilicet sapientes*).

De hac eadem mentis constantia in Valerio legis in pluribus locis; et de hac spetialiter Dominus Franciscus Petraccus Florentinus eximius poetarum in quadam epistola quam vidi de suis. Et, carissimi patres, ne miremini, si toties in sermone allego hunc virum, nec enim tanto homini debet nocere quod vivit; unde dicit sic:

Nunc coenum, nunc pulvis erit, nunc ventus et imber,
Nunc calor immodicus, nunc glacies horrida, nixque,
Nunc limosa palus, montis nunc saxa per alto (*sequitur*),
Omnia sunt patienda viro . . . . .

Scilicet sapienti, qui vere vir a virtute deus est. Certe ex aliis *sanctis* viris ego audivi laborem viris, munditias mulieribus convenire. Sallustius in Jugurthino; ut exponatur pro materia nostra laborem viris, idest virtuosis, munditias mulieribus, idest animis mollibus. Certe ergo qui te-

nuerit eam beatus. Hos ergo sapientes faciendo finem describebat egregius poetarum Virgilius Æneid. VI in circulo 8.° beatorum dicens: Haec manus ob patriam pugnando vulnera passi sunt, quia pugnant observandam patriam interiorem et exteriorem;

> Quique sacerdotes casti dum vita manebat, (*quia domando carnem in castitate servantur*),
> Quique pii vates, (*a vaticinando dicti ex providentia eorum*), et Phoebo digna locuti,

idest *sapere* scribendo vitam moralem et speculativam. Sequitur:

> Omnibus his nivea velantur tempora vitta.

Ad quem circulum beatorum cum pervenerint sapientes, nonne omne terrenum spernant negotium, gaudentes se esse terrenis exemptos, ut II.° de Consol. habemus c. 13. prosa VII. Unde et egregius poetarum dominus Franciscus praedictus in quadam epistola:

> Optima mors hominum, (*scilicet sapientum praedictorum*), requies aeterna laborum;

nec enim de cetero mali in illos saevire possunt; quid enim est quod in alium quisquam possit, nisi in solum corpus et quod in corpore est? II. de Consol. Transumptive Lucanus in principio IX.

> At non in Pharia manes iacuere favilla,
> Nec cinis exiguus tantam compescuit umbram:
> Prosiluit busto, semiustaque membra relinquens,

Degeneremque rogum sequitur convexa Tonantis,
Qua niger astriferis connectitur axibus aer,
Quodque patet, terras inter lunaeque meatus
Semidei manes habitant, quos ignea virtus
Innocuos vitae patientes aetheris imi
Fecit, et aeternos animam collegit in orbes.
Non illuc auro positi nec ture sepulti
Perveniunt illic postquam se lumine vero
Implevit, stellasque vagas miratur et astra
Fixa polis, vidit quanta sub nocte iaceret
Nostra dies, risitque sui ludibria trunci.

scilicet sapiens nugatur de iniuriis illatis corpori. Carissimi patres et domini, ne miremini si totus bene fuit hic meus sermo poeticus, nam et unusquisque iudicat de quibus novit, ut habetur primo Ethicorum, non quia de his bene novisse crederem, sed minus errare putabam. Si quid tamen, carissimi, minus apte dictum est, eo prae ceteris veniam mereor, quo et iuvenis (*f*) et primus hanc materiam et alibi plures, et nunc in tanto loco et coram tantis assumpsi; eo et securius veniam peto quo difficillimum est secure de hac materia posse tractare, tum propter eiusdem difficultatem, tum quia de ipsa quid et in praeteritae antiquitatis dedecus insurgit et praesentis insaniam minimum invenitur. Si tamen respiciam illud Cassiodori Variarum XII, ep. 16. « Magna, inquit, est quolibet tempore monstranda devotio, sed nunc acceptior redditur cum necessaria plus habetur ». Necessitate compellor ad gratiarum de-

bitas actiones, quid tamen retribuat potentibus impotens, quid sapientibus ignarus, quid multis unus? Sed, carissimi, exquirit Deus ab hominibus corda tantum, quia in Evangelio. « Fili, praebe mihi cor tuum; » quo modo non quantitatis munerum est trutinator, sed animi devoti inspector, ut ait Vegetius de re militari. Expetit autem Deus corda multorum, vos autem multi cor unius, et quid inter tantos, nisi pro me vobis ille retribuat, cui vindictam et ipse retribuet, cui virtutes et ipse praemiabit Dominus noster Jesus Christus, cuius gratia sit cum omnibus nobis. Amen.

TITOLI
DELLE SENTENZE
DI SENECA

De divitiis debite appetendis
Quomodo bene vivat homo
De morte non timenda, et quid sit mors
De vita et vitae brevitate
De rerum amissione
De Fortuna
De timore fugiendo
Ut quis velit discere et docere
De conversatione
De pugna et pugnatoribus
De corporis exercitatione et curatione
De libertate et servitute
De beatitudine et felicitate
De solitudine fugienda
De spe
De quibus sit Deus rogandus
De exemplo
De verecundia
De stultitia
De senectute et senibus
De laudabili studio physicae
De ira
Quod opera sint verbis similia
De modo vivendi

132
De sapientia et sapiente
De temperantia erga cibum
Contra gulam et gulosos
De his qui mori cupiunt, et se ipsos occidunt
De salute
Non curat sapiens placere populo
De pulchritudine corporali
Ex quibus debeat bonus velle fieri
De animi generositate
De superfluitate nociva
De tarditate prolationis
De nobilitate generis
Quomodo res mundanae fallant homines
Quomodo in unoquoque bonorum virorum Deus habitet
De adulatoribus
De temporis velocitate
De perseverantia
De fortitudine
Quod alia loca fugienda, alia eligenda sunt
Quod homines ex actibus eorum noscantur
Exhortationes ad studium physicae
De physica et ejus potentia seu virtute
De quiete animi
Exhortationes quod mortalia contemnendo contemplantur caelestia.

ANNOTAZIONI

AI MONUMENTI

(*a*) Tenendo dietro alle memorie istoriche, sembra doversi conchiudere che la notizia di queste isole in occidente non fu mai perduta. Dopo i tempi romani se ne ripeterono le favole, o le incerte notizie che ne' latini scrittori si ritrovavano. Tralasciando ciò che de' Vandali e de' Goti da qualcuno fu scritto, aver cioè nel venire in Italia approdato prima colà, il che giustamente rigettasi da Bory de St. Vincent (1), la più antica notizia dopo il mille l' abbiamo da uno storico genovese, il Foglietta (2), che assicura come due capitani genovesi, Tedice Doria ed Ugolino Vivaldi, andarono in traccia di esse; ma trent'anni dopo, quando Pietro d' Albano scrivea, non se n' era saputo l' esito, e credevasi che fossero periti. La loro partenza vien fissata circa l'anno 1291. Anche Pietro d'Albano ne dà il merito ai Genovesi nel medesimo tempo (3). Il Petrarca (4) ne parla chiaramente esprimendosi così: « Eo (ad insulas Fortunatas) et patrum memoria Genuensium armata classis penetravit, et nuper Clemens VI illi patriae principem dedit ».

La spedizione che dice fatta *patrum memoria* dovette esser quella de' Genovesi l'anno 1291, e giustamente il

(1) Essais sur les Isles Fortunées etc. Paris 1821.
(2) Historia Genuens. lib. V.
(3) Conciliat. Dissert. LXVII.
(4) Vit. Solit. lib. II sect. VI, cap. III.

Petrarca nato nel 1304 la chiama fatta *patrum memoria;* le parole che seguitano *Nuper Clemens VI illi patriae principem dedit*, debbono molto probabilmente intendersi della spedizione de' Fiorentini, Genovesi e Spagnuoli dell' anno 1341; giacchè appunto nel 1344 Clemente sesto conferì la sovranità di quelle isole al principe Luigi di Spagna, che non potè mai conseguirne il possesso (1). Il Tiraboschi non conobbe questa seconda spedizione, e l' investitura data da Clemente VI la fondò sulla prima spedizione de' Genovesi; ma più propriamente fu prodotta da questa del 1341.

Per convalidare la narrazione che produco, serve anche il seguente articolo di lettera scrittami su questo proposito dal ch. sig. conte cav. Gio. Batt. Baldelli il dì 4 dicembre 1826.

« In un portolano preziosissimo della Medicea, di cui do sommaria notizia nella storia del Milione (cap. 42, nota) che fu terminato nel 1351, veggonsi segnate molte delle Canarie coi nomi, che tuttora conservano. Ivi è segnato pure il gruppo delle isole di Madera col nome de *lo legname* ». Questo portolano fu posteriore di anni 10 al tempo del viaggio di cui si tratta, onde poteronsi avere assai precise notizie, non tanto da quei navigatori, come da altri che in dieci anni consecutivi poterono ritentar quel sentiero; quantunque dopo il 1341 o qualche anno dipoi, sembra che se ne abbandonasse ogni ulterior tentativo sino al secolo seguente; perchè

(1) Tiraboschi, Stor. della letteratura italiana, T. IX, lib. I, cap. V, § XV.

E anche di non lieve momento che questa narrazione si trovi in un codice scritto nei tempi di cui si tratta, e quando il Petrarca potea aver quarant' anni in circa, dicendosi nella intitolazione delle lettera che erano *noviter repertae;* espressione da doversi riferire a chi la trascrisse nel codice o l'anno stesso 1341, o poco dopo.

a navigare; perchè con ordine et con licenza di
. principi si conquistassero, come a lungo si scrive
cronica di questo stesso principe ». In quel tempo
ncour scoprì, o per dir meglio riconobbe le isole
dera; anche Pietro Martire d' Angleria descrivendo
rco fatto alle Canarie da Piero d'Aria l'anno 1514
rla come d' una scoperta (1); medesimamente Luigi
nosto, che ne' medesimi tempi scrisse il libro « Na-
o ad terras ignotas » stampato nell'opera intitolata:
orbis regionum ac insularum veteribus incogni-
. Basileae apud Joannem Hervagium, an. 1532,
delle isole Canarie come d'una nuova scoperta. Me-
peciale attenzione quel che racconta al capitolo 8.
ivenit aliquando ut e nostris corripiantur aliqui,
Canarii ad contumelias servant, et ut publico sint
io, lanii officio fungi eos cogunt, eisque exenteran-
bus et suibus addictis, quod apud eos ignominiae
m, et dedecoris ducitur magnum » (2).
li è ben da maravigliarsi all'udire che gente selvag-
senza l' uso de' vestimenti, e senza verun incivili-
o avesse per azione ignominiosa e disonorevole l' uc-
e e sventrare i buoi ed i porci; mentre all' oppo-
paesi che pretendono alla più fina civiltà vedonsi

con indifferenza tutto dì, ed a tutte le ore fare in pubblico queste operazioni coll' assistenza di chi se ne diletta, ed in ispecie de' fanciulli che vi si attruppano. Ciò conferma sempre più che l' eccesso o l' abuso dell' incivilimento in cui si trovano alcune nazioni, conducono alla barbarie, e tolgono agli uomini quella naturale sensibilità e quel ribrezzo, che i selvaggi mantengono, perchè son meno snaturati dalle male abitudini, e dai pregiudizii.

Quantunque sieno tanti gli antichi scrittori italiani che parlano delle isole Fortunate o Canarie; ciò non di meno il citato Bory de St. Vincent, dichiarò non conoscere scrittore più antico del Cadamosto (Bory de St. Vincent, Essais sur le îsles Fortunées, pag. 6), ed invece di citare il Foglietta, si contenta di citare Gomar (Istoria delle Indie) all' occasione di dire che un *Doria* et un *Viraldo,* (cioè Vivaldo) genovesi, l'anno 1291, viaggiarono sulle coste occidentali dell' Affrica. Con ragione anche il Tiraboschi riprende e smentisce l' affermato dal sig. Ab. Lampillas quando scrisse che « gli scrittori italiani attribuiscono così francamente ai Genovesi questo scoprimento (delle Canarie), mentre appena si trova autore di que' che ci narrano questi viaggi, il quale faccia menzione de' Genovesi ». (Saggio, parte II, T. I, pag. 232).

Ma se poco fosse stato quel che se ne seppe sino al tempo del Tiraboschi, anzi dirò sino ad ora, ecco un nuovo documento, che per la data certa, e per li particolari che vi si trovano dello stato di quelle isole, al riguardo all' interno, che alla situazione loro geografica, può dirsi il primo ed il più antico di quanti n' esistono.

Io non mi diffondo nel farne confronto con quanto se ne è scritto posteriormente; ma per ciò che ho veduto quasi tutto vi corrisponde; e quantunque si nomini la Canaria, e le altre isole si prendano in generale senza chiamarle a nome, ciò fa credere che vi si comprendes-

sero anche quelle di Madera; onde ne concludo che gli Italiani (ed in particolare i Genovesi) sono stati i primi che abbiano dato lumi per lo scoprimento delle terre oceaniche non conosciute; e sebbene alla spedizione loro fossero aggregati gli Spagnuoli (quantunque alla prima non sappiamo che fosservi altri che Genovesi), ciò nondimeno è manifesto che i soli Spagnuoli non si credettero in istato d'esporsi all'impresa da per sè, e che s'unirono ai Genovesi, come pretendenti al possesso di quelle scoperte e di quelli acquisti che far si potevano.

In secondo luogo io ne deduco che siccome i Genovesi andarono in cerca delle Canarie e di altre isole espressamente, e non condotti dal caso, perchè vi erano tradizioni e memorie d'altri navigatori più antichi, così non bisogna credere che il Colombo fosse mosso a tanta impresa da semplici congetture sue proprie; ma dovette conoscere ed avere dei lumi d'altri navigatori genovesi, che li tenevano con gelosia, e quasi con mistero, e forse trovolli in memorie e scritture dopo la morte di alcuni di quelli. E che mistero facessero di più cose, è ben chiaro dal dirsi in questa relazione che Niccoloso da Recco, capitano genovese d'una parte delle navi, interrogato *non volle rispondere su molte altre cose.* Nè ciò dico per iscemare la gloria del gran Colombo; chè senza il suo coraggio ed il suo sapere poco avrebbegli giovato la notizia di terre incognite; ma voglio da un lato far vedere che la conoscenza di terre incognite oceaniche fu in Italia molto probabilmente più antica di quel che si pensa; dall'altro, che la risoluzione di Colombo non fu da progettista, o da semplice calcolatore cosmografico; ma dovette avere de' fondamenti di fatto, che servivano ad alimentare le sue speranze in mezzo agli ostacoli ed ai patimenti, che soffrì prima di giungere allo scopo che s'era proposto.

(*b*) Per comodo di chi amasse leggerla in volgare ne ho fatta la traduzione; e perchè tutto il racconto è piuttosto rozzo, e risentesi de' pregiudizj popolari di quell'età, perciò mantenni il colore d'antico stile, non per ricondurre indietro la lingua, e perchè io creda un' eleganza lo scriver così, ma bensì perchè uno stile tinto d'antico sarà più in armonia con l' andamento ed i pensieri di quella narrazione; stimando io che i traduttori non abbiano da dimenticarsi del tempo, delle idee, e della lingua dell' autore; dovendo possibilmente sostituirvi un carattere uguale, come fanno i pittori nel copiare gli antichi, che non adattano la composizione ed il soggetto allo stile proprio, ma cercano di presentar tutto in uno stile che all' autore s' addica.

(*c*) « Asperitatem, et difficultatem styli imputato temporibus, et saeculo, non studiis Boccatii; sed tamen » venerandam quamdam gravitatem praesefert, quod stylus non exquisitus, nec fucatus, sed solidus est; plus » roboris rerumque, quam inanis lenocinii contineat. »

« Eberardus a Rumlang candido lectori. V. Praef. ad » librum » Iohannis Boccacci de Certaldo. Insigne opus *de* claris mulieribus. Bernae Helvet. per Mathiam Apiarum. Anno 1599.

(*d*) Pro syricis, vel sericis. V. Ducange ad hanc vocem.

(*e*) Ho fatto questo volgarizzamento senza pretendere di imitare lo stile del Boccaccio, ma solamente per comodo di chi non sa di latino.

(*f*) Probabilmente allude qui alla fuga, ed a qualche ferita ricevuta nell' occasione, che dovettero precipitosamente fuggire i cortigiani per l'invasione del re Lodovico d' Ungheria. Il Boccaccio essendo coll' Acciajuoli corse la medesima sorte.

(*g*) Cioè, se ne stava tranquillamente a Firenze (od a Certaldo), dov'era tornato dopo le traversie di Napoli.

(h) Da Matteo Villani (lib. III, cap. 63) si scrive essere accaduta questa morte l'anno 1353, e lo stesso scrive Matteo Palmieri.

(*i*) Nel 1348, ovvero nel 1349 secondo il sig. conte Baldelli; onde scrivendo questa lettera ai 13 d'aprile del 1353 sarebbero decorsi quattro in cinque anni dopo la morte del padre. Ei va dalla morte più prossima retrocedendo; cioè da quella del fratello a quella del padre, e finalmente alla precedente ambedue, a quella cioè di Coppo de' Domenichi.

(*j*) Tocca qui tutti gli avvenimenti principali della vita dell'Acciajuoli a Napoli; la promozione al grado di Gran Siniscalco; la fuga per l'invasione di Lodovico re d'Ungheria; la prigionia de' Grandi del regno mandati da Lodovico come ostaggi in Ungheria, e 25 presi da Corrado Lupo nella battaglia del 16 Giugno 1349; la tregua del 1350; e poi la pace; il ritorno dei Grandi o fuggitivi, o prigioni; l'incoronazione di Lodovico di Taranto, secondo marito della regina Giovanna, fatta per concessione del Papa Clemente VI il giorno della Pentecoste l'anno 1352; finalmente la riconciliazione di tutti i Magnati del regno coll'Acciajuoli, che lo invidiavano, e lo accusavano d'aver cagionato tutti que' mali al regno per essere stato autore del matrimonio della Regina col Principe di Taranto. Tutto questo il Boccaccio adombra anche nell'elogio della regina Giovanna, al cap. 105 delle Donne illustri, dove, dopo aver parlato della incoronazione di lei, prosegue così: « Perpessa est intestina regulorum fratrum dissidia, et extera bella nonnunquam intra regni gremium debacchata; sic et alieno crimine fugam, exilium, et conjugium, austeros mores, livores nobilium, sinistram et meritam famam, Pontificum minas, et alia; quae omnia forti pectore tulit, et tandem erecto invictoque superavit animo ». Da queste parole si

conosce che il Boccaccio scrisse l'elogio della regina Giovanna dopo la sua partenza dall' Acciajuoli, e forse a lui riferiva le parole *alieno crimine fugam « exilium » coniugium » austeros mores*, come a segreto autore dell' uccisione del re Andrea, e del matrimonio della vedova Regina con Lodovico di Taranto, e pel suo carattere aspro ed intrigante. Da ciò può credersi sincera la lettera scritta dalla regina Giovanna al re Lodovico d'Ungheria, che si trova nel libro-*Epistolae principum, rerum publicarum, ac sapientum virorum* etc. *Venetiis.* 1574, pag. 142, che per essere quasi dimenticata riproduciamo colla risposta del Re.

IOANNA NEAPOLIS REGINA,

Ludovico Ungariæ Regi.

Audio multos mirari, quod interempto viro, fratre tuo, de parricidio supplicium nullum sumpserim. quid est autem, cur populus tanti sceleris ream me faciat, cum Andream regem, virum optimum, et perdite amaverim, et ipse mecum sine querela, quamdiu vixerit, versatus semper fuerit? Sed quicquid suspicentur cæteri hominum, id tibi imprimis velim persuadeas, me et ignoratione sicariorum et rerum difficultate maximam hanc injuriam mihi illatam ulcisci non potuisse, eoque animo amantissimi viri necem tulisse, ut a dolore exanimata iisdem vulneribus pene conciderim.

LUDOVICVS VNGARIAE REX,

Ioannæ Neapolis Reginæ.

Impudica vita quam iampridem duxisti, occupatum regnum, neglecta vindicta, et excusatio subsequens necis viri tui probant noxiam te prorsus fuisse: proinde Deos immortales scelerum vindices superesse memineris. Vale.

Da tutte l' espressioni usate dal Boccaccio in questa lettera si può dedurre che rimanesse coll'Acciajuoli tutto il tempo delle traversie di lui, finite le quali se ne volle tornare a Firenze; ed a questo tempo stesso debbesi probabilmente riportare la lettera del Petrarca al Boccaccio da me riferita, dove dalle parole « legi Syracusas tuas, et Dionysium intellexi » forse si può intendere che il Boccaccio adombrasse gli strapazzi avuti dall'Acciajuoli in Napoli, qual nuovo tiranno Dionisio a Siracusa.

Anche nel cod. 108, palch. 4, della Libr. Magliab. è una lettera latina di Gio. Boccaccio scritta *Magistro Petro de rethorica*, in fine della quale si legge: « Ego autem nondum satis certum habeo numquid de proximo Patavium venturus sim, si venero te visitabo, sin autem, ubique sim, tuus sum. Vale ». Forse la scrisse nel tempo dell'invito fattogli, mentre non era ben risoluto d'accettare, o no.

(*k*) Nella lettera a Mes. Pino de' Rossi « co' miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, passo liberamente a ragionare ».

(*l*) Seneca presso il Petrarca (De rebus famil., lib. 4, ep. 2).

Regem non faciunt opes,
Non frontis nota regiae;
Rex est, qui posuit metus.
. . . . . .
Rex est, qui metuit nihil;
Non vestis Tyriae color,
Non auro nitidae trabes,
Et diri mala pectoris.

(*m*) Cioè per morte naturale, e non per causa di morte anticipata per uccisione, od altra calamità, come spesso accadeva in que' tempi di fazioni e discordie civili.

(*t*) Perchè studioso delle opere di lui, s' era giovato delle sue sentenze, e della sua filosofia.

(*u*) Marco Barbato di Sulmona che stava nella Corte del re Ruberto; ne parla con molta lode il Petrarca (Carm. lib. II, ep. 16) chiamandolo il secondo Ovidio. Morì nel 1363. *V. Tirab. Lett. ital. T. V. par.* 2, *lib.* 3, *cap.* 47.

(*v*) Lo chiama maestro suo sia per riverenza, sia perchè veramente lo istruisse ne' primi elementi della grammatica, quando aiutava il padre suo Giovanni maestro della grammatica in Firenze. Il Manni non mette Zanobi tra i maestri del Boccaccio nelle illustrazioni al Decamerone.

(*x*) La lettera non ha data dell' anno; ma il Palmieri assegna la morte di Lorenzo Acciajuoli all'anno 1353, e sebbene nella edizione Giuntina di Matteo Villani si legga che ne fu portato il cadavere da Napoli a Firenze a' dì 7 Aprile 1354, ciò nondimeno nella nuova edizione di Firenze dell' anno 1825, è stato sostituito l'anno 1353, secondo la lezione del codice Ricci stimato il più autorevole, e sul quale fu fatta la nuova edizione.

(*y*) Di questo Riccio barbiere non ho trovato memoria veruna nel Quadrio. Debbo questi due Sonetti alla cortesia di S. E. il sig. March. Giacomo Trivulzio, il quale, trascrittili da un codice suo, me li mandò con facoltà di pubblicarli.

(*z*) Essendomi venuta alle mani una copia di questa lettera, fatta nel tempo in cui era vivo il Petrarca, e non trovandosi nella edizione di Basilea del 1554, la credeva inedita; ma poi seppi, che era nell' edizione di Lione del 1601, cavata da un codice posseduto dal giureconsulto Giovanni Calusio, la quale edizione io non ho potuto vedere. Sta nel lib. IX, delle Familiari, la quinta in serie, a pag. 337. Ho creduto ben fatto di ristamparla colla mia traduzione.

» in favore del Tarentino e della pace comune, che dopo » i sedati tumulti fu monsig. Angiolo creato Cancelliere » di quel regno, e dopo ancora a divozione del sopran- » nominato re fu da Innocenzio VI trasferito alla catte- » dra e reggimento di Monte Cassino. Per tal maniera » essendo stato intorno a cinque anni appresso a detto » re di Sicilia, se n' andò al re del Cielo l' anno 1357, » e della sua età sessantesimo, e quarantesimo alla reli- » gione, in Napoli, dove fu con molta pompa, presente » il Re ed i Baroni del regno, seppellito. Lasciò die- » tro a sè gran nome di santità per essere stato nelli » suoi Vescovadi perpetuo elemosiniero ». *V. Padre Serafino Razzi, Storia degli Uomini illustri dell' Ordine dei Predicatori.*

Il Boccaccio lo chiamò *padre suo* per riverenza, e forse anche pe' soccorsi datigli di denaro e di consiglio.

(*q*) Di questo *Carme* credo non esservi rimasta veruna altra memoria che questa.

(*r*) Pretendevano quegli antichi Fiorentini di essere sotto la costellazione di Marte; per lo che Dante poeticamente fece dire a Iacopo da S. Andrea nel Canto XIII, v. 343 dell' Inferno:

» Io fui della città che nel Battista
» Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo
» Sempre coll' arte sua la farà trista.

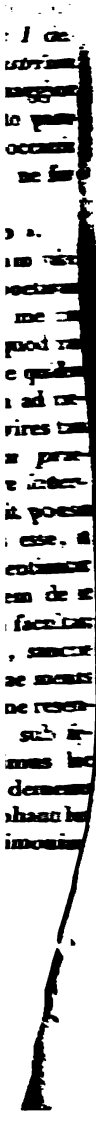
E Gio. Villani *lib. I, cap. 42, delle Ist. fiorentine* scrisse: « troviamo che il detto tempio (di S. Gio Battista) » fu cominciato al tempo che regnava Ottaviano Augu- » sto, e che fu edificato sotto [illegible] di sì fatta co- » stellazione (di [illegible] quasi in » eterno ».

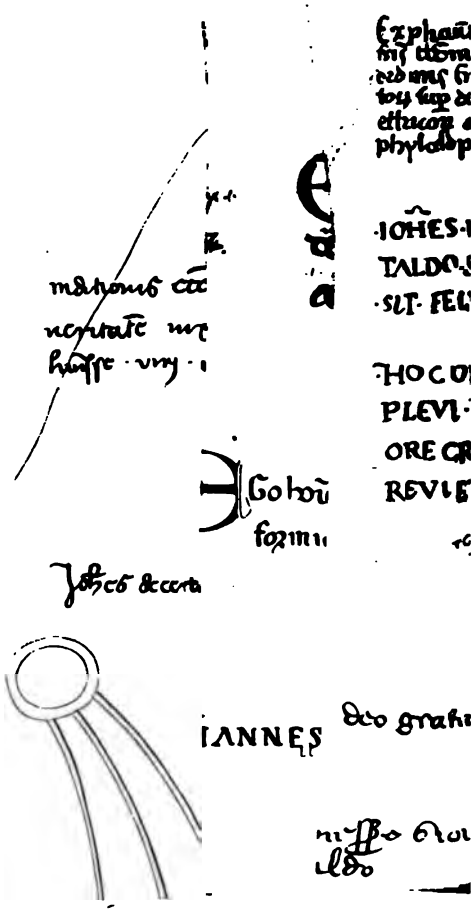
(*s*) Viaggian[illegible] proprio caso [illegible] età o del[illegible]

(e) Abbiamo detto che il Boccaccio scrivendo
nobi gli disse d'aver letto, ammirato, ed in fine c
questo discorso; nelle quali parole non dubitam
ravvisare una nuova prova della autografia del Zibal
Vi aggiungeremo ora la conferma presa dal libro
l'opera dello stesso Boccaccio. *De Casibus illus*
virorum, dove si legge quanto qui riportiamo a ma
comodo de' lettori, e che paragonandolo con questo
del discorso di Zanobi si convinceranno che il Boc
non solamente il copiò nel suo Zibaldone, ma n
uso all' opportunità.

« Auctoris purgatio et Poetarum commendatio »

» . . . . . O quam paucis literis . . . . quam
se iste poeta aut fecit aut credi vult, eo quod poet
ocia adfectare se monstraverit. His ultro fateor m
esse poetam. Absit ut tanta dementia tenear, ut quo
sim, me esse fateri ausim, aut haberi velim. Esse q
opto, et pro viribus ut sim studeo, utrum autem ad
tam perventurus sim, Deus novit. Ego quidem vire
longinquo cursui non suffecturas arbitror; quum
rupti saltus plurimi, et vertices inaccessibiles fere
sint. Ore marcido adserentes (quum ipsi quid sit
ignorent) poteas mendaces et fabulosos homines es
aliarum facultatum quemadmodum histriones. Menti
profecto sic intelligentes ut exprimunt. Est quidem
inclyta plurimum, artificiosa, sublimis et ornata fac
sola, quantum humanae imbecillitati possibile est, s
paginae vestigia sequi conata. Nam prout illa divinae
arcana prophetis futura quae sub figurarum tegmine
vit, sic et haec celsuos suorum preceptus (*sic*) sul
mentorum velamine tradere orsa est; et si optimus
sit, poesis optima adparebit. Nec fuerunt adeo den
Antiqui, qui suo more concesserunt solis triumpha
et poetis Laurean in laboris praemium et testim





rutis aeternum, ut victores et mendaces aequo munere coronent. Sed ut eo quo tendimus veniamus; si ocia pio, non ut poeta existimari velim cupio; sed existimo id mihi plurimum posse conferre, quod dudum nunc cura a poetis quaesitum est. Latrent igitur canes, luna fulgida caeli more suo percurrat limpidas regiones etc.

ettera di Francesco Petrarca al Boccaccio (*v. a pag.* 96)

. . . . . irasceris, ut reliqua sileam, quia te poetam in teris meis voco? Mirum poeta esse voluisti ut poetae nomen horresceres, cum quam multi nomen hoc ipsum mbiant rei expertes . . . , tu videris quem te dici velis, go quem te habeam statutum semel est mihi; in illo ibi utique, in hoc mihi morem gessero etc.

(*) Maestro Zanobi dice in questo sermone d' esser *giovane*, e per questa ragione domanda indulgenza. Nacque nel 1315. Dato che, secondo i calcoli fatti, la lettera dal Boccaccio scrittagli di Forlì sia del 1349 avrebbe avuto 34 anni; età sempre giovanile per potere implorar indulgenza in faccia ad un' udienza di persone dotte e di età più inoltrata, come dovettero trovarsene alla recita di quel sermone. Da ciò dunque si vede sempre più, che questo è lo stesso sermone del quale il Boccaccio intendeva parlare nella lettera del 1349.

Sig. Cavalier Professore
SEBASTIANO CIAMPI.

La preziosa scoperta che Ella ha fatto del Codice del Boccaccio descritto nel presente Opuscolo è appoggiata a delle ragioni intrinseche, le quali non ammettono dubbio alcuno sulla identità del carattere, e nonostante ciò, piacque a lei di unire questa Illustrazione colla dichiarazione di un Perito Calligrafo, onde possa autenticare, se il detto Codice sia stato tutto vergato da una sola mano, e contemporaneamente; e se possa avere veruna analogia col carattere delle postille esistenti nei Codici di Terenzio e di Cicerone, della Biblioteca Laurenziana.

Per aderire a tale onorevole incarico ho preso in esame il carattere in complesso del detto Codice, ed ho chiaramente riconosciuto la vera formazione dello scritto usato ai tempi del Boccaccio; e siccome gli usi proprj, o caratteristiche naturali di uno scrivente non possono esser comuni ad altri, perchè nascono dal fisico della mano, che è vario in tutti gli uomini, mi sono

occupato in special modo di questi, perchè formano l' unico appoggio nelle verificazioni di tal genere. In detto riscontro non ho valutato la fisonomia rapporto alla forma delle lettere, per esser questa alquanto fallace, attesa l' analogia che si ritrova tra i caratteri antichi, e specialmente del sec. XIV, la qual somiglianza deriva da un solo sistema di scrivere, che rigorosamente veniva usato nelle scuole. Prendendo adunque per archetipo il carattere di cui è stato fatto il *fac-simile*, e la lettera scritta dal Boccaccio a Zanobi da Strada, ho ritrovato che lo scritto, contenuto dalla pag. 20 fino alla pag. 92 linea 18, e precisamente alla parola *sacrificium*, è tutto di mano del Boccaccio, perchè vi si riscontrano tutti i suoi usi, e caratteristiche; e dalla metà della detta linea 18 fino alla pag. 97 tergo, il carattere contenutovi è stato vergato da mano estranea, perchè manca nelle qualità intrinseche ed essenziali, e di quel moto di mano franco, e proprio soltanto del Boccaccio; ma detto scritto è contemporaneo all' antecedente.

Dipoi dalla pag. 98 fino alla pag. 124 ricorre precisamente il carattere del Boccaccio, dopo il quale ne segue la pag. 125 che è stata scritta dalla medesima mano anonima; indi seguono delle pagine bianche fino al num. 146; e dalla pag. 147 fino al 276 tergo, esiste parimente il carattere del Boccaccio suddetto.

E finalmente dalla pag. 290 inclusive, fino alla 295 vi esiste un carattere di forma stampatella min. scritto da mano anonima, ritrovandosi però in fine del Codice altre due pagine segnate di num. 300 e 302 tergo, scritte francamente dal Boccaccio.

In tutto lo scritturato di detto Codice si trova del carattere più e meno trascurato, ma per altro costante nelle sue proprietà naturali, da escludere ogni dubbio sulla vera originalità.

Inoltre ho in margine ritrovato delle postille, molte delle quali corrispondono allo scritturato autografo del Codice, ed altre scritte da mano estranea, ma col carattere del tempo, e con diverso fluido. In quanto poi alla comparazione del carattere del Codice suddetto con quello delle postille esistenti nei Codici di Terenzio, e di Cicerone della I. R. Biblioteca Laurenziana, mi rimetto a ciò che Ella ha descritto nella sua Illustrazione a pag. 21.

Che è quanto ho l'onore di referire per la pura verità, e secondo la mia perizia, mentre in conferma di ciò mi soscrivo

Firenze a dì 14 marzo 1827.

Suo Umiliss. ed Obb. Servitore
Gaetano Giarrè, *pubblico Perito Calligrafo.*

Illustris. Sig. Cav. Professore
SEBASTIANO CIAMPI

Nel rimetterle il *Fac-simile* del Carattere di Giovanni Boccaccio da me lucidato ed inciso, aggiungo la dichiarazione della mia opinione sulla originalità del carattere di quel Manoscritto.

Posso assicurarla di convenire pienamente con quello che le ha dichiarato sopra di ciò il Chiarissimo Perito Calligrafo Sig. Gaetano Giarrè.

Aggiungerò solamente in proposito delle postille dei due Codici Laurenziani e con VS. Illustrissima da me riscontrate, che differiscono dal carattere del Manoscritto Magliabechiano, non menochè il testo delle commedie di Terenzio; avvertendo che le postille del Codice Ciceroniano non debbon prendersi in esame tutte ugualmente, ma le sole dal Bandini credute distinte per l'annessa sillaba *Io*; non cadendo le altre nella presente disamina, volendosi dal Bandini essere parte del Petrarca, e parte di anonimo.

Di tanto ho l'onore di assicurarla, e passo a confermarmi.

Firenze li 16 marzo 1827.

Di V. S. Illustriss.

Devot. Obbl. Servitore
Giuseppe Failli *perito Calligrafo.*

N. B. I versi del FAC-SIMILE possono leggersi alla pag. 29, v. 27 « inditionis Ecclesiae etc. ».

PISTOLA

A MESSER FRANCESCO

PRIORE DI S. APOSTOLO

A me era animo d' avere taciuto: tu colla tua mordace epistola in parole mi commuovi. Certo io mi doglio, perocchè non sempre ad onesto uomo si confà sparger quello, che essa verità patirebbe; acciocchè non paja in stimolo avere rivolta la lingua, e mentrechè egli dice il vero, sia riputato maldicente. Ma, perciocchè la innocenzia si direbbe difendere, ed io offeso sono accusato, è da venire in parole. Tu scrivi innanzi all' altre cose, ch' io son uomo di vetro, il quale è a me non nuovo soprannome: altra volta tu medesimo mi chiamasti di vetro. Di quindi aggiungi quasi adirato, ch' io sia subito: e finalmente con più largo parlare scrivi, ch' io non doveva così subito il partire, anzi la fuga dal tuo Mecenate arrappare: e che l' animo ti stava, che secondo il parer mio ogni cosa mi sarebbe suta apparecchiata: e quindi non esser senno l' averlo turbato, lodando dopo questo il tornare: e benchè la pestilenzia mi spaventi, o

mi contrasti il caldo della state, utile tempo mi conforti ad aspettare, e per la tua fede affermi, che al desiderio mio troverò ogni cosa apparecchiata; affermando Mecenate tuo essersi vergognato, quando udì il mio partire; perocchè a molti sia paruto, che per sua colpa mi sia partito: e che se fede m'avesse potuto prestare, non sarebbe avvenuto, che partito mi fussi, e se al tutto mi fussi voluto partire con debiti onori e doni convenevoli, me infino nella propria patria averebbe rimandato: ed altre cose più inframetti, non meno piacevoli, che gravi, quasi quel primo ardore sia ito in cenere. Oh se io volessi, ho che ridere, ho che rispondere: in verità nel proprio tempo sarà riserbato il riso. Ma allo scritto, non come tu meriti, ma come alla gravità mia si confà, risponderò. Niuno certamente averebbe potuto quello che tu *dii* (dice *dì*), scrivere, che non fosse con più paziente animo da comportare, conciossiacosachè un altro potesse per ignoranzia aver peccato; ma tu no, perocchè d'ogni cosa sei consapevole, e sai, contra la mente tua hai scritto. Se forse *dii* (id. *dì*), non me ne ricorda: possibile è, gli uomini sieno dimentichi: ma non sogliono le cose fresche così subito cadere della memoria. Che diresti tu, se, poichè queste cose son fatte, un anno grande fosse passato, conciossiacosachè non ancora il sole *abbia* (cod. M. *ebbe*) perfettamente compiuto il cerchio suo? A Mec-

sina in *quelli* (cod. M. *quel*) dì, che il nostro Re Lodovico morì, di questo mio infortunio si fece parola: tu a' ventidue di aprile seguente queste cose scrivi; dirai, ch' io sia dimentico? O buono Dio! Ecco se non sappiendo io, del fiume di Lete assaggiasti, forsechè n' assaggiasti: *e se non n' assaggiasti* (manca nel cod. M.), tu ti dovevi ricordare delle lettere di Sicilia a me scritte di mano del tuo Messer Mecenate, egregio albergo delle Muse, con quanta instanzia io sia in quelle chiamato, con quante promesse acciocch' io venga. Alle quali acciocch' io fussi più inclinevole nell' Epistola scritta di mano di Mecenate era posto, ch' io venissi a participare seco *la felicità sua* (cod. M. *le felicità sue*): e s' io volessi mentire, le lettere sono ancora intere per dare certissimo testimonio alla verità, se elle siano domandate. Ma acciocch' io, che so tutto, dica qualche cosa, confesso spontaneamente, ch' io fui alquanto *impendente* (cod. M. *in pendenti*), lette le lettere tue. Certamente io temeva, altre volte esperto, non quelle larghe *promesse* (cod. Q. Post. altro cod. *promesse sue*), non la disusata liberalità, non la molta dolcezza delle parole, ricoprisse alcuna cosa meno ..... ovvero inducessero scorno. Finalmente da me, poco fidandomi, l' epistola rimosse il dubbio, e con pace del tuo Mecenate sia detto, a te credetti. Ma nè la promessa, nè 'l venire, i conforti tuoi

sospinsono; perocchè tu sapevi, che modo fosse a me di vivere nella patria, che ordine, e che studio; e però nell'animo mio fermai, che tu non dovessi *uomo* (cod. M. *un uomo*) d'età compiuta consigliare, che intrasse in nuovi costumi, o diversi agli usati; e così venni nel cosiglio tuo. Ed acciocchè tu dopo il venire mio ragionevolmente, non mi potessi dire troppo sciocco, io ti scrissi una lettera, la copia della quale è appresso di me: nella quale interamente ti faceva savio, che animo fosse in me, venendo costà e non troverai, se tu la producerai innanzi, me avere commessa alcuna cosa contr' a quella. Ma che dico io molte parole? Io venni con malo augurio, e a Nocera te, e il tuo grande trovai. O lieto dì! o ricevuta festevole! non altrimenti, che s'io tornassi da' borghi, o del contado vicino a Napoli, con viso ridente, con amichevole abbracciare, e graziose *parole* (cod. R. Post. ul. *parlare*) dal tuo Mecenate ricevuto sono. Anzi, appena portomi la mano ritta, in casa sua entrai: augurio certamente infelice. Di quindi il dì seguente venimmo a Napoli, dove acciocch'io non racconti tutte le cose, che avvennono, subitamente la parte della chiara felicità, secondo la promessa, mi fu assegnata, te ciò facendo; conciossiacosachè tu fossi proposto al governo dello splendido Albergo onorevole, ed egregia parte, e con lungo immaginare pensata. Sono al tuo Mecenate cittadi

nobilissime, e castella molte, ville, e palagi, e grandissimi poderi, più luoghi riposti, e nascosi, e dilettevoli, acciocch' io non dica l' altre cose, di grandissimo splendore chiare: il che avere aperto a te, è sanza dubbio di soperchio. In tra queste cose così risplendenti era, ed è una breve particella attorniata e rinchiusa di una vecchia nebbia, e *di* tele di ragnolo, e di secca polvere, dissorrevole, fetida, e di *cattivo* (cod. M. *fetido*) odore, e da essere tenuta a vile da ogni uomo quantunque disonesto: la quale io spessissime volte teco, quasi d' uno grande navilio la più bassa parte di ogni bruttura recettacolo, sentina chiamai. In questa io, siccome nella conceduta parte della felicità grandissima, quasi nocivo, non come amico, dalla lunga sono mandato a confini: la possessione della quale, acciocchè come destinato abitatore pigliassi, innanzi all' altre cose mi ricorda. Non creder ch' io sia dimentico. Per tuo comandamento fatto, già tenendo noi mezzo Novembre et ogni cosa aggranchiata per l' aire fresca, e contratta, e stante la pestilenzia, ed intorno ogni cosa tenendo sopra il solare di sasso uno letticciuolo pieno di capecchio piegato, e cucito in forma di piccole *spere* (cod. Ric. Post. *cioè sfere*, *pallottole*), ed in quell'ora tratto di sotto ad uno mulattiere, e d' un poco di puzzolente copertojo mezzo coperto, senza piumaccio, in una cameruzza aperta di più buche, quasi

a mezza notte, a me vecchio ed affaticato, è assegnato, acciocchè insieme col mio fratello mi riposassi. Grande cosa certo, ad uno avvezzo a dormire nella paglia! O notte da ricordarsene, di *Stige* (cod. R. Post. forse *Stigia*) nebbia offuscata, trista ad ambedue noi, ed angosciosa, ma al più vecchio tristissima, con rammaricose vigilie, non mai venendo il dì si è consumata: e non sola, ma molte, e non senza dolore incomportabile più *misero* (cod. M. *misere*) questa seguitarono. Volesse Dio, che piuttosto aliga, o ulva di padule, se la felce, o le ginestre mancavano, vi fosse suta posta. Oh come bene, e come convenientemente sono *riavuto* (cod. M. *ricevuto!*) Forsechè non più splendidamente ad Alba per addietro fu Perseo da' Romani, *o da' Tiburti* (cod. R. Post. forse *od a' Tiburti*) Siface, per addietro chiarissimo Re, allora prigioni ricevuti sono. Ma tu che se' uomo oculato, non ti ricordavi, che abito fosse quello della cameretta mia nella patria, che letto, e quanto male si confacessono colle cose da te apparecchiate? Forsechè siccome dalla sventurata Ecuba, per addietro de' Trojani Reina chiarissima, leggiamo, me converso in cane stimarono i fanti tuoi? Per la Dio grazia io sono ancora uomo: e se io avessi desiderato . . . . . (cod. M. continua, cod. R. ha i punti) sterquilinji, e i brutti, e dissorrevoli luoghi, abbondevolmente gli arei nella

patria trovati. Non m'era necessità per questi, e spezialmente per abitare una sentina, con tanta mia fatica essere venuto a Napoli. Ma che? E in questa medesima sentina al dissorrevole letticciuolo s'aggiugne l'ordine domestico de' desinari, lo splendido apparecchio, e degli invitati a desinare *la dilettevole* (cod. M. *dilettevole*) compagnia. La qual cosa non ch'io creda, che tu non sappi; ma acciocchè tu un poco ti vergogni, ti scrivo. A quelli che in quella Casa Reale entravano, tessuta di travi orate, coperta di bianco elefante, trista battaglia colle cose contrapposte, al vedere, al gusto, ed all'udito, si vedeva in un canto una lucernuzza di terra, *con uno* (cod. M. *uno solo*) solo lume mezzo morto, ed a quello con poco olio, della vita trista è continua battaglia. Dall'altra parte era una piccola tavoletta di grosso, e *sporcido* (cod. R. Post. al. *sucido*) canovaccio, da cani, ovvero dalla vecchiaja tutto roso: non da ogni parte pendente, e non pienamente coperta: e di pochi, e di nebbiosi, ed aggravati bicchieri fornita: e di sotto alla tavola, in luogo di panca, era uno legnerello manco d'uno piè; credo nondimeno, che questo fosse fatto avvedutamente, acciocchè accordante in sul riposo di coloro, che sedeano colla letizia delle vivande, agevolmente non si risolvessono in sonno: e postochè nel focolare nullo fuoco avesse intorno, il fummo della

cucina, e il lesso della vivanda occupava ogni cosa. Queste così fatte cose reali, e cotali tavole, crederò se tu vorrai, Cleopatra Egizia aver usate con Antonio suo. Dopo queste cose a brigata *veniano* (cod. M. *nominorno*) di quinci, e di quindi baroni, dico ghiottoni, e manicatori, lusinghieri, mulattieri, e ragazzi, cuochi, e guatteri, ed usando altro vocabolo, cani della Corte, e topi domestichi ottimi roditori di rilievi, ora di qua, ed ora di là discorrendo, con discordevole mugghiare di buoi, riempievano tutta la casa: e quello, che m'era gravissimo al vedere, e all' odorato, era, mentrechè le mezzine, e i vasi *da* (cod. M. *di*) vino spesse volte quindi e quinci portavano, ed alcune volte rompessono, il rotto suolo immollando, e la polvere, e 'l vino co' piedi in fango convertissono, di fetido odore riempievano l' aria del luogo. Oimè, quante volte non in fastidio non solamente, ma in vomito fu provocato lo stomaco mio! Dopo questo il prefetto della reale casa (cod. M. *succido discorrono e non discordante in abito da lor corsa*) pochi e piccolini lumi portando in mano, gli occhi lagrimanti, per lo fummo, con roca voce, e colla verga dà il segno della battaglia, e comanda, che vadano a tavola quelli, che debbono cenare. Di quinci io con pochi entrava alla prima tavola, come più onorato nella sentina; ma nel cospetto mio sozza ed *incomposita* (cod. M. *incomposta*)

turba ruinava, sanza comandamento aspettare, dove la fortuna gli concedeva, ciascuno alla mangiatoia s' acconciava, desideroso del cibo: ed a mio dispetto spessissime volte verso costoro io voltava gli occhi, i quali quasi tutti vedeva con gli nari del naso umidi, colle gote livide, con gli occhi piangenti in gravissima *tossa* (cod. M. gravissimo *tossor*) esser commossi, dinnanzi a te, e a me, marcidi, e rappresi umori sputare. E non è maraviglia: mezzi vestiti, quasi tutti di sottilissimi, e manicati pannicelli, presso al ginocchio nudi, e dissorrevoli, e tremanti, scostumati, affannati a guisa di fiere *tranguggiavano* (cod. M. *trangugiorno*) le vivande poste loro innanzi. Che dirò *de' vasi* (cod. R. Post. f. *delle vasa*) boglienti per li cibi, simili a quelli del grande Antioco Re d' Asia, e di Siria? forse lo penserebbe un' altro tirato da falsa fama. Io non ti posso ingannare, che ogni cosa avevi apparecchiato. Egli erano di terra: la qual cosa io non danno; perocchè questi così fatti, per l' addietro avevano in uso Curio, e Fabbrizio, uomini venerabili; ma egli erano sozzi: e siccome spesse volte io pensai, dalle botteghe de' barbieri, e di quelli, che pieni di corrotto sangue (cod. M. *piena*) tengono i barbieri di Napoli, parevano essere *suti* (cod. M. *sute*) imbolati. E se alcuno ve n' era di legno, nero, e umido, e che sapeva, e sudava del

grasso *di jeri*, (cod. R. Post. forse *del puzzo di jeri*), erano posti innanzi: il che spesse volte di tuo avvedimento m' avvidi essere stato fatto; acciocchè la carne innanzi posta, pigliando il sapore del legno, non diventasse sciocca. Dirai forse: Se tu sai, che io il sapessi, perchè me lo scrivi? Per Ercole, non per altro, se non perchè tu t'avveggia, che ancor io mi sia avveduto, che quello, che quivi era, non era di Malfa. Il proposto della sala, come appresso a certi nobili per addietro *vidi*, *per consueto* (cod. M. *per consueto vidi*) cibi apparecchiati quasi colla voce del banditore annunziare l' anno precedente, acciocch' io non dica il mese, o il dì, ti mostrava l'ordine del seguente, il quale dal cuoco era osservato. Buoi, di vecchiaja, e di fatica, o d'infermità morti, si cercavano da ogni luogo, per tua sollecitudine dicevano molti: il che appena credeva, ricordandomi, come per addietro solevi esser sollecito intorno alle buone cose: così o troje spregnate, o colombi vecchi, che arsi, o mezzo cotti a'cenanti s'apparecchiavano, perchè, secondo l'autorità del Re Ruberto, in nutrimento più forte si convertissono: ed oltre a questo, Esculapio, Apollo, ed ancora Ipocrate, e Galieno, queste in te rapentiche vivande, non molto commendano, e spezialmente in questo pestilenzioso tempo. Oh come benefatto! Acciocchè più pienamente la tua massarizia si cono-

scesse, tra due di quelli, che sedevano alla prima tavola, tre castagne tiepide venivano innanzi. Io non avea detto le quisquilie, piccolissimi pesciolini, ancora a' mendicanti lasciate, delle quali il dì del santo digiuno eramo pasciuti, cotti in olio fetido. Ma per ristoro delle sopradette cose, sopravvenivano vini, o agresti, o fracidi, ovvero acetosi, non sufficienti a torre via la sete, eziandio se molta d' acqua vi si mettesse. Questo non arei io mai creduto essere stata tua operazione, se tu avessi cenato con noi; perchè mi ricordo, con quanta cura tu solevi cercare gli ottimi vini. Ma tu, siccome savissimo, sempre lasciata la sventurata moltitudine, salivi il monte di Crasino, e ne' conviti reali, o se piuttosto vuoi del tuo Mecenate, t' inframmettevi, ne' quali erano più larghi bocconi messi ne' vasi d' argento: e quivi ottimi vini sorsavi, magnifiche cose veramente, e degne del tuo grande Mecenate, interamente ragguardanti, e dirittamente alla felicità promessa. Forse, che tu dirai: Che aresti tu voluto? Non conoscevi tu il costume de' cortigiani? Quello, che basta agli altri, non doveva bastare a te? Ottimamente di', anzi santissimamente, ed amichevolmente. Cognobbi dalla mia puerizia i costumi de' cortigiani, e la vita loro; ma io non mi credeva essere chiamato per seguitare quelli, o per osservargli; anzi per esser partefice della felicità del tuo grande Me-

cenate: e nella lettera mia, innanzi ch'io venissi, chiaramente ti protestai, ch'io non potrei sofferire quelli. Perchè non dunque, se questo non era all' animo di Mecenate, non m' era negato l' andare? Nondimeno io non desiderava quello, che tu pensavi; perocchè, se io sono di vetro al giudizio tuo, io non sono uomo goloso, nè *tranguggiatore* (cod. M. *trangusciatore*), nè ancora per troppa mollezza effemminato. Io non t'arei chiesti vini di Tiro, ovvero di Pontico, ovvero quelli, che sono più presso, vini *del monte Miseno, o delle vigne* (cod. M. *dello Apruzzo, o delle vigne*) di Lombardia succiare. Io non t' arei chiesti uccelli di Colco, d' Ortigia, non fagiani, e starne, non vitelle, o capretti di Suriento, non il porco salvatico di Calidonia, vinto da Meleagro, non i rombi del mare Adriatico, non l' orate, o l' ostriche, condotte dalla chiusura di Sergio *Orata* (cod. M. *di Sergio*), non le mele di *Esperia* (cod. M. *Esporda*, cod. R. *Espordia*, Post. Seg. *Esperia*), non le vivande degli Imperatori, non le piume di Sardanapalo, non i guanciali della Reina Giunone, non il letto ornato di porpora, non la casa d'oro di Nerone Cesare, non lusinghieri, non citaristi, non fanti colle chiome ricciute, non i baroni del regno. Queste delizie, e del tuo *grande Mecenate* (cod. M. *e del tuo Grande*), e di coloro, che lussoriosamente hanno sollecitudine della gola, si sia-

) queste cose così temperate, volgari vini,
ıri (cod. M. *vini et in netto vaso*), ed in
vaso, e dalla diligenza del cellerajo con-
i: uno letticciuolo, secondo la qualità della
ɔndizione, posto in una camera netta;
cose non sono troppo di spesa, nè scon-
ɔli. Se tu non lo sai, amico, io sono vi-
lalla mia puerizia, insino intera età, nu-
ɔ a Napoli, e tra nobili giovani, meco in
nvenienti, i quali, quantunque nobili, d'en-
in casa mia, nè di me visitare si vergogna-
Vedevano in me consuetudine d'uomo, e
i bestia, ed assai dilicatamente vivere, sic-
noi Fiorentini viviamo: vedevano ancora
ı, e la masserizia mia, secondo la misura
possibilità mia, splendida assai. Vivono
di questi, ed insieme meco nella vecchiezza
ati, in dignità sono venuti. Non voleva,
vessi potuto, che volendo essi continuare
izia, che eglino m'avessono veduto dissor-
vere a modo di bestia; e che ciò

delle femmine le dilicatezze: e così essere degli animali bruti, bruttamente vivere. In tutte le cose si vuole avere modo. Io veggio gli uomini nobili osservare quelle cose, che io domando: *e fra* (cod. M. *intra*) i grandissimi, e singulari, il mio Silvano, l'orme del quale, quanto posso, discretamente seguo: se tu danni lui, poco mi curerò, *che tu me danni* (cod. M. *se tu me danni*). Queste cose a me spesse volte promesse, perocchè solamente una volta non mi erano date, ed io quelli allettamenti sofferire non potessi, sono costretto di tornare alla liberalità del nobile giovane cittadino nostro Mainardo de' Cavalcanti, consapevole, e spessissimamente di ciò pregando, lasciata la sentina, da lui con lieto viso sono a tavola ed albergo ricevuto. E non dubito, che per la Dio grazia, e per la sua operazione, o viverò, o sarò sano. Ancora il *fratello* mio, benchè non molto *in costumi vaglia* (cod. M. *i costumi voglia*) non potendo sofferire quelli fastidii all' albergo se n' andò, appresso il quale esso *si difese* (cod. M. *s'è difeso*): così dal peso mio il tuo Mecenate alleggerai: ed esso tuo magnifico Mecenate, quasi da magnifici fatti impacciato, infingendo di non vedere, tacito sel sostenne, e tu molto maggiormente; ma non più liete cose ci restano. Sai, che mentrechè quasi separato, coll' ottimo giovane uno pochetto mi ristorassi, con quante letteruzze, e con quante

ambasciate io fossi dal tuo Mecenate chiamato, acciocchè insieme con tutti i libri miei, quasi da parte, alquanti dì a lieto riposo *vacassimo* (cod. M. *vagassimo*): e poichè per mia *disavventura* (cod. M. *sventura*) fui venuto, sai quante sconvenevoli cose io soffersi. Tu ti puoi ricordare, non meno realmente quivi, che nella sentina, io fossi ricevuto: una fetida cameruzza mi fu conceduta, quasi così fatte cose a me in prova, come se meritate l'avessi, *si cercassono* (cod. M. *si curassono*). Di quindi uno letticciuolo, di lunghezza e di larghezza appena sufficiente ad un cane, mi fu apparecchiato. Oh con che schifi, e quasi lagrimosi occhi lo riguardava. Io non negherò, che se io non avessi avuti i libri, di certo immantanente mi sarei tornato a Napoli. Stetti adunque legato con quella catena. E perchè forse il tuo Grande non molto credeva a coloro, che gli ridicevano, quanto vituperevolmente io fussi in luogo così pubblico trattato, esso medesimo volle vedere: ed attorniato da una brigata di gentili uomini, entrò nella puzzolente cameretta: ogni abito della quale, con uno agevole volger d' occhio poteva ciascuno vedere, niuno ripostiglio era in quella, ogni cosa era in aperto. Vide adunque, trall' altre cose, il letticciuolo, e quello, che dell' animo cacciar non mi posso, tacito riguardò. Volesse Iddio, che almeno una delle lagrime di Cesare, concedute al morto

Pompeo, avesse date, poichè esso vedea quello, che e' desiderava; forsechè arei io creduto per pietà dell' indegna trattagione, essere *suta* conceduta, e più lungamente m'arebbe potuto schernire. Stava nel cospetto di coloro che venivano tratti dalla fama de' libri, il diffamato, e servile letticciuolo, non sanza molto rossore della faccia mia. Ma della mia vergogna, Dio ebbe misericordia. Entrò per ventura in quello luogo uno giovane Napolitano, di sangue assai chiaro, il quale ricordandosi della amicizia vecchia, venne per visitarmi. Questi, poi visitato m'ebbe, come vide quello letto da cane, crudeli bestemmie sopra del tuo capo, e del tuo Grande cominciò a pregare: con parole accese d' ira, dannava, malediceva, e bestemmiava la miseria, e la 'nconsiderata smemoraggine d' ambedue voi: l' impeto di cui, poichè con piacevoli parole io ebbi pacificato, immantanente salito a cavallo, volò a Pozzuolo, dove allora a caso era l' abitazione sua, ed uno splendido letto con guanciali mi mandò; acciocchè ragguardato il letto, dalle cose di fuori io non paressi di più vile condizione, che l'amico mi giudicasse: e non cade del petto mio, con che torti occhi tu *ragguardassi* (cod. M. *risguardassi*) quello; ma di questo altrove mi sfogherò. Venne dipoi il dì, che questo tuo così memorabile uomo, ed amico delle muse, richiamò a Napoli le femmine sue, le quali a Tripergoli

i festivi erano *sute*: e perchè di tuo officio
on guattero, non fanticello alcuno vi *ri-*
cod. M. *rimanea*), che tu apparecchiate
ie, perchè il mare era tempestoso, non
colle sue cose portare. A che dico io
cose? tutte le masserizie furono portate
fino ad uno sedile di legno, ed uno or-
di terra. Io solo, colla soma de'libri miei,
lito lasciato (cod. M. *relitto*), insieme col
iio, sanza le cose necessarie al vivere, e
niuno consiglio. Tu sai meglio di me, che
ou era taverna, non amici, alle case de'
» potessi *disporre* (cod. M. *deporre*) le
ie, e pigliare il cammino a piè. Niuna
a quivi da vendere, nè utile al vivere, se
ve ne porti. Per la qual cosa io fui co-
a fare uno lungo digiuno, e quello, che
gravissimo, io era quasi uno giuoco da
ad ognuno, vedendomi andare intorno al
nalmente, poichè due dì gli occhi rivolti
re, ed alcuna volta pel cammino di terra
ndo, ebbi affaticati, vennono mandati da
: le mie cosette portarono a Napoli, e
:ntina del tuo Grande, se io vi fussi vo-
rnare. Nè mi uscirà mai di mente, men-
io viverò, perchè tra noi mi sia doluto,

poichè il mio Mainardo al servigio della Reina obbligato, trovai essere andato a Sant' Eramo; dalla sentina spaventato, a casa d' uno amico mercatante e povero mi tornai spontaneamente, ciò il tuo Mecenate pazientemente sofferendo; col quale, facendo esso vista di non vedere, cinquanta dì, o più, fui non sanza vergogna, cioè insino al mio partire. Ma qui è da fermarsi un pochetto, acciocch'io apra un poco quello, ch'io ho scritto. È infino a qui *paruto* (cod. M. manca *paruto*), che con mansueto animo abbi passato. Deh dimmi: etti paruto la persona mia così vile? Conoscimi tu per sì da poco, per così indegno almeno d' un poco d' onore, che tu debbi avere stimato, ch' io sia da esser trattato con sì orribili villanie, con così servili? Donde m' avevi tu ricolto? del loto, o della feccia? *Donde m' avevi tu cavato?* (cod. R. *Donde m' avevi tu chavato?*) dalla prigione de'servi? Donde m' avevi tu tratto? de' ceppi, o dalla puzza della prigionia? Donde m'avevi tu sciolto? dalla mangiatoja della maliziosa Circe, che così vilemente, così bruttamente, così al tutto merdosamente, me, ovvero per tua natura, ovvero sospinto dal tuo Mecenate dovessi avere così trattato? Non veramente; ma dalla casa mia, dalla patria mia, da quello luogo, nel quale, benchè non reali, almeno alla qualità mia convenevoli vivande abbondevolmente erano date. Donde adunque viene questa negli-

no de' suoi Greciuoli, che io non avessi
refugio, se non la sentina sua. Egli è in-
to. Io n' ho molti, ed onorevoli; dove il
vituperevole: e benchè egli sia grande, e
non dubito, che io non sia molto più ono-
di lui da coloro, che ambedue ci cono-
, riputato, benchè io povero sia. In uno
che in me, questa sua abbominevole ma-
nza dimostrare doveva, e tu la preminen-
tuo officio; ma tempo non sarà tolto a
cose, se io vivo. Nondimeno, conciossia-
è le promesse, più e più volte fattemi,
i fossono *ottenute* (*f. attenute*), per non
re il pane, il quale si doveva dare man-
'figliuoli del mio oste cortese, e per non
più straziato dal tuo Mecenate, concios-
chè più volte te l' avessi detto dinanzi,
ella temperanza, ch'io potei, al tuo Gran-
nandata licenzia, postochè dall'amico mio
tissi, e partendomi, a Vinegia me ne venni,
dal mio Silvano lietamente ricevuto fui.

di Dio, tu non mi puoi più oltre fare ingiuria. Io sono in luogo sicuro. Ma poi alquanto, costrignendomi tu, io ho pianta la mia miseria; a divellere i *denti* (cod. Ric. Post. al. *i delti*), i quali con la pistola tua nello innocente, con tutte le forze, se' ingegnato di ficcare, è da venire. Tu mi di' uomo di vetro: il che a tutti i mortali, e a te, e al Mecenate tuo dovevi dire; perocchè tutti siamo di vetro, e sottoposti ad innumerabili pericoli; per piccola sospinta siamo rotti, e torniamo in nulla; ma tu non avevi questo animo, mentrechè queste cose contra me dicevi; ma con sozza macchia, la constanzia mia ti sforzi di guastare. Questo non so perchè; conciossiacosachè da te niuna così fatta cosa abbia meritato. Uno uomo di vetro, con uno picciolo toccare, purchè contro a suo beneplacito si faccia, si turba, e tutto si versa, ed infino allo impazzare s' accende, eziandio, se giustamente sia ripreso. Ma egli è da vedere, s' io dico il vero, *al tuo giudicio* se solamente una volta io sia *suto* sospinto, e commosso in ira. Non sostenn'io, benchè con doloroso animo, la fetida, ed abbominevole sentina due mesi, degna d' essere fuggita da corbi, e dagli avvoltoi? Certo io la sostenni. Non sono io *suto* (cod. R. Post. *suto* non è del Boccaccio) straziato, ed uccellato con ceato vane promesse? non ingannato come uno fanciullo con mille bugie? non son'io *suto* costretto

dalle villanie e schifeltà vostre, ad abitare l'altrui case? Veramente sono: e nol puoi negare, benchè tu vogli. E benchè queste cose sieno gravissime a sostenere; quando me versare, o rompere, o furioso mi vedesti tu? Io confesso, ch'io mi sono rammaricato teco, ma sanza romore, e sanza tumulto, con voce mansueta, o quasi con tacito parlare. È questo, costume d'uomo di vetro, essere sei mesi con taciturnità tirato da tante bugie? Tu aresti forse voluto, che io guidato dallo esemplo tuo, avessi fino al fine della vita sostenuti questi fastidj. Non mi penso però, ch'io fussi detto paziente, acciocchè colla pigrizia mia io rendessi te scusato. Tolga Iddio questa vergogna da uomo usato nelle cose della filosofia, dimestico delle muse, e conosciuto da uomini chiarissimi, ed avuto in pregio; che a modo delle mosche, con aggirar continuo, attorniando vada ora le taverne del macello, ora quelle del vino, cercando le carni corrotte, e 'l vino fracido, portando la taglia in mano, e fornai visiti, ed i farsettai, e le femminelle, che vendono i cavoli, per portare esca a' corbi, comperate con picciolo pregio. Non è a me cotale animo: non mi mandò ancora così sotto la fortuna, benchè il tuo Mecenate mi v'abbia voluto mandare. Tu mi potesti già udir dire *a lui* (cod. M. manca *a lui*) che me non tiravano *i pastorali* (cod. M. *i pastori*) de' Pontefici, non le prepo-

siture del pretorio: dal disiderio delle quali sono tirati molti con vana speranza, ed in ciascuno vile servigio sono lungamente ritenuti. Oltre a ciò non è a me, come a molti, sozzo, ed abbominevole amore fra gli omeri d'Atalante nel comportare ogni disonesta cosa. A me è desiderio d' onesta vita, ed onore; al quale tolga Dio, che per così abbominevole sceleratezza io creda, che si vada. Non adunque sono di vetro, se avendo io sostenute alquante cose da non dire, più oltre sofferire non le potei. Io ti dirò uno fatto d' uno meccanico, e nostro cittadino, degno di memoria. Io so che tu conoscesti Bonacorso scrittore, uomo plebeo per origine, e povero: per animo nobile, e ricchissimo. Costui chiamato da Ruberto re di Jerusalem, e di Sicilia, venne a Napoli: ed in quell' ora, che egli approdò, non trattosi ancora gli sproni, nè l'*uosa* (cod. M. *nell' osa*), menato fu nel cospetto del Re, e da lui domandato de'pregii d' alcune cose particolari, all' arte sua ragguardanti. Non sanza indegnazione d' animo modestamente rispose: nè prima dal cospetto del Re fu rimosso, che salito a cavallo, per le orme sue si ritornò: e l'altro dì essendo cercato, non fu trovato; ma dopo pochi dì, conciofussecosachè a Firenze fosse comparito, domandando quelli, che mandato lo aveano, che fosse cagione di subita tornata, disse, lui avere stimato, sè esser *suto* mandato a uno

Re, non a uno mercatante: e per mandare fuori la indeguazione conceputa per la *domanda* (cod. M. *virtù*) del Re con brusche parole non temette, la singolarità del suo artifizio all' amplissima dignità porre innanzi. E tu me, figliuolo delle muse, chiami di vetro, il quale sei mesi da uomo di *molta* (cod. M. *molto*) minore dignità, sono con frasche di fanciullo straziato, ed avviluppato? Ottimamente, per Dio, fece Buonaccorso, io vilemente feci, lungamente sofferendo. Dirai ancora, ch' io sia subito, quasi ruinoso, e sanza consiglio sia venuto a partirmi: e fai te dimentico, affermando, te non sapere la cagione d' esso. Duro è fare ricordevole colui, che se contra coscienzia fa domentico. Oltre a tutti tu solo fosti consapevole d'ogni mio consiglio: a te l' animo mio aprii tutto: a te i segreti del cuore mio manifestai: a te discernei ciò, ch' io portava nel petto, e non solo una volta, ma più: e tu ora fingi di non sapere, perchè partito mi sia, e chiamimi subito. Ma che è? Io farò ciò, che tu vuoi, poichè più non posso essere ingannato: in gran parte di sopra la cagione è aperta del mio partire. Io non potea più soffrire i fastidiosi costumi del tuo Mecenate. Se io dirò e' *tuoi*, io non mentirò, nè il disonesto portamento. Ed acciocchè tu con ragione non mi dichi subito, da cinque mesi in quà il consiglio del mio partire, cento volte ho ragionato teco,

ed a quello sono *suto* da te consigliato: ed acciocchè io più fede dessi a' detti tuoi, te il simile in breve essere per fare affermavi, dannando tutte quelle cose, le quali io dannava: e molte cose, le quali io per vergogna taceva, tu medesimo adempievi. Colui adunque che così lungamente il consiglio d' alcuna opera ragiona, e delibera, venendo finalmente all' atto, debbe essere detto subito, ovvero ruinoso? Nè io il credo, nè tu il credi: e se del mio partire le cose, che son dette, non pensi assai degna cagione, altre ce ne sono. Aggiuregnolle (*sic*): le quali a me taciute forse sarebbe *suto* più onesto: e se io non *le* scrivessi; a te veramente non l' arei dette; tu nondimeno *il* (cod. M. *le*) serba teco. Temeva i costumi inumani del tuo Mecenate. Se tu non perdesti al tutto colla coscienzia la mente, tu il dovesti conoscere; perocchè così noi il collo al giogo sottomettiamo, che il carro al senno del carradore, tiriamo; ma esso dalla parte sua intorno a' bisogni di coloro, che tirano, debbe essere desto: la qual cosa niuno mai meno, che questo tuo Mecenate, aver fatto, o fare, è certissimo. Io mi credeva, che esso, salendo in alto, il vecchio costume volgesse in meglio; ma siccome chiaro m' avvidi, in peggio lo ridusse la felicità. Al postutto a lui niuna sollecitudine è, o benignità de' miseri, che 'l (cod. M. *li*) servono: ed esperto favello. Piova il Cielo, caggia

gragnuola ovvero neve, scrolli il mondo la rabbia de' venti, i tuoni spaventino i mortali, i baleni minaccino incendj, e le saette morte, escano i fiumi del ventre loro, assedino i ladroni i cammini, per fatica venghino meno le cavalcature, quante simili cose vuoi orribili occorrano in casa, e fuori, non altrimente era da pietà mosso a' *miseri*, che servono d'ajuto, di consiglio, di parole, o di fatti, che se elli fossono Arabi, o Indi, o bestie salvatiche: purchè esso stia bene, pericoli poi chi vuole. Egli pensa, siccome io credo, argomento della sua grandezza essere, calcare e dispregiare i minori: e quello, che è segnale di più crudele animo è, se esso vegga, o senta gli amici infermi, non che egli gli *ajuti* (cod. M. *adiuti*), come è usanza degli amici, o almeno di parole gli conforti, ma egli non vuole udire i bisogni degli amici deboli: e se e' si guardasse a lui, sanza consiglio di medico, e sanza aver sacramenti, nella stalla infermi si morrebbono. Questo inumano costume, chi non arebbe in orrore, chi nol temerebbe? È egli niuna sì crudele *barbaria* (cod. M. *barbarie*, cod. R. *barbaria*), nella quale non sia l' amicizia con alcuna pietà onorata? Indarno gli esempli degli uomini grandi leggiamo, anzi dannosamente, se noi operiamo il contrario. Questo non insegna quello Valerio, al quale il tuo Mecenate spesse volte usò dire, che gli è familiarissimo: e' si do-

vrebbe ricordare, Marco Marcello aver date le lagrime alla infelicità de' Siracusani, e da questi pigliare, se a' nimici dagli uomini chiari son date, quali siano dovute agli amici: e similemente la laudevole opera d'Alessandro, di Macedonia Re, doverebbe a memoria rivocare, al quale vincitore d' Asia, stante la gelida neve, parve agevole discendere della reale sedia, la quale era presso al fuoco, ed in quella avere posto colle proprie mani uno soldato de' minori, *o* (cod. M. *e*) vecchio già, pel troppo freddo mancante, acciocchè l'agio del fuoco sentisse. Certamente per la clemenza nella fede, e nel servigio si solidano gli animi degli amici, *ed umiliansi* (cod. M. *et adumiliansi*) quelli de' nimici: dove per la bruschezza, e negligenzia degli amici si partono. Oltre a questo sono a lui leggi, non so se date da Foroneo, da Licurgo, o da Cato, per le quali *avviene* (codice M. *adiviene*), che se alcuno, che con lui *muora* (codice M. *muoia*), ha alcuno avere, non ostante alcuno testamento, esso solo erede si fa, schiusi ancora i creditori, se alcuni ne sono; affermando pure, che la necessità il richieggia, dover avere molto dal morto, benchè esso ancora debba dare al sepolto. Oh che paura ebbi io già di queste sue leggi, dagli Appj, o da' Catoni Lelj, o dagli Ulpiani non conosciute. Ha oltre a questo un costume grave, e fastidioso, il quale io, benchè

manifestissimo sia a tutti, nondimeno ad un altro nol scoprirei, che teco, e perchè se' amico, e perchè ogni cosa t'è nota, fedelmente il dirò. In pruova spessissime volte egli se ne va nel conclavio: e quivi, acciocchè e' paja, ch' egli abbia molto che fare della gravità del regno, posti, secondo l' usanza reale, portinari all' uscio della camera, a niuno, che 'l domandi, è conceduta *licenzia* dello entrare. Vengono molti, ed alcuna volta de'maggiori, empiono il cortile dinanzi alla porta, e con bassa voce domandano copia di parlare. Che risposte sieno date dagli ammaestrati portinari, è cosa da ridere. A molti dicono, lui avere consiglio con alquanti: ad altri, lui dire il Divino Officio: ad altri, lui faticato intorno alle cose pubbliche, pigliare un poco di riposo, e simili cose; conciossiacosachè nulla al postutto faccia, se non fosse quello, che per addietro di Domiziano Cesare, che desiderava quelle medesime cose, che lui, si dicessono, cioè, che collo stile feriva le mosche. Ovvero, ch' io creda piuttosto, perocchè, benchè io non sia de' suoi camerieri, e non voglia essere, nondimeno conosco i costumi di camera, che in guardarobba per suo comandamento si poneva una seggiola, e quivi non altrimente, che nella sedia della sua Maestà vi siede, stando d'intorno le femmine sue, veramente non *meretrici* (cod. M. *puttane*), che troppo disonesto parrebbe, nè

sirocchie, nè parenti, nè nipoti; tra gli troppo discordevoli romori del ventre, ed il cacciar fuori del puzzolente peso delle budella, gran consigli si tengono, ed i proprj fatti del regno si dispongono, le *profetture si disegnano* (cod. M. *prefetture si designano*), a bocca si rende ragione, ed alli Re del mondo, ed al sommo Pontefice, ed alli altri amici, si dettano, e scrivono, e correggono lettere, i lusinghieri, ed i Greculi insieme colle femmine sue approvanti; credendosi gli sciocchi, che aspettano nella corte, che egli ricevuto nel concistoro degli Dii, insieme con loro, dello stato universale della Repubblica, tenga solenne parlamento. O pazienzia d' Iddio grande! che dirai qui? Col tedio del lungo aspettare uccide coloro, a' quali poteva con poche parole, o colla sua presenzia satisfare. Io mi ricordo, spesse volte, e molto più agevolmente, ed al sommo Pontefice, e Carlo Cesare, ed a molti Principi del Mondo, avere avuta l' entrata, e copia di parlare essermi conceduta; che appresso costui, per più ore ponendo giuso il peso del ventre, molti nobilissimi uomini, per non dire degli altri, non poterono avere: veramente cosa abbominevole, ed intollerabile troppo. *E non è dubbio, ch' egli non è dubbio ch' egli non acquisti* (cod. Mag. *E non egli è dubbio ch' egli non acquisti*) l' odio di molti, la grazia de' quali poteva agevolmente meritare; perocchè, mentre

che esso crede, che l' usanza antica de' Re di Persia, per fondere sè stesso dagli occhi degli amici, ovvero di lui bisognosi, ampliare la Maestà del suo nome, guadagna l' indegnazione di molti, la quale di plebei ancora a grandissimi Re nocette. E non è cosa di savio credere, con questo suo stomacoso furarsi, ingannare coloro che aspettano. Veggiono alcuna volta ancora alcuni de' minori, con gli occhi del lupo cerviere quello, che dentro alle camere di tali, quale esso è, si faccia. Ma finalmente, poichè lungamente ha uccellato coloro, che l' addomandano, ed a sè medesimo tedioso già fatto, aperte le porte, esce in pubblico; colla fronte ripiegata, e con grave ciglio sospirando, con gli occhi levati qua e là, guardando volgonsi nella faccia di lui uscente fuori gli sventurati, con umili voci, di lagrime, e di dolore impedite, addomandano, che a loro sia fatto ragione; ma egli, come occupato in grandissimi pensieri, s'infinge, se 'l fatto non li piace, non avere udite le cose, che dette li sono: e benchè alcuna volta risponda, con vane promesse, ed avvolgimento di parole, e con indugiare schernisce i miseri. A che dico io molte cose? Non altrimenti tratta ciascuno, che se dal Cielo a lui solo sia superinfuso lo spirito, agli altri da' bruti animali. Misero me! ch' io non posso rifrenare la penna, ch'ella non mi tiri colà, dove io non vorrei essere andato. Ha costui così

posto giù la memoria del suo primo stato, che esso non si ricordi, quando mercatante venne a Napoli, d' uno fante solamente contento? E non fu questo ad Alba fondando Ascanio, ovvero Silvio? Ancora non è conceduto il trigesimo anno vivono molti, che se ne ricordano, ed io sono uno di quelli. Donde è questa superbia così grande? Donde è questa schifeltà intollerabile d'ogni uomo! Già non è a lui la schiatta del gran Giove, non le ricchezze di Dario, non le forze d' Ercole, o la prudenza di Salamone. Certamente egli è grande non meno per la sventura de' suoi maggiori, che per suo merito. Pel mancamento de'buoni uomini spesse volte sono esaltati i cattivi. Ma concedasi, che per sua virtù sia venuto colà, dove la fortuna la levato: ed aggiugnamoli la preeminenzia, se tu vuoi, di ciascuno grandissimo Re; debbonsi così *fastidiosamente scalcheggiare* (cod. M. *scalchizzare*) i minori? Il giuoco della fortuna è volubile. Ella è usata di gittare in terra quelli, ch' ella *ha* (cod. M. *havea*) levati in alto: nè in uno medesimo stato sotto il sole lascia alcuna cosa. Non si ricorda questo tuo avere letto, Xerse Re di Persia avere coperta la terra di soldati, e 'l *mari* (cod. M. *et il mare*) di navi, per far guerra agli Achei: da quali rotto lui, tagliati e cacciati gli eserciti, e per pestilenzia consumati, il navilio distrutto, in una nave di pescatori presso al

mare Ellesponto umilemente pregare i marinari, che lo trasportassono, di Europa in Asia, e passato solo, avendo alquanto seduto nel lito d'Asia . . . . . ? Non si ricorda avere letto, Policrate di Scennia, che volendo, non si poteva fare adirata la fortuna, per subita mutazione delle cose, nel colle del monte Midalense d'Oriente, prefetto del Re Dario essere in croce confitto, ed in essa patire? Non si ricorda d'avere letto, per addietro Re di Bitinia, posta giù la maestà reale, ne' covaccioli delle fiere, umile, e pauroso con un solo servo nascondersi? Ma a che conduco io in mezzo gli antichi esempli; conciossiacosach'egli abbia dinanzi agli occhi de' freschi quasi innumerabili degli uomini grandissimi il cadere? il che, se questo savissimo pensasse, appena credo, che, non che i più chiari di se così *in prova* (cod. M. *in provia audacia*) schernisse, ma i minori non terrebbe da poco, anzi porrebbe modo alle cose: e lieto, rimossi i supercigli gravi, con piacevole favella visiterebbe ciascuno: la qual cosa perocchè *gli è* (con. M. *egli è*) a sè stesso uscito di mente, schifa di fare. Io, al quale gravissimi sono questi costumi, acciocchè più oltre non fossi del nocevole peso aggravato, partire mi disposi: e a dare alla disposizione opera non indugiai acciocchè la 'ngiuria dello stomaco, e la paura dell'animo ponessi giù. Temetti ancora, e molto temetti, che agli omeri

miei non ponesse il peso del suo grandissimo desiderio, cioè di scrivere le grandi cose, le quali si crede, o vuole si creda per altri, lui avere fatte. Io m' era già avveduto dinanzi, che egli il desiderava: ed assai m' avvidi per altro non essere chiamato: ed in lui, siccome io potei comprendere, cupidità sì grande di nome e di fama lunga, che niuna cosa è maggiore. E postochè ottimamente io sappia per qual via a questo si pervenga, e niuna così fatta notizia è a lui; certo e si stima, per li costumi suoi, e per gl'inganni *venire in quella* (cod. M. *prevenire a quella*) e co' gli beni della fortuna, e non con sua operazione pigliare lei. Certamente egli è ingannato; nondimeno e' non è sì sciocco, ch' e' non lo conosca; ma e' vorrebbe uno, che con bugie colorate, in quella, scrivendo, lui menasse: la qual cosa arebbe il suo Coridon fatta, se vivesse; ma più duro sarebbe a confortare me, a scrivere contra la verità cosa alcuna. Di che però, che avvedere si potè, penso, ch'io gli sia *suto* men caro, ed in pruova di vane promesse uccellato. Io udì', e credo, che sia vero, essergli dato ad intendere dal suo Coridone, uomo lusinghiere, il quale egli quasi l' oracolo d' Apollo Delfico onorava, con queste opere massimamente potere gli uomini farsi nomi perpetui: Con l' arte dell' armi, con fare degli edificj, con la notizia delle lettere: e con tanta forza di pa-

role avere ciò sospinto nel petto suo, che mai da lui questa opinione svegliere si potesse. E non era dannevole; perocchè, se largamente a tutte, o al meno ad una avesse data opera, forse, ch'e' sarebbe venuto colà, dove desiderava. Ma che? e' fu mortale; purchè e' vivuto fusse, dicono alcuni, lui a lui credulo arebbe dimostrato con non so che ragioni, che egli è sommo *in tutte*, e per questo degno di perpetua fama, e se i fatti suoi per lettere fossero commendati. Perocchè, chi è di sì forte petto, che agevolmente non creda quello, che e' desidera? conciossiacosachè, eziandio sanza confortatore, molti al suo medesimo giudizio diano fede. Che male è questo, che e' così intorno a noi medesimi, i quali meglio conoscer dobbiamo? Siamo ingannati tutti. Ma tu dirai: e' non è così: per estimazione di molti si crede quello, che egli di sè pensa. Così veggio, che colà si verrà, se singularmente non *esamineremo* (cod. M. *esaminerò*) i meriti di costui, che e' creda, *me* (cod. M. *a me*) avere tenuto l' indebito peso delle sue opere, anzi piuttosto aver dato modo alla pusillanimità. Che è adunque innanzi all' altre cose? Ovvero pe' conforti di Coridone, ovvero per tua opinione, egli vuole essere tenuto un egregio Duca, e capitano di guerra, a questo menando per grand' argomento, ch' esso sia preposto agli altri del Regno di Sicilia: quasi non conosciamo,

gli antichi Campagnuoli e Pugliesi essere *suti* sempre uomini oziosi: ed egli essere in questo soprannome così grande, non di comune consentimento, ma solamente d' uno Re giovanetto: e quello acquistato da lui, non che in fatti d' armi, o in guerra fosse il maggiore, ma perchè egli venisse al grandissimo soldo, che a' suoi predecessori era usato dare dal principe, e perchè e' paresse nobile per soprannome così grande. Ma lasciamo questo: ed a quello ch' egli habbia fatto degno di memoria veguiamo. A quante battaglie si trovò egli? quante schiere ordinò egli? quante fuggenti ne sostenne? quanti eserciti de' nimici sconfisse? quanti n' ha già menati prigioni? quali rapine, quali prede, quali spoglie, quali segni militari si fece portare innanzi? quali campi di nimici prese? quali provincie sottomise? Dicalo egli: dicalo un altro. Io niuna ne udi'. Che adunque scriverò? Perchè non temerò io di sottentrare al peso dello scrivere? Se lui co'Cincinnati, Curzii, Scipioni, con Epaminonda, e con gli altri non mescolerò, invidioso mi diranno. Se non lo mescolerò con Marco Marcello, il quale si trovò in quaranta battaglie, quinci e quindi le bandiere spiegate: o con Julio Cesare, che si ritrovò in cinquanta, non contando le cittadinesche, anche sarà detto invidia. Se io lo scriverò, mentirò. Non solamente è di bisogno, che il capitano sia valoroso, conciossiacosachè grandissimi fatti faccia con

astuzia. Concedasi. Venga chi mostri, quali città de'nimici egli abbia con astuzia prese: quali schiere de'nimici con aguati egli abbia rinchiuse: quali Capitani con inganni; ed io non dubiterò di farlo poi pari a Cato Censorino, o ad Annibale Cartaginese. Sarà chi dirà, lui avere spesse volte tolte via grandissime schiere di congiurati nimici. Non *lo* negherò; ma questo fece con oro, e non col coltello, o con sua astuzia, il che è piuttosto officio di paciale, che di gagliardo duca. Non a questo modo rimosse Cammillo i *superbi* (cod. M. *i superchi*) Franceschi di Campidoglio; anzi con ferro distrusse i nimici, tolto loro il pattovito, e già conceduto oro. Queste cose si sanno più, che al suo appetito non consuona. Se egli nol sapesse, i titoli degli officii non fanno gli uomini degni di lode, quantunque sieu chiari. Per certo Coridon l' ingannava intorno a' fatti d'arme, se altro non c' è, ch' io non sappia. Oltre a ciò gli ha il suo Coridone dato da credere, lui essere degno di perpetua lode, e gloria, perchè egli abbia fatto un *munistero* (cod. M. *monastero*) con parecchie mura. O stultizia da ridere, che è aver pensato questo, non che averlo a lui dato a credere, essendo una piccola frasca! Io mi penso, se bene conosco i costumi di quest' uomo, lui avere con tutta la mente sì i detti di Coridon presi, che non altrimenti si glorj, che se la Torre dell' Oriental Babilonia, o le Pi-

ramidi d'Egitto, o il Mausoleo d'Olicarnasi abbia edificato. Oimè, ch' io non mi posso tenere, che io non abbia compassione allo 'ngannatore mio, vedendo lui, che inganna gli altri, esser così fanciullescamente ingannato. Tu nondimeno, che continuamente gli se' innanzi, e se' fatto partefice di tutti i suoi consigli, togli dagli occhi suoi questa nebbia, acciocchè per innanzi non tolga, e non tenga quello de' poveri, per conferirlo dove non aggiugne, nè aggiugnerà dove desidera. Vana opinione, e da ridere è, cercare con edificj perpetua fama. Forsechè tu aspetti ragioni, con le quali questa verità si solidi? Udirale. Se sono gittati in terra, o trangbiottiti dalla terra, perisce con l'edificio la fama dello autore, ed a questi molte cose pongono aguati. I tremuoti, gli aprimenti della terra, le saette, gli ardori del sole, le piove, i ghiacci, le radici degli arbori, e s' è gravità soprapposta, il venir meno la terra di sotto, gli odj degli uomini, e *l' avarizia*, e *la vecchiaja* (cod. M. *e l' avarizia vecchia*) non molto di longe. A quali, se le dette cose pure perdonano, e promettono, ch' elle pur perseverino in lunghissimo tempo, periscono nondimeno i nomi di coloro, che edificano, gli edificj non *servando* (cod. M. *salvando*) quelli. Guarda il Tempio, siccome si crede, di Venere Bajana: guarda quivi medesimo l'Oratorio di Silla: guarda gli edificj per addietro grandissimi, e mirabili della

Samia Giunone, di Diana Efesia, e d'Apolline Delfico: cerca tra le ruine di quelle, o tra le mura messe (cod. M. *mezzo*) rose: fora i fondamenti, se tu puoi: domanda i sassi in ogni luogo tutti, non di leggiero troverai il nome del principe dell'opera di cotanta spesa. Forsechè tu troverai molti nomi de' maestri delle mura, perchè tu veggia, quanto sempre più vaglia lo 'ngegno, che la pecunia. Stando ancora in piedi molti edificj, certamente molto magnifici, nel suo ragguardare rendono testimonio della grandezza dell' animo di colui, che edificò; ma i nomi di quelli sono mescolati con alcuna confusione della sdrucciolante memoria, sicchè tu non puoi conoscere chi quelli più, che questi abbia edificato. Ecco, presso a Baja del tuo Grande, sono edificj grandissimi, e maravigliosi di Gajo Mario, di Julio Cesare, di Pompeo grande, e di più altri molti, ed ancora in questa età durano; ma distintamente per cui opera, ovvero spesa sieno ritti, niuno indizio certo ci resta. Ciascuno, come gli piace, sbandio le vecchierelle, compostasi una favola, le fatiche nobili attribuisce a cui gli piace. Questo è quasi il primo morso del fuggente tempo; tirare in dubbio le cose certe; conciossiacosachè dalle cose dubbie in tutta oblivione agevolmente si venga. Se tu vuoi per le cose giovani vedere meglio la ruina delle antiche intorno a così fatte cose, ragguarda le stufe di Diocleziano, la casa

d' Antonio in mezzo la città di Roma, per avarizia, come per negligenzia de' cittadini già divorate, e peste, e quasi mutati i nomi, e distrutti quanto alla gloria de' componitori. E così, amico ottimo, poichè in tempo periscono tutte le fatiche de' mortali, questa sanza fallo, meno intra le nobili consiste: e benchè alquanto perseveri, nondimeno con poca loda persevera di colui, che edifica: il che non è nascoso. Se noi vogliamo ragguardare, molti furono già presi dal desiderio di questa gloria, intra' quali grandissimi, e che più ci spesono Erode d' Antipatre, per addietro Re de' Giudei, e Nerone Cesare essere stati dimostrano gli esempli, che ancora stanno in piè: i nomi de' quali se altri gran fatti non avessono conservato, di nulla memoria sarebbono appresso di noi: e se la fortuna avesse voluto conservarli, per quello non lungamente sarebbono durati; poichè per ogni cagione gli edificj si disfanno, tanto si diminuisce della fama di colui, che mura, quanto dell' edificio è tolto via. Stoltissima cosa è adunque d' una povera casetta, pensare a perpetua fama potere aggiungere, alla quale di grandissimi, e nobili Templi, e edificj veggiamo nobilissimi uomini, e Principi del Mondo, non aver potuto aggiugnere. Oltre a questo, come tu insieme con meco conosci, tanto ardentemente desidera d' essere tenuto litterato, ed amico delle muse, che quasi niuna

ià sollicitamente faccia apparare. Non di
ch' e' sia, ma, che e' paja conciossiaco-
essere si creda. Perocch' io odo, che Co-
li aveva dato a credere, potere avere
quello, che a litterato s'appartiene, ezian-
a gramatica; conciossiacosachè, quell' arte
trovata, non per crescer lo 'ngegno, o
re allo 'ntelletto notizia delle cose; ma ac-
è, come *noi* (cod. M. *in*) diverse lingue par-
l Tedesco, e 'l Francioso possa, mediante
atica, intendere quello, che scrisse il Ta-
e che a lui sia copia de' libri volgari, da
ossa le storie, e le cagioni delle cose ab-
elmente pigliare: la qual cosa avere avuta
fermo, e chiaramente manifesto. A cui
dà egli agevolmente a credere quello, che
mente desidera? Di quinci adunque per
dette cose è manifesto, *coll'* (cod. M. *per*)
léttere, conciossiacosachè colle sue non
mpiutamente abbia fatto, nome perpetuo,
desideri; ed acciocchè e' paja, quello do-
pprovare, ch' e' desidera, lui spesse volte
o intra' più sommi sedere, e parlare, e
storiuzze note alle femminelle, ed alcuna
àndare fuori alcune parole, che sanno
di gramatica: libri palesemente trassi-
e leggere alcuni versicciuoli: tutti ancora
per ragione, o per forza, o per dono, o
azo, o per rapina aggregare: comporre

nello scrittojo, e spessissime volte, mentrechè nel parlare si cade nel nome d' alcuno di questi, dire non altrimenti, che se tutto l' avesse letto, se averlo nell' armario, e molte simili cose fare. E certamente egli è laudevole desiderio, e non è dubbio, ch' esso non sia da mandare innanzi agli altri che vengono meno; perocchè quelli, che sono valenti *nella lettera* (cod. M. *nelle lettere*), ciocchè per addietro è fatto, hanno nel cospetto. Le leggi della nostra Madre Natura, e l' andamento del Cielo conoscono, e delle stelle: e sanno il circuito della terra, e i liti del mare, e le cose, che sono in quelli. E quello, che è molto da commendare, che non solamente fanno chiaro nelle lettere il nome degli altri, ma scrivendo, nell' eternità levano il suo; per la qual cosa, siccome le stelle il Cielo, così il nome di così fatti uomini fa chiara la terra. Vedi con quanta luce risplendono, e con quanta riverenzia, ed ammirazione ancora dagl'ingnoranti sieno ricevuti i nomi, benchè nudi sieno, di Museo, d' Orfeo, di Platone, d'Aristotile, d'Omero, di Varrone, di Salustio, di Tito Livio, di Cicerone, di Seneca, e d'altri simili; acciocch'io lasci quelli de' Santi uomini, più degni di loda, perocchè è altra operazione: e a volere essere nobilitato di così fatti titoli, con molta fatica si fa quello, perchè si va nelle composizioni, delle quali altri è nel chiaro lume condotto. Di queste cose niente trovo fatto

dal tuo Mecenate: sento nondimeno a lui essere una ammirabile attitudine nella litteratura, a lui da natura stata conceduta. Ma che pro' fa avere l' attitudine, e dispregiarla: ed avere rivolto in atti molto diversi quello, che dovea rivolgere negli studj delle lettere? E checchè si dica il suo Coridone, le cose vulgari non possono fare uno uomo letterato; nondimeno dalla pigrizia vulgare possono alquanto separare uno uomo studioso, ed in alcuna agevolezza guidare a più alti studj: i quali avere levato questo uomo dalla feccia plebeja, non negherò: a quelli, che sono di fama degni, essere condotto, non confesserò; perocchè in nullo santo studio lui mai avere studiato è cosa manifesta. So nondimeno essere di quelli, che vogliono, ed egli non lo sconfessa, lui avere scritte molte Epistole volgari, le quali alcuna volta stima di tanto pregio, che quella, che ad uno arà mandata; quella medesima a molti in ogni parte manda, acciocchè la eloquenza del petto suo possente, per testimonio di quelle, si manifesti: delle quali molte ne vidi, attendendo piuttosto ad ornato parlare, secondo l'usanza sua, che a fruttuoso. Per la qual cosa, benchè d' alcuna loda sieno degne; nondimeno non da molto le fo, nè tu. Scrisse ancora a Palermo, siccome dicono alquanti assai degni di fede, in mezzo il tumulto della guerra, della quale egli era duca (e nondimeno non era a lui intero

esercito, perocchè e' non aggiungevano a dugento Cavalieri: ed oltre a questo delle legioni de' soldati molto era il numero scemato, e quasi a dugento erano tornati i pedoni: e questi erano mercenarj, e che venieno piuttosto in ajuto, che di propria schiera) uno volume forse memorabile, e degno del verso d' Omero; perocchè spregiato il volgare Fiorentino, il quale al tutto tiene dappoco, e getta via, trovò uno nuovo mescolato di varie lingue. Scrisse in Francesco de' fatti de' Cavalieri del Santo spedito, in quello stile, che già per addietro scrissono alcuni della tavola ritonda, nel quale, che cose da ridere, e al tutto false abbia poste, egli il sa. Queste cose, per non dire l'altre, non arò io in orrore di scrivere in sua loda con mio stile, e lui nimico delle muse dirollo io amico? Tolga Dio dalla mia sottile penna questa vergogna: la quale, se io temo, tu, che se' uomo litterato, maravigliare non ti dei. Ed acciocchè l'animo mio non ti sia nascoso, io sono per volgermi in contrario, se egli non apre la prigione alla moltitudine de'libri, i quali appresso ad alcuni oziosi uomini, i quali non molto di lungi da Firenze nobilmente pasce, sotto chiave di diamante ha riposti, quasi per questo molti abbiano girato il mondo, e cercati gli studi di diverse nazioni, le notti sanza sonno abbiano guidate, e con ogni affetto abbiano sudato, acciocchè le fatiche loro diventassono esca

delle tignuole, e della polvere. E non dubito avverrà, se non per la mia fatica, almeno per l'altrui, che colui, che crede tenere le mure prese, fia sospinto nella ruina del disleale oste Pireneo, quelle volantisi via. Molte cose oltre a queste potrei avere dette: e me, s'io temetti, avere renduto scusato; perocchè a lui sono molte arti: perocchè egli meni gli uomini dove e'vuole: perocchè egli è malizioso, e pieno d'inganni. Ma poichè per divina grazia più, che per mio senno, dalle mani sue son venuto sicuro, giudicai lasciare l'altre cose agli altri. Ma acciocchè di questa parte alcuna cosa rimasa, non esaminata oltra le cose, che dal suo Coridone sono *sute* da te a *vedere* (cod. M. *credere*) al tuo Mecenate, non resti, altro da molti gli è attribuito. Magnanimo il dicono *molti* (cod. M. *molto*): la qual cosa egli con tutti gli orecchi riceve. Gran cose, e quasi avanzanti le forze degli uomini, sono l'opere della *magnanimità* (cod. M. *magnitudine*), forse conosciute da molti, ma osservate da pochi: perocchè la magnanimità è bellezza, e glorioso ornamento dell'altre virtù, e come vollono i nostri maggiori, del magnanimo è, con egual viso ed animo sofferire ogni cosa, che viene: il che spontaneamente confesso Mecenate tuo alcuna volta avere fatto. Io ho udito, e credolo, lui avere con viso, e parole, ed animo immobile uno giovane figliuolo d'ottima testificanza perduto: e

so niuno altro ne' preteriti anni miei ciò avere fatto, se non Ruberto Re: e non sono più degni di eterna memoria, che si sia costui, Orazio Pulvio, ovvero Emilio Pavolo, o Anassagora, o altri simili, li nomi de' quali per quello grande fatto siano immobili, con felice memoria. Questo, per la casa di Polluce, è non solamente degno della *penna* (cod. M. *casa*) mia, ma degno d' essere lasciato a quelli, che dopo noi verranno, scolpito con lettere d' oro. Vogliono ancora, il magnanimo essere non solamente perdonatore delle ingiurie, ma ancora non curarle: il che fu sommamente servato da Cesare Dittatore. Se costui ad alcuno da animo l'abbia fatto, non l' ho assai di certo; conciossiacosachè alcuni, che sanno i suoi secreti, affermino, che niuno sarebbe più crudele fiera di lui, se li *sia* (cod. M. *fia*) data copia della vendetta: e se non gli *sia* (cod. M. *fia*) data, niuno essere maggiore perdonatore di lui. È oltr' a questo del magnanimo tenere a vile le ricchezze, e con tutte le forze cercare onore. Costui avere a vile le ricchezze non confesso; ma quanto egli desideri tutti gli onori, già assai è *suto* mostrato, ma egli non se ne fa degno, come al Magnanimo si confà. È ancora il magnanimo spontaneo facitore di doni, non desideróso ricevitore; ma costui in questa parte volge l' ufficio della virtù, conciossiacosachè c' sia ricevitore spontaneo, e non desideroso donatore. Chi

potrebbe annoverare tutte le cose del magnanimo? conciossiacosachè per le già dette cose, benchè con asciutto piede le abbia passate, già chiaramente sia manifesto, lui non essere magnanimo, ma avere alcuna volta fatto alcuno atto di magnanimo. La virtù abituata nell' animo, per la quale meritamente l' uomo è detto virtuoso, persevera, e non d' uno atto quasi compiuto usa l' ufficio suo. Altri vogliono, questo tuo essere magnifico, perchè al nome suo paja rispondere la virtù; perocchè lui chiamate grande per cagione dello ufficio: la qual virtù non s'aggiugne a popolaresche spese, perocchè ella è piuttosto de' grandissimi uomini, che d' altri. Adunque, conciossiacosachè intorno alle cose di grande spesa solamente s'intenda, è cosa del magnifico, come tu sai, saviamente spendere gran cose: e per cagione di bene, e con diletto grandissimi conviti spesseggiare: donare grandissimi doni: forestieri, grandemente spendendo, ricevere: dare retribuzioni: edificj da durare lungamente, non cittadineschi, in alto porre: fare ornamenti splendidi, ed altre cose scritte dall' ordine de' nostri maggiori. Adunque da quale di queste, acciocchè veggiamo se questi è magnifico, faremo principio? Risponderanno questi, piuttosto lusinghieri, che consapevoli di magnificenzia. Egli ha grandissimo numero come di cavalli: bene si cominciano. Ricordarsi, lui del servigio d' uno solo già

essere contento, e perchè ora ne veggiono molti, stimano essere magnifico quello, che è necessario. Nondimeno, come costoro tenga *onorevolmente* (cod. M. *orrevolmente*), e come doviziosamente, io mene avvidi, e nol tacetti, e tu il sai: e quantunque poco sia quello, che nel vivere di costoro si spenda, nè è gran cosa, nè per cagione di bene fatto, anzi piuttosto con dolore, e con una strettezza sì fatta, che piuttosto di plebeo, che di grande pare la spesa, e se la grandezza dell'ufficio suo nol richiedesse, tostamente sarebbe ridotto in uno piccolo numero. Diranno, ch' egli celebri grandissimi conviti alli Re, ed a grandissimi uomini: il che negare non si debbe, che e' lo fece alcuna volta, ma non per cagione di bene, anzi di guadagno. Certamente egli se ne sarebbe astenuto, se altrettanto, o più da questi non si avesse pensato di guadagnare: fecelo per pompa di ventosa gloria, la quale spontaneamente con gran prezzo compera. Di quinci seguita chi dirà: egli dà molti doni, molte limosine a poveri, vestimenti a' buffoni: mandò insino in Francia pe' tessitori, che facessono le veste delle mura, distinte d' imagini: fece uno monasterio, e simili cose. O stomacoso riso, se egli avesse fatte queste cose per far bene; ma perocchè altrove tendeva la 'ntenzione, non conosciuta da ognuno, vischio, e reti, ed uccellagioni sono da pigliare il vento del popolo in vanagloria, nè si debbono

a magnificenza attribuire. Dopo queste cose dicono, ch'egli va nobilemente vestito di porpora; non sappiendo, che cose di magnifico non sono essere in se spendereccio. Di ricevere i nobili, i quali a caso colà vengono, dove sta questo grande, non dicono nulla; ma e'sanno, che egli, acciocchè quelli fugga, *con* (cod. M. *non*) colorata fizione in uno piccolo canto della casa Reale aversi fatta una piccola casetta, lasciata la sentina a' servi. Dove sono adunque queste cose magnifiche? Vengono da vera e non da finta virtù? Io voglio che coloro, che il magnificano, ragguardino, qual sia la certa e chiara magnificenza. Ecco, che innanzi si fa il grande Alessandro di Macedonia, il quale ha ardire, con poca compagnia, d'assalire il mondo: e di poi i sottoposti Reami, per ragione di guerra, immantanente e con lieto viso donare. Tito Quinzio, Flaminio consolo Romano, non di minore animo, uno dì con una sola voce di banditore, alla se sottomessa Grecia, concedette libertà. A Pompeo Magno parve piccola cosa per forza d' arme a Tigrane, ed immantanente con animo magnifico restituire il Regno de' nemici: e così al giovane Tolomeo donare Egitto. E per non dirne più, queste sono le cose della magnificenzia: questi sono certissimi testimoni degli animi grandi. Domando nondimeno, che costoro dicano, se elli pongono in cotali cose magnifiche di costui,

avere trovata la tavola tonda, acciocchè in uno vaso molti mangiassono quello, che si suole innanzi a due porre, ancora da coloro, che cittadinescamente vivono: e dicano, se egli è magnifico . . . . . (cod. M. finisce il periodo.) *il* (cod. M. Il) che a lui ragionando così sollecitamente rivedere la ragione delle pecunie spese, e con involgimenti di parole gli amici, a'quali egli sia obbligato, tirare in strema povertà. Lascino adunque gli sciocchi il levare in alto colui, che non conoscono. E però, a Dio prima, e poi a me rendo grazie; che acciocch' io non avessi queste magnificenzie a provare, modo trovai al mio partire. Assai è detto quello, ch' io abbia tenuto, e perchè io mi sia partito, postochè niente ti sia occulto, stando ancora me costà: il che così *distintamente* (cod. M. *distesamente*) ho detto, perchè fu artificiosamente ti mostri dimentico. Ma una cosa non voglio io lasciare, la quale mi par quasi miracolosa. Mentre ch'io era presso a Mecenate, io udi' certamente lui molte volte dire, e affermare con quanta gravità poteva, sè desiderare essere nudo di sue ricchezze tutte, purchè egli traesse la generazione sua dagli Dii di Frigia: quasi si pensasse, per quella generazione, se di nulla dovere acquistare molto più larghe ricchezze, titoli più chiari, e fama più lunga. Oh quanto al giudicio mio è ingannato! Non sempre, non in ogni luogo si trovano pazzi, ed

sso i quali sia gran copia di ladroni, e po-
di consiglianti. Ma vegnamo dove è il desi-
, che nel sangue, che nella schiatta di
vede costui di nobiltà più, che nel suo,
altro qual più gli piace. Non abbiamo noi i
da uno medesimo padre, non fabbricati da
medesimo artificio di natura, non composti
nelli medesimi elementi con li Re, e con li
atori, e con quella medesima legge, e pas-
e mortali? Non del grembo della Divina
ezza abbiamo tutte l' anime, di libero arbi-
di ragione, e d' eternità dotate, e superin-
ne' corpi? Perchè adunque un' altra schiatta,
la sua desidera? che più in questa schiatta,
nell' altre conosce costui? Vede costoro no-
e coloro non nobili essere chiamati, ed i
i essere avuti da maggiore pregio. Desidera
ottenuto quello, che non gli pare, che con-
to gli sia: e come sciocco desidera dalle
di fuori quello, che intra se vuole? Crede
no, che ha sana mente, ed io, da perfetto
tore l' anime di tutti essere create perfette,
a avere differenzia intra se, quando ne' corpi
ondono; nondimeno per lo congiugnimento
orpi, pigliano diversità, la eternità servata.
de' corpi, benchè da uno medesimo martello,
uno medesimo ordine sieno fabbricati, per-
da potenzia a molti dal Cielo e dalle stelle
no compiuti, non è una medesima unifor-

mità; perocchè il continuo movimento del cielo, e la varietà del concepire, e del nascere gli fanno diversificare d' attitudine, d' effigie, e di stature e siccome per organi più larghi, o più stretti, più lunghi o più brevi, e meno, o più dirittamente, o dalla natura, o dall'artefice lavorati, lo spirito, ch' n' esce in voci più acute, e più gravi, più dolci, e più aspre, ovvero roche, e soavi si converte; così dalla varietà de' corpi prodotti varj appetiti veggiamo, ed operazioni, benchè l' animo virile ad ogni cosa, benchè malagevolmente può resistere. Adunque da queste attitudini de' corpi prodotti, obbediendo l'anima alla simplicità della prima natura, da quella si addiviene, che colui, che è nato atto a cose di guerra, ed in quelle avviluppato, favoreggiandolo la fortuna, sopra il codardo e servente alle cose della villa agevolmente abbia ottenuto l'imperio: e sè abbia detto nobile, e colui servo. E così, per lasciare l' altre cose, è fatta la differenza intra i nobili, e i plebei. Ma poichè quelle cose, che sono seguitate da queste, per la potenzia de' maggiori, meno drittamente sono servate; avviene, che quelli, i quali meritamente si possono chiamare nobili, obbediscono a' vili: i quali per la *constituzione* (cod. M. *consuetudine*) del Cielo di nobili sono nati, come veggiamo, che a'nobili spesse volte nascono de' villani. Perchè adunque cerca costui l' altrui schiatta spessissimamente, come

io penso, vituperata da vilissimi discendenti? Non gli basta di qualunque e' sia nato, con grandigia avere avanzati i suoi maggiori: ed avere dato alcuno principio di chiarezza, dove molti hanno posto fine allo splendore de' loro passati? Gran cosa è, e la quale è avvenuta a molti. Vorrei nondimeno, poichè egli andar doveva in questa stoltizia, che una altra schiatta avesse posta innanzi al desiderio suo. Erano i Sergi nati da Sergio, compagno d'Enea: erano i Menii nati da Menisteo: erano i Giulj, che menano l' origine da esso Enea: i Quinzii, i Fabii, i Cornelii Claudii, ed altri degli splendidi fatti, de' quali sono piene le cronache de' Romani, conciossiacosachè delli Dii di Frigia non mi ricorda avere letto alcuna cosa. Se non vuole forse per gran cosa dire, che Gregorio sommo Pontefice, così per scienzia, come per dignità, e santità chiaro, di questa schiatta si dica essere stato. Assai è: e nondimeno, se a questa così grande affezione è tirato, perchè non chiama egli il Padre Giove; perchè non il sole, e sarà più nobile, che non sono gl'Iddii di Frigia. Così fece già Saturno, il quale conciossiacosachè il padre, e la madre fussono chiamati per altri nomi, l' uno volle, che fusse chiamato Cielo, e l'altro Terra, acciocchè per così splendidi nomi facesse la sua origine chiara. Mancogli, com'io *vedo* (cod. M. *credo*), non il desiderio, nè l' ardire, ma chi con versi

fermasse la fizione. Misero, ed abbandonato, ed uccellato dagl'inganni del suo Coridon, dal quale poichè è fatto nobile degli altrui soprannomi in prima perde il nome proprio: al quale conciofussecosachè alcuna loda si dovesse, è attribuito a' soprannomi, rimanendo lui voto. Amiclate povero pescatore trovò chi il suo nome facesse eterno; così Codro, così *Aglauco* (cod. M. *Aglauro*) possessore del povero campicello. Costui, che con tanta fatica desiderava, trovò chi il suo sotto l'ombra degli altri involgesse in perpetue tenebre, quando si pensava in amplissima luce esser levato. Così fa la fortuna, così inganna gli animi degli uomini, quando si pente d'avere alcuno levato in alto. Così m'aiuti Dio, come egli è da aver compassione a questo tuo. Ma lasciando questo, è da venire più oltre. Tu mi scrivi, ch'io non doveva così subito il partire da Mecenate tuo, anzi la fuga arrapare. Maravigliomi in buona fede, che tu scriva così, perchè conosci te contra la coscienza tua avere scritto. Credo, che tu abbi penna più agevole ad ogni cosa, che non ho io. Volesti piacere al tuo Mecenate: il che forse avere così fatto non è da dannare, poichè se' al suo servigio obbligato; conciossiacosach'io, per non fare quello, mi sia partito. Ma dimmi, può ragionevolmente essere detto partirsi di subito, ed arrapar la fuga colui, che domandata licenzia, salutati gli amici, ancor

dopo alquanti dì ordinare le sue somette, e quelle mandare innanzi; partire di subito? Coloro, che fuggono, sono usati non salutare niuno, occupazioni fingere in quello luogo, d' onde partire si debbono, con faccia velata, e nell' oscura notte entrare in cammino. Ma io non feci così. Più dì innanzi dissi il partire mio: se alcuno altro non avessi salutato, te almeno mi ricorda avere salutato: e non di notte, e con velata faccia salii a cavallo: già saliva il Sole all' ora di terza, quando di pubblico, e di luogo usato da' mercatanti con aperto viso mi partii, e preso il cammino con più compagni trovati conoscenti, e con lento passo in fino ad Aversa me n' andai: e quivi fui due dì con un' amico, non nascondendomi, ma palesemente: di quindi ripigliando il cammino, e conciofussecosach' io fussi pervenuto a Sulmona, da Barbero nostro uno dì con grandissima letizia della mente mia fui ritenuto, e maravigliosamente onorato. Di quindi partito dopo il secondo dì uscii del regno. È questo modo de' fuggitivi? Ma perchè doveva io fuggire? Aveva io posto innanzi a Tieste mangiando a mensa i figliuoli tagliati e cotti? Aveva io nascosamente di notte a' Greci aperte le porte di Troja? Aveva io nel vaso d' oro posto il veleno ad Alessandro di Macedonia, domatore d' Asia? O aveva fatta alcun' altra cosa fuori di regola? Non veramente. Dal sozzo giogo aveva sottratto il collo. Quì che

è di male? Volesse Dio, che tu conoscessi l' errore tuo: e se altrimenti non ti fusse conceduta arrapperesti quella. Che animo fosse verso di me al tuo Grande, mi curo poco. Io, usando la parola di Terenzio, tanto pregio non compro speranza. Se io veggio non avere fatto a coloro, a cui egli era tenuto, non debbo credere ch' egli il facesse a me. Siensi sue le sue ricchezze, ch' e' possiede: sia sua la gloria trovata; ma mia sia la santa libertà. A me è più d'onesta letizia nella mia povera casetta, che a lui non è nella sua casa d'oro. Certo l' avere adirato il Grande, confesso non essere senno del partito, non essendo servata la libertà. Ma tolga Dio, che posta la libertà, io dia opera all' ira sua. Io non ho operato di meritarla. Egli è signore della sua indegnazione: e può, come gli pare, in verso ciascuno a diritto, e a torto sfavillare. Contro a me a ragione non può: e se a torto il farà, io userò la sentenzia di Marco Cosenzio, detta da sè a Gnejo Carbone Consolo: se al Grande sono molte coltella, ed a me certamente sono altrettanti, e più forse armi. In gran gloria pel sangue mio non entrerà: guardisi piuttosto, che non entri in infamia, che spegnere non si possa. Se alcuna cosa ardirà contra di me, se io sarò offeso, per dire la verità, tornerà in alto il nome dell' offeso; ma sanza fallo, se dell' offendente sarà alcuno lume il rivolgerà in nebbia. Se Dio sarà a

me aiutatore, non temerò, che mi faccia l'uomo. Ma a tornare, come tu mi conforti, niuno animo ho, niuno pensiero, nè desiderio, quantunque maggiori cose, che le prime, mi prometta; poichè di questo senno sia, meglio esser sperare quello, che è buono, che sanza sperare tenere quello, che non è buono. Due volte da queste promesse ingannato, due volte tirato in vano, due volte è *suta* superchiata la pazienzia mia dalla *svenevolezza* (cod. M. *sconvenevolezza*) delle cose, e da vane promesse, e costretto a partirmi. Posso, s'io voglio, assente ora sperare bene del tuo Mecenate. Non voglio venire la terza volta, acciocchè presente non senta male di lui, e di me. In buona fè, che se io fossi così volatile, che la terza volta chiamato io tornassi; a niuno dubbio sarebbe di me argomento di leggerezza certissimo, ed agli altri, a' quali fu grave avere veduto me *schernito* (cod. M. *schernire*) da te, e dal tuo Grande. E nondimeno, se la necessità mi *costringesse* (cod. M. *costringe*) non avere alcuno refugio, se non al tuo Mecenate? Per la grazia d' Iddio ne sono più, i quali, se mancassono tutti, credo, che sia miglior consiglio ad uscio ad uscio addomandare il pane, che tornare al tuo Mecenate. Tua adunque, e sua sia quella splendidissima sentina, colla quale volle ch'io fussi della sua felicità partefice. Lui non avere creduto, ch' io mi sia partito, è bugia. Egli il credette, e grazioso

li fu. Perocchè come e' s' addiede, che io non voleva scrivere favole per istorie, immantanente a lui odioso fui. E quantunque egli dica, che e' desidera, ch'io torni; tu se' ingannato, se il credi. La compagnia, e gli onori suoi, i quali, quando non mi può dare, dice, che era per darmi, ma così magnificamente, conosco ottimamente. E te, se nol conoscessi, giudicherei sciocco. Siensi suoi. Io con grandissimo onore mi penso essere tornato; poichè fatto è, che partito mi sia da lui: la qual cosa il nostro Silvano sommamente commenda, e piange la sciocchezza del suo Simonide. Per la qual cosa s'io non credessi, lui dovere scrivere, sarei proceduto in più lungo parlare. E per venire, quando che sia, al fine. Io tengo di certo, alla breve, ma asprissima tua lettera, tu non avere aspettata sì lunga risposta. Ma perocchè quella non sento dal tuo puro ingegno dettata; perch' io conosco le parole, conosco le malizie, e la indegnazione conceputa dell' altrui retà, con la tua prima penna scritta, ogni concetto della mente mi parve da mandare fuori, il che fare non si poteva in poche lettere. Scrissi adunque, usando la libertà mia, separato dall' altrui potenzia; perocchè fanciullesca cosa è toccare il barile delle pecchie, e non aspettare nel viso le punture di tutto lo sciame. Certo per uno piccolo toccare d' uno ardente *tronco* (cod. M. *trunco*), innumerabili

faville si levano. Guardisi, e tu ti guarda, che tu non mi commuova in invettive, che tu vedrai, ch'io vaglio in quella arte più che tu non pensi. Tu mi lavasti con l'acque fredde: io rasi te, non come io doveva, col coltello dentato; ma quello, che non è fatto, si farà poi, se non starai cheto. Dio ti guardi. In Vinegia. A dì 28 di Giugno etc. (*a*).

(*a*) V. nell'appendice la mia lettera all'eruditissimo sig. Dott. Giuseppe De Poveda ecc.

PARTE SECONDA

LETTERE INEDITE

Testes invocas? Joannem audi Boccaccium.

Nel comparire in pubblico la mia operetta intitolata = *Monumenti d' un manoscritto autografo di Mess. Giovanni Boccacci da Certaldo* (a) = si destò gran curiosità tra gli Eruditi italiani di conoscere un ms. unico, quale io lo prometteva; ed in fatti pari fu l' accoglienza al desiderio, e tanto dai vicini che dai lontani venni quanto mai dir si possa rassicurato, che le ragioni sulle quali avea fondato la mia scoperta, non erano nè dubbiose, nè illusorie (1).

Ma come spesso avviene che nell' universale consentimento qualcuno si mostri meno inchinevole alla generale opinione, fuvvi chi spargendo de' dubbj, non mica in iscritto, ma sofisticando, tentennando il capo, e storcendo la bocca dava oracoli negativi. Io peraltro assicurato da' prodotti argomenti, e dall' impressione che universalmente avean fatto, mene stava tranquillo, nè

(a) V. la Parte prima di questa edizione.

davami per inteso, che si bisbigliasse, per esempio, di non aver io fatto cenno d'un codice di Boezio della Consolazione, conservato nella Vaticana, il quale per una postilla scrittavi da Bernardo Bembo si afferma essere di mano di mess. Giovanni Boccaccio; e pretendeasi che per unico e decisivo argomento bisognasse paragonare con quello la scrittura del codice Magliabechiano. Ma dopo avere stabilite sicure fondamenta del mio assunto, cavate dalle viscere del codice, era inutile il perder tempo a far paragoni. Ciò non dimeno avrei potuto aggiungere che quella postilla ha tutte le caratteristiche dell'impostura; perchè Bernardo Bembo venuto a Firenze oratore l'anno 1475, come in essa è dichiarato, non potea dire d'aver veduto in quell'anno e paragonato i mss. del Boccaccio lasciati da lui per testamento alla libreria del convento di S. Spirito di Firenze (2), la quale, per confessione dello stesso chiarissimo Sig. Conte Baldelli, che riporta quella postilla, bruciò nell'incendio del convento e della chiesa accaduto l'anno 1471 (3). Oltre a ciò vi si dice sul fondamento della indubitata fama che ne correva in Firenze, avere il Boccaccio scritto quel libro mentre era *admodum adolescens*. Questa espressione indica che fosse giovanissimo. Si sà che sino a'17 anni tra la puerizia, e la mercatura, non s'occupò delle lettere (Baldel., Vita del Boc., pag. 370), per lo che non sembra vero-

simile, che in quel tempo potesse copiare la Consolazione di Boezio. Di più, come vedremo a suo luogo, era nel regno di Napoli quando tuttavia studiava il gius Canonico, a cui si applicò nel 1329 secondo il cit. Baldelli (pag. 371). Non tornò a Firenze che nel 1342 (l. c., pag. 374). Or che peso poteva meritare la fama de' Fiorentini, che affermava più d' un secolo dopo essere stato *scritto* quel libro dal Boccaccio *admodum adolescens*, mentre tutto il tempo della sua più verde età l'avea passato parte senza occuparsi di letteratura, parte fuori di Toscana, dove non ritornò che d' anni trenta incirca? Infatti d' anni sette appena conosceva le lettere; quando il padre lo mise a scuola presso Giovanni da Strada, e dove non finì d' imparar la grammatica; d' anni dieci l' accomodò con un mercante, e vi passò inutilmente sei anni; nell' anno diciassettesimo, lo costrinse a studiar il diritto Canonico, nel quale consumò inutilmente altrettanto tempo. (Bald., l. c.)

Queste ragioni parmi che bastino a far tenere per un'impostura quella postilla, non potendosi supporre che Bernardo Bembo scrivesse tante incongruenze, e che dicesse d' aver confrontato quel libro con le scritture esistenti nella libreria di S. Spirito l' anno 1475, mentre erano perite nell' incendio del 1471.

Quantunque le addotte ragioni rendan superflua l'ispezione del codice ed il *fac-simile*, ciò

non ostante procurai d' incaricare persone abili di andare alla Vaticana per vederlo ed informarmi con diligenza della specie del carattere, se calligrafico, o corsivo o comune; se analogo o identico a quello del Zibaldone, se differente e diverso; ma, non riuscì loro di corrispondere a' miei desiderj. Un altro mezzo a cui avrei dovuto ricorrere, non potei prevalermene per delle ragioni, che un giorno saranno palesi.

Ma concedasi per un momento che tutto sia vero: qual conto ci sarebbe da fare d' una scrittura d'un giovane *admodum adolescens* per confrontarla con quella dello stesso scrittore dagli anni primi dell'adolescenza sino all'età più avanzata? Il Boccaccio lasciò tutti i suoi scritti al convento di S. Spirito: và benissimo. Ma questo debbe intendersi principalmente dell' opere sue, e d' altri scritti dell' età più matura. Si dice in quella postilla che il confronto fu eseguito *ea collatione chartarum cum his libris acta;* erano dunque volumi e libri scritti per conseguenza nel corso di molti anni, e da quelle parole si suppone che fossero tutti d'un carattere stesso ed uniforme; cosa che non può essere quando si parla di scritto dell' età giovanissima messo a confronto con quello della virilità e della vecchiaia.

Aggiungasi anche una domanda: que'libri eran tutti del medesimo genere di scrittura, o parte

in carattere usuale e corsivo, parte in carattere calligrafico? Che tutti fossero corsivi o tutti calligrafici non può supporsi. Con qual genere dunque di scrittura fu paragonato il Boezio? Non si dice: solo affermasi che il confronto fu fatto *cum his libris*.

Chi non vede pertanto da tutte queste osservazioni il poco o niun conto che far si debbe di questa tanto vantata postilla?

Nè diedi peso al solo testimone della sottoscrizione che si legge in altri codici *Johannes de Certaldo scripsit;* come nel Terenzio Laurenziano, nell' Aristotile Ambrosiano, nel Dante Vaticano; molto più che il ms. Magliabechiano essendo in carattere corsivo non potea mettersi a confronto con i caratteri semigotici e calligrafici di que' mss.

Essendomi procurato il *fac-simile* di tutti e tre, e messili in tal modo a confronto, trovai che l' Ambrosiano contenente l' antica versione latina dell' Etica d' Aristotile col comento di S. Tomaso, è scritto in carattere, come dicesi, semigotico, ma da mano esercitata nella calligrafia di quell' età; il testo è in mezzo con carattere più grande, ed il comento nei margini in carattere molto minore; nel fine in carattere romano si legge = *Johannes de Certaldo scripsit feliciter. Hoc opus explevi tempore credo brevi, et cetera.* Τέλος. =

Del codice Laurenziano dissi a bastanza ne' *Monumenti del Boccaccio*; ma la scrittura non confronta con quella del codice Ambrosiano.

Il Dante della Biblioteca Vaticana, in quanto al testo non combina co' precedenti da potersi dire della stessa mano dell' uno, o dell' altro; e la firma è *Johannes de Certaldo tuus*: maniera d' esprimersi che non indica lo scrittore del codice: ma piuttosto chi lo mandò. (4)

Or mentre nulla di contrario si presentava alle mie logico-critiche deduzioni, per le quali ho scoperta e provata l'autografia del codice Magliabechiano scritto in carattere corsivo da Messer Giovanni Boccaccio, ecco la fortuna a dar l' ultima mano alla verità della mia scoperta. Mi incontrai per via nell'eruditissimo signor Barone Rodolfo Honegger, il quale m'entrò a ragionare della lettera di frate Ilario di S. Croce al Corvo scritta ad Uguccione della Faggiuola, e già dal Mehus pubblicata nella Prefazione alle lettere d' Ambrogio camaldolese, e mi esortò a esaminare il carattere del codice Laurenziano n. 8, pluteo 29, dove quella lettera è contenuta, per vedere se mai fossevi stata uniformità con quello del codice Magliabechiano da me rivendicato al Boccaccio, il quale nella vita di Dante usò delle frasi tolte dalla lettera di frate Ilario, secondo l' osservazione dell' eruditissimo Sig. Repetti nelle sue congetture intorno all'Alighieri impresse nel-

Antologia di Firenze n. 74 febb. 1827. Senza indugio andammo assieme alla biblioteca Laurenziana, e chiesto quel codice vedemmo essere caligrafico, e perciò da non potersi paragonare colla scrittura del Zibaldone Magliabechiano. Allora mi venne la curiosità d'esaminar tutto il codice, e di leggere la descrizione fattane dal Can. Bandini nel catalogo de'codici Laurenziani.

Questo codice membranaceo e palinsepsto è composto in gran parte di membrane scritte da calligrafi del secolo XIV; fu legato con disordine e manca nel fine; contiene cose miscellanee delle quali fece il Bandini un catalogo ragionato.

Nella prima parte sono: *magnifici D. D. Andali de Nigro de Janua tractatus spheras materialis*, mancante in fine. *Tractatus Theoriae Planetarum ejusdem.* Tra tutto quel che ne vien poi, la mia attenzione si fissò specialmente alle seguenti cinque lettere latine, le quali hanno al principio od al fine rasato il nome dell'autore e della persona a cui furono indirizzate.

(Epistola).... *Magistro Zenobio de Strata Florentino.* Scritta da Forlì.

(Epistola) che principia *Nereus amphitritibus lymphis vices eripiens Vulcano.*

(Epistola) *Missa Duci Duracchii.....*

(Epistola) che principia *Sacrae famis et Anglicae viro dilecto, forti....*

Inimicus fortunae in eo salutem qui bonis esurientes implevit.

(Epistola) *Mavortis miles extrenue.*

Il Bandini si limita a indicare che queste lettere e poesie sono anonime, e nelle note cita l'opinione del Mehus (Prefaz. alle lett. d'Ambr. Camaldolese), che le attribuisce a *Cecco Rossi, od* a *Neri Morandini* letterati forlinesi di quell'età.

Io dunque cominciando ad esaminare attentamente quelle rasature mi avvidi, che in tutte più o meno restavano tracce del nome *Joannes*, senza valutare che in più luoghi era stato riscritto il nome *Joannes de Certaldo* da qualcuno, cui come a me, era avvenuto di fare la medesima osservazione.

Animato per questi indizj, passai a rintracciare se dal codice stesso mi fosse offerto qualche dato del tempo nel quale fu scritto, in aggiunta all'aspetto generale dei caratteri, che tutti si manifestano del secolo XIV più o meno inoltrato. Infatti osservai che in una specie di prologo a varie cose di Messer Francesco Petrarca si dice: « Composuit quidem usque in hodiernum diem libros videlicet: Affricam metrice, dialogum quemdam prosaice et alios. Composuit etiam opuscula ex quibus hic infra quorumdam copia reperitur. » (5)

Da queste parole si viene a far intendere che il Petrarca era in vita, e potea scriver dell'altro; anzi non facendovisi cenno delle cose volgari può dedursene, che fosse tuttavia assai giovine, e poco dopo la sua incoronazione.

Non ha il nome nè d'alcuno degli scrittori di que' varj caratteri, nè quello dell' antico possessore, ma del più moderno *Antonio Petrei canonico fiorentino*, che dal numero 552 segnato dalla stessa mano appresso del possessore, mostra che il Petrei ebbe una biblioteca assai numerosa nel secolo XV, a cui sembra doversi assegnare la scrittura di quel nome. Che abbia potuto appartenere al Boccaccio, o che almeno gli venisse alle mani, potrebbesi congetturare dalle seguenti osservazioni;

I. Il sig. Repetti (l. c.) scrive in proposito della lettera di frate Ilario « Per quanto trovisi in un codice del secolo XIV non lascia di render sospetto di falsità il suo autore, a meno che il Boccaccio (cosa a credersi difficile) non avesse voluto copiare alla lettera intieri squarci della medesima, e quel che è più le stessissime frasi, come per modo di esempio quel paragone: *frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur*, le quali espressioni dal Certaldese sono riportate in questi termini: *e immaginando in vano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggono*, con quel che segue. Tali ed altri simili riflessi tuttora mi tengon sospeso sulla identità di quel colloquio (con Dante), che diede motivo a frate Ilario di S. Croce il Corvo di scrivere la dedica dell' Inferno ad Iguccione della Faggiuola ». Ma se questo co-

dice fosse stato in mano del Boccaccio svanirebbe il sospetto della falsità di quella lettera nell' animo del sig. Repetti; e l'uso fattone dal Boccaccio nella vita di Dante servirebbe di conferma non tanto all'autenticità della lettera in faccia al Boccaccio, quanto della probabilità che il codice avessegli in qualche modo appartenuto.

Fu scritto vivente il Petrarca; le frasi dell'elogio che vi si fa di lui corrispondono allo stile del Boccaccio, specialmente nel ritratto del Petrarca, paragonato che sia con quello di Lorenzo Acciajuoli nella lettera del Boccaccio a Maestro Zanobi, dove: « primogenitus hic qui nobis sublatus est filius erat florida juventute pulcerrimus, mirabili probitate strenuus, placabilis, pius, et ultra omnes justissimus, et expectatione magnifica diligendus ». E del Petrarca nel suddetto elogio si dice: « Hic igitur Franciscus poeta egregius, clarus genere, statura procerus, forma pulcerrimus, facie placidus, moribus splendidus, primo apud Bononiam jura civilia audivit, deinde ad montem Pessulanum, et in Romana curia didicit poesim. »

II. Osservammo che in quelle cassature leggevasi *Johannes*: che dicesse *Johannes de Certaldo* è mostrato non solamente da ciò che fuvvi ricscritto da mano piuttosto antica, ma dai resti delle rasature, e certamente dal contenuto della lettera a Maestro Zanobi da Strada, della quale parleremo or' ora.

dunque potè fare quelle rasature più pro-
ente dello stesso Boccaccio? Vedemmo che
aldone si trova rasato del pari il suo nome
sotto un ragionamento cronologico sul
della morte di Gesù Cristo, e non può
si che per altra cagione il rasasse se non
mutò parere, e non lo volle più riconoscere
o. È probabilissimo dunque che egli stesso
lasse anche in questo codice il suo nome,
elli cui scrivea, quando non gli piacquero
cose scritte, sia per lo stile, sia per l'ar-
to, sia puranche per fini politici, come a
ogo diremo. Anche il trovarsi nella prima
di questo codice due trattati astronomici
lalone del Negro genovese, cui il Boccac-
nobbe ed ebbe a maestro d'astronomia in
i, può servir di conferma che il codice ap-
esse al Boccaccio.
mi dunque con molta probabilità mostrato
tutto od in parte fu nelle mani del Boc-
, non però scritto da lui e per le diversità
rattere calligrafico che vi si trovano, e per
te e gravi scorrezioni non solo d' ortogra-
a ben anche tali che storpiano la gram-
, e guastano il senso.
o aver esaminato materialmente il codice,
a leggere i monumenti attribuiti al Boc-
, ed eccone il risultamento.

LETTERA I.

a pag. 48 *del Cod. Laurenziano.*

Questa lettera a Maestro Zanobi ebbe in fr
come dicemmo, *Johannes de Certaldo Mag*
Zenobio de Strata florentino. Ella è di tal te
che non lascia dubbio sul suo autore. Corris
de affatto all' altra da me pubblicata dal Z
done diretta allo stesso Zanobi, in modo
ambe due si servono di comento scambievo
segno che l' una intender non si può bene s
l' aiuto dell' altra.

Dico dunque che questa lettera a Maestro
nobi fu dal Boccaccio scritta di Forlì, non n
dopo la sua partenza dall' Acciajuoli, ed è s
riore alla da me pubblicata nella prima part
questo libro, o sia ne' *Monumenti etc.* a p. 72.
lasciando tutto quel che hanno tra loro di c
spondente allo stile ed al pensare di Messer
vauni, non voglio attenermi che a' soli fatti ed
prove evidenti.

Dopo aver mostrato quanto sia nobile l'a
zia, e le ragioni che l'obbligavano a protes
grandissima a Zanobi, scende ad altri partic
e specialmente a dichiarargli il piacere pr
nella lettura d'un Sermone di lui, che il Ba
non trascurò nel citato catalogo, riportanc
squarcio di questa lettera dove u' è fatta

zione; ma senza sapere di chi fossero nè la lettera, nè il sermone lì rammentato » Sermonem vestrum insuper, *si dice*, miro paludamento rethorico decoratum, sapide sale attico perconditum, et melle iblaeo suavissime delinitum pluries et cum admiratione continua gustando, quae intellectui modico accedebant, legi relegique, et ultimo copiam inde sumpsi, ipsum remissurus quam primo per fide dignum latorem, potero, usque domum. »

Or qual era mai questo discorso? non altro certamente che quello, il quale esiste nell' autografo Zibaldone a pag. 100, v. col titolo *Sermo Magistri Zenobii de Strata florentini* (*a*) scritto di mano del resto di quel Zibaldone. La descrizione che se ne fa in questa lettera corrisponde appuntino al modo col qual' è scritto pieno zeppo d'erudizione, di fiori, e d' ornati retorici, con ricercatezza ed abbondanza tale che mostra lo sforzo di voler far pompa di tutto il sapere di quell'età. Il Boccaccio l' avrebbe scritto con miglior gusto, ma non è da stupirsi che nè faccia le maraviglie scrivendone all' autore. Anche i versi di Ovidio adoperati al cominciamento di questa lettera sono ugualmente riportati da Zanobi in principio del suo sermone; ma là dove ei non si contenta dei soli versi Ovidiani, e per isfoggio d'erudizione ri ammassa gli altri di Virgilio e di Stazio che

(*a*) Vedi a pag. 104 e seg.

hanno il medesimo senso: il Boccaccio più sobriamente incomincia la sua lettera con que' d' Ovidio, come per far eco gentilmente a Zanobi (1).

Si continua « Varronem quidem nondum habui; eram tamen habiturus in brevi nisi itinera instarent ad illustrem Hungariae regem in extremis Brutiorum et Campaniae, quo moratur; nam ut sua imitetur arma justissima meus inclitus dominus et Pieridum hospes gratissimus cum pluribus Flamineae proceribus praeparatur, quo et ipse mei praedicti domini jussu non armiger, sed ut ita loquar, rerum occurrentium arbiter summus iturus, et praestantibus Superis, omnes in brevi victoria habita et celebrato tryumpho, dignissime proprias (*sic*) revisuri (*a*).

Si tratta qui della invasione nel regno di Napoli fatta da Lodovico re d' Ungheria per vendicare l' uccisione del suo fratello Andrea re di Napoli. Due volte venne coll' esercito. La prima nel 1348 agli 11 di gennaio; ma per timore della peste ne ripartì l' anno istesso. La seconda volta ritornò l' anno 1350 (V. Arte di verificar le date). Di quale delle due intende di parlare il Boccaccio? Certamente della seconda; e del tempo che non era più coll' Acciajuoli.

Fu l' Acciajuoli protettore di Lodovico di Taranto, ed amico della regina Giovanna, e di tutto il partito accusato dal re d' Ungheria dell' ucci-

(*a*) *Forse* domus *o* res proprias.

con del fratello. Nella prima invasione l' Acciajuoli fuggì con tutti gli altri presi di mira dall'Unghero; ed a questa circostanza si riferiscono tutte le cose dette dal Boccaccio su' patimenti sofferti nella disgrazia dell'Acciajuoli, che egli seguitò sempre in mezzo alla sua fuga. Partito l'Unghero, per la peste, come dicemmo, tutti gli esuli ritornarono a Napoli, specialmente l'Acciajuoli col principe di Taranto, ed il Boccaccio, collo stesso Acciajuoli, e cantò con un' egloga il ritorno del Tarentino, come aveva pianto in un' altra la fuga della regina Giovanna. In questo tempo il Gran Siniscalco fece sposare il principe di Taranto alla regina, ed il Boccaccio continuò a trattenersi coll' Acciajuoli, cioè fino al 1349. Dopo quel tempo, ossia verso la fine di quest'anno, ed il cominciare del 1350 ritornò l'Ungherese; ma il Boccaccio non volle più saper altro dell' Acciajuoli non tanto per le pubbliche circostanze (ammaestrato da' precedenti disastri), quanto pe' suoi privati disgusti avuti con lui. Certo si è, che ai 26 gennaio del 1350 (stile comune) era in Firenze (Bald., pag. 377), e che non si trovò a Napoli appresso del Gran Siniscalco in tempo della pace fatta col re d' Ungheria. (*Lett. di Zanobi da Strada del* 1353, *prima parte ec.* pag. 72). Laonde colla detta lettera del 1353 si può correggere l'epoca segnata dal sig. conte Balelli della partenza del Boccaccio dall' Acciajuoli all' anno 1363.

Ciò premesso: di che avrà inteso quando data di Forlì scrivea « Nisi itinera instarent illustrem Hungariae regem in extremis Brutiorum et Campaniae quo moratur; nam ut sua imitetur arma justissima meus inclitus dominus et Pierium hospes gratissimus cum pluribus Flaminee proceribus praeparatur *etc.*? »

Sicuramente no della prima invasione, i di quando stava coll' Acciajuoli; che allora no avrebbe detto del suo Signore *ut imitetur* (7) *a ma justissima* del re d'Ungheria; nè avrebbelo suo Signore mandato a trattare a pro suo e del Romagna con quel re. *Arma justissima* le chi ma perchè erano vendicatrici della ingiusta ucc sione di Andrea; espressioni che non poteva usar stando coll' Acciajuoli, cui non avrebbe neppu chiamato *Pieridum hospes gratissimus*, perch sappiamo quanti soffrì strapazzi ed avvilimen sin dal primo momento che l' avvicinò come su famigliare.

Tutto combina a maraviglia se intendasi del l' andata sua in Romagna sia per pubblica mi sione de' Fiorentini circa il 1350, come scrive Mehus (Bald, pag. 377), sia per sua volontà co invito de' Signori di Ravenna e di Forlì, stacc catosi dall' Acciajuoli sul finire del 1349, e dov trovandovisi già, potè essere da Firenze incaricat dell'ambasceria. La lettera in data di Forlì mo stra che era cogli Ordelaffi, ed in particolar

con Francesco signore di quella città, ed in rottura col Papa, macchinante di spogliarlo del dominio, non meno che dei loro gli altri reguli della Romagna, i quali tutti uniti imploravano l'aiuto del re d'Ungheria contro le violenze papali. L'Ordelaffi pertanto volendo imitare l'armi giustissime dell'Ungherese, cioè: volendo difendersi contro l'ingiuste oppressioni della prepotenza, aprì trattative con quel sovrano, impiegando l'eloquenza ed il credito di messer Giovanni; ma tutto andò a vuoto, perchè il re pacificatosi con Napoli dopo aver preso vendetta coll'uccisione del duca di Durazzo, fattolo ammazzare come autore della morte di Andrea (anzi esecutore egli stesso), si rimise in pace collo stesso Acciajuoli, che seppe ricuoprir l'intrigo gettandone tutta la colpa sul morto; ed il re non si volle mischiare negli affari della Romagna, e partì.

L'infelice successo dispiacque oltre ogni dire al Boccaccio, che staccatosi dall'Acciajuoli ne detestava il carattere, ed aveva abbracciato il partito contrario, ossia quello degli amici di Andrea; e sembra averlo poi tenuto sempre, come apparisce da queste parole dell'elogio della regina Giovanna (cap. 105 delle donne illustri) che ho riportato a pag. 139: »..Perpessa est intestina regulorum fratrum dissidia, et extera bella nonnunquam intra regni gremium debaccata,

sic, et alieno crimine fugam, exilium, et conjugium, austeros mores etc. » dove aggiunsi che da queste parole si conosce che il Boccaccio scrisse l' elogio della regina Giovanna dopo la sua partenza dall' Acciajuoli, e forse a lui riferiva le parole *alieno crimine fugam*, *exilium*, *conjugium*, *austeros mores*; sapendosi che il matrimonio col principe di Taranto, dopo l' uccisione di Andrea, fu tutto un maneggio dell' Acciajuoli. Ora è ben chiaro quel che scrivea nella lettera a Zanobi l' anno 1353. *Patavium*, *Verona*, *vetus Ravenna*, *Forlivium me etiam renuentem vocant.* Que' signori lo invitavano, specialmente l' Ordelaffi, presso cui era già stato.

Si tyrannos objcis, *dicam et tyrannicum exoptare pecuniam; posito*, *et responsio alia verior*, *licet ad praesens minus congrua se offerat; imo congrua: et tu cum Tyrannis es*, *fausto tamen ornatis titulo.* Chiama tiranno il re Lodovico ornato di fausto titolo, perchè veramente avrebbe dovuto chiamarsi usurpatore; parla in plurale, comprendendovi anche l' Acciajuoli, che in vece del pomposo titolo di Gran Siniscalco, dovea chiamarsi più veramente assassino per la sua tacita cooperazione all' uccisione di Andrea.

Responsio alia verior, *licet ad praesens minus congrua*, perchè eran ormai assicurati e tranquilli nell' usurpazione, ed era pericoloso irritarli.

Ora è tutto palese: e ciò che intendesse colle parole *tenuis sibilus jucundioris fortunae etc.* La sua dimora coll'Ordelaffi l'avea messo in miglior fortuna, e gli avea fatto rompere i patti stabiliti con la povertà; e le speranze riposte nel giovane Lorenzo Acciajuoli, di cui tanto amaramente piange la morte nella lettera a Zanobi del 1353, miravano probabilmente alle intenzioni di lui, differenti da quelle del padre, di voler cioè sostenere il partito contrario a' Guelfi, e specialmente difendere i principi della Romagna contro le mire de' Papi.

Seguita la lettera Laurenziana.

« Coppi strenuissimi patris nostri affectionem quam scribitis non mihi noviter, sed cotidie clarius elucescit etc. »

Era questi quel Coppo *Burgesis de Dominicis*, della morte di cui parla il Boccaccio con tanto affetto nella seconda lettera a Zanobi; con tanta lode nel Catalogo degli uomini illustri, e nella novella IX gior. V. Infatti le parole *strenuissimi patris nostri* fanno eco a quelle del Catalogo *amantissimus patriae et morum pater*; quelle *affectionem quam scribitis etc.* con l'altre della seconda lettera a Zanobi *Coppi de Dominicis in dilecto prae ceteris*; e con tutte insieme si accordano le frasi che adopera nella citata Novella.

Finalmente voglio fare due altri ravvicinamenti delle due lettere a Zanobi da Strada: la prima, in data di Forlì, debbe credersi scritta nel 1349, l'altra del 1353 incomincia: *Longum tempus effluxit, ex quo neque tu mihi, nec ego tibi scripsi*, si può dunque credere che intendesse del silenzio corso tra loro dalla prima lettera alla seconda, cioè dal 1349 o 1350 in circa, sino al 1353.

Nella prima gli chiede quel che Zanobi avesse scritto in poesia dalla sua partenza in poi da Firenze; nella seconda gli dice d'aver letto il di lui *Carme* su'Fiorentini. Può ragionevolmente credersi che Zanobi memore della richiesta fattagli dal Boccaccio gli avesse mandato da Firenze quel Carme sin da quando stava in Forlì; ma poi andato Zanobi a Napoli chiamato dall'Acciajuoli invece del Boccaccio, come ho scritto a pag. 32 non ebbe questi l'opportunità di parlargliene sino a che non gli scrisse da Firenze nel 1353. Che Zanobi a tempo della prima lettera fosse in Firenze, deducesi dalle parole *Coppi affectionem quam scribitis etc.* Coppo era in Firenze; ed anche dal dirsi a Zanobi: *vos eliconicis cogitationibus occupatos*, a differenza della seconda lettera, in cui lo dice *regiis, ut puto, plurimum occupatus consiliis*, perchè allora diventato uomo di stato, supponea il Boccaccio che avesse dato riposo ai libri ed alle muse.

Se si faccia attenzione che scrivendo nel 1349 da Forlì a Firenze dice a Zanobi *si qua vestra musa nova meum cecinit post discessum, ut videam faciatis*, si può credere, che partito da Napoli non fosse andato a Firenze, ma fermatosi a Forlì presso l' Ordelaffi, ricevesse lì da' Fiorentini la carica d' ambasciatore presso i signori di Romagna. Che se mai fosse stato in Firenze, dovea esserne partito da poco, e perciò non avrebbe dovuto esser al buio di ciò che Zanobi avesse scritto dopo la sua partenza. Inoltre le parole: « Quanta sollicitudine varia, quanto labore devio, quantaque vigilantissima cura meis votis dudum plenitudinem dare tentaritis et retulit famulus, et novi per vestras literas etc. » danno a supporre che di fresco non fosse stato in Firenze. Si può dunque credere che anni dopo cancellasse il proprio nome per non far sapere al mondo quel che avea scritto in confidenza all' amico.

Da tutto l' esposto sino a qui, ne seguita, che resta vie più dimostrato il da me detto in addietro nei *Monumenti del ms. autografo di messer Giovanni Boccaccio*; e specialmente se ne stabilisce *l' autografia*, venendo dichiarata dalla testimonianza di messer Giovanni stesso colle parole *sermonem vestrum ... legi relegique et ultimo copiam inde sumpsi*; sermone che si trova scritto di propria mano del Boccaccio nel suo Zibaldone.

Ma parmi che dica lo scettico: sia pure di Giovanni da Certaldo la lettera a Zanobi da Strada, siano pur tutte sue le altre cose, che gli si attribuiscono ne' codici Laurenziano e Magliabechiano: ma *copiam inde sumpsi* non significa esclusivamente che messer Giovanni la copiasse di sua propria mano, e può anche intendersi che ne prese copia per mano d'altri. Bravissimo sig. sofista! E non imparaste voi tra le tante cose che sapete antiche e moderne, come le parole prendono il senso speciale e determinato dall'uso, dal contesto, e dalle circostanze? e per conseguenza che altro è dire *copiam inde sumpsi*; altro *copiam inde sumere feci?* lo sapevano ben quegli antichi; infatti in una lettera del medesimo codice Laurenziano, che riporterò sotto il numero IV, chiedendo l'autore di lei ad un amico suo il libro della Tebaide di Stazio lo prega a volerglielo prestare *tantum quod glossas illas in meo breviter redigere faciam*; e così ben si spiegò di volerle far ridurre abbreviate nel suo. Ma se avesse voluto significare d'aver intenzione di farlo da sè stesso: invece di *redigere faciam* avria detto *redigam* le ridurrò; ed in tal caso sarebbesi inteso che quella riduzione dovea esser fatta e scritta da lui nel suo codice della Tebaide. A pari dunque: se il Boccaccio avesse fatto copiare per altri quel sermone nel suo Zibaldone, era naturale che avesse detto *copiam inde sumere*

feci: ma dicendo *copiam inde sumpsi* volle assicurarlo che l'avea copiato da sè, e così maggiormente provargli la stima che ne facea; volle fargli intendere che non gli avrebbe dato pubblicità senza la sua permissione, e gli rimandava l' originale per occasione sicura, onde non avesse da temere che se ne facessero altre copie, o fosse passato in mano di altri. Quella frase *copiam inde sumpsi*, mostra che non ce n' erano altre copie; mostra l'uso privato, e la scrittura comune e corsiva; mostra l' impegno di persuadergli che sarebbe stato per sola sua soddisfazione, come appunto lo fa vedere la copia presane di sua mano nel Zibaldone de' proprj studj. Se avesse usato altri termini che potessero estendersi a copia fatta da altri, sarebbe stato credibile che l' avesse data a copiare anche ad un calligrafo, cioè in un libro per uso pubblico; lo che senza il consenso di Zanobi non avrebbe fatto. La calligrafia teneva il posto della nostra stampa; ed il dire *lo feci copiare* potea avere anche il senso che a' dì nostri indicherebbesi dicendo *lo feci stampare.*

Abbiamo la prova in questa medesima lettera che facea copiare a' calligrafi; onde collo scrivere a Zanobi *copiam inde sumpsi* gli fece intendere d' averlo copiata da sè medesimo, ed escluse il caso d' averne fatta la copia per mano di calligrafo.

Se vi fosse bisogno d' aggiunger altro, potrei dire che dal solo trovarsi quel discorso nel Zibaldone, col medesimo carattere di tutto il resto (tranne poche pagine) è pruova bastante che *copiam sumpsi* vuol dir lo copiai di propria mano, perchè il Zibaldone si dichiara da per sè stesso per *autografo* del Boccaccio, ed eccomi a dimostrarlo per epilogo di tutto il detto sin ad ora in questo libro. (*a*)

Domando al sig. scettico: in quanto tempo fu scritto quel Zibaldone? niuno lo potrà fissare con sicurezza. Apparisce manifestamente che lo scrittore di esso andò registrandovi a minori e maggiori intervalli ciò di che gli piacque prendere memoria, spesso cambiando, aggiungendo, cancellando; come si vede senza dubbj dalla diversità dell' inchiostro delle note, dai pentimenti, dalle *rifitte*, dai salti d' una pagina all' altra per cercare spazio nei fogli spesso tutti, non di rado a mezzo, alle volte in cima soltanto scritti, con

(*a*) Così scrissi nella prima edizione. Ma poi nell' essere in Milano l' eruditissimo ospite mio S. E. il sig. Marchese Gian Giacomo Trivulzio mi fece conoscere la lettera del Boccaccio al Petrarca pubblicata dall' eruditissimo signor prof. Antonio Meneghelli in Padova l'anno 1819; nella quale a pag. 6 si legge « Tu sacris vacatus studiis, ego compositionum tuarum avidus *ex illis scribens sumebam copiam* ». Onde ogni questione è finita su di ciò anche per decisione dello stesso Boccaccio.

tramezzo molti de' bianchi da una, o da tutte e due le facce; tutti scritti da una stessa mano (tranne pochissimi), ma con varietà d'inchiostro, con carattere più o meno grande, più o meno diligente, che indica tempo diverso, ed età più o meno avanzata dello scrivente, il quale s'annunzia sempre colla voce di prima persona per autore o compilatore di quel che scrisse non solo in tempi, ma in luoghi diversi. Infatti quando il Boccaccio scrisse a Zanobi d'aver copiato il suo Commone, stava in Forlì; e di là vuole rimandargli l'originale a Firenze; dunque anche il Zibaldone l'avea con sè. Quando scrisse l'altra lettura nel 1335 da Firenze, e che ne serbò copia nel Zibaldone, l'avea pure con sè. Di più, la lettera sulla navigazione alle Canarie, che fu copiò nello stesso Zibaldone, vi fu scritta, come ho provato, dallo stesso Boccaccio l'anno 1341, bisogna dire che trovandosi allora a Napoli avesse presso di sè quel medesimo Zibaldone o lo meno dal suddetto anno 1341 in poi (8). E dunque in tutti i suoi viaggi, e quando era stato a Napoli, a Forlì, a Firenze, avrà sempre condotto seco il medesimo amanuense, che a' suoi cenni ed a tutti i momenti fosse pronto a scrivere in sua presenza, ed a sua dettatura non solo le cose di qualche estensione, ed estratte da altre scritture, ma ben anche i suoi pentimenti, le aggiunte delle più piccole idee, i tratti spiri-

tosi che molto probabilmente non avrel
municati ad alcuno, come se ne vedono s
nei margini, ed altro che successivamen
vagli in testa rileggendo le cose sparse
Zibaldone, che dovea gelosamente custodi
di sè? E siccome tutto concorre a far
che scrivesse in quel Zibaldone più o me
all' età sua più avanzata, lo stesso scritto
stato seco, per così dire, sino alla mor
ma lasciamo queste e simili baie, e torni
codice Laurenziano.

Se la lettera a maestro Zanobi da
nonostante la rasatura del nome, è cert
di messer Giovanni Boccaccio; se in cap
si riconosce qualche vestigio del nome *Jo*
come negli altri luoghi rasi, è ragionevo
la congettura che per la stessa ragione d
appartenergli anche le altre che hanno
traccia dello stesso nome rasato, e che
contenendo che vi si opponga, racchiudo
tissimo di adattabile a lui. Esaminiamole d

LETTERA II.

alla pag. 49 del codice Laurenziano.

AL DUCA DI DURAZZO

Incomincia « Crepor celsitudinis Epiri principatus » finisce « exposco ut vestra bene valeat celsitudo. Data sub monte Falerno apud busta Maronis Virgilii nonas aprilis III. Anno vero Incarnationis Verbi divini MCCCXXXVIIII. »

Che nel 1339 il Boccaccio fosse a Napoli non se ne dubita; il sig. conte Baldelli lo vuole andato là sino dal 1333, ma osserva che secondo Filippo Villani sarebbevi stato nel 1338; dicendo esso Villani che all'età d'anni 25 andò a visitare il luogo dov'era sepolto Virgilio: « Is, dum sub Johanne magistro Zenobii poetae patre non plene grammaticam didicisset, exigente et impellente patre, lucri gratia servire calculis cogeretur, eaque de causa peregre profectus, cum nunc huc, nunc illuc per regiones multas diutius errasset, tamque ad annum octavum et vigesimum pervenisset, iussusque foret Neapolim in pergula considere, una dierum forte accidit, ut proficisceretur solus ad locum, ubi Maronis cineres humatae (*sic*) fuerunt, cuius sepulcrum cum Joannes de loco contuitu perpensius miraretur, et quid intro lauderet, atque ossium famam suspenso medi-

tarctur animo, suam cepit illico et accusare deflere fortunam, qua cogebatur invitus merc turis sibi improbis militare, subitoque Pieridu tactus amore ad domum reversus, neglectis e toto mercibus flagrantissimo studio in poesim s concessit. »

(Vitae Dantis, Petrarchae et Boccaccii, Philippo Villanio scriptae, ex codice Barberi niano a Cl. Morenio in lucem editae Florentia 1825 in 8.)

Il Baldelli legge « annum quintum et vige simum » seguitando il cod. Laurenziano, che veramente corrisponde alla comune opinione, che fa nascere il Boccaccio l' anno 1313.

Posto che il Villani seguitasse lo stile fioren tino, com' è da credere, il 1338 diventerebbe il 1339 di stile comune, e questa lettera sarebbe appunto stata scritta in quell' anno. Fu allora che s' infiammò d'amore per le lettere, e lasciò andare gli studj legali. I lamenti che fa delle sue tribolazioni, posson intendersi nati dalle ragioni che diremo giunti alla lettera quinta. È la pre sente lettera un vero parto di fantasia giovanile ma non ancora educata nel buon gusto degli au tori latini. Si può presumere che poco o niente il Boccaccio sapesse di latino sino a che non s applicò al gius pontificio (Bald., pag. 7); e quel che ne imparò allora fu più scolastico che cla sico; ed invero in tutte queste lettere, che ha

no la data dal sepolcro di Virgilio, e che debbon essere scritte dal 1339 al 1341 in circa, stenteremo a trovare qualche frase ciceroniana o d'altro autore del secolo d'oro, ma è quasi tutto della bassa latinità, o della barbarie.

Dell'argomento di questa lettera poco s'intende. Sembra che da quel Duca gli fosse fatta qualche domanda scientifica o legale, a cui promette di far la risposta.

Oggi il sepolcro di Virgilio si crede essere stato nella grotta del monte Posilipo vicino a Napoli. Quest'opinione non fu seguitata all'età del Boccaccio, nè prima. E veramente il Cronografo veneto riportato nel Zibaldone (Vedi parte prima, pag. 6.) scrisse che un Astrologo inglese trovò le ossa di Virgilio in mezzo d'un monte, che non avea nessun'apertura; ed il re di Napoli Rogerio fattele cavar fuori le depositò in Castello a mare, che rimane verso Falerno. Che quando scrive il Boccaccio dal sepolcro di Virgilio fosse in Castello a mare sembra indicato dalle seguenti parole della lettera V che ha la medesima data di questa: « Cum mihi nullum otium remanserit amplius, nisi, visis meis Decretalium lectoribus, me ab eis quasi fastiditus stollens alios quaerere libros et in eos legendo ut peregrinus, non hospes, in *castro* percurro. »

Perchè poi rifiutando queste scritture, sì per lo stile, che per la materia, non volle fosser co-

nosciute per sue, ne cancellò il proprio nome e di quelli cui furon dirette. Dopo la sottoscrizione, e dopo la data di questa lettera si aggiugne: *Caliopeus vero sermo fuit iste: dentro del cerchio a cui intorno si gira*; e con poca diversità nella quarta *Caliopeus sermo est iste. C.....* dove sarà stato qualche verso od altro come sopra.

Quale mai fu il significato di questa frase *Caliopeus sermo*? nella lettera IV si legge: « qualiter in me regnaverit (amor) extra sinum praesentium brevi Callíopeo sermone quaeratis, ubi erit ambifarie propalatus. »

Io credo che significasse *senso figurato*, da Calliope Dea della Poesia, che ama le finzioni, e le figure del dire. Così il *Calliopius emendavit*, che si trova scritto in fine d' alcuni codici, non fu già nome vero del correttore; ma nome finto, che forse volle dire *Persona di nome finto* corresse; non volendo che si sapesse il suo vero nome per non aver le critiche o de' pedanti, o dei dotti. Perchè fosse scritto *Caliopeus sermo* in fine di queste due lettere è difficile il decifrarlo (*a*).

(*a*) V. Appendice, dove riportansi le osservazioni fatte dal sig. Prof. Carlo Witte sul significato della frase *Caliopeus sermo*, e le mie risposte in proposito.

LETTERA III.

A chi sia scritta non apparisce. È un acerbo rimprovero a persona che avealo tradito. Forse svelò qualche confidenza fattagli de' suoi amori colla Fiammetta. In testa ha *Idem*, ma vi si riconoscono le due prime lettere di *Johannes*. Principia: *Nereus amphytritibus lymphis.*

LETTERA IV.

a pag. 49 v. del codice Laurenziano.

Incomincia: « Mavortis miles extrenue. Si moestis datur posse boatus in altum extollere etc. »

Finisce: « Tamen sub fiducia tanti magistri reprehensiones expectans debitas, in quo decet, hoc feci. Opto vos bene valere. Data sub monte Falerno etc. vester in omnibus ... es (Johannes Caliopeus sermo est iste C. ... etc.) »

La persona cui è diretta questa lettera non è manifesta. Sembra essere stata dell' ordine militare, ma potrebbesi intendere anche d'un ordine cavalieresco. Stava in Avinione mentre giovinetto attendeva agli studj: se ne fanno da lui grandissimi elogj in ogni maniera del sapere, ma specialmente per la eloquenza, nella quale chiamalo discepolo di S. Paolo. (*a*)

(*a*) V. la nota a questo luogo nella traduzione.

L' autore della lettera non apparisce, per l
solita rasatura. Resta tuttavia la lettera I... ne
l' intitolazione. Potrebbesi interpetrare *Idem* s
non rimanessero i segni della rasatura di molt
altre parole che mostrano esservi stati i nomi
dello scrivente, e di lui cui fu diretta. Oltre di
che non c' era motivo per le precedenti rasatur
di cancellare la parola *Idem*, come non lo fu
rasata in altro luogo. Peraltro siccome dalle ve-
stigia delle cancellature precedenti si rileva che
dicea *Johannes de Certaldo*, o *Johannes*, ne viene
che, sia I... sia *Idem*, dovranno intendersi *Jo-
hannes*; cioè l'istesso che scrisse le lettere pre-
cedenti; la data *sub monte Falerno etc.* è la me-
desima di quella della lettera II; i lamenti con-
tro la fortuna, e la descrizione del suo stato di
povertà non disconvengono al Boccaccio; che
lontano dalla città se ne vivea miserabilmente
alla campagna, in società co' villani, abitando
pe' tugurj, e mangiando erbaggi in mancanza d
pasto migliore.

Questa lettera potè essere scritta dopo l'inna
moramento con la Maria, e forse in tempo c
qualche disgusto con lei per cui lasciando Na
poli se n' andò al suo amico soggiorno presso l
tomba di Virgilio, dov' ebbe la visione che in es
lettera è raccontata: « Gurgustiolum exivi carpe
iter super littora uda: sed cum jam nox iret
diem et ego penes busta Maronis securus et i

cautus ambularem subito suda mulier, ceu fulgor descendens apparuit.... post diutinam lassitudinem gratiam merui dominantis, quam ego ... per tempusculum conservavi, et cum in auge rotae volubilis permanerem, fortunarum lubricas rubeges, et instabiles incursiones ac reciprocas vicissitudines ignorarem, subito causa non atramento, sed lacrymis describenda suborta, injustae tamen meae dominae incido in horrorem, et per consequens in malorum profunditate dejectum, ac me misere prosternatum inveni *etc.*.... cum sic anxie per amplum spatium commorarer, nec tamen viam recuperandae salutis agnoscerem, et me videns meis fortunis ultimis convicinus, suspirans altius, coelumque solito nutu petens incepi: o Superi! tandem meis supremis suppliciis opem facite: et tu fortuna durior jam saevire desiste: sat tibi miseris istis cruciatibus meis litatum est. Tum vero amicus *etc.* » Quest' amico lo consiglia a cercare il rimedio nella sapienza, e gli propone d' ascoltare le parole del savio a cui è scritta la lettera.

Chi non ravviserà in questa visione la prima idea dell' *Amorosa visione* di messer Giovanni Boccaccio? Qui un amico l' esorta a cercar conforto nell' istruzione: là due giovani l' esortano a seguitarli al tempio della virtù:

Ambi ver me incominciano a dire:
Dove cercando vai glorioso affanno?
Vien dietro a noi se vuole il tuo desire:
(Amor. vis., cap. 3.)

Nel 1343 si crede scritta quella visione: al 1341 si può riferir questa lettera, dove dicendosi: « Qualiter in me regnaverit (amor pulchritudinis hujus mulieris) extra sinum praesentium brevi Caliopeo sermone quaeratis, ubi erit ambifarie propalatus » pare indicata l'intenzione di scriverne in due maniere, *Ambifarie*; ed allegoricamente, *Caliopeo sermone*; ed a ciò corrisponderebbero le due opere, il Filocopo e l'Amorosa visione.

Che questa lettera fosse un abbozzo di fantasia, e scritta senza cura di stile, ma per isfogar la passione se ne scusa l' autore dicendo: « Scio me stilo desultorio, nimia inepte ac exotica blaterando narrasse... tamen sub fiducia tanti magistri reprehensiones expectans debitas in quo decet, hoc feci. »

È da notarsi il disprezzo col quale l' Autore parla di sè, tanto per le qualità fisiche, quanto per le morali. In proposito delle prime dice di essere balbuziente, lusco e corpulento; delle seconde, oltre a molti difetti, si riconosce pusillanime, e libidinoso sporchissimo, *spurcissimum Dyonaeum* (intorno all' etimologia di questo nome v. la nota alla lettera IV). È credibile che nel parlare di questi difetti gli esagerasse. Qui mi limito ad osservare che nel Decamerone colui che racconta le novelle di argomento amatorio ha nome *Dioneo*. Forse con tal nome nascose

il Boccaccio sè stesso, che dalla sua inclinazione agli amori volle chiamarsi Dioneo, come da questa lettera potrebbe dedursi.

LETTERA V.

a pag. 63 *del codice Laurenziano.*

Principia: « Sacrae famis et angelicae viro dilecto forti... (*rasatura*) Inimicus fortunae *etc.* ».

Finisce: « Scripta sub monte Falerno apud busta Maronis Virgilii. Julii kal. III ».

Sono rasati i nomi tanto dello scrivente, che di quel cui fu diretta. Del primo ecco le mie congetture: è data dal monte Falerno presso il sepolcro di Virgilio. È questo un indizio molto favorevole per crederla scritta dal medesimo autore della precedente, che qui s' intitola *nemico della fortuna*; ed ecco un' altra ragione di attribuirla al Boccaccio. Si lamenta d' essere molestato da Venere, da Giunone e da Rannusia: da Venere, come fa dire di sè nel Laberinto di Amore: « Se la lunga esperienza delle fatiche d' Amore nella tua giovinezza tanto non ti avea castigato, che bastassi: la tiepidezza degli anni già alla vecchiezza appressantisi almeno ti dovea porr gli occhi ». Nel tempo in cui dovette scriver questa lettera, cioè dal 1341 al 1344, era innamorato della Maria. Da Giunone: perchè

essendo ella *invidarum divitiarum conatrix*, a molava il padre di lui a distorlo dagli studii am ni, e dalla cura di Pallade per impiegarlo in pr fessioni lucrose: come, prima, nella mercatura e poi nella Giurisprudenza del foro ecclesiastico che a quei tempi erano gran sorgenti di ricchezz e d' onori. Da Rannusia: Dea punitrice, perch era tormentato dai rimorsi della disubbidienza a padre, e dalle pene della povertà che soffriva piuttosto che adattarsi a professioni, ed a studi da lui aborriti. Ed infatti qual pena più orribil si può ideare de' patimenti che descrivonsi nell lettera IV? « Fortunae ludibulis conquassatus, prorsus misere palliatus, semperque degens in latebrosis amfractubus labyrinthi, pulsus ad fumos stigios rusticorum, semper respiciens lutum agrestium villicorum... degustans ligustrica alimenta, odorans foetida, quae conturbant *etc.* » Sicchè tra la miseria, e' disgusti di Amore fuggiva l città, e andava errando per le contrade campestri nelle vicinanze del sepolcro di Virgilio, coll rimembranza del quale s' infiammava, e ciò sol rendevagli grato il soggiorno di Napoli, e de suoi contorni, quantunque non avesse da lodars degli abitanti, come sembrano voler fare intender queste parole della presente lettera: « Novit Deu me positum in medio nationis perversae, et il variis et intolerabilibus continue agitari proce lis »; le quali debbono, credo io, riferirsi all' e

tusiasmo della passione concepita per la Maria, ed agli ostacoli per essa incontrati.

Quel che dirò in appresso mostrerà più chiaramente che questa lettera è di messer Giovanni Boccaccio.

L'argomento di essa consiste 1.° Nel rallegrarsi coll'amico della sua promozione, e della consolazione dal medesimo avuta. 2.° Si scusa di non averlo fatto prima, a cagione specialmente delle sue afflizioni. 3.° Passa a descrivere l'educazione dal padre a quello data per gli studj sino dalla infanzia, e ne percorre i varj stadj. Incomincia dalle lettere; ma pare che dopo quelle i genitori lo volessero ritrarre dal continuare gli studj scientifici per impiegarlo nella mercatura: « tuorum fervens amor habendi, te invito, de pio sinu Rachelis ad Liae gremium transtulit ». Qui mosso a sdegno pel sentimento d'un' ugual sorte toccata anche a sè, esclama: « Heu humanarum mentium coecitas, et insatiabilis acervos auri congregandi cupiditas, in quibus animi serenitatem cogitis obfuscari, trahentes eum ab aeternis deliciis, in quibus a primo motore creatus est, ipsum in mundanis, mortalibus et caducis sordidando! ».

Ma, ritornando all'amico « in te, *ripiglia*, magna Junonis munera, *cioè gli affari domestici, e le cure dell' interesse*, nequiverunt Palladi tollere jura sua, sed a te scientiae cognita marga-

rita, mercantium habitu palliatus sacra stud
sectabaris, et aquas eliconii fontis furtive gust
bas avidius, magis quam palam tuo gutturi di
ciores ». Entra qui ad esporre le lodi dell' amic
nella conoscenza delle dottrine astronomiche,
va percorrendo il cielo, e con poetica facond
ne descrive le costellazioni, in guisa che lodand
il sapere dell' amico, mostra anche la sua per
zia in quella scienza, di cui si contesta debito
a lui stesso: *tui gratia, tantae dulcedinis effectus sum particeps tuus insimul et amicus.* Nè solamente fu quegli peritissimo di tale scienza, ma coltivava insieme la poesia, la storia, la filosofia e gli studj sacri. Era immerso l'amico in tali spirituali occupazioni, quando è udito dall' autore della lettera, che abbandonatele, s'ingolfò in una civile discordia nata tra due fazioni, i Marrese ed i Gapti, mentre soggiornava in Barletta; e diffonde lo scrivente nel mostrare la sua sorpresa ed il suo dolore di questa improvvisa risoluzione, nel descrivere l' ardore, e quasi crudeltà mostrata da lui in quelle azioni, non potendo capire come fosse succeduto un cambiamento opposto tanto all' antecedente sistema. Fantastica, e piena d'immagini è tutta questa parte, che accoppiata con la precedente descrizione astronomica scuopre a chi non sia da contraria prevenzione accecato, l'ingegno, la fantasia, il sapere del Boccaccio, sebbene in età giovanile, e che non contava molti anni di studio.

Finalmente conchiude rallegrandosi del matrimonio contratto, e facendogli i più felici augurj *ec.* Chi era dunque la persona cui fu diretta questa lettera? Riducendo il tutto in poco: egli fu un astronomo famoso, un poeta, filosofo, e letterato, presso di cui l' Autore della lettera studiò l' astronomia, e in tal occasione diventarono amici. Non altri mi si presenta che possa corrispondere a tutte queste circostanze, fuori del famoso astronomo Andalone del Negro genovese, del quale tante volte il Boccaccio parla con somma lode, chiamandolo anche suo precettore nell' astronomia. *Cum igitur Neapoli apud insignem, atque venerabilem Andalonem Nigrum Januensem caelorum motum et siderum, eo docente, perceperim* (*V. Genealogia Deorum* ed altrove). Ciò potè accadere ne' primi tempi del suo studio del gius pontificio, che lo continuò per anni sei; quando cioè trovandosi a Napoli anche Andalone, ugualmente dal padre destinato alla mercatura, il Boccaccio, allora giovinetto, gli si avvicinò, ed essendo Andalone tutto dedito agli studj astronomici, ed ambedue contrastati dall'avidità del denaro de' loro genitori, fecero, come suol dirsi, causa comune, si legarono in amicizia, e s'incoraggiarono a batter la carriera di Pallade, non di Giunone, ovvero secondo il linguaggio ecclesiastico, quella di Rachele, e non di Lia. Rammentandosi il Boccac-

cio dell' amicizia che era tra loro, e venutogli il bisogno di domandargli in presto un codice della Tebaide di Stazio, che sapea essere in proprietà di Andalone, gli scrisse questa lettera per rammentarsi insieme alla sua memoria, e prender anche l' opportunità di fargli l' elogio (non però senza dissimulare la sua sorpresa dell' azione che dicemmo sopra), e di congratularsi del suo matrimonio.

Dicendovisi che senza maestro e senza glosse non potea intender bene la Tebaide, fa conoscere che questa lettera fu scritta quando avea da poco ripresi gli studj de' latini scrittori; ed in fatti domanda quel libro all' amico per sollevarsi dalla noia dello studio delle Decretali, che dovea fare contro la sua voglia, obbligandolo il padre a studiare *Pontificum sanctiones*; studio che abbandonò affatto circa l' anno 1337, onde in questa lettera facendosi memoria dello studio delle Decretali può credersi scritta al più tardi dal 1336 al 1337, in età dai 23 a' 24 anni in circa. Era, io dissi, Andalone maggior di lui; infatti lo chiama venerabile maestro nella Genealogia degli Dei scritta in età provetta; ed anche in questa lettera dice d' aver udito raccontare quel che scrisse della educazione di lui; lo che suppone che il Boccaccio non fosse stato coetaneo d' Andalone nella fanciullezza, e molto meno più adulto da aver potuto vedere per sè stesso quel che scrivea dell' educazione di lui.

Il Bandini nel catalogo Laurenziano non altro dice intorno a questa lettera se non che « In hac epistola de insolentia, et saevitia militum post relatam quamdam victoriam exultantium contra victos, auctor, quisquis ille sit, valde conqueritur ».

Di Andalone possono vedersi il Tiraboschi, ed il Giustiniani, dai quali è lodato non solo per celebre astronomo, ma anche per abile in lettere ed in poesia; come più chiaro si deduce da questa lettera, oltre le notizie sinora ignorate, data per non dubbia la conclusione che sia scritta da Mess. Giovanni Boccaccio a Maestro Andalone del Negro. Prima di passare ad altro non voglio tralasciar un' osservazione che mi viene ora in mente: parlando della patria di quello cui scrive, dice: *tuae civitatis respublica*; se Andalone fu genovese non potrebbe confermarsi da quelle parole che veramente vi si trattasse di lui? Avrebbe egli il Boccaccio detto *respublica tuae civitatis* una patria, che fosse stata sotto la dominazione assoluta d' uno solo?

Finalmente anche in questa rasatura, attentamente osservando, apparisce qualche traccia, sebben tenue, del nome *Johannes*.

ANNOTAZIONI.

(1) V. *Fuer literarische* unterhaltung di Lipsi Magg. 1827.

Biblioteca italiana mese di aprile 1827.

Supplimento al nuovo Osservatore Veneziano de meri 62, e 63, Maggio 1827. *Revue Encyclopediq* Parigi, mese di Giugno 1827, ed altri.

Tra le testimonianze dei letterati, tralasciandone le n così mi scrisse da Milano un letterato chiarissimo in degli 8 aprile 1827. « Lasci pur cianciare chi vuol gare la verità conosciuta e provata, direi quasi mat ticamente per quanto comporta il soggetto... Chi v contraddire alla scoperta da lei fatta potrà bene appig a sofismi, ma non a ragioni. »

Anche il sig. Carlo Witte letterato alemanno e pr sore di chiariss. nome scrissemi da Breslavia in dat 4 Giugno 1827. « Del Zibaldone non solo mi son valso per l' introduzione del mio Decamerone volgari (in tedesco), che presentemente è sotto il torchio, m provato grandissimo piacere a leggere quell' elegan bretto, e posso dirmi persuaso delle sue ragioni l' autenticità del carattere, quantunque altronde i durissimo a prestar fede a delle cose simili. »

(2) Joannes Boccaccius florentinus, vir doctrina cl sed ingenio praestantissimus. Floruit temporibus Fr sci Petrarcae laureati cujus benevolentia et consuet plurimum enituit, quem et praeceptorem et parenten pissime in suis operibus appellavit. Nascitur in Ce

oppido florentino A. D. 1312. Hujus opera manuum plurima extitere, praeter ea quae ingenio emanarunt. Fuit enim in scriptione multus et frequens, ut indicant multiplicia ejus volumina testamento relicta bibliothecae S. Spiritus Florentiae; quae omnia ad unguem mihi nota et explorata sunt. Hunc autem libellum de Consolatione admodum adolescens scripsit, ut fama indubia Florentinorum tulit, mihique innotuit ea collatione chartarum cum his libris acta, dum ibidem oratoria fungerer A. D. 1475. Ber. Bembus doct. medicinae orator. (ex cod. vatic. n. 3362. V. Baldel. Vita di Gio. Boccacci, pag. 128).

Alle osservazioni su questa postilla già fatte nel testo, possono aggiungersene altre, che non la rendon meno sospetta. Bernardo Bembo sarebbesi risparmiato tutta quella diceria per far sapere chi era stato il Boccaccio. A qual persona di mediocre sapere non era noto il nome di lui, la sua dottrina? vi si decide francamente che nacque in Certaldo l'anno 1312; quantunque fosse riguardato sin d'allora come incerto, ed è tuttavia il luogo del suo nascimento, se in Parigi, se in Firenze, se in Certaldo: anche l'anno della nascita 1312 non risponde all'ammesso generalmente, il 1313, benchè altri scrivano nel 1314 (lo che nacque forse dalla differenza dello stile fiorentino e comune).

(3) Il chiarissimo sig. Conte Baldelli così scrive nella vita del Boccaccio a pag. 211 (nota 2): « Niccolò Niccoli co' suoi denari decorò il locale che conteneva questa preziosa raccolta di libri. *Fu incenerita nel bruciamento della chiesa e convento* di S. Spirito seguito nella notte dei 22 ai 23 di marzo del 1471 (stile comune) ». V. Scipione Ammirato Ist., parte 2, lib. 23.

Che se anche sene fossero salvati alcuni, come potea dirsi nel 1475 « ut indicant multiplicia ejus volumina testamento relicta Bibliothecae S. Spiritus Florentiae, *quae*

omnia ad unguem mihi nota et explorata sunt ». Il c avvenuto era così fresco che Bernardo Bembo non p cadere in assurdo simile, quand' anche, sebbene non p sumibile, avesse voluto spacciare un' impostura. Fu d que aggiunta quella postilla molti anni dopo da chi a seppe la circostanza dell' incendio, per accreditare un bretto come scritto di mano del Boccaccio, quand'era p vanissimo, onde accrescerne anche la rarità.

(4) Avendo rimesso i tre fac-simile al giudizio d espertissimi calligrafi periti sigg. Gaetano Giarrè e G seppe Frilli, n' ebbi questa risposta

» La commissione da V. S. affidataci consiste nel c frontare fra loro i *fac-simile* da lei fatti eseguire sop tre codici

I. *Laurenziano, delle Commedie di Terenzio.*
II. *Ambrosiano, dell' Etica di Aristotile.*
III. *Vaticano, della Divina Commedia* ecc.

onde metterli non solo a rigoroso confronto tra loro, ancora col carattere del Zibaldone di mess. Giovanni B caccio da lei scoperto e provato autografo.

Non vi è dubbio che i caratteri de' tre *fac-sim* espressi in varie forme siano del secolo XIV, ma e guiti da' mani diverse (ad onta che siavi la soscrizione Giovanni Boccaccio), come si rileva dagli usi fissi n corrispondenti fra loro; l'esser fatti con molta posate e diligenza li mostra lavori d' un calligrafo intento a c piare il contenuto d' un originale non suo.

Posti da noi que' tre caratteri alla più scrupolosa co parazione colla scrittura autografa del Boccaccio conten nel suddetto Zibaldone, si vede in questa trionfare q getto originale della mano avvezza a correr dietro lil ramente a' concetti d'una mente creatrice, come ne fan fede alcune parti di periodo trascurate nella formazic delle lettere per la velocità della mano, e per la pre

tezza dell'intelletto dello scrivente; proprietà che mancano agli scritti de'tre sopra detti *fac-simile*, diversi non meno tra loro, che dal codice Magliabechiano; e con le decise caratteristiche di scrittore calligrafico e copiatore servile.

Non deggiamo in ultimo mancar di osservare che tra i codici suddetti, Vaticano, e Laurenziano, e le postille del codice Ambrosiano non ravvisammo che una semplice analogia con qualche postilla del codice Magliabechiano, ossia Zibaldone del Boccaccio; le quali postille per altro sono di mano diversa dall' altre molte del medesimo codice, scritte dall' istesso che scrisse il Zibaldone.

Firenze 14 Luglio 1827.

Gaetano Giarrè
Giuseppe Frilli
Periti Calligrafi in Firenze.

Nella prima parte, parlando de' *Monumenti del Boccaccio* (*pag.* 17) mostrai come doveano essere intese le parole del Manetti, cioè della scrittura corsiva e non calligrafica, e dissi non esser probabile che il Boccaccio avesse perduto il tempo a copiare calligraficamente i codici, come furono intese le parole di quell' autore. La lettera a Zanobi da Strada che ora dò in luce conferma questa mia opinione col far vedere che egli stesso dava a copiare a' calligrafi. Anche nella lettera V (che esser di lui non può negarsi) dice di voler fare trascrivere in un suo codice di Stazio alcune glosse da un altro codice; dal che si può dubitare che neppur da giovane scrivesse calligraficamente nè codici, nè le glosse, che si è voluto in alcuni codici attribuirgli.

Come dunque si legge in que' due *Johannes de Certaldo scripsit*, e nel terzo *Johannes de Certaldo tuus*? Non volendoli credere un' impostura, si può supporre che i calligrafi fossero soliti di mettere alle copie loro il nome di que' letterati distinti, che dettero ad essi la commissione

di copiare un de' loro manoscritti di carattere comun corsivo, od un codice da loro emendato e glossato; e avranno fatto per dare maggior credito al libro. Nel Da Vaticano essendo la sola firma *Johannes de Certaldo tu* non si volle dir altro se non che era mandato da l senza dar verun peso alla lezione di quel codice, co se ci fosse stato aggiunto *scripsit.* Infatti la scorrezio e la malvagità delle lezioni sono indegne del sapere della critica del Boccaccio, come ognuno se ne può cilmente persuadere coll' edizione fatta in Rovetta te del Bergamasco, dal sig. Fantoni, il quale con religio scrupolosità impresse quel ms. in sua casa da una es tissima copia.

Dal *fac-simile* che n' ho avuto, e da quello impres nell' edizione di Rovetta si vede manifestamente il car tere semigotico, e perciò la diversità sua dalla scrittur testuale del Zibaldone; si vede essere opera d' un calli grafo, che copiò il codice, senza che il Boccaccio vi mescolasse per la scelta delle lezioni; e copiò ugualmen quella lettera in versi diretta al Petrarca, copiò la firm *Johannes de Certaldo tuus,* colla quale non s' indicav che Giovanni da Certaldo scrisse, o fece scrivere, m soltanto che mandò quel codice al Petrarca.

Nè tralascerò di nuovamente osservare quel che già dis nella parte prima, *Monumenti ec.*, pag. 19, 52 che il con fronto della scrittura in que' tempi è molto incerto a mo tivo della gran somiglianza; onde senz' altre ragioni ch concorrano a mostrarne l' identità, il giudizio non sar sicuro quando si appoggi alla somiglianza sola della scrit tura. Oltre all' esempio che ne dò alle suddette pagine 15 52 a me sen' è presentato un altro molto più illusorio in u codice Magliabechiano segnato n. 28, palch. 11, conte nente il *Corbaccio* e l' *Amorosa visione* del Boccacci ed altro; senza darsi gran pena può ravvisarvi ognun

la più grande somiglianza colla scrittura del Zibaldone. È certamente del tempo stesso; ed anche tra le altre cose li descritte, che non sono opere del Boccaccio, nulla vi è che ripugni ad essere stato copiato da lui. Ma chi potrà deciderne con certezza? La maniera dello scrivere di que' tempi quasi uniforme richiede gran pratica per distinguere le abitudini speciali de' varj scrittori; ed anche in questo può far molta diversità la differenza del tempo e degli anni di chi scrisse. Tra le osservazioni contrarie potrebbe porsi che nella dichiarazione dell'autore del Corbaccio si dà il titolo di *Messere* a Giovanni; cosa che non pare avrebbe fatto egli stesso scrivendo da sè; qualora non si voglia dire che egli non apparendo lo scrittore del codice si scrivesse in terza persona, e come autore. La copia è netta, e sembra fatta per metterla in pulito e conservarla per la posterità; l'esame delle lezioni potrà dar qualche lume. La quasi uniformità che si ravvisa negli scritti usuali e corsivi è anche in ognuna delle diverse specie del carattere calligrafico; talmente che senza prove storiche o intrinseche non è mai giudizio sicuro quello che è fondato sopra una sola sottoscrizione, o sopra la semplice analogia di somiglianza, sia nel carattere usuale, sia in quello di calligrafia.

(5) Ad aeternam rei memoriam cunctis haec inspicientibus sit apertum quod sub annis Incarnationis dominicae MCCCXLI probissimus vir ac eloquentia facundissimus Franciscus quondam Ser Petracchi de Lancisa de Florentia anno aetatis suae XXXVII (*a*) per Robertum inclitum Ierusalem et Siciliae regem examinatus est secreto palamque coram suis proceribus, et in facultate poetica approbatus, et subsequenter ad praedicti regis instantiam in alma urbe

(*a*) L'anno dell'età fu scritto dalla stessa mano nel margine, ma ora si legge riscritto XXV perchè il foglio fu ritagliato da chi lo unì con gli altri del codice per ridurlo alla stessa grandezza.

romana a magnifico milite domino Urso de Ur
Romanorum clarissimo Senatore apud Capitoli
omni populo XV Kal. Maii anno jam dicto i
corona laurea feliciter coronavit, nec reperitu
aevo alium post Statium Pampinianum (*Pap*
Surculum Tolosanum Romae coronatum fuisse
tius ibidem floruit sub Domitiano Imperatore
DCCCXXXIII ab urbe condita imperavit. Hic igitu
scus poeta egregius, clarus genere, statura
forma pulcerrimus, facie placidus, moribus sp
primo apud Bononiam jura civilia audivit, deind
tem phesulanum (cor. *pesulanum*) et in rom
didicit poesim. Composuit quidem usque in l
diem libros, videlicet: Affricam metrice, dialog
dam prosaice et alios. Composuit etiam opuscu
bus hic infra quorumdam copia reperitur; et in
illis quos composuit de generali mortalitate, qu
totam Thusciam, et potissime in Florentia ani
MCCCXL indictione VII.

Luigi Bandini pubblicò questa Memoria nell
del Petrarca premessa alle poesie stampate i
l'anno 1748, in 8.o, ma non osservò l'inc
dell'età d'anni XXV, che nacque dalla ritagli
foglio. Il chiarissimo signor Conte Baldelli o
« il Muratori, il Sade, il Tiraboschi dicono
trarca fu incoronato agli otto d'aprile. Da una
ms. quasi contemporanea al fatto, la quale conse
Medicea (cod. 8, plut. 29) si dice ai 16 d'Ap
se s'aggiunga che il Boccaccio fu presente all'esa
trarca, e che quella memoria può essere stata
mente scritta dallo stesso Boccaccio si darà ma
alla sua autorità.

Le poesie del Petrarca in questo codice conte
1. Exametron.

» Hei mihi quid patior, quo me violenta retorquent
» Fata retro *etc.*

II. Carmina persuasoria ab eodem poeta egregio Domino Francisco Petracchi edita et missa Magistro Dionysio de Burgho, ut ad fontem Sorgae apud quem ipse habitabat, deberet accedere.

Incipit » Si nihil aut gelidi facies nitidissima fontis *etc.*

III. Versus a praedicto poeta mellifluo domino Francisco Petracchi editos propter mortem venerabilis patris et domini domini fratris Dionysii de Burgho de ordine Heremitarum Monopolitani Episcopi ac Sacrae Theologiae Professoris egregii.

Incipit: » Flere libet, sed flere vetor lacrymasque parantem
» Hinc pudor, hinc pietas subeunt, hinc ira dolorque.

IV. Carmine ab eodem vate dulcisono edita, ac cuidam amico transmissa, ei mundi statum significantia, et potissime occidentalis.

Incipit: » Si libet occiduum rumorem noscere mundi
» Accipe *etc.*

V. Dominus Franciscus Petracchi poeta Barbato Sulmonensi.

Incipit: » Laelius antiquis celebratum nomen amicis
» Durat adhuc faustum nomen amicitiae *etc.*

Epistolae duae.

I. Incipit: » Pro hoc tam mihi carissimo conjunctissimoque Lelio *etc.*

Altera incipit: « Hic me Laelius quamvis ex segnitie quadam ex fastidio rerum curialium suborta *etc.* »

Explicitur « Data in Inferno viventium (*a*) XVIII Januarii.

(*a*) In margine col medesimo carattere *In Curia Romana.*

Sequitur egloga quae incipit « Aureus occasum jam sol spectabat equosque *etc.* »

Vedasi ciò che di queste poesie del Petrarca scrisse Lorenzo Mehus nella prefazione alle lettere di Ambrogio Camandolese a pag. 257.

(6) In prova delle postille spiritose che si manifestano per originalmente scritte nel margine, eccone alcune da aggiungersi a quelle già riportate nella parte prima, *Monumenti ecc.*

A pag. 177 v. dove il Veneto narra di Merlino.

In margine *o ridiculum, ranci— dulum*

A pag. 180 (veneto) in margine *non intelligo*

A pag. 182 (veneto) in margine *va intenditel tu*

A pag. 193 (veneto) in margine *multum discordat se iste venetus*

A pag. 211 dove il Veneto racconta cose ridicole

In margine *Bergolo*

A pag. 249 in marg. *Bone Deus, quam imperite, et quod nescit loquitur iste venetus merdosus!*

(7) Nel codice pare che si debba leggere *imitetur* per un' abbreviatura che pare sopra la *e* d' imitet; ma non sarebbe improbabile che dovesse dire *invitet*, scritto *imitet* per errore.

Dell' Ordelaffi V. *Sigismondo Marchesi, Supplimento storico dell' Antica città di Forlì a pag.* 281, *e Georgii Viviani Marchesi, Vitae Virorum illustrium Forliviensium, p.* 331.

(8) Il titolo messo alla relazione delle Canarie è « De Canaria et de insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano *noviter* repertis ». Tra le ragioni da me portate nella parte prima (*Monumenti* etc., pag. 134) per istabilire che fu copiata nel Zibaldone l'anno stesso 1341, osservai che la parola *noviter* indicava trovate di fresco, di poco fa e

dell' anno stesso in cui lo scrittore mise quella notizia nel suo Zibaldone. Eppure trovai chi pretese di sostenere che la parola *noviter* potesse estendersi a significare uno spazio anche di più anni. Son persuaso che questo senso non vi sarà trovato da chi non ha impegno di ravvisarvelo. Lasciando gli esempi della buona latinità che in *noviter*, ed in *nove* ci dà solo il senso di *nuovamente, contro l' uso* ec. Gli scrittori dello stesso tempo di quella relazione se ne servono per *nuovissimamente.* Così nella lettera I. « Coppi affectionem quam scribitis non mihi *noviter* sed cotidie clarius elucescit » *l' affetto di Coppo che mi scrivete non da ora, ma quotidianamente si fa più chiaro.* E nella lettera V congratulandosi lo scrivente pel nuovo matrimonio di lui al quale scrive, dice « cum *noviter* sis in laetitiae terminos reassumptus. (*a*) ».

NB. Gli squarci de' monumenti latini nel testo e nelle note, sono riportati colla ortografia del codice, quando non era mostruosa.

(*a*) V. anche la lettera del Boccaccio al Petrarca pubblicata dal chiar. Professor Menghelli, dove *noviter* è usato nello stesso senso.

Le cinque lettere che presento al pubblico arricchiscono la biografia di messer Giovanni Boccaccio da Certaldo di notizie sino ad ora non sapute, e credo che più delle ragioni da me portate per restituirle al Certaldese, persuaderà la lettura delle medesime.

Non ho voluto sopraccaricarle di note ed illustrazioni, perchè io son d'avviso che un ritrovatore o editore d'incogniti monumenti ha da cercare di presentarli più corretti che può, e di assicurarsi, quanto gli riesce, dell'Autore di loro quando non sia ben manifesto; ma se non lasci sillaba senza comento, oltre che sarà nel pericolo di far mostra, con pretensione, di molta ciarpa, sembrerà di voler far troppo da maestro al pubblico, che debbe giudicare della sua scoperta, e di non voler lasciare agli altri nè anche da spigolare. Il testo del codice è scorrettissimo, ed ho preferito di lasciarlo nel suo guasto, dove facile e plausibile non mi si presentò la via di rischiararlo.

Vi aggiunsi la traduzione delle lettere I, IV e V per comodo de' più, principalmente perchè il testo in varj luoghi ha bisogno di schiarimento

r la difficoltà delle frasi alle volte incerte,
: qualche laguna, e per la lezione non di
corretta. Neppure mi son proposto di farla
stile boccaccevole; ma ho seguitato l'an-
to dell'originale, che sembrando piuttosto
iano mascherato in cattivo latino, torna
cilità a riprendere le forme sue naturali;
idee sempre belle, sempre immaginose,
dizione dell' allora nascente principe della
ia, e del bello stile degli Italiani, che in
latinità paiono gioie nel fango, riprendono
rale splendore. Della latinità di questi gio-
parti del core, della fantasia, del carattere
ser Giovanni dissi abbastanza nella lettera
ıte al libro, ed altrove.
ressante e curioso riuscirà il confronto di
lettere con quella inserita nella prima parte
sto libro alla pag. 72. In queste lo veg-
bersaglio della sua fantasia, del suo core,
ne passioni; in contrasto con sè medesi-
requieto, ora umile, ora orgoglioso, non
ntento di sè lagnasi, adirasi con fortuna,
vertà, con amore; ed in tutto questo an-
ni sempre vittima dell' eccesso del senti-
. In leggendo mi sdegnava qualche volta
i per tante invettive contro fortuna. E che
:, diceva, mio caro messer Giovanni, con
una? con quest' ente imaginario, che è un
na ideale, significante o la ventura, o l' ef-

fetto non voluto, non preveduto della nostra medesima volontà? contro la ventura è inutile far lamenti, perchè un uomo forte non ha da lagnarsi dell'inevitabile, di ciò che non può prevedersi, di quel che non dipende da noi. Contro gli effetti del nostro volere è vitupero lamentarsi; chi volle, debbe accoglier come suo l'effetto di ciò che volle. Tu cercasti indipendenza, studio, pascolo al core? Chi vuol conseguire quello che vuole debbe andare a suo scopo a traverso dello scosceso cammino, che vi conduce. Non mai diventerà fortunato per sua volontà chi non vuol fare a modo altrui, chi non vuol montare e scendere le scale della viltà, della contradizione, chi non sa pianger con chi piange, ridere con chi ride, in una parola chi non vive e non pensa più a modo d'altri che suo. È sciocchezza il pretendere di non voler fare a modo d'altri, e che tutti gli altri facciano a modo tuo. L'uomo savio prende il suo partito a ragion veduta, e quello preso, non si lagna delle conseguenze spiacevoli, nè troppo esulta delle altre. Così mi sarei affaticato a far scuola al giovane Certaldese per calmarlo ne' suoi trasporti, nelle sue invettive contro fortuna. Ma un poco di tempo e d' esperienza avrebber fatta inutile la diceria. S'accostò alle soglie dove sperò di trovarla; ed oh lì sì che gli fuggì via più lungi la fortuna come l' avrebbe voluta; anzi gli si presentò più benigna; che invece di allettarlo co' suoi falsi

splendori, l'istruì col disinganno, mostrandoseli falsa, istabile, ingannevole; ed aprendoli un'orrievole galleria di quadri rappresentanti tutti coloro he le aveano dato dietro per arrivarla. Vide in no, ed era il più grande, innumerabili turbe di enti da lei di basso condotte in alto, e da quelle ime gittate giù in un profondo maggiore della assezza d'onde le avea inalzate. Vide in altri le rti varie messe in opera da chi cercò d'esser per i all'altezza condotto; e ve lo ritenne perchè le ervisse di zimbello, come gli uccellatori fanno, tirar più incauti nelle sue reti; vide quanto ha la soffrire chi per mostrarsi devotissimo al voler lel padrone non pensa ad altro che a 'ndovinare l gusto, il vantaggio di lui, per così spiegar quelle vele che fortuna par gli comandi; vide in breve, messe a contribuzione le apparenze di tutte le virtù, religiose, filantropiche, sociali, per correr dietro a fortuna. Spaventato da queste scene fuggì via dalla corte del Gran Siniscalco Acciajuoli, che fu per lui lo specchio del disinganno, e come in porto tranquillo se ne tornò al suo Certaldo, in traccia di quel tuguriolo che avea pur voluto fuggire a suo modo se avesse potuto comandare a fortuna. Eccolo diventato saggio, nè si vergogna di confessare il passato delirio. Ricchissimo nella sua indipendenza, lo vedi mirar con dispregio que' che 'l volgo ammirava; e lieto d' esser a questi piuttosto non curato che ambito, si ri-

concentrava in sè stesso e si preparava, come feto nell' utero della madre, a farsi robusto p vivere nella stima de' posteri, quando i fortun sono rimembranza d'infelicità, o preda di obl

Oltre queste lettere, vi si legge un discorso i titolato *Anonymi de Mundi creatione.* Ha stesso stile delle lettere, ed in fine si ravvisa ne rasatura che v'era scritto *Johannes de Certal*

Egloga Joh. . . . . cui nomen Faun Anche qui nella rasatura dovette esser *de C taldo.*

Jhs. de Certaldo (cancellato ma riconoscibil *Incipit*: » Postquam fata sinunt armis furiali omnem Italiam bellis etc. »

EPISTOLA I.

(*JOANNES DE CERTALDO*) (*a*)

MAGISTRO ZENOBIO DE STRATA FLORENTINO

AMICO AMICUS

QUAM pium, quam sanctum, quam venerabile sit amicitiae numen quis posset verbis debitis explicare? non ego:

& centum Deus ora sonantia linguis
Ingeniumque capax, totumque Elicona dedisset.

Hoc naturae potentissimae leges excedit, ut plurimum. Nam et si ipsa omnium parens egregia variis sanguineis nexibus mortalium corpora saepe jungit, caelestes tamen spiritus Promethei sagacissimo furto in luteis carceribus expiratos, nisi hoc interveniat numen dulce, prisco corporum more nectere non valebit; sed ipsum, etiam obviante natura, Parthos indomitos, Gethasque difficiles,

(*a*) La rasatura non impedisce che si riconoscano le vestigia di Johannes..... siccome questa lettera è manifestamente di Giovanni da Certaldo, perciò non v' ha dubbio che dicesse *Johannes de Certaldo.*

Hiberos insotiabiles, Mauros indociles, Numidas infraenes, Ethiopes faciles, non tantum junget copulabit et nectet, sed virtute media, unum et solidum faciet ex duobus. Quid Damonem et Phytiam, Thesеum et Pirithoa, Nisum et Eurialum et alios plures in exemplum clarissimae veritatis, seu, ut loquar rectius, argumentum, frustra conabor ostendere? Ipsa nos Deo similes, imo Deos nos facit, et servat, cujus quidem effectus gratissimos quanto rariores, tanto admirabiliores existere quis negabit? Non ipse, qui nuper ex vobis in me perhibere possum testimonium veritati. Nam quanta sollicitudine varia, quanto labore devio, quantaque vigilantissima cura meis votis dudum plenitudinem dare tentaritis et retulit famulus et novi per vestras literas, et credidi per me ipsum, quod etiam iam actum opus clarissime manifestat. Sumus igitur, ut jam ipse monstrastis, et ipse monstrare desidero, quamvis sanguine varii, amicitia tamen et patria unum idem, quod me vobis fore vestra virtus exhibuit, sed vos mihi mea fortuna concessit, cui sum nulla alia ex causa obligatus. Igitur, cum amicus sit alter ego, nec cui quam, sibimet de suis laboriosis operibus gratias agere justum siet, vobis easdem ex obsequiis jam receptis non ago, ne forte mihimet agere videar inconsulte; sed bene significo et ardenter me ad omnia concreatam virtuosis operibus amicitiam conservandam pa-

ratum; quin imo potius iuxta posse, jam dum natus appareat operantem.

Credo scriptoris Dionysii stipendia fore soluta, seu in majori parte, prout noster Angelus jam rescripsit, cui exhibeo fidem plenam. Residuum dabitur, dum petetur; librum tamen ipsi Angelo concedatis, qui mihi suo tempore mittet eumdem. Sermonem vestrum insuper miro paludamento rethorico decoratum, sapide sale attico perconditum et melle hyblaeo suavissime delinitum pluries, et cum admiratione continua gustando quae intellectui modico accedebant, legi relegique, et ultimo copiam inde sumpsi (*a*), ipsum remissurus quam primo, per fide dignum latorem, potero, usque domum. Varronem quidem nondum habui; eram tamen habiturus in brevi, nisi itinera instarent ad illustrem Hungariae regem in extremis Brutiorum et Campaniae quo moratur, nam ut sua imitetur arma justissima meus inclitus dominus et Pieridum hospes gratissimus cum pluribus Flamineae proceribus praeparatur; quo et ipse, mei praedicti domini jussu non armiger, sed ut ita loquar rerum occurrentium arbiter sum iturus, et praestantibus Superis, omnes in brevi victoria habita et celebrato triumpho dignissime

(*a*) Nella lettera citata del Boccaccio a Francesco Petrarca si legge: « Tu sacris vacabas studiis, ego compositionum tuarum avidus ex illis scribens *sumebam copiam* ».

proprias (*sic*) revisuri. Coppi namque strenuissimi patris nostri affectionem quam scribitis non mihi noviter, sed cotidie clarius elucescit. Sed exinde quid offeram, porrigam, aut donem? Nihil ultra me mihi fortuna noverca reliquit; et utinam ego tanto viro opimum munus existerem; sed danti quod habet, ulterius non requiritur juxta legem; sum suus.

Puto me nimia scriptura vos heliconicis cogitationibus occupatos taedio affecisse, et ideo non scribam amplius per praesentes, de jam dictis orando veniam si excessi. In super tamen per amicitiam nostram, perque amicitiae fidem obsecro, si qua vestra musa nova meum cecinit post discessum, ut videam faciatis. Valete. Datum Forlivii.

NB. L'ordine delle lettere non è cronologico, ma secondo la disposizione del codice.

LETTERA I.

(MESSER GIOVANNI DA CERTALDO)

A MAESTRO ZANOBI DA STRADA

ALL' AMICO L' AMICO

Quanto pio, e quanto santo, e quanto venerabile il numo sia dell' amicizia chi può mai degnamente spiegarlo? Non io, quand' anche

Dato mi avesse cento bocche Iddio
Con cento lingue, ed alto ingegno, e tutto
Chiuso avesse Elicona in petto mio.

Ch'ella è cosa in gran parte al di là delle leggi della potentissima natura. Imperciocchè sebbene l' egregia madre di tutte le cose pel ministerio de' vincoli di sangue i corpi de' mortali spesso congiunge, nulla di meno que' celesti spiriti pel sagacissimo furto di Prometeo inspirati nei carceri terrestri, Ella non potrà mai insieme unire giusta l' antica maniera de' corpi, senza l' intervenzione di questo dolcissimo nume, il quale, anche a dispetto della stessa natura, ed i Parti indomiti, ed i Geti difficili, e gli Iberi insociabili, ed i Numidi sfrenati, e gli Etiopi fa-

cili non solamente congiungerà, e collegherà, ma anche, mediante virtù, farà di due un solo e solido che.

Ma non io m' affaticherò vanamente a mostrar in esempio, o dirò meglio, in prova d' una verità luminosa e Damone e Fitia, e Teseo e Piritoo, e Niso ed Eurialo, ed altri molti. Virtù ci fa simili a Dio, anzi ci fa tanti Iddii, e mantienci, e gli effetti di lei quanto invero più rari, tanto di più ammirabili essere chi negherà? Non io di certo, che ho da rendere dal canto vostro in me stesso una fresca testimonianza a tal verità. Ed in vero con quanta sollecitudine varia, con quanto disastroso travaglio, con quanta vigilantissima cura abbiate tentato, non è molto, di dar compimento a' miei voti e ben mel ridisse il servo, e ben dalle vostre lettere il seppi, e lo dovetti ben credere per me stesso; che la cosa già fatta chiaramente il dimostra. Noi dunque, come ben faceste vedere, e desidero di mostrarlo anch' io, quantunque per sangue disgiunti, non dimeno e per amicizia e comunanza di patria siamo tutt' uno; lo che d' esser io diventato a voi me lo procurò la vostra virtù, ma che voi lo foste a me fu dono della mia fortuna, a cui di niun' altra cosa, tranne questa, son obbligato. Laonde perchè l' amico è un altr' io; nè lice a veruno di ringraziar sè medesimo delle proprie fatiche, perciò non ringraziovi de' ricevuti offici per

non sembrare di condurmi inconsideratamente inverso di me. Peraltro e bene, e ardentemente dichiarovi d' essere in tutto prontissimo a conservare un' amicizia nata insieme con tant' opere laboriose; che anzi, a far piuttosto tutto quel che per me si potrà al primo cenno che mene sia dato.

Credo che saranno pagate le mercedi dello scrittor Dionisio, almeno la maggior parte, come Angiolo nostro mi scrisse, cui ho fede intiera; il rimanente sarà pagato ad ogni richiesta; intanto consegnate ad Angelo il libro, che all' occasione lo manderà. Inoltre, quel vostro discorso adorno di retorico mirabile ammanto, saporitamente condito d' attico sale, e di mele ibleo soavissimamente cosperso, lessi e rilessi con ammirazione continua, gustandone quel più che si accostava ad un talento mediocre; all' ultimo ne presi copia, e quanto prima potrò rimanderollovi sino a casa per mano sicura.

Sinadora non ho ricevuto il Varrone, ma l'avrei avuto in breve, se non fossi per andare all' illustre re d' Ungheria nell' estremità degli Abruzzi, e della Campania dov' è; imperciocchè l'inclito mio Signore, e delle Pieridi ospitaliero gratissimo si apparecchia insieme con molti Grandi della Flaminia ad imitarne l' armi giustissime, dove anch' io per comandamento del mio detto Signore sto per andare, non mica in

forma di armigero, ma qual arbitro, per così dire, delle cose occorrenti; e coll' aiuto celeste a vittoria ottenuta, a trionfo compiuto ritorneremo gloriosamente a rivedere le proprie case; sendo che l' affezione, che mi scrivete del bravissimo Coppo buon padre nostro non da ora, ma quotidianamente si fa più chiara. E che poss' io offerirgli, porgergli, o regalargli? Niente altro fuor che me solo mi lasciò la matrigna fortuna, ed oh! esser potessi prelibato dono a tanta persona! Ma, a chi dà tutto quello che può, non altro per legge si chiede: son tutto suo. Credo che la mia lunga lettera vi abbia già infastidito assai qual siete in eliconici pensieri occupato; per che non scriverò altro colla presente, e del già detto vi chiedo scusa, se oltrepassai la misura. Ma non di meno vi scongiuro di più per l' amicizia nostra, per la fede amichevole, che se la vostra musa avesse mai cantato qualche cosa di nuovo dopo la partenza mia, facciate sì ch'io lo possa vedere. Conservatevi bene, addio.

EPISTOLA II.

MISSA DUCI DURACCHII

Crepor (*a*) celsitudinis Epiri principatus, ac

(*a*) *Crepor* da *crepo* fare strepito. Voce barbara che significa strepito, fama ecc.

Procerum Italiae claritas singularis, cui nisi fallor, a Superis fortuna candidior, reservatur, ut vestra novit Serenitas, et pelignensis Ovidii reverenda testatur auctoritas:

Carmina proveniunt animo deducta sereno.

Sed saevientis Rhamnusiae causa, ac atrocitatis cupidinis importunae

Nubila sunt subitis tempora nostra malis

quod parvus et exoticus sermo caliopeo moderamine constitutus vestrae magnificentiae declarabit inferius; verum tamen non ad plenum; quia si plene anxietates meas vellem ostendere nec sufficeret calamus, et multitudo fastidiret animum intuentis; qui etiam me vivum respiciens ulterius miraretur, quam si Ceae Erigonis, Cristibiae, vel Medeae inspiceret actiones. Propter quod si tantae Dominationis mandata, ad plenum, inclyte Princeps, non pertraho, in excusationem animi anxiantis fata miserrima se ostendant. Tamen ne videar adversis operibus subditi cordis obediendi affectus abscondere, parumper oculorum lacrymas centuculo desiccabo, et manum commodans calamo creperus vestris (*a*) affectibus quaestiunculam praeparabo, et cum noverim vestram sublimitatem in crepidine cabi gorgonei

(*a*) Dubitans.

educatam, spero a dubitatione qualibet e: intellectum. Utinam tamen rude desultoriu eloquium sic in vestri conspectu se prae prout Atlantiadis fistula in auribus custodi nonii se locavit. Dominorum alter clementiu ret; secundus Astreae austeritate mediante luce (*a*) refulget. Laudabilior quaeritur pri a Seneca sublimatur ajens *de clementia* « *quid magis decorum sit regenti quam cle tia etc.*» Subsequens, divina testante pagina vatur, Deuteronomio cap. XVI. *Iudices et s stros constitues in omnibus portis tuis, ut jud populum justo judicio, neque in alteram pa declinent etc.*

Si tanti principis mereor responsivam, ex ipsam animo gratulanti; quantum cupitis ta Diis affectanter exposco ut vestra bene v Celsitudo.

Data sub monte Falerno apud busta Ma Virgilii, nonas Aprilis III. Anno vero Incarna Verbi Divini MCCCXXXVIIII .... vester l lis *etc.* Caliopeus vero sermo fuit iste: dentu cerchio a cui intorno si gira *etc.*

(*a*) Aurum in pulverem detritum = polvere d'o

EPISTOLA III.

IDEM.

Nereus amphitritibus lymphis eripiens vices Vulcano flammas emittet ab alvo, et inde fontanus corruet liquor, unde ignitae sagittae Mulciberis emanabant; repetent amnes caput, et eoum Phoebus a Zephiro versa vice, nec non et Gigantum mater antiqua Cynosura Alcide, Perseo, Boote, et aliis imaginibus ornabitur, nisi fallor, ut eorum astra gerendo refulget; sic et jam uris habentibus unco sulcabitur nidus Ledae, et naturae praeposteris legibus omnia spero verti, et sic a processu non vasta prodigia attonitus intuebor postquam a te *cathacreto* de quo non modicum me fidebam nomen sacratissimum amicitiae non ipecto deceptus anxior in labore. O quam plures tibi verax obgannui (*a*) reminiscor, extremi upplicii dignum fore quisquis laedit hujus caeliolae deitatis, Amicitiae scilicet, majestatem, ujus sacratissimae vires id faciunt, quod et ipsa atura non potest suis viribus adimplere; sed

(*a*) Così nel codice invece di *obgannivi*.

decreto sanctissimo vetuit inter vivos. Ipsa quidem voluntates unit varias, et diversas; extraneas animas jungit, aequat et sotiat, et quod plus, suos inter se taliter interligat, ut in eminentia, carior unicuique pro alio, si necessitas interveniat opportuna, cupiat jam non esse; cujus effectus extendere ulterius jam non queo, cum Peritoy, Nisi, Damonis et aliorum quam plurium laudabilia gesta declarent. Sed tu miserrime, ipsam, ut credidi non novisti, quod patet; et imo saepicule pectus miserum exanclando, heu heu dico, et merito, si non erro. Nam sicut siculus ille Perillus, sic meo ergasterio sum deceptus, et ut Procris Cephalo tradidit, *sic tibi* sagittam, mihi, concessi nocivam. Sed quid hoc merui? rogo sensim mecum altercando discutias. Nonne, nisi me reminiscentia fallat, acuratum (1) indutum endromaden (2) baburtum (3) et batinorum moribus insignitum te mecum in primaeva nostrae notitiae veluti congermanescentem suscepi. imo nec anascevam (4) veritati huic posse opponere; tuo etiam pectori arcana nemini non dum nota concessi, ut mei amoris affectus cognoscerosque hac exinde fiduciam sumeres certiorem; per consequens tuo conculo cathagorando (5) monstravi qualiter *acumineus* effectus *aceromais* borbilardis, et contra *saligia* acrimoniosus existens *balatravi*, ut te ortodoxum in aethere *culminarem*, autumans te in opilionum fasciunis

ilam facetia *faletare*. O factiose, quam stul-
e delirabas febre imbutus, astutiis te factu-
quod in tuam orthodoxiam nosceres si fe-
. Sed in effectum contrarium ritu aspidis
farmaci monitis aures obturabas, et casti-
babillusque veluti agriophagite tuam *ba-*
m ac *beccaniam* prosequens cataphronitus (6)
contempsisti; et quem argutulum dicacu-
e credabam (*sic*), catamitum (7) recognovi,
ses quaerentem amiculos loca *famica farci-*
, nec non et sotiantem satellites lenoni-
s (8), euntem una cum eis suppetiatum, bac-
luxuriatumque multimode, et lasciviis
pluribus miserrime immiscentem, inter hos
crumenam prodige denudantem, in virtuo-
ibus te philargirium (9) turpissimum osten-
. O quam dolui cum mecum a multis talia
rentur! nec tamen, ut nosti, tam enormem,
dem, et dispectam deserui comitivam, a qua
expers infamiae desilivi, sed erga te more
didascalatum servans satyricum magno ce-
ate (10) reboando te Dyoneum, Ebionem et
illidem jam paratum ab iniquitia coepta, si
in effectum, saltem in apparentia revocavi,
m me operante *arabollale* ornabaris, et cin-
ulus *aulidiis* aliqualiter videbaris, cum me
iendo, te incaute decepisti. Quis enim, o
ri! credidisset ubi oppessulatam amicitiam
abam (*sic*), ubi ad ipsius bonum perenni sol-

licitudine vigilabam, ubi plagarum marcentiu
ptes (11) et suae laudis bardus aderam, ips
citate proditoris infeste contra me barba
acerrime; certe, nisi veluti experior, fuisse
pertus. Vide igitur, o ignave, et mente in
cogita, et attente numquid tua ignavia
puniri flammis *coronalibus* aequa lance. N
furore nequitiae tuae tentasti virum occide
murum suffodere pietatis; sed quantum ad
potentia defuit voluntati. Dixisti enim ac
de belligero Quiritium, quae tuo pectori ser
tradideram; propter quod cum energia ver
accedens subripuit quod tenebam, et cum
cissem hoc peterem, nam in sitharchia (*si*
crymae defecissent. Sed verecundia gla (*sic*)
bellum multiplex occupavit, et februatam
scientiam sic offendit, ut tempus lucidum
scurum lacrymis sine consolatione concedam
mihi millesies, quia si tuae iniquitatis prof
tatem cum cantapere (14) tentavissem, fort
miserum non novissem. Proh superi nostis
dolui te retulisse cognoscens autumando qu
ulterius potuisses, meam euphemiam (15) t
visses. Sed dicas oro: quid mihi expurci
fuisti lucratus? Amicum? non; nulla enim
amicis habetur; non debetur iniquo. Quod a
non; imo potius amisisti. Non lacinia. Quid
forte te fastigiavit in altum, vel tuis saviis
scitulam praeparavit, vel *lisus* nectareos (17),

mediante *glabro*, porrexisti fortasse; o infauste hic! si nosceres quod fecisti, optares et merito, de ntero fuisses ad *subgrundaria* deportatus. Nonne ignave audisti multoties instabiles esse Ramnusiae mansiones? si enim nunc scissili palliastro, ipsa fortuna adversante, cooperior, lepida forte veniet, dum non pensas, et me exoticum, quem tu flocci facis ad praesens, metues aliquando. *Posito*: possis agnoscere quare te in angustioribus anxietatibus, dum vellem peccare, possem ponere sine mora; quod facere tamen non me dignum, ex hoc cognoscerem manifeste; est enim conveniens anguem nutrienti in sinu; ut ex ipsius venenifero morsu cadat in ecclipsim. Tamen ne forte me sentias imbecillem in tui punitionem, vires ostendam multimodas a te minime cogitatas... et quem amicum tua ignavia repulisti inimicum experieris acerrimum et robustum. Cataraphavi (supscripsi) enim obscure, ut ne forte eius hujus rescripti accipias intellectum, quam patrati sceleris meritum sentias accessisse. Data hic..... (*rasatura*) (*a*)

(*a*) Dopo d' aver pubblicato il libro e mandatone un esemplare a S. E. il sig. Marchese Trivulzio, mi scrisse rammaricandosi ch' io non avessi data per intiero anche questa lettera. Volendo io renderlo in qualche modo contento la trascrissi dal codice e gli mandai la copia; aggiuntevi le ragioni per le quali non la pubblicai, che in sostanza erano le dette a pag. 54 dell' ediz. fiorentina.

Nell' esaminarla più attentamente mi confermai nel pensiere; ma vidi anche non essere inutile il conoscerla, perchè da essa molto più si deduce che il Boccaccio si applicò al greco assai di buon' ora, come dimostrano le molte voci derivate, o latinizzate dal greco, delle quali fa uso; e ciò convalida la stessa osservazione da me fatta nella nota alla pag. 300.

Le voci affatto barbare o non intelligibili, forse per colpa del copista, le ho messe in corsivo.

Quelle di greca derivazione, od altre, sebbene latine, d' uso non ovvio, ed anche le mie congetture sopra qualcuna, sono descritte qui appresso coll' interpretazione che mi è sembrata a proposito.

Ad onta però di tutto questo, rimane molto di non chiaro, e di scorretto.

Forse alludeva al tradimento, di cui si lamenta in questa lettera, quando scrisse nella lettera IV (pag. 285) il contenuto dalle parole *sed quid?* sino *a me misere prosternatum inveni.*

(1) acuratum . . . . da ἄκυρος intonsus.
(2) endromaden . . . . ἔνδρομα — ἐνδρομὶς villosa vestis, et hirsuta.
(3) baburtum . . . . . stultus, ineptus.
(4) anascevam. . . . . refutatio.
(5) cathagorando. . . . Κατηγορίνω occultum detego.
(6) cataphronitus. . . . Καταφρονίω despicio.
(7) catamitum. . . . . bagascione, amante.
(8) lenoninos . . . . . ruffiani.
(9) philargirium . . . . argenti, pecuniae cupidus.
(10) celeumate . . . . Κέλευμα clamor.
(11) aliptes. . . . . plagarum curator.
(12) sitarchia . . . . . Σιτηρέσια commeatus stipendium.

(13) gla. . . . . forse *gladii*, o *glabellum*.
(14) cantapere. . . . . forse da Κατασκοπητὴρ instrumentum quo altitudinem maris explorant.
(15) euphemiam . . . . εὐφημία bona fama.
(16) saviis . . . . . suaviis, *baci*.
(17) lisus nectareos . . . forse da λύω *solvo*, soluzioni nettaree, bevanda di nettare disciolto in liquore.

EPISTOLA IV. (a)

I..... rasatura

Mavortis Miles extrenue. Si moestis datur posse boatus in altum extollere, ac vocibus aures tangere sacri Iovis, ut vestrae meum epistolium suscipiant crebris flagitationibus provoco et exoro, cui de benignitate solita respondendo, vestra cicura colloquia anxiantem animam et vecordem, poterunt, si libet, quod libeat rogo, multimode refovere.

Cum igitur vester subditus, ignorantiae tenebris involutus, rudis ens, iners indigestaque moles informis, sine titulo vivens, cum toto mei

(a) Si confronti colla lettera del Boccaccio a Nicola Acciajuoli scritta ai 18 agosto 1341.

curricolo temporis sim fortunae ludibulis e quassatus, prorsus misere palliatus, semper degens in latebrosis amfractibus laberinthi, pul ad fumos stigios rusticorum, semper respici lutum agrestium villicorum, audiendo latra brunellitos (*a*) eorumdem degustans ligustrica menta (*b*), odorans foetida, quae conturbant, t gendo vepres cujuspiam ruditatis virgiliana te ret Neapolis, et in ea libertatis officium seque inconcusse: comodum semel antelucio (*c*) n cidus et semisopitus surgerem, reseratis po bus, gurgustiolum exivi carpens iter super tora uda. Sed cum jam nox iret in diem, ego penes busta Maronis securus, et incaut ambularem subito suda mulier, ceu fulgor scendens, apparuit, nescio quomodo meis aus tiis, undique moribus et forma conformis.

O quam in eius apparitione obstupui! ce tantum, quod magis aliud videbar esse, qu

(*a*) Forse *prunellitos* da pruno, virgulto pieno di spi *prunoso*, cioè pungente e per metafora, molesto.

(*b*) *Ligustricum* sorta d'erba, ed anche *ligustic* lentisco.

(*c*) *Antelucio* presso Apuleio significa *innanzi gior*

Questo periodo è guasto; forse per colpa dello sc tore del codice; essendo molto scorretto in più luo lo leggerei così: = dum Virgiliana me teneret Neapo ut in ea libertatis officium sequerer inconcusse; dum mel *etc.*

ego. Immo quodammodo larvale simulacrum me sciebam, et sic exterminatus animi actionibus in amentia vigilans somniabar, destrictis adeo pupulis, an vigilarem scire quaerebam. Tandem stupor insequentis tonitru terrore cessavit. Nam sicut divinis coruscationibus illico succedunt tonitrua, sic inspecta flamma pulchritudinis hujus, amor terribilis et imperiosus me tenuit, atque ferox; tanquam dominus pulsus a patria post longum exilium sola in sua repatrians, quid ejus contrarium fuerat in me vel occidit, vel expulit, vel ligavit, et qualiter in me regnaverit, nulla refragante virtute, extra sinum praesentium brevi Caliopeo sermone quaeratis, ubi erit ambifarie propalatus (*a*). Sed quid? post diutinam lassitudinem gratiam merui dominantis, quam ego alacris, inargutulus tamen, per tempusculum conservavi, et cum in auge rotae volubilis permanerem, fortunarum lubricas ambages et instabiles incursiones, ac reciprocas vicissitudines ignorarem, subito causa non atramento, sed lacrymis describenda, suborta, injuste tamen meae dominae incido in horrorem, et per consequens in malorum profunditate dejectum, ac me misere

(*a*) Qui sembra volersi accennare l' intenzione di fare un' operetta a parte su quest' argomento, dell' amore verso la donna che gli apparve. Forse il *Filovopo*, o l' *Amorosa Visione?*

prosternatum inveni; ubi ingens heu! dixi quam pluries; sed cum ad gratiam rehabendam astutia non valeret, multoties centuculo dudum faciem punicantem (*a*), obtectam lacrymis insistebam; ac pectora cogitationibus variis misera exanclabam, atque meas aerumnas aegerrime, tempora repetendo priora, ploratu et dicacitate fovebam. Nam cum sic anxie per amplum spatium commorarer, nec tamen viam recuperandae salutis agnoscerem, et me videns meis fortunis ultimis convicinus, suspiraus altius, caelumque solito nutu petens, incoepi: O superi tandem mei supremis suppliciis opem facite! et tu, Fortuna durior, jam saevire desiste; sat tibi miseris istis cruciatibus meis litatum est.

Tum vero amicus aetate scitulus, ac prorsus argutulus, ut solarer, accessit (*b*). Apage, infit, et prosequens multa dicacitate prolixa (*c*) perorans in sacratissimum nomen vestrum incidit, asserens me meis miseriis finem dare, si vestrorum verborum copiam degustarem: subsequens, ut jam certior de vobis, cum jam certus existe-

(*a*) Punicans, *rosso carico* (*Apuleio*).

(*b*) Forma scitula et moribus ludrica, et prorsus argutula est. *Apul. Metamorph. II, p.* 28, *ed. Bipont.*

(*c*) Prolixa, atque accurata dicacitate, nella lettera a Zanobi. Vedi parte prima, *Monumenti ecc.*, pag. 77, v. 20.

rem Avinioui (*a*): Musarum alvo juvenem Jovis manibus alumnatum, lacte philosophico educatum, ac divinis scientiis roboratum cognovi; ibique veluti discipulus sacri vasis jam rapti ad tertium caelum gloriosum (*b*) in aperto abscondita praedicat et arcana. Ipse enim est, quem fama pennata gerulorum ore notificat, exornant mores, et virtutes, quempiam (*sic*) (*c*) circumspectant. Hic est ingeniosissimus per Saturnum; per Jovem dives (*d*) placabilis; per Martem praeliabilis contra vitia, quae pernecant; per Apollinem lucidus et regalis, et affabilis, et universis per Cytheream jocundissimus; per Deorum pincernam mathematicus et formalis; et per Hecaten humillimus et honestus; estque in artibus per excellentiam his Monarcha: in grammatica Aristarchus, Occam (*e*) in logica, in rethorica Tullius et Ulyxes; in Arismetrica (*sic*) jordanizans, in geo-

(*a*) Il periodo è imbrogliato, ed ho tentato di tradurlo come si vede.

(*b*) S. Paolo.

(*c*) f. virtutes quaecumque.

(*d*) Si riferisce all' opinione degli antichi che lo chiamano *Jovem* da *juvando*. Pausania rammenta Giove Plusio, cioè ricco, lib. III, cap. 19.

(*e*) Guglielmo Ockam, dell'ordine de' Minori, discepolo di Scoto, e suo impugnatore sostenne le Sette de' Nominali, si fe' capo de' Fraticelli e de' Poverelli di Cristo. Fiorì circa il 1330. Scrisse il libro intitolato *Tractatus Logicus* ed altre opere.

metria similis Euclidi, sive Syracusanum sequit Archimedèm; in musica boetizans, et in astr logia suscitat aegyptium Ptolomaeum. Quid plu ut Seneca moralizat, in opere Socratem mora ter insectando; ac in historiis scholasticis opt mum Commestorem (*a*). Quae ego hauriens avid luctuosis suspiriis derelictis, acquievi, caepiq post modicum: Hic praesidium meae libertati meaeque salutis aderit, si sua possum opera i dagare. Quapropter cum perspectabili tanto vi qui, ut Phoenix, ultra montes obtinet mon chiam, possim fortunae miserias et amoris ang stias debellare, ac exui a qualibet ruditate, cu me miserum, rudem, inermem, inertem, cr dum pariter et informem cognoscam, et a pat Jovis factum deformem; ab Iperione inopem; Gradivo rixosum; a Delio pusillanimem; a Dyo spurcissimum Dyonaeum (*b*); a Cyllenio balb

(*a*) Autore noto così chiamato. Scrisse un libro intit lato *Scholastica historia Magistri Petri Comestoris S crae Scripturae seriem brevem nimis et expositam e ponentis.*

(Argentinae 1483, et iterum 1500.) V. Fabric *Bibl. mediae et infimae latinitatis.*

(*b*) Diona madre di Venere. Dioneo, venereo. Chian sè stesso sporchissimo Dioneo per allusione alle sue pa sioni amorose. Forse in Dioneo che racconta nel Dec merone le novelle d' argomento venereo, volle nasco dere sè stesso.

tientem; et strabum, et gravem turpiter a Lucina (*a*). Deprecor affectanter, quatenus gratia vestri oraculi possim ammissum solatium reassumere condecenter; nec enim (*desidero*) et capud ornare galea Apollinis, laevam aegide pallanteo, dextram hasta Minervae, nare in abyssis philosophorum, speculari empyrei lithostraton in diti Plutonem tenuius intueri, stellas diaphano aethere commicantes, et intelligere primi mobilis substantiam omogeneam, uniformem, ac Gorgonem proscindere vestra spatha. Expecto igitur, forma retenta discipuli, devotus, benivolus, et attentus doctrinam tanti magistri, per quam spero meam inertiam, indigestamque molem, et ignorantiam copiosam vaporiformiter resolvi, et in tenuitatem mirabilem transformari. Spero enim citer, quod peto, et jam reverenter coepi jejunare vigiliam tanti festi; nam si credere nolo, streperent labia vestra; cito in lacrymas solverer, ut Narcisus.

Scio me stilo desultorio nimia inepte, et exotice blaterando narrasse, alterius sumens officium, cum meum dictare non sit; propter quod in marmoream statuam merui transformari; tamen sub

(*a*) In tutta questa prosopopea pare che l'autore dipinga sè stesso; onde (supposto, come pare, che sia il Boccaccio) sapremmo quali erano i difetti del suo corpo, sebbene qui creder si debbano esagerati.

fiducia tanti magistri reprehensiones ex debitas in quo decet, hoc feci (*a*).

Opto vos bene valere. Data sub monte no *etc.* vester in omnibus . . . es (*b*) *etc.*

Caliopeus sermo est iste . . . . C . . . .

(*a*) Chi fosse la persona qui descritta per do e che stava in Avignone non ho potuto rintrac no ad ora.

(*b*) Johannes, del quale non restano visibili e time lettere *es*.

LETTERA IV.

(GIOVANNI DA CERTALDO) A .....

SOLDATO VALOROSO DI MARTE.

Se agli afflitti è concesso di poter alto levar delle grida, e con voci toccare le orecchie del sacro Giove: che le vostre accolgano questa lettera mia vi provoco, e vi scongiuro con ripetute istanze, cui rispondendo con la solita benignità potranno i vostri mansueti colloquj, se volete, e di volerlo vi prego, in molte maniere un' anima rifocillare, che spasimante delira.

Io dunque suggetto vostro, in tenebre d' ignoranza ravvolto, essere rozzo, inerte, mole indigesta ed informe, vivente senza titolo (a), *trovandomi tutto 'l corso della mia vita da' giuochi della fortuna sconquassato, miserabilmente vestito, sempre in tenebrosi andirivieni laberintei, cacciato al fumo stigio di rozza gente con sempre davanti agli occhi il lutto d' agresti villani, udendone i pungenti latrati, pascendomi d' erbe, odorando fetori che stomacano, toccando spine*

(a) La stessa espressione *senza titolo* si trova nel Decamerone, Giornata 4 pr., ed il Dionisi lo spiegò in senso di *senza fine determinato*; il che è confermato da questo luogo, come avvertì il ch. Witte.

di certa ruvidità, stavamene in Napoli Virgiliana, per ivi seguitare imperturbabile officio di libertà; quando una volta mi levai prima del giorno, tutto debole e sonnacchioso, e aperto l'uscio men' andai fuora del mio tugurietto incamminandomi per l' umido lido. E già la notte cominciando a mutarsi in giorno, ed io presso la tomba di Marone passeggiandomene spensierato ed incauto: ecco d'improvviso donna gioviale, come folgore discendendo mi apparve, tutta, non so come, e per maniere, e per aspetto al mio gusto conforme. Oh come a tale apparimento stupii! tanto che parvemi d' esser diventato cosa ben da più di me stesso; anzi, io che mi conosceva una larva, e così rifinito nelle operazioni dell' anima, vegliando sempre in follìa, sognava; le pupille ebbi allora talmente serrate, che bramava sapere s' io fossi desto davvero.

Alla fine il mio stordimento cessò pel romore d' un tuono, che siccome a' lampi celesti vengon subito dietro i tuoni, così veduta appena la fiamma di quella bellezza, amor terribile ed imperioso mi prese; e fiero pari a Signore, che scacciato dal suol natio, dopo lungo esilio alle sue terre ne torna, quant' era in me di contrario a lui od uccise, o cacciò via, o di catene ricinse, senza opposizione d' alcuna virtù. Ma qual aspro di me governo facesse, cercatelo fuor dell' angustia di questo foglio là dove con breve

calliopeo discorso in duplice modo sarà divulgato.

Ma che? dopo lungo travaglio, alfine meritai la grazia della mia Dominatrice; che io vivace sì, ma rustichetto, breve tempo mantenni. Peraltro stando nell' auge della ruota volubile senza conoscere le giravolte lubriche, gli instabili assalti, e le reciproche vicissitudini delle fortune, all' impensata essendo nato un caso da scriversi con lacrime, non con inchiostro, vengo nondimeno alla mia Signora in orrore, per lo che mi trovai gittato in un abisso di mali e miserabilmente per terra. In tale stato altamente gridai più volte oimè! nè valendo ingegno a racquistarne la grazia, il fazzoletto alla rossa faccia coperta di lacrime spesso accostava, il petto da varj pensieri affannato i' soffriva; e le miserie mie, riandando pensosamente i tempi anteriori, con pianto e loquacità raddolciva. Per che non vedendo più via a racquistar salvezza, scorgendomi vicino all' ultime disgrazie mie, levato sospiro più alto, e rivoltomi coll' atto solito al cielo, a dir cominciai: o Dii celesti soccorrete una volta alle mie pene! e tu dura fortuna finisci omai d' incrudelire: che sacrificato abbastanza con questi tormenti miei ti fu!

Allora un amico per età garbatello e del tutto ingegnosetto, per conforto mi si accostò (a). *Eh*

(a) Il ch. sig. Professor Carlo Witte, tanto benemerito

via, disse; e proseguendo con ragionari molti e prolissi, nel nome vostro sacratissimo s' imbattè, affermando poter io metter fine alle disgrazie mie, qualora la copia delle vostre parole gustassi; ed egli come del merito vostro più certo, statone io già sicuro, soggiunse: Conobbilo in Avignone, giovine in seno alle muse dalle mani di Giove educato, del latte di filosofia nodrito, e colle scienze divine fatto robusto, e lì, discepolo del sacro vaso d'elezione rapito già al terzo cielo glorioso (a), *predica in pubblico recondite ed arcane dottrine. Egli è pur desso cui pennuta fama per bocca de' suoi portatori divulga, l'adornano i costumi, e le virtudi il circondano: egli è fatto ingegnosissimo da Saturno; placido e ricco da Giove; guerriero contra i vizj che uccidono, da Marte; lucido. regale, affabile, da Apollo; giocondissimo a tutti, da Citerea; dal Coppiere de' numi, matematico e formale; da*

delle lettere italiane pe' suoi studj sopra Dante, mi fece avvertito che questo amico potrebbe essere stato Dionigi Roberti, il quale dopo una lunga dimora a Parigi passò per Avignone a Napoli appunto nel 1339, quando scrisse il Boccaccio al Duca di Durazzo; ed anche le altre lettere colla stessa data dal sepolcro di Virgilio debbono assegnarsi allo stesso tempo incirca. In quanto alla lettera la crede scritta ad un colonnese, ovvero a Giacomo amico del Petrarca.

(a) S. Paolo.

Ecate umilissimo, onesto. È Monarca per eccellenza in queste arti: in grammatica Aristarco; in dialettica Ockano; in retorica Tullio, od Ulisse; in Aritmetica Jordano; ad Euclide pari in geometria, o seguita il siracusano Archimede; nella musica Boezio; in astrologia risucita Tolomeo d'Egitto. Che più? moralizza qual Seneca; nell' operare moralmente Socrate seguitando. È nelle storie scolastiche ottimo Comestore.

Le quali cose avidamente bevendo io, lasciati i lacrimosi sospiri, mi diedi pace; e poco dopo ripresi a dire: Sì, che mi assisterà egli, presidio della libertà, della salvezza mia, se saprò l'operazioni sue indagare; ah ch' io possa per mezzo di tanto venerabil persona, che qual Fenice ha la sua monarchia oltre monti, giungere a debellare le miserie della fortuna, l'angustie d'amore, e spogliarmi d'ogni rusticità! conoscendomi un misero, un rozzo, un inerme ed inerte, crudo insieme ed informe; dal padre di Giove fatto deforme; povero da Iperione; litigioso da Gradivo; pusillanime da Delio, da Diona sporchissimo Dioneo; da Cillenio, guercio e balbuziente; grave con turpitudine da Lucina.

Or dunque affettuosamente vi prego che per via del vostro oracolo io possa la grazia perduta riacquistare; che non desidero mica d'ornare il capo d'elmo apollineo; nè la sinistra di pallan-

tea difesa, e dell' asta di Minerva la destra; non di nuotare nei filosofici abissi, nè di speculare del cielo empireo il pavimento; non di vedere più sottilmente già nell' inferno Plutone, o le stelle nell' etere trasparente splendenti, non d'intendere del primo Mobile la sostanza omogenea, uniforme; nè la Gorgone con la spada vostra tagliare.

Aspetto bensì da scolare devoto, benivolo, attento la dottrina di Maestro cotanto, per mezzo di cui spero che l' inerzia, la mole indigesta, e l' ignoranza mia grandissima saranno disciolte qual nebbia, ed in tenuità maravigliosa si muteranno; spero d' ottener presto quel che domando; e già cominciai devotamente a digiunare la vigilia di sì gran festa; che se non credessi, le vostre labbra strepiterebbero, ed in lacrime presto mi disfarei, novello Narciso.

Mi accorgo d' aver molte cose detto, insulsamente chiacchierando e fuori di loco; arrogandomi ufizio non mio; che a me non tocca il dettare; per lo che meriterei d' essere in istatua marmorea trasformato. Non di meno lo feci all' ombra della fiducia in tanto maestro, aspettandone le debite riprensioni in quel che bisogna.

Bramo che stiate bene. Dalle falde del Monte Falerno ec. Vostro in ogni cosa. (Giovanni da Certaldo.)

EPISTOLA V. (a)

Sacrae famis, et angelicae viro, dilecto, forti... inimicus fortunae in eo salutem qui bonis esurientes implevit (b).

Tuae, frater, promotionis affectus, tuaeque consolationis esuries non aliter quam in tuo, meo candescit in pectore, quia nos fecit unum (c) ille Deus excelsus, qui praedestinavit nos esse suos a creatione octavi caeli. Tacui enim, carissime, diu, admirationis causa non modicum occupatus, et admirando perterritus, adhaesit lingua palato, nec, ut debui, te meis in anxietatibus litteris visitavi. Sed ne te forte ponam meae admirationis causa in conflictu, scribam, et licitam admirationis causam reserabo. Novit Deus me positum in medio nationis perversae, et ibi variis ac intolerabilibus continue agitari procellis, et ideo si mea memoria multis anxietatibus implicata non errat, audivisse me recolo te, piae matris ubere jam dimisso, chorum heliconum puellarum intrasse. Ibi tuam puerilem aetatem coram educatoribus roborando, et vago atque interno intuitu

(a) Anche questa lettera è molto scorretta.

(b) Quest' espressioni non indicano Boccaccio?

(c) Frase per indicare l' amicizia, che corrisponde a quella della lettera I. *Sumus amicitia unum idem.*

elementa grammaticae ruminando, et syllabas etiam, et per dictionum sylvas actupliciter ambulabas, eorum facies, quas modos significandi vocamus, et per quas invicem construuntur, perspiciens, ac accentus, et, si non fallor, quamdam dialecticam imitabas, quae sunt incomplexa quaerendo, et (a) . . . syllogismorum labentium modos conabaris aspicere, et cum in rethoricae sermonum generibus ingenioso venabulo peragrares, tuorum fervens amor habendi, te invito, de pio sinu Rachelis ad Liae gremium transtulit. Heu! humanarum mentium coecitas, et insatiabilis acervos auri congregandi cupiditas, in quibus animi serenitatem cogitis obfuscari, trahentes eum ab aeternis deliciis, in quibus a primo motore creatus est, ipsum in mundanis, mortalibus et caducis sordidando (b). Sed quid in te? magna Junonis munera (c) nequiverunt Palladi tollere jura sua; sed, a te scientiae cognita mar-

(a) I punti indicano che ho tralasciato una parola guasta nel testo.

(b) Tutto questo parlare pieno di forza scuopre il Boccaccio, che si trovava in circostanze uguali per la violenza usatagli dal padre, il quale volea farne un mercante ed un legale pel fine di ammassare del denaro col lucro di quelle professioni.

(c) Giunone era simbolo dello stato matrimoniale, cui avea preso Andalone, come vedremo poi, e delle ricchezze.

garita, mercantium habitu palliatus sacra studia sectabaris, et aquas heliconii fontis furtive gustabas avidius, magis quam palam, tunc tuo gutturi dulciores; et quia in fortiorem aetatem evaseras, visa jam per arismetricam (*sic*) parium dispariumque numerorum virtute, voluptuosam musicam sequebaris, et cognito quomodo suis triformibus viribus in hominum vultus natura utatur, metrica, scilicet, rithmica, et harmonica, geometriae figuras aspiciebas, diversas suas mensuras studio celebri perquirendo (*a*). Hinc igitur ad astra transfereris, vagorum luminum rimaris et sidera; hic Cynthiae motus varii tuo intellectui reserantur; et qualiter ipsa, depositis cornibus, formam capiat circularem, non ipsius defectus et formas multiplices ignorando; hic vides Stilbonis regiones intrantibus quibuscumque concordes, hinc ferventis amoris radios rutilantes Cytherciae domus ascendis, et per consequens intras regnum lucidum magni Hyperionis filii, et ipsius stellarum principis notas effectus. Sed tibi non istud sufficiens, aggrederis castra Mavortis belligeri, et rubicundi coloris causam perscrutaris, et argenteae aetatis tecta regis subintrans sua moderata judicia laudas intuendo. Hinc aulra patris expulsi perquirens, inertia sua di-

(*a*) Qui si allude alla celebrità d' Andalone nell' astronomia.

missa, tendis ad nidum Ledae, quem super septemtrionalem, et australem polum firmatum respicis, et erectum aequinoctium curvumque zodiacum admiraris, et non absque arismetrica numeratione consideras sidera posita in Amone Frixeo, tauro, et gemina prole Ledae, videns ulterius Cancri tropicum, et ora violenti Leonis nemaei Hellen post tergora retinentis; hinc oculo avido aequinoctium transiens vides Chelin; et Phaetonte securior ambulans viam justam, Animal missum contra Orionem a Pallade respicis, et Chironem, cui sequitur Amalthea mater, trojana proles et piscis binus, et post istas, alias quam plures figuras sub diversis climatibus respicis claro visu (*a*).

Te igitur carissime tam delectabilia, tam animum attrahentia agentem cognovi, si recolis, et tui gratia tantae dulcedinis effectus sum particeps tuus, insimul et amicus (*b*), in tam alto mysterio, in tam delectabili et sacro studio Provi-

(*a*) Queste inflessioni alla greca de' nomi delle costellazioni possono far credere, che Boccaccio sapesse allora anche il greco, nel quale era istruito Andalone, di cui Giuseppe Betussi accenna come esistente nella Biblioteca Vaticana una traduzione di greco in latino del secondo libro delle guerre di Terra Santa scritto da Aniceto Patriarca di Costantinopoli (Tiraboschi, T. V, p. 1.)

(*b*) Mostra di riconoscere per suo maestro dell' astronomia Andalone.

entia summa nos junxit, quos aequalitas animi nectos tenuit, retinet, et tenebit; et jam tam rificae scientiae peritus effectus te vidi altissimi ertae Maronis visitare sophiam (*a*), et dulciloos versus Ovidii, te Cytherea movente, Caliope edulante, canebas; et Lucanum Statiumque ndelia bella dicentes prolatu ferocissimo recibes, et cum istis prosaica verba Salustii, ac iti Livii Romanorum scribae perspicui. Et hinc d Cyrrham anhelando libros philosophicos atque ieri eloquii perquirebas, et religionem cultumue Deorum servando, debite ipsorum gratiam ectabas, incomparabiliter laudans studia, et tam pacificam et quietam. Haec enim omnia micum animum delectabant, et in eo studendi leiderium augebant.

Sed qualiter in modo subito vaporis accensi er aerem, caelum nitidum intuens securius ocuus admiratur, sic eor menm in pace quiescens le te meditando, praescripto cum te uno die ubito belligerum audivi, fuit admiratione reple-

(*a*) Il Giustiniani scrive che Andalone non coltivò solamente gli studj astronomici, ma gli ameni ancora, e che rinse più cose in versi eleganti (Tirab., l. c.). Nella Geologia degli Dei il Boccaccio lo cita spesso, e particolarmente nel lib. IX, cap. 2, per ispiegare le significazioni allegoriche di molte Deità relativamente alle cause d agli effetti astronomici e terrestri del sistema monziale.

tum, et dicens heu! emisi sospiria luctuosa... Aiebat enim quidam quod cum Fortuna mundanarum rerum mutatrix longae felicitati Marrensium invideret eos de auge suae volubilis rotae volens ad angulum terrae reducere, movit civilia bella, et eis, in armis furentibus, Gaptos opposuit (*a*), et Baroli terram per consequens divisit in partes, in qua tu moram tunc temporis trahens, indignationis assumpta causa, contra Gaptos, vel amicitiae vinculo Marrensibus alligatus, ignoro, tamen scio Marrensium partem totis viribus adjuvasti cum qua enim, ut fertur, ita ferox, et tam pietate nudatus agebas, quod vias in hostes sanguine fusas habere aliqualiter non gaudebas, ibi consilia dando crudelia, et homines ad bella verbis acerrimis incitabas; manus et pedes et capita adversariorum truncando, ea in clypeis affigebas tuorum, et ignes in domibus inimicorum ponendo flammas inestinguibiles aspicere laetabaris, milites meritorios peditesque sumendo, vallis ligneoque munimine cingens domus, et vias vinculis teretum catenarum ligatas insultantibus denegabas, nec non balistis, balistariis, et fundibulariis praemunitus longinquas esse adversas acies cogebas, et miris ordinibus corda hominum ad crudelia dis-

(*a*) Io non so se qui si parli di due popoli, o di due famiglie dei *Marresi*, e de' *Gatti*.

nebas. O quam plura etiam dicebantur, in ibus majores vires impietas assumebat! Sed, a audita doloris causa, mota sunt viscera cor- i mei, et iterato et tertio ante quam auderem, b juramenti fide volui audire; et cum jam nar- a me misere crederentur, a dicentibus se- aliquantisper, tales de te coepi cogitatio- habere: quis furor hunc movit? quae Eume- cor pietate vallatum intrarunt? Hic pacificus, in infima mansuetudine positus, et propterea causa fugiendi perire sinebat; et nunc tan- iniquitatis accensus aliena defendit? Heu quam culosum est mites turbare! nulla deterior ira mitis! et oculis post hoc erectis ad cae- , verbis et saepe singultibus fractis sic coepi : o Pallas sapientiae quietisque per conse- Dea, quid est hoc? num Bellona possidet tua castra, et quibus liber facile parabatur, apponitur? et loco calami ensis evagina- porrigitur? et ubi propter quietem perpe- delitiae sumebantur, nunc lorica inducitur, efficitur quis robustus, et capud (*a*) inclinatum per librum, ut intellectus et memoria juvaren- , armatum galea superbiendo erigitur? sic tenditur! Nonne iste ab infantia sua in tuis fuit laribus educatus? sic certe. Unde igitur ad

(*a*) All'antica invece di *caput*. Lo scambio della lettera finale *t* colla *d* fu anche usato nel volgare, come è noto.

tantam austeritatem venisset, non ut dico, procederet? Mirum enim est a favo mellis venena aconita prosilire; et tu Juno invidarum divitiarum conatrix (*a*), quae nedum audaces facis perquirentes, sed et quas habent aufers tribuendo timorem? In hunc morem tuae naturae quietem servasti! vertatur admodum caelum retro, postquam vir (*b*) ab infantia liberalium artium doctrina moratus, ubi quies animi ex vi naturae colligitur, ubi pax Dei colendo pietatem perquiritur, inde furor belli civilis exoritur et nutritur! Sic fans, divina pericula quasi ante oculos posita intuebar, Mario ac Syllae, Pompeio et Caesari atque aliis civilia bella moventibus prosequuta; et talia cogitans non poteram sine timore tui periculi permanere. Posito (*c*), quod in processu temporis cum audirem magnanimitatem tuam, et tui ingenii laudabilia recitare, non impediente timore gaudebam, et si pro tuae Civitatis republica evenisset nescio quis Horatium Coclen (*d*),

(*a*) Di qui s'intende che lo molestava Giunone perchè il padre per amor del guadagno l'aveva messo a fare il mercante e poi il legale.

(*b*) Qui manca qualche cosa per compiere il senso: forse debbe dire *postquam viro .... morato* etc. V. la traduzione.

(*c*) Questa maniera è frequente negli scritti latini di Giovanni Boccacci.

(*d*) Cocle invece di Coclite, disse il Boccaccio anche nel Canto IX della Fiammetta *Orazio Cocle vi era.*

lutium Scevolam aut Marcum Curtium tuis (a) udibus posset exercere. Posito, quod, ut a- e postea audivi, non minor causa, quam rei- licae utilitas te movisset, uti amicitia, pro qua respublica dimittitur, et vastatur. In evan- o testatur immutabilis veritas: *majorem cha- tum nemo habet quam ut animam suam ponat pro amicis suis.* Et hoc considerans pluries ili a scribendo; cum non tantum semel te meas litteras reprehendere cogitassem. Sed d in verbis ulterius protelor? (b) dolui cogi- do pejora, quae, adjuvante Deo, cessarunt, ma perspicua facta duratura permanserunt in um, et post longum laborem in finem angu- s optatum, scilicet, pacem, propter quam in ietatibus anxia erat anima mea tecum. Sic in quillitate pristina est reversa, quam tibi an- o servatam iri, cum continuo debeas recor- i quae pax est mentis serenitas, tranquillitas imi, cordis simplicitas, amoris vinculum, et nsortium charitatis. Hoc est itaque quod simul- es tollit, bella compescit, comprimit iras, perbos calcat, humiles amat, discordes sedat, imicos concordat, cunctis est placida, nec alie- um quaerit, nihil deputat suum, et docet amare,

(a) Il testo è guasto; l'ho raddrizzato così.
(b) Verbo d' Ulpiano, o curiale; significa *prolungare, differire.*

quod odisse non novit, extolli nescit, non inflari. Hanc igitur quis accipit, teneat; quis perdidit, repetat; quis amisit, exquirat; quoniam qui in eadem non fuerit inventus abdicatur a Patre, exhaeredatur a Filio, nihilominus a Spiritu Sancto efficitur alienus, nec poterit ad haereditatem Domini pervenire, qui noluerit testimonium pacis servare. Quantum igitur bonitatis in ista consistat considera recto corde, ut si nubilosum tempus, quod claruit zephyro expirante, iterum turbaretur? quod si factus es angosciosus? ex praedictis vero admirationes multiplices procedebant, quae quamdiu occupatum cor tenuerunt, tantum et ad scribendum manus officium occupaverunt; sed novae hae dulces admirationes in anima requiescunt, quia non disgregatrix amicorum oblivio occupat mentem tuam in turbinis dissoluti laetitia (*a*). Scribere debuisses, ut simul tecum verba canerem Simeonis: *Nunc dimittis servum tuum Domine propter verbum tuum in pace;* nec non et amico novam significare laetitiam debuisti, quam tu, properante fortuna, sentis noviter esse concessam; nec, ut retulit communis amicus, tuis mediantibus, tu bonum undequaque involutum mundanis desiderabile conjunxisti; uxorem vero, quae, ut mihi praedictus retulit amicus, nobilis et pulcra testa-

(*a*) F. in turbine dissoluto laetitiae.

tur, quam et cogito bonam fore si te eligentem considero et datores.

Audivi etiam Junonis debita mirabiliter fuisse peracta, et ut credo, Hymenaeus laetas faces tenuit circa torum; de quibus omnibus gratulor juxta posse; et certe si tibi prolem Lucina concederet, quod faciet, prout credo, non mihi modicum gratum esset, ut ea in meis manibus permanente sacri baptismatis fonte lavaretur, ut quos amicitia jungit, spiritualis cognatio jungeret vinculo actiori. Cum igitur nunc tibi sit satis posse novae sotiae complacere, et idcirco tua studia deposueris, in partem sine dubio; auctoritatem philosophi prosequendo dicentis: *nemo potest uxori et philosophiae deservire;* ac etiam tempus perditum circa rixas (*a*) velis in tuis mercimoniis reparare, ex istis audaciam sumam, cum perfectae devotionis sinceritas exigat, ut quis in sua necessitate recurrat ad sotios et amicos, nec vulnera pudoris caelata piis oculis amicorum vereatur detegere, et a te munus non modicum postulabo. Nam cum pridem casu fortuito pervenisset ad manus meas liber pulcerrimus fraternas acies et Thebanorum conflictum suis metris demonstrantem, emi pro pretio competenti; sed cum sine magistro vel glossis (*b*) intellectum de-

(*a*) Intende di quelle civili discordie che ha accennato.
(*b*) Queste parole mostrano che l'autore non era per

bitum non attingam, recordatus tui Thebaidos, proposui eum tibi amicabiliter quaerere per praesentes, quem ut mihi praestes affectanter exposco, tantum quod glossas illas in meo breviter redigere faciam, et remittam; erit enim mihi obsequium permaximum, et tibi, ut puto, non erit ad praesens incommodum. Servias igitur amico desideranti in tuis beneplacitis fatigari, et quod mihi facis fac cito, cum bis serviat cito serviens. Scio enim si scires qualiter Venus, Juno, et Rhamnusia me offendant insimul omnes et insolidum, undequaque pietate motus mitteres absque mora, cum mihi nullum solatium remanserit amplius nisi, visis meis Decretalium lectoribus (*a*), me ab eis quasi fastiditus extollens alios quaerere libros, et in eos legendo, ut peregrinus, non hospes in castro

ancora molto forte nello studio de' Classici latini; circostanza conveniente al Boccaccio nel tempo in cui dovette scrivere la lettera presente, come ho già detto a pag. 36.

(*a*) *Lector* qui significa maestro di scienze. Sino a' dì nostri erano chiamati *Lettori*, que' che insegnavano nelle Università, come i Lettori di Pisa, di Bologna ecc. Ora son chiamati *Professori*; ma l'estensione di questo nome ancora a chi professa arti e mestiero qualunque ha tolto la dignità del titolo di *Lettore*; essendo più i professori che non sanno neppur leggere, od appena, di que' che sanno; e udendosi ad ogni momento intitolar *Professore* il falegname, il calzolaio, il sarto ecc., non meno che il Professore di Pisa ecc.

percurro (*a*) et aliorum legendo dolores juxta verbum illud *solatium est miseris sotios habere poenarum* aliquantulum mitigo poenas meas, quas per praesentes tibi significare non curo, cum noviter sis in laetitiae terminos reassumptus. Ipsam nolo meis anxietatibus perturbare, nec etiam mea, ut arbitror, essent verbis aliqualiter explicanda, sed lacrymis, et ideo hanc epistolam fimbriabo quibusdam querulis clausulis et quiescam.

Sentio heu! ponderosa et difficilia nimis flagella fortunae, quae non modo levia, non modo facilia, sed ridicula, et jucunda censentur, ut sunt, si quando ratio libera intuetur, et quidquid gravitatis et difficultatis afferre videntur scio non afferunt, imo totum coangunt (*b*) in patientis languiditate; inveniunt velut dulce suapte (*natura*) gustui febricitantis appositum. Proinde sicut anxius aeger suae conditionis ignarus valetudinem animi persaepe suspirat; quam in desiderio summi boni, etiam per nebulas interiores, licet vix adhuc perspicio; sed quamvis animus qualiquali tristitia in hujusmodi... caligat memoria contra rationis imperium numquam prorsus ab ingruentibus pro parte negotiis, vel iracundiae stimulo, vel torpore negligentiae me subtraxi; et hinc est quod cum rege humilli-

(*a*) Forse in Castello a mare, a pag. 30-31.
(*b*) F. coangustant.

mo (*a*) cupio desiderare, carissime. Propterea clamito ego ad te, et deploro toto cordis anhelitu, quatenus benemeritae tuae consolationis oraculum mihi mittas, ut forte veniat zephyrus ille caelestis, quem non umquam (*b*) violentia sanctae oppositionis angariat; unde angariat? unde credimus regnum caelorum vim pati; tenebras meas dissipet, et diluat dissipatas, quo perspicacius gradum amatorum distinguam, et distinguens afficiar ordinate, ac ordinatis affectibus pro concordia carnis et spiritus, non; levia, gravia sentiam, non, bonum, malum, et malum, bonum, paralogizatus a fallacia mundi, opiner; sed quae levia sunt et jucunda, jucunde recipiam, et ad vere pestifera non minus quam puer ad anguis aspectum, formidando pallescam. Opto ut bene valeas. Scripta sub Monte Falerno apud busta Maronis Virgilii Julii Kal. IIII.

(*a*) F. quod humillime.
(*b*) F. nonnunquam.

LETTERA V.

ALL' UOMO DI SACRA FAME ED ANGELICA (a)

DILETTO, FORTE,

L'INIMICO DELLA FORTUNA

(GIOVANNI DA CERTALDO)

IN QUELLO CHE DI BENI RIEMPIE GLI INDIGENTI

SALUTE.

L' affetto della tua promozione, o fratello, e l' appetito della consolazione tua, non meno che nel tuo petto, s' infuoca nel mio, perchè fece noi tutt' uno il Dio eccelso, che ci predestinò ad essere suoi sino dalla creazione dell' ottavo Cielo.

Tacqui lungamente, o carissimo, per causa d' ammirazione occupato non poco; e dalla ma-

(a) Nel testo è *famis*. Avrei voluto correggere *famae*, essendo anche questa lettera malconcia dal copista; ma poi mutai parere, perchè nella lettera si trova *consolationis esuries*. Probabilmente *sacra fames* è in senso di santa fame, ossia santa avidità, del bene, della istruzione ecc.

raviglia atterrito, mi si attaccò la lingua al palato, nè come dovea, in mezzo alle mie ansietà, con lettera ti visitai. Ma per non ti mettere, forse a motivo della maraviglia mia, in contrasto, ti scriverò, svelandoti la causa onesta dell' ammirazione.

Dio sa che mi trovo in mezzo a gente perversa, e che da procelle varie ed intollerabili vi sono continuamente agitato; e perciò se la mia memoria intrigata sempre in molte ansietà non erra, mi ricordo d' aver udito che tu, lasciata appena la poppa dell' amorosa madre, nel coro entrasti delle fanciulle eliconie, dove l' età puerile sotto gli occhi degli educatori fortificando, e con vago ed interno sguardo gli elementi della Grammatica *ruminando, e le sillabe, e per le selve delle dizioni in pratica passeggiando, gli aspetti loro, che modi delle significazioni appelliamo, per cui sono vicendevolmente connesse, e gli accenti considerando, una certa* Dialettica, *se non m'inganno, imitavi, cercando le cose non complesse, e degli scorrevoli sillogismi i varj modi conoscere ti affaticavi. Or mentre pe' generi diversi del dire della* Retorica *con ingegnoso stilo ne passeggiavi il fervido amor di guadagno de' tuoi dal pio seno di Rachele a quello di Lia, contro tua voglia ti trasportò. Ah cecità delle menti umane! Ah cupidigia insaziabile d' ammassar monti d' oro ne' quali costringete ad offuscarsi la se-*

renità della mente, ritraendola dall' eterne delizie in cui dal primo Motore è creata per imbrattarla nelle cose mondane, mortali e caduche! Ma in te che cosa n' avvenne? I doni magnifici di Giunone non valsero a togliere a Pallade i tuoi diritti, una volta che la margarita preziosa della scienza scuopristi; quantunque in mantello da mercatante, i sacri studj tu seguitavi, e l' acque del fonte eliconio di nascosto più avidamente gustavi, al tuo palato più che in aperto allora gradite. E perchè ad età più forte eri giunto, de' numeri pari e dispari dalla Aritmetica *appreso il valore, la voluttuosa* Musica *seguitavi, e giunto a conoscere come natura impieghi ne' volti degli uomini le triformi sue forze, metrica, ritmica, armonica, le figure della* Geometria *miravi, le diverse misure sue con istudio celebre ricercando.*

Di qui adunque sei trasferito agli Astri; *esamini degli erranti splendori i pianeti; lì di Cinzia i moti varj al tuo intelletto si mostrano, e come deposti i corni prenda figura di cerchio, non ignorandone lo scemare e le moltiplici forme. Di Stilbone lì vedi le ragioni a chiunque vi entrà concordi; poi a' raggi della casa di Citerea scintillanti di fervido amore ne sali, e per conseguenza penetri nel regno lucido del figliuolo del grande Iperione, dove osservi gli effetti del Signor delle stelle; ma di questo non sazio,*

assalti il campo del belligero Marte, e la causa ricerchi del rubicondo colore; ed entrando nel palagio del re dell' argentea etade, ammirando ne lodi i moderati giudizj; di lì rintracciando gli antri dell'esiliato padre, lasciato quello inerte da parte, pieghi verso il nido di Leda, cui vedi su'poli settentrionale, ed australe piantato. Ammiri l' elevato e curvo zodiaco, e non senza calcolazioni aritmetiche le stelle consideri poste nel frisseo Ammone, nel Tauro, e nella gemina prole di Leda; più oltre vedendo il tropico del Cancro, e la bocca del nemeo violento Leone con Elle a tergo; di qui con avido sguardo l'equinozio passando, vedi la Lira, e più sicuro di Fetonte battendo il giusto sentiero miri l' animale mandato da Pallade contro Chirone, seguitato dalla madre Amaltea, dalla prole troiana, da' due pesci; e quindi molte altre figure sotto climi diversi osservi con limpida vista.

Tu dunque, o carissimo, tanto dilettevoli cose, e l' animo tanto allettanti operante, se te lo ricordi, conobbi, e tua mercè fui di sì gran dolcezza partecipe teco, ed anche diventai tuo amico. In così alto mistero, in così dilettevole e sacro studio noi la somma Providenza congiunse, i quali uguaglianza dell' animo unì, unisce, e sempre unirà.

Già fattomi perito in sì mirabile scienza ti vidi la sapienza visitar dell' altissimo poeta *Ma-*

rone; ed all'impulso di Citerea, modulando Calliope, cantavi i soavissimi versi d'Ovidio; e Lucano e Stazio guerre crudeli dicenti in tuono feracissimo, recitavi, unendo a questi le prose di Sallustio, e di Tito Livio chiaro scrittore de' fatti romani. Quindi anelante libri di Filosofia *e di sacri ragionari cercavi, ed osservando religione, e culto di Dio, la sua grazia debitamente bramavi; senza pari laudando gli studj, e la vita pacifica e queta; cose tutte che dilettavano l'animo amico, ed in esso la brama di studiare accrescevano. Ma come allora, che per vapore d'improviso acceso nell'aere, l'occhio vedendo il limpido cielo, tranquillamente l'ammira: così 'l mio cuore in pace riposante pensando a te, di maraviglia si riempì quando in un dato giorno t'udii guerriero, ed oh! esclamando, misi fuora luttuosi sospiri . . . Che un tale narrava come fortuna mutatrice delle cose mondane, invidiando la felicità de' Marrensi, dall'auge della volubil suà ruota volendoli in un angolo della terra precipitare, mosse civili discordie, ed oppose loro in armi furibonde i Gapti; per lo che la terra di Barletta divise in fazioni, dove allora stavi dimorando tu, preso da sdegno contro i Gapti, od in amicizia legato co' Marrensi non so; so bene che la parte di questi a tuo potere aiutasti. Infatti unendoti a loro, tanto feroce, com'è la fama,* e d'ogni pieta casso *operavi, che d'aver lordato*

le vie di sangue de' nemici per poco non tripudiasti, ed ivi dando crudeli consigli stimolavi gli uomini a guerra con acerbe parole; mani, piedi, e capi degli inimici troncando, li inchiodavi negli scudi de' tuoi, ed appiccando fuoco alle case nemiche ti dilettava le fiamme inestinguibili starne a vedere. Assoldati cavalieri e fanti con serragli e ripari di legno afforzando intorno intorno le case, e traverso le vie lunghe catene tirando, il passo negavi agli assalitori, ed anche di balestre, balestrieri e frombolieri provvisto obbligavi a tenersi lungi le schiere nemiche, e con mostruosi comandi i cuori umani a crudeltà disponevi. Ed oh quante si dicean più cose per le quali maggior forza acquistava empietà! In udendo tal cagion di dolore le viscere si commossero del cor mio; e prima d' ardire un che, volli due e tre volte con giuramento riudirne il racconto; ma già miserabilmente credendo, allontanatomi un poco dai narranti, a pensar di te cominciai così: Qual mai furore lo mosse? Quali Eumenidi il cuore, già da pietà guernito gli invasero? Egli pacifico, egli nel fondo di mansuetudine collocato, e perciò sollecito di fuggire lasciava cadere le risse: ora infiammato d' iniquità prende a difender anche le cause altrui! Oh quanto è pericoloso il perturbamento de' miti! ira peggiore non v' è della mite! Ciò detto, alzati gli occhi al Cielo, con parole e singhiozzi

interrotti presi a dire così: o Pallade, della sapienza, e perciò della quiete la Diva, che cosa mai ell' è questa? Forse s' impadronì ora del tuo campo Bellona? A chi facilmente s' apparecchiava un libro, s' appresenta ora uno scudo? invece di penna si sguaina e si porge la spada? Là dove a perpetua quiete si attingevan delizie, ora si veste corazza, si diventa robusti? il capo già chinato sul libro per giovarne intelletto e memoria, ora di cimiero armato superbamente si estolle? apparisce così! ma non fu questi sin dall' infanzia ne' tuoi focolari educato? sì certamente; or d' onde fu che giungesse, per non dir s' inoltrasse a fierezza sì grande? ch' è ben sorprendente dal favo del miele veleni aconiti uscirne! e tu Giunone d' invide ricchezze studiosa (a), *che non rendi solamente audaci i ricercatori di quelle, ma togli ad essi ancor le acquistate, ispirando timore, in tal modo conservasti la quiete di tua natura? torni pure il cielo a girare all' indietro, da che ad uomo sin dall' infanzia tra le arti liberali incivilito, è nato e si è nudrito furor di guerra civile là dove quiete dell' animo per forza di natura raccogliesi, dove pace di Dio, pietà coltivando, si cerca* (b).

(a) Juno regnorum ac divitiarum faciunt Deam, sic et conjugii, ut scribit Virgilius « Junoni ante omnes cui vincla jugalia curae ». Bocc. *Geneal. Deorum*, lib. IX, cap. I.

(b) Il testo è scorretto, o manca qualche cosa; onde tradussi così per dare un senso al periodo.

Dicendo così, vedeami come dinanzi agli occhi i divini pericoli a Mario, a Silla, a Pompeo, a Cesare ed agli altri promotori di civili discordie venuti, e pensando a loro non potea stare senza temere del pericolo tuo. Ma posto che in progresso di tempo udissi la tua magnanimità raccontare colle cose laudabili del tuo ingegno, senza ostacolo di timor ne godea; e se fossero avvenute a pro della repubblica della patria tua, non so chi ed Orazio Cocle, o Muzio Scevola, o M. Curzio nelle tue lodi potria mettere in campo, dato quel che n' udii anche dopo, cioè, che motivo laudabile non meno di quello dell' utile della repubblica ti movesse, qual'è l' amicizia, per cui la stessa repubblica non di rado è lasciata andare, ed è messa in devastazione; sendo che l' immutabile verità nel vangelio testifichi niuno aver carità maggiore di chi dia pe' proprj amici la vita. *Per tali considerazioni adunque più volte mi ritenni da scriverti, avendo non una sola volta pensato di farti ammonito con lettere mie.*

Ma che più dilungherommi in parole? mi contristai pensando al peggio, che a Dio grazie, ebbe fine, ma le illustri tue geste sussistono per durare in eterno, e giungere dopo lungo travaglio al disiato fine de' patimenti, la pace, per cui, nelle afflizioni l' anima mia teco era afflitta. Così ritornò alla tranquillità di prima, che

io ti acconsento durevole, dovendo tu sempre avere a memoria qual siano pace, serenità di mente, tranquillità d' animo, semplicità di core, vincolo d' amore, consorzio di carità; questa toglie l' inimicizie, calma le guerre, comprime gli sdegni, calpesta i superbi, ama gli umili, tranquilla i discordi, concorda i nemici, è placida con tutti, non cerca il d' altrui, niente ha per sue, insegna ad amare quel che odiar non seppe, non s' inalza, non si gonfia già mai. Chi dunque l' acquista se l' abbia cara; chi non l'ha più la richieda; chi l' avrà perduta ricerchila; perchè qualunque non sia trovato essere in lei è rifiutato dal padre, diseredato dal figlio, e niente meno si allontana dallo Spirito Santo, nè potrà mai all' eredità del Signore arrivare chi serbar non voglia il testimonio di pace.

Or quanto di bene trovisi in lei con retto core considera. Che se il tempo nugoloso, allo spirar di zeffiro rischiarato, tornasse a turbarsi? che se fossi in angoscia? dal già detto ne procedevano ben molte cause di maraviglia, le quali sin a che tennero il core, tanto anche da scrivere impedirono il dover della mano. Ma ora le nuove maraviglie soavi nell' anima posano, perchè l' oblivione separante gli amici, non ti possiede la mente, di letizia in turbine dissoluto. E ben tu m' avresti dovuto scrivere, perchè teco le parole cantassi di Simeone: Or manda in pace il servo

tuo secondo la tua parola, o Signore. *E ben dovesti la tua nuova allegrezza far sapere all' amico, la quale con pronto favor di fortuna tu senti esserti conceduta. Nè, per quanto il comune amico mi riferì, congiungesti, a mediazione de' tuoi, un utile desiderabile avvolto per ogni lato in mondani vantaggi; ma la moglie, che, a detto del medesimo amico, è nobile e bella, penso sarà anche buona, giudicandone da te che sceglie-stila, e da chi te l' ha data. Intesi pure che l' officio debito a Giunone fu a maraviglia compiuto; e, come credo, Imeneo d' intorno al letto nuziale tenne le allegre faci. Mi congratulo quanto posso di tutto; e davvero, se Lucina ti desse prole (che lo farà, come spero), mi sarebbe gratissimo che nelle mie mani si lavasse al sacro fonte battesimale, affinchè gli uniti per amicizia stringesse di più il vincolo della spirituale parentela.*

Ora dunque contentandoti di poter compiacere alla nuova compagna, perciò avrai di certo, almeno in parte, tralasciato i tuoi studj, dando retta al filosofo che insegna non potersi servire insieme a moglie ed a studio; e perchè vorrai anche riparare co' tuoi interessi al tempo nelle risse perduto, prenderò animo. Essendo che la sincerità di perfetta divozione domandi che si ricorra in caso di bisogno a' compagni ed amici senza vergogna di scuoprire a' pietosi occhi loro le piaghe segrete, non picciol dono ti chiederò.

Venutomi, non è gran tempo, casualmente alle mani il bellissimo libro, che le fraterne schiere e la guerra tebana in versi descrive, a competente prezzo il comprai; ma non potendolo intender bene senza maestro, o senza note, mi ricordai della tua Tebaide, e mi proposi di chiedertela all' amichevole colla presente; ti prego dunque affettuosamente di volermela prestare sin che ne faccia brevemente ridurre le note nel libro mio, e poi te la rimanderò; lo che mentre sarà per me favore grandissimo, spero che ora non t' incomoderà. Servi dunque un amico desiderante di potersi impiegare per te; fa presto quel che vuoi fare, perchè servizio lesto, servizio doppio. So che se ti fosse noto come tutte insieme ed in solido mi tormentino Venere, Giunone, e Rannusia, mosso per ogni verso a pietà me l' invieresti senza ritardo; che più non restami altro conforto, se non che, alla vista de' miei lettori di Decretali sottraendomi, quasi infastidito da loro, cercare altri libri, e leggendoli, da pellegrino e non da ospite scorro qua e là nel castello; e nel leggere così colle pene altrui, secondo il detto comune

A' miseri è conforto aver compagni

mitigo alquanto le proprie, che non mi curo notificartele colla presente, essendo tu nei termini di letizia rientrato, cui non voglia colle inquietudini mie perturbare; molto più che non

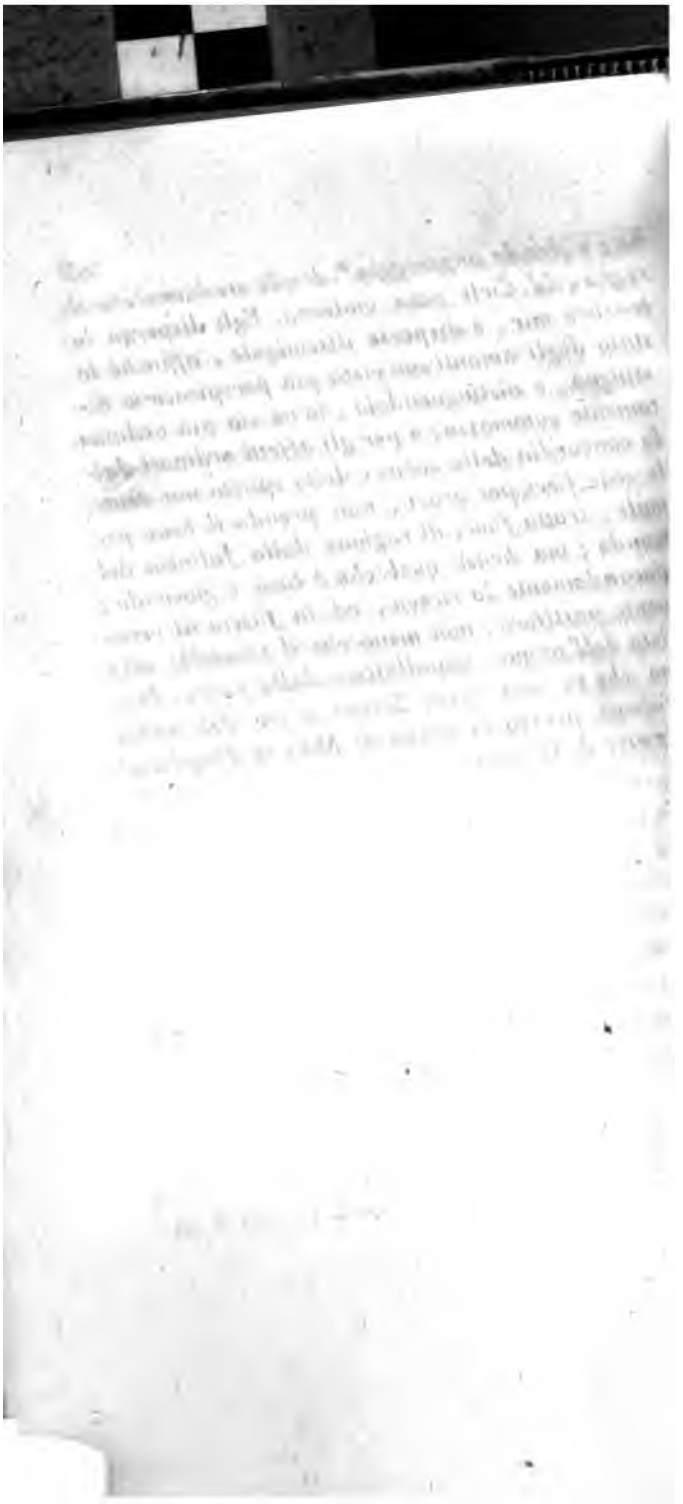
potrebbero a sufficienza spiegarsi in parole, ma in lacrime; per che farò a questa lettera una frangia di lamentazioni, e mi darò pace.

Sento ohime! troppo gravi e difficili i flagelli della fortuna; che non solamente sopportabili ma ridicoli, ed anche piacevoli sono stimati, come in verità sono, quando ragione libera li rimembra; e non paiono arrecar peso o difficoltà. Lo so, non l'arrecano; anzi tutto rinchiudono nel languor di chi soffre, e trovano un certo dolce di sua natura al gusto del febbricitante adattato. Laonde come il malato affannoso lo stato suo ignorando spesso la sanità dell'anima sospira, che io nel desiderio del sommo bene traverso a' nugoli di quaggiù appena discerno . . . . . (a) *nè mai potei sottrarmi dalle inquietudini che mi assalgono sia per lo stimolo d'iracondia, sia pel torpore di negligenza; e nasce di qui ciò che vorrei pure, o carissimo, desiderare di correggere. Per questo io grido a te, ed imploro* (b) *con tutto l'anelito del core che tu voglia mandarmi l'oracolo della tua consolazione, affinchè mi venga, forse, quel zeffiro celeste, che angareggia non mai colla violenza della sua santa opposizio-*

(a) Qui lasciai di tradurre quel che non intesi, nè seppi alla meglio riordinare come tentai di fare altrove.

(b) Il testo ha *deploro*, forse per *imploro*.

ne; e donde angareggia? donde crediamo che il regno de' Cieli pata violenza. Egli disperga le tenebre mie, e disperse disciolgale, affinchè lo stato degli amanti con vista più perspicace io distingua, e distinguendolo, io ne sia più ordinatamente commosso; e per gli affetti ordinati dalla concordia della carne e dello spirito non senta le cose lievi per gravi, non prenda il bene per male, tratto fuori di ragione dalla fallacia del mondo; ma bensì quel che è lieve e giocondo, giocondamente lo riceva, ed in faccia al veramente pestifero, non meno che il fanciullo alla vista dell' angue, impallidisca dalla paura. Bramo che tu stia bene. Scritta a piè del monte Falerno presso la tomba di Marone Virgilio a' XXVIII di Giugno.



L'anno 1814 avendo fatto attenzione ad un monumento di scultura della scuola di Pisa conservato in quel celebre Campo-santo, e rappresentante i simboli delle sette scienze del così detto *Trivio e Quadrivio*, che facevano in que' vecchi tempi l' enciclopedia, o periodo degli studj, mi parve a proposito di farli disegnare, e pubblicarli incisi a contorno con alcune brevi illustrazioni. Il mio pensiero fu grato a' dotti, ed agli artisti eruditi.

Ora, perchè nella lettera V delle da me restituite a messer Giovanni da Certaldo si tocca di queste medesime sette scienze che furono coltivate dalla sapiente persona, cui quella lettera era indirizzata, ho stimato far bene ad aggiungervi questi medesimi simboli; sì che ognuna di quelle vedasi, da chi legge, in doppia maniera, cioè per una quasi poetica descrizione de' suoi

effetti, e pe' suoi materiali attributi rappresentata.

L' artista (Giovanni Pisano) vi scolpì anche la filosofia, come la madre, la regina, od anche il complesso di tutte. L' autore della lettera V oltre la filosofia, vi unisce la poesia e la storia, come appendice della grammatica: « In grammaticis poetarum pertractatio, historiarum cognitio (*Cic.*, *de Orat.*, *lib.* 1) (*a*).

(*a*) Questi medesimi simboli sono stati nuovamente pubblicati nella raccolta delle sculture del Campo-santo pisano; ma essendo troppo in piccolo non mostrano con precisione il carattere dell' originale.

DILE TI
CIA

GRAMA TICA

I.

LA GRAMMATICA.

In sembianza di affettuosa nutrice alimenta con le poppe ben piene due infanti. È la Grammatica nutrice della infanzia letteraria. L'azione in cui è rappresentata non potrebb'essere nè più tenera, nè più filosofica. I due puttini che si nutriscono insieme non sembrano alludere all'utilità della istruzione data in comune? La pietosa e paziente nutrice, che li accarezza e li sostiene sulle ginocchia, non fa ella rimprovero a quegli impazienti ed aspri istitutori de' fanciulli? che invece di trattarli con affetto e dolcezza, e di porger loro il primo nutrimento letterario con paziente carità, li strapazzano con percosse, li spaventano con urli e minacce; facendo loro un delitto che non sappiano quel che loro han da insegnare; non amino quel che lor fanno odiare!

« In Grammaticis . . . . Verborum interpretatio, pronuntiandi quidam sonus. » (*Cic., de Orat., lib.* 1).

II.

LA DIALETTICA.

È questa che dalla grammatica riceve l'allievo per insegnargli a parlare con ragione. Il suo volto senile e rugoso, gli occhi sotto gran sopracciglio,

la persona piuttosto scarna mostrano il lungo studio, « quae una continet omnem et perspiciendi quid in quaque re sit, scientiam; et judicandi quale quidque sit et ratione et via disputandi. » (*Cic., de Finib., lib.* 2) coll'abito semplice e negletto mostra la semplicità del dire, e la poca premura d'ornare il discorso, contenta della forza degli argomenti. Le mani serrate in pugno indicano la strettezza del disputare; i due angui che tiene stretti uno per pugno alludono alla varia complicazione, ed alla lubricità degli argomenti, non meno che alla fallacia ed astuzia con la quale i disputanti cercano di superarsi l'un l'altro, secondo la frase di Cicerone, per *dialecticas captiones*. Ma più veramente i due angui possono indicare il vero ed il falso messo a confronto dalla Dialettica « veri et falsi disceptatrice et judice. » (*Cic., Acad. Quaest., lib.* 4).

III.

LA RETORICA.

La dialettica manda l'allievo alla Retorica. Tra la prima e la seconda è questa differenza: che quella disputa, questa discorre; quella parla; questa dice, ed orna il discorso. Zenone solea rappresentare la dialettica serrando in pugno la mano; la Retorica, riaprendo il pugno ed allargando la mano. « In hac ipsa ratione dicendi

RHETORICA

5
l
d
q
q
(
g
p
fo
in
ch
ria
mc
la
l'al
ctic
pos
fro
et j

La
Tra
che
la ; q
lea ra
la ma
largan

ARISME TICA

excogitare, ornare, disponere, meminisse, agere. » (*Cic., de Orat., lib.* 1). Nella nostra imagine della Retorica si adopera un altro simbolo, cioè quello che il vocabolo stesso ne suggerisce: « Dinanzi del viso dell'uditore lo retorico parla » scrisse Dante nel suo convito. Ha l'aspetto matronale con panno in testa che ampiamente scende dietro le spalle, con manto raccolto davanti, e con vestimento modestamente adorno. Tutto ciò è diretto a significare la fluidità, l'ornamento, l'ampiezza del modesto e non ampolloso discorso. Tiene colla destra un bastoncello appoggiato sul ginocchio, per indicare l'impero che esercita nell'animo degli uditori.

IV.

L' ARITMETICA.

Semplice nel vestiario e nell'acconciamento del capo sta computando sulle dita. Antichissimo è l'uso di contare in tal guisa, come ricaviamo dagli antichi greci e latini scrittori. Per ben intendere qual fosse il modo di questo computo, e per intendere i numeri che si esprimono colle dita della nostra simbolica figura può leggersi il libro intitolato: « Prisciani Caesariensis Rhemni, Fanni, Bedae Angli, Volusii Metiani libri de numis, ponderibus, mensuris eorumque notis, et de vetere computandi per digitos ratione: Pa-

risiis, 1565. » Colla sinistra computavasi sino al novantanove, il di più colla destra. Ecco perchè la statua di Giano, che colle dita indicava i 365 giorni dell' anno (Plin., lib. 34, cap. 7), segnasse colla sinistra il numero 65, e colla destra il 300 (Macr., Satur.) Secondo le regole del citato libretto la nostra figura colla sinistra segna il n. 6, e colla destra il numero cento.

Della *Chironomia*, ossia del modo di contare sulle dita, scrisse a' dì nostri l' ab. Requeno.

V.

LA MUSICA.

È noto che gli antichissimi con questo vocabolo intendevano l' armonìa dell' Universo, cioè la sapiente disposizione e corrispondenza mutua del tutto colle parti, ed a vicenda. E perchè più sensibilmente questa armonica corrispondenza si manifesta e si sente nel suono e nel canto, fu appellata Musica più specialmente, od armonia l' arte del canto e del suono; arte che, se riguardisi ne' suoi elementi, è sublimissima scienza, e va di concerto coll' aritmetica. I Greci l'ebbero tanto in onore, che niuno reputavasi ben educato se non sonava istrumento o cantava: « Themistocles cum in epulis recusasset lyram, habitus est indoctior. Ergo in Graecia musici floruerunt; discebantque id omnes; nec, qui nescie-

MUSICA

bat, satis excultus doctrina putabatur » (*Cic.*, *de Fin.*, *lib.* 1).

Non si mantenne con tanta dignità presso i Romani, che poco apprezzarono la civiltà dell' animo e delle maniere, in paragone delle militari prerogative, e come altre scienze ed arti, così la Musica lasciaronla piuttosto a' servi, ed ai liberti, i quali non potendo ambire alle cariche dello stato, ed alla dominazione, si stimavano gli uni fortunati, se invece di servire nell' avvilimento e nell' oppressione poteano rendersi i padroni più umani col divertirli; e gli altri, di potersi elevare con adornarsi di quelle dottrine che erano più ammirate che ambite, più tenute per sollazzo che per ornamento e decoro, specialmente da chi si ritirava dalle faccende militari, o del pubblico reggimento (*a*).

Diventata la Musica professione mercenaria andò sempre più ad avvilirsi ne' tempi chiamati

(*a*) Ut homines labore assiduo et quotidiano assueti cum tempestatis causa labore prohibentur ad pilam se, aut ad talos, aut ad tesseras conferunt, aut etiam novum sibi aliquem excogitant in otio ludum: sic illi a negotiis publicis tamquam ab opere aut temporibus exclusi, aut voluntate sua feriati totos se alii ad poetas, alii ad geometras, alii ad musicos contulerunt; alii etiam, ut dialectici, novum sibi ipsi studium ludumque pepererunt, atque in iis artibus, quae repertae sunt, ut puerorum mentes ad humanitatem fingerentur omne tempus atque aetates suas consumpserunt. (*Cic.*, *de Oratore*, *lib.* 3).

barbari, sino a che i giullari, i ciechi, gli spadoni, i canta-storie, ed altre genie di sonatori, improvvisatori, e cantori fecer parere la professione di musico o di cantore, un mestiere buono a divertire altrui, ma non degno d' essere esercitato da uomini di civil condizione. Risorse finalmente dall' avvilimento col risorgere de' buoni studj, come veggiamo dalla lode che si dà nella lettera Vi dal Boccaccio al da me supposto Andalone de Negro.

Lo strumento è una specie di saltero. Simile osservasi nel Campo-santo pisano in mano ad un giullaro che diverte una signorile brigata, nel quadro dell'Orgagna; e simile in altro di Simone Memmi che mostra la conversione di S. Ranieri.

VI.

LA GEOMETRIA.

Col compasso descrive un cerchio, o misura delle distanze. Non può aver distintivo più conveniente. « In Geometria lineamenta, formae, intervalla, magnitudines. » (*Cic., de Orat., lib.* 1).

VII.

L'ASTRONOMIA.

Ella è rivolta al cielo osservando con un traguardo, e tenendo un libro aperto sulle ginocchia. È assisa in nobil sedia, a differenza del-

GEOME TRIA

SABLO MIA

FILOSO FIA

l' altre che stanno sopra una specie di sgabello, ed è anche più nobilmente vestita, ma con capelli disciolti, e velo, o panno, cadente dietro della testa; come per indicare che l' astronomo neglige le cose terrestri per occuparsi del cielo. « In Astrologia coeli conversiones, ortus, obitus, motusque siderum. (*Cic.*, *l. c.*)

VIII.

LA FILOSOFIA.

Con corona in capo, stola, paludamento, scettro nella destra, globo del Mondo nella sinistra è la Filosofia rappresentata, come regina di tutte le scienze non solo, ma degli uomini ancora, secondo quel detto di Platone. « Non aliter felices fore respublicas nisi aut Philosophiae committeretur imperium, aut quibus imperium contigisset Philosophiam sequerentur ».

È maestosamente assisa sopra una magnifica sella con bracciuoli, che hanno all'estremità delle teste di can-mastino latrante, perchè la Filosofia debbe annunziare la verità con franchezza e senza riguardi. Merita d' essere osservata la forma dello scettro, che si rassomiglia ad un ramo d'albero nodoso e senza foglie, qual vien descritto da Omero quello di Achille:

. . . . . Che mai foglie e rami
Non metterà da poi che 'l tronco al monte

Lascionne, e non verzicherà già mai,
Che 'l ferro gli levò e fronde e scorza.

Quasi l' istesso vedesi in mano alla contessa Matilde nel ritratto di lei che è nel codice di Donnizone, e pubblicato dal Fiorentini in fronte alle memorie di quella principessa, stampate in Lucca l' anno 1756.

Io credo che l' uso di rappresentare lo scettro in questa forma per simbolo di autorità principesca derivasse dalle investiture di dominio date a' conti ed ai feudatarj, ed in generale di qualunque possesso terrestre o territoriale « cum charta et calamaro et cultello, et guantis et guasone, et festuca et ramo arboris; » formula ovvia in tutti gli strumenti di possesso in quell' età; ed anche in proposito di Matilde leggesi presso il Zaccaria: (*in Cremon. episc. serie*, pag. 106). « Per fustim, quem in suis manibus tenebat Comitissa Matilda investivit homines Cremonae etc. »

Nell' essere stato aperto il sarcofago del Campo-santo pisano, nel quale sono i resti delle ceneri della contessa Beatrice madre di Matilde, ed alla quale apertura io era uno de' testimonj, e scrissi la memoria che dentro ne fu riposta allor quando lo riserrammo; vedemmo alcuni frammenti d' una verga di legno, che sottoposti all' analisi parvero di cipresso o di pino. Era questo molto probabilmente il ramo d' albero, che stava in luogo di scettro. Alcuni globoletti di cera

indorati a simile delle coccole di cipresso, o di piccole pine, ci confermarono nell'opinione che servissero di accessorio al ramo di cipresso o di pino.

Che fosse cipresso si può stabilire da queste parole della donazione del marchese Ugo presso il Puccinelli (p. 101.) « Manifestus sum ego Marchio etc. atramontario, penna et pergamenia manibus meis elevavi . . . per fasto nodato seu ramo arboris arcipressiolo, etc. »

Fu questo costume una continuazione dell'antica cerimonia praticata dai Romani: « Veteres enim quando sibi aliquid promittebant stipulam tenentes frangebant, quam iterum jungentes sponsiones suas agnoscebant; vel quia in contractibus agrariis stipulam manu tenebant, quae agrum integrum represaentaret. (*Varrone Isid., lib. V. Orig., cap.* 24) » (*a*).

(*a*) Di qui si vede la derivazione del latino *stipulari*, e delle così dette *taglie* tutta via in uso presso alcuni manifattori, specialmente per le opere de' manovali e degli agricoltori.

COMPENDIO

DELLA STORIA DI AITONE

FATTO DA

MESS. GIOVANNI BOCCACCIO

DA CERTALDO

SEBASTIANO CIAMPI

A CHI LEGGE

Nella prima parte di questo libro dissi già quanto bastava del Compendio della Storia di Aitone fattò da mess. Giovanni Boccaccio da Certaldo. Varie persone autorevoli in letteratura mi consigliarono a pubblicarlo, essendo che possa riguardarsi per opera quasi originale dello stesso Boccaccio; e sebbene a' dì nostri sia messo in assai maggior luce quanto vi si espone d' appartenente alla geografia, non ne sarà

senza utilità e diletto la lettura per la chiarezza, la concisione, e l'andamento della narrazione; pregi che non si trovano nell'originale a cagione della troppo gran barbarie dello stile, delle lunghe perifrasi, inutili verbose ripetizioni, ed altri difetti, che ne rendono la lettura sciapita e noiosa.

La straordinarietà de' racconti, la storia domestica di gente barbara, che col nome di Saracini e di Turchi invase le un tempo sì colte provincie asiatiche, e poi l'Europa, sino a che le genti crociate non la discacciarono, presentano grato pascolo alla curiosità di chi amà conoscere i varii stati e le vicende delle umane generazioni.

In quanto all' opera di Aitone, d onta de' suoi difetti che ne nno insoffribile la lettura, è cermente il primo e più antico moumento che ci rimanga dell' orine di quelle relazioni statistiche, e quali erano presentate ai papi da issionarii o nunzii loro, e dagli nviati ed ambasciatori ai proprii ovrani italiani; relazioni che sono i principii della scienza *statistica*, ella Storia naturale, e di tutte le ltre cognizioni politiche ed economiche, le quali facilitarono le comunicazioni, e i confronti della umana famiglia, ora ad utile, ora a danno, tra le più remote regioni; ma sempre ad utile certo, qualora se ne voglia profittare saggiamente, e non per avidità e per

altri abusi. La lettura dunque di questo libro spogliato de' suoi difetti, mercè la cura del Certaldese, debbe riuscire d' universal gradimento.

Per far più generale l'intelligenza di questo Compendio ho stimato a proposito di tradurlo in volgare; nè vi unisco il testo latino, perchè quantunque sia molto meglio scritto che l'originale, con tutto ciò tale non è da recar lustro al Certaldese pel lato della latinità; molto più che sembra, come dicesi, il primo abbozzo, e neppur finito, per quanto può ragionevolmente dedursi dall'essere mancante d'alcuni capitoli in fine. Il merito dunque di tal Compendio principalmente consiste nell' orditura,

nella celerità e nell' andamento semplice e chiaro della dizione e della narrazione; pregi che a maraviglia ne rendono interessante e piacevole la traduzione.

Nè mi son ristretto a solamente tradurlo, ma l' ho confrontato con la Storia di Aitone contenuta in un codice laurenziano del secolo XIV, e con l' edizione dell' Ervagio del 1532, in Basilea; notando le diversità che si incontrano tra il Compendio, il codice, e l' edizione. Finalmente ho supplito i capitoli che mancano in fine del Compendio, con la traduzione della Storia di Aitone fatta da Giuseppe Orologi, e stampata in Venezia dal Valgrisi l' anno 1562.

Delle varie edizioni di Aitone

scrisse il Fabricio nella Biblioteca *mediae et infimae Latinitatis*, t. pag. 34, e può vedersi anche P. Zaccaria nell' *Excursu literari per Italiam*, pag. 288.

Il Ramusio nel vol. 2, pag. 6 ne riporta uno squarcio in italian che è una parafrasi della pa concernente all' origine, ed al pae de' Tartari.

Discorso di M. Gio. Battista Ramusio sopra il libro del signor Aitone armeno.

Non sarà, secondo ch' io stimo, nè cosa fuori proposito, nè senza dilettazione, poi che uomo avrà nel libro di M. Marco Polo veduto principio e l' origine degl' imperatori de' Tartari, per maggiore e più compita notizia leggere ancora quel che ne scrisse un gentil uomo armeno chiamato Hayton, che fu nel medesimo tempo del detto M. Marco, del quale Aitone volendo io parlare è necessario un poco ad alto cominciare la mia narrazione. E però dico, che nel 1290 tutta la terra santa fu tolta a' Cristiani, occupata dalle forze del Soldano d' Egitto 190 anni dopo, che quell'illustre e valoroso principe Gottifredo di Boglione la ricuperò la prima volta dalle mani degl' infedeli: della qual perdita espressamente ne fu cagione la grandissima discordia, che si trovò in que' tempi, non solamente fra li re e principi, ma fra le cittadi e popoli cristiani, che non vollero mai dar soccorso alla misera e povera città d'Acri, la quale sola di

tutta la terra santa fino allora si era mantenuta e difesa. Onde l'anno seguente, che fu del 1291, li difensori di quella furono costretti ad abbandonarla e fuggirsene in Cipro. Volse poi la fortuna, che dopo questa così notabile e vergognosa perdita fosse creato in Perugia dal collegio dei cardinali (nove mesi dopo la sede vacante) pontefice Clemente V del 1305, il quale era di nazione francese di Guascogna, e allora si ritrovava a Bordò in Francia, il quale fu quello, che condusse la corte romana in Francia, dove stette per lo spazio d' anni settanta. Costui, stimando niuna cosa essere più conveniente alla professione d' un vero e fedel cristiano, e alla gloria d' un sommo e legittimo Pontefice, che ricuperare il sepolcro di Cristo, si pose con tutta la mente e spirito suo a pensarvi sopra, facendo un nobilissimo concilio a Vienna nel Delfinato, per soccorrere alle cose di terra santa, e cercando d' avere ogni diligente e particolare informazione del modo e via, che si dovesse tenere per mandare ad effetto così grande, onorevole, e debita impresa. E fra le altre cose gli fu fatto intendere da alcuni, i quali eran stati gli anni addietro nelle guerre di terra santa, che l' aver in aiuto di quell' impresa qualche principe di Tartari, che allora signoreggiavano a' confini della Soria ed erano inimici del Soldano d' Egitto, gioveria molto, e daria la vittoria dell' impresa: e simil-

mente, che si ritrovava nell' isola di Cipro, nel monastero dell' Episcopia, un frate nominato Hayton armeno, monaco dell' ordine Premonstratense, ch' era parente del re dell' Armenia minore, che è la Cilicia, e nella sua gioventù era stato in tutte le guerre, che avevano fatte i Tartari co' Soldani di Egitto, e n' era informatissimo, dal quale sua Santità potria intendere ciò ch' ella desiderava. Questa cosa gli piacque molto, e subito lo fece venir di Cipro in Francia. Egli portò seco tutti li memoriali e scritture che avea delle guerre de' Tartari, lasciategli da un suo zio re d'Armenia, ch'era stato alla corte del gran Can: e quivi l' avea fatte scrivere particolarmente. Giunto che fu costui nella città di Poitiers, diede ordine il Pontefice, che un *Nicolò* di Falcon francese, persona dotta e che era stato per il mondo, trascrivesse in latino le dette scritture, le quali frate Hayton di lingua armena recitava in lingua francese, avendola imparata in Cipro, dove regnavano allora i re di Cipro di casa Lusignana, di nazione francese, eredi dei re di Gerusalemme: e l'isola era piena di Francesi che servivano li re, e questo fu nell' anno 1308. Or essendomi venuta alle mani quest' istoria scritta già più di 150 anni in un libro vecchio, ho voluto d'essa pigliar solamente quella parte, nella quale si parla de' Tartari, giudicandola esser conforme a quanto è narrato

nel libro del detto M. Marco: ed il resto las
come cosa molto lunga, e lontana dalla prese
materia. Quivi si può veder l' origine e la s
cessione degl' imperatori de' Tartari; e se v
qualche differenza, come saria a dir di Can
a Cingis, e da Cobila a Cublai, e che l' a
metta sei imperatori, l' altro cinque, questo n
deve dar noia a' lettori: vedendo aver un' is
ria delle medesime cose, che scrive il sopradd
M. Marco Polo, e della guerra che fu tra B
ca ed Halaù, da costui chiamato Halaon, e
ebbe un figliuolo detto Abaga Can, del qu
nacque il re Argon, e di costui Casam nomi
nel proemio del detto M. Marco: ed oltre
questo di Barach signor della città di Bocca
e di molte altre simil cose, come della pr
del califfo di Baldach per Halaù e del castel
che M. Marco chiama il vecchio della Montag
nella narrazione delle quali cose se il filo d
l' istoria non è così continuato, come saria
dovere, abbiano pazienza i lettori, sapendo c
gli uomini non sogliono narrare una cosa t
ad uno istesso modo, ma variatamente secon
la diversità de' loro intelletti. E quello che
fa maravigliare in questo scrittore armeno, è
divisione dell' Asia in due parti, una detta p
fonda, l' altra maggiore, che similmente la f
Strabone, dividendola in due parti per linea re
da levante in ponente. La parte ch' è verso t

montana chiama Asia interiore: e quella verso mezzogiorno, esteriore: e fa che il monte Caucaso sia quello che vi vada per mezzo, il quale chiama con diversi nomi: e questo nostro Armeno lo chiama Cocas. Oltre il qual Caucaso dice Strabone che non v' andarono mai le genti nè d' Alessandro, nè di Pompeo: nè mai si ebbe molta cognizione de' popoli, che vi abitano: ma li nomina universalmente Sciti, come facciamo noi al presente, che li chiamiamo tutti Tartari, e anco Massageti, nomadi, Amassovii, e dalla vita loro, che facevano sopra carri, e a modo di pastori in diversi *Lordò*, che così chiamano la congregazione di quei popoli, che abitando nei carri vivono insieme. E li primi, che abbiano scritto di questi Tartari, e di quest' Asia profonda, ovvero interiore, per quel ch'io ho potuto leggere, sono il sopraddetto M. Marco Polo, e questo gentil uomo armeno: Perciocchè ambedue vi andarono in persona, siccome si legge ne' loro scritti, ne' quali, e massimamente in quello dell' armeno, è pur cosa troppo mirabile da considerare, come da questa parte incognita al mondo verso greco levante, ch' è chiusa e circondata con tanti e così lunghi deserti, potesse venire una tanta inondazione di popoli per ordine di quell' imperatori, che copersero tutta l' Asia. E non è più di 250 anni, che non contenti di quella vollero anco entrare nell' Europa: imperocchè

passato il fiume della Tana, e soggiogata la Cumania, andarono rovinando la Russia, Polonia, Slesia, Moravia, Ungaria, e finalmente vennero nell' Austria: e quel capitano che fece tal impresa, vien dall'Armeno nominato Baydo figliuolo d' Occota Can: e nell' istorie de' Poloni ed Ungari, Batto, il quale venne con cinquecento mila Tartari, e non dicono ch' egli s' annegasse nel fiume dell' Austria, come dice l' Armeno: ma che tre anni continui andò abbruciando le sopraddette provincie, dando molte sconfitte a' popoli di quelle: ed alla fine se ne ritornò con grandissima preda oltre il fiume della Tana nell' Asia. Della generazione de' quali affermano le istorie polone e persiane, che fu anco quel gran capitano detto Tamberlan, che in lingua tartara era chiamato Timir lanes, cioè ferro felice. Qual nacque nella città di Samarcanda, sopra il fiume Iassarte, ch' è la principale nella provincia Sogdiana, secondo Ismael geografo, ove congregato un esercito d'un milione e dugentomila Tartari, metteva spavento dovunque egli andava. Portava seco padiglioni di tre sorte di colori, cioè bianchi, rossi e neri, e appresentatosi ad una città, se li miseri abitanti aspettavano ch'ei facesse levare li padiglioni negri, tutti andavano per fil di spada, ne vi era rimedio alcuno alla salute loro. Or questo terror del mondo, occupata che ebbe tutta l' Asia, se ne venne nella Natolia, dove

ombattendo ruppe Baiazette IV, imperator de' Turchi, il quale fu preso e posto in una gabbia con catene d'oro al collo. E questo fu del 1397, vi morirono da dugento mila Turchi. Queste sono state pur imprese troppo grandi, e incredibili a chi le leggerà. Del monte Belgian, appresso il quale abitavano anticamente i Tartari, che dice l'Armeno parlarsene nelle istorie di Alessandro, dico, che non si sa, che in alcuna scrittura d'Alessandro appresso Greci, nè appresso Latini vi sia questo nome. Ma m'è affermato, che nelle istorie armene e persiane, che ne sono molte d'Alessandro, viene nominato questo monte Belgian. Dei fatti del quale Alessandro nelle predette istorie, in loro versi e prose, si raccontano cose tanto grandi, e di tante maraviglie, che superano di gran lunga tutte quelle, che scrivono gl'Italiani d'Orlando. Questo monte Belgian, penso sia quello, che appresso M. Marco vien detto Altai, dove si appellivano gl'imperatori de'Tartari, che secondo l'Armeno è appresso il mare Oceano, dove passarono i Tartari per quella strada stretta di nove miedi, e vennero poi nel paese coltivato e fertile. Nè si deve pensare, che quel mare fosse il Caspio, perchè dopo l'imperator Occota Can mandò quel gran numero di Tartari col capitano Baydo per la via della città del Derbent, e soggiogò l'Asia. La qual città è quella, che si chiama

con diversi nomi Porte di ferro, Caspie, e
casee: oltre le quali nè Alessandro, nè al
de' suoi capitani mai passarono, ma solam
come ben dice Strabone, v' andò la fama.
provincia veramente detta Cumania, e de'p
detti Cumani, è cosa molto difficile a
determinare li confini: perciocchè le istori
mene vogliono, che dalla parte di levante va
fin presso il Corassam, e dal ponente abb
là palude Meotide: da tramontana una prov
detta Cassia, da mezzogiorno il fiume E
ch' è la Volga: nondimeno alcuni altri ist
moderni la mettono sopra la taurica Cherso
dove è la città di Caffa: e vogliono che s'esten
li suoi confini insino al fiume della Tana, e
arrivino anco fin appresso la Russia. E q
dicono che furono delle reliquie di quelli
furono scacciati da'Tartari dell' Asia, e che
si fermarono. Altri vogliono, che ne sian
nell' Ungaria oltre il fiume Danubio, sì che
grandissima varietà fra gli scrittori. Ma poi
ora viene in proposito, non voglio resta
parlar alquanto di questi popoli cumani.
tempo che la repubblica de' Mamalucchi
in piedi, e signoreggiava tutto l' Egitto, il
dano di quella ogn' anno mandava a com
degli schiavi, sin sopra la Tana, e nella Ru
e ne venivano condotte gran caravane al
di questi giovani cumani, e rossi, i qu

soldano faceva ammaestrare con grandissima diligenza nell'arte militare: e tutta la repubblica de' Mamalucchi era fondata sopra tali schiavi. E si legge nelle istorie grandi, che il suo principio fu dagli schiavi cumani in questo modo: che dopo la morte di Xaracon, che fu il primo soldano che occupasse il regno d'Egitto, avendo fatto morire il soldan d' Aleppo, del quale egli era capitano, successe il figliuolo, che fu quel gran principe detto Saladino, il quale con la virtù e potenza sua scacciò l' anno 1187 li cristiani di tutta terra santa, dopo la morte del quale la signoria pervenne in due suoi figliuoli, e nepoti fino al tempo d' un soldano detto Melechxala, il quale vedendo che per mantenere l'imperio era necessario tener gran numero di soldati, che fossero valenti nelle armi, mandò a comprare schiavi cumani, da' quali intese che i Tartari sopra le parti della Tana di continuo prendevano e vendevan per buon mercato, e quelli faceva esercitare e insegnar tutte le cose appartenenti alla guerra, facendo loro tutte le carezze e onori, ch'ei si sapeva imaginare, perchè veramente conosceva che egli riuscivano valentissimi uomini nel mestiero delle armi. Or questi schiavi vedendosi essere in gran numero, s' insuperbirono al tempo del detto soldano, di modo che l' uccisero, e crearono in suo luogo uno di loro, con legge e ordini che mai non potesse essere alcun

soldano, che non fosse stato schiavo com
La qual repubblica con questo modo è d
da trecento anni, poi che la principiò fi
tempi nostri, che nel 1517, Selino XIII im
tor de' Turchi (preso Tomumbey ultimo so
d' Egitto, e fattolo morire appicoato agli
d' aprile alla porta Bassuella al Cairo,
hanno fine tutte le cose del mondo) la dist
del tutto. E per ritornar a parlare alcuna
della città del Derbent, che vuol dir Por
ferro, ch' è sopra il mare Caspio, dico
opinione di molti scrittori, che Alessandro M
l' edificasse per impedire che li popoli della
zia non venissero a predare nella Persia,
chiamano con diversi nomi le Porte: delle
parlando Plinio, così dice. « Partendosi da' co
» dell' Albania, v' è una fronte di monti,
» abitano alcune genti salvatiche, dette El
» dopo Lubieni, Diduci, e Sodii, e dopo
» sono le porte Caucasee, le quali da molt
» errore vengono chiamate Caspie: opera
» bile e grande della natura, che li monti
» dano interrotti, dove siano le porte chiuse
» travi ferrati: sotto il mezzo delle quali vi
» il fiume Diriodoro, e di qua alquanto
» una rupe v' è un castello detto Cumania,
» tificato per vietare il passo ad infinite
» Sopra il qual sito di paese il mondo è
» diviso con porte ». E chi sa, che dal

di questo castello detto da Plinio Cumania, non pigliassero nome li popoli, ch'erano sopra l'Asia detti i Cumani, oltre le porte Caspie, verso tramontana? delle quali ne scrive in molti luoghi il detto M. Marco Polo, ed Aiton armeno. Non voglio restar di dir a proposito del feltro nero, sopra il quale scrive l'Armeno che distendevano gl' imperatori nuovi li principi de' Tartari nella loro creazione, quello che n'è stato affermato essere scritto nelle istorie persiane, dove parlano di questi Tartari orientali: cioè, che eletto che hanno l' imperator loro, e fatto seder sopra la sede imperiale, lo levano di quella con gran cerimonie, e lo fanno sedere sopra un panno di feltro nero disteso in terra: e poi gli dicono che guardi in su, e conosca Iddio grande e immortale per suo superiore, e da lui riconosca ogni cosa; dopo riguardi il feltro e sappia che se governerà l' imperio con giustizia, Iddio lo prospererà in tutte le sue azioni, e lo farà star sempre sopra la sedia imperiale, ma facendo altrimenti, Iddio l' abbatterà di sorte che non avrà nè anco quel feltro, dove egli possa sedere: e questa credo sia la cagione del feltro, sopra la quale tanto dubita l' Armeno.

Ma parendomi aver detto abbastanza intorno a quello che mi aveva proposto, farò fine, rendendo certi gli studiosi di simil lezione, che io con animo d' apportar loro e dilettazione e

giovamento, mi sono affaticato di raccoglier
diversi libri le cose che di sopra abbiamo narrat
e con la medesima intenzione ho di continuo us
ta ogni diligenza a me possibile in questi volu
de' Viaggi e Navigazioni, sapendo che il propr
officio dell' uomo è di giovare altrui in tutto c
ch' egli puote.

PROEMIO

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

DA CERTALDO

« A tempo di papa Clemente V, l' anno della » Incarnazione del Verbo MCCCVII, Aitone del » sangue de' Reguli d' Armenia, persona chiaris- » sima, e signore di Curchi, rinunziate le cose » transitorie e disposto a prestare ossequio più » che potesse al re superno, preso l' abito de' » frati di St. Agostino, venne a Poitiers dove » per comandamento del summentovato papa » dettò, in lingua francese, intorno allo stato de' » regni d' Asia, scriventi un certo Nicolao di » Falcone, il quale poi volto quella dettatura » dal francese in latino. Ma perchè disadorno è » lo stile, e per molta superfluità di parole sner- » vato, io, risecando il superfluo, scriverlo mi » sforzai in più conveniente modo, niente del » sostanziale lasciato, nè mutato neppure di un » che l' ordine dell' illustre autore ».

REGNO DEL CATAI.

Il Catai, regno più grande che al mondo sia, di abitatori e ricchezze ripieno è posto sul littorale dell' oceano, e dicono aver dirimpetto tante isole da non potersi saper quante siano; tutte di ricchezze abbondevolissime, e più di cosa qualunque vi è preziosissimo l' olio, perchè dal gran costo è riserbato a medicina di regi e magnati. Gli abitatori di questo regno in quanto all' acume di mente vilipendono tutte le altre nazioni, affermando eglino soli con due occhi vedere, con uno i Latini, e tutti gli altri esser ciechi. Hanno industriosissime le mani; di figura sono avvenenti, sebbene con gli occhi piccini, e naturalmente sono sbarbati. I caratteri della scrittura hanno a simile de' Latini, bellissimi, e sono di religioni diverse. Alcuni adorano bensì delle statue di metallo; altri de' buoi, dal veder nascere le biade per fatica di loro; qualcuni gli alberi altissimi; certi il sole; molti la luna; moltissimi senza religione neanch' una vivono a modo di fiere; e sebbene per le cose artificiali siano di molto ingegno, delle intellettuali niente affatto conoscono. Sono paurosi, e temono la morte; nondimeno più con astuzia che per forza vinsero spessissimo per terra e per mare il nimico.

Inoltre hanno copia grandissima d' ogni genere d' armi, e moneta di carta quadrata per varii se-

gni distinta; secondo la qualità de' segni ha più o meno valore; quando poi dalla vecchiezza è consunta i regii ufficiali la cambiano a chi la porta loro. Oro, argento, ed altro metallo servono solamente per vasi o per ornamenti.

Questo regno da levante non ha confini; chè non sono al di là di esso abitatori; da ponente tocca il regno di Tarsa; da settentrione è il deserto di Belgia; da mezzodì stanno le isole dell' oceano rammentate di sopra.

REGNO DI TARSA.

Il regno di Tarsa è in tre provincie diviso; i tre signori di quelle si fanno chiamare col nome di re. Gli abitatori son detti Yogour, tutti idolatri, tranne i discendenti da que'tre re, che al vedere la stella vennero a adorar Cristo con doni. Se ne trovano di questi tuttavia a' dì nostri in buon numero tra li Tartari nobili, e fermamente confessano la fede di Cristo.

Gli idolatri di questa regione nulla vagliono in guerra, ma sono di grand' ingegno per imparare arti e scienze. Hanno lettere proprie, e gli studiosi di quelle astengonsi dal ber del vino, e dal mangiar della carne; nè ammazzerebbero mai in verun modo niente di vivo. Hanno cittadi amene, e chiese degl' idoli smisurate. Del frumento abbondano assai, e d'altre biade; son senza

vino, ed alla maniera degli Agareni stimano ma vagio l'usarlo. Da levante hanno il regno d Catai; da ponente quel di Turchestan; da se tentrione il deserto; da mezzodì una certa op lenta provincia, che nominano Sym, posta tra Catai ed il regno dell'India, ed affermano ch vi si trovano diamanti.

REGNO DI TURCHESTAN.

Il regno Turchestan a levante ha i Tarsi, ponente i Persiani, a settentrione il regno Co rasme, a mezzodì si distende sino al capo de deserto dell'India.

In questo regno si trovano poche cittadi; h spaziose pianure, e pasture per gli armenti buo nissime; sì che gli abitanti sono la maggior part pastori, dimoranti alla campagna od a cielo sco perto, od in tende. Di esso la città più vistosa h nome Octerach; delle biade vi si ricoglie poco sono senza vino affatto, bevendo cervisia, ed altr pozioni consimili; mangiano miglio e riso. Gl abitatori chiamati Turchi seguitano le dottrine d Maometto; ma nondimeno vi si trovano de' Gen tili che non sono di legge veruna. Non hanno lettere proprie, e se mai qualche volta scrivono adoperano le arabe.

REGNO DI CORASME.

Il regno di Corasme essendo fertile di biade ed ameno, è anche in buon grado per eccellenti città, ville, ed abitazioni. Non ha vino; gli è a confine il deserto, lungo il viaggio cento diete. Da ponente arriva al mar Caspio; da settentrione ha il regno della Comania; da mezzogiorno quel di Turchestan. La città capo del regno è chiamata Corasme, e gli abitanti son detti Corasmi; gentili, senza lettere e senza legge; attendono all' armi, ed in guerra son ferocissimi. Anche in questo regno si trovano alcuni cristiani, chiamati soldani, con lettere e lingue proprie; seguitano il rito greco nel celebrar la messa, quantunque in chiesa cantino diversamente; obbediscono al patriarca antiocheno.

REGNO DELLA COMANIA.

Il regno della Comania, massimo tra regni del mondo, a motivo dell' intemperie dell' aria non è popolato molto; imperciocchè in alcune parti gli animali muoion dal gran freddo l' inverno, e così pure in altre niuno può viver l' estate dal bollore del caldo, e dalla moltitudine delle mosche. È quasi tutto pianura; spogliato d' alberi e legnami, tranne alcuni pomerii artefatti presso delle città. Abitano sotto le tende, ed invece

di legna bruciano sterco di animali. Gli stanno a levante il regno Corasme (*a*) e deserto; a ponente il mare magno, ed il mare minore; a settentrione il regno della Cossia (*b*); a mezzodì 'l fiume Etil (*c*), che lo vogliono il più grande di tutti i fiumi del mondo; diaccia ogni anno, ed alle volte rimanendo tutta l' annata così, uomini e bestie vi camminano sopra come sul suolo. Nelle spiagge di questo fiume si trovano alberelli; di là del fiume abitano genti varie, che quantunque non siano del regno, nulladimanco obbediscono al re della Comania.

Son anche abitatori ne' contorni del monte Caucaso, oltre misura elevato. Astori (*d*) ed altri uccelli di rapina che nascono su quel monte sono bianchi.

Questo monte Caucaso (*e*) giace tra due mari; da ponente ha il mare maggiore, da levante il mar Caspio, che non isbocca nell' oceano od in altro mare, ma essendo un lago, a motivo della sua vastità è chiamato mare; e veramente è il più gran lago del mondo, stendendosi dal detto monte sino al capo del regno de' Persiani, e tutto

(*a*) Cod. Laur. *Corasin.*
(*b*) Cod. Laur. *Rossie.*
(*c*) Non è il nome di questo fiume nel cod. L.
(*d*) Cod. Laur. *Astures.*
(*e*) Il Caucaso (B) nel testo è *Cocas* dal francese *Caucas.*

l'asiatico continente divide in due; la parte a levante è detta Asia *profonda*, l'altra a ponente Asia *maggiore*. Le sue acque son dolci e piene di pesci; intorno a questo monte si trovano bufali selvaggi, ed animali salvatici in grandissima copia.

Son anche in quel mare isole assai, nelle quali covano uccelli di varie specie, e più di tutto falconi, *pellegrini* (*a*) volgarmente chiamati (*b*). La città del regno più opulenta ha nome Sara, famosa un tempo, ma poi desolata da' Tartari, come più a basso diremo.

REGNO DELL' INDIA.

Il regno dell'India è di forma lunghissimo, giace di sopra all' oceano, detto indiano; imperciocchè principia dall' estremità della Persia e si distende sino alla provincia *Balaeson* (*c*), dove fanno le pietre preziose, balasci dal nome della provincia chiamate. A settentrione ha un deserto

(*a*) Il testo dell'edizione di Basilea 1532 legge « *quae pegrim vulgo vocantur* (forse per non avere inteso la scrittura *peregrini*), e seguita: *Et merliones et Bonsacci et multae aliae aves* ».

(*b*) Nel Cod. L. *qui peregrini vocantur, vulgariter appellantur Sacri, verum et meriliones, qui in ipsis insulis oriuntur.*

(*c*) Edizione, *Balarem.* Cod. L. *Balaesen.*

lunghissimo, il più vasto dell' India, dove tanti serpenti e tanti generi d'animali dicesi aver trovato Alessandro. In questo regno appunto S. Tommaso apostolo predicò l'infallibile dottrina di Cristo, ma per essere grandemente di lungi dal resto di cristianità, la fede cristiana vi è di molto scemata, nè vi dimorano cristiani, se non che in una certa meschina città; e nel rimanente abitano soli infedeli. A mezzodì ha per confine l'oceano pieno d' isole, nelle quali stanno Indiani nerissimi, che vanno ignudi per l'ardore del sole, e sono idolatri. Abbondano bensì di pietre preziose, e di varia specie. Fra quelle è l' isola Ceilan, dove si trovano rubini e zaffiri, della quale il re hà un rubino per grandezza e bellezza prodigiosissimo a segno che presero usanza di tener per re, ed obbedire a quello che andando per città portasselo nelle mani.

Anche da settentrione ha il deserto, del quale parlammo di sopra; dal che ne avviene che l' India sia come un'isola inaccessibile, nè vi si possa entrare se non per quel lato d' onde è confinante alla Persia. I mercatanti che ci penetrano arrivano primieramente ad Hermen, città di cui 'l filosofo Ermete vogliono essere stato architetto e fondatore. Di là per un braccio di mare son condotti ad altra città chiamata Combacch, dove abbondano i pappagalli, come le passere appo noi. In questa città si fa ogni sorta di commercio. Se

poi vogliano inoltrarsi maggiormente, posson farlo senza ricever molestia. Vi ha penuria di frumento e d'orzo; gli abitanti mangiano riso e miglio, latte, butirro e frutta, delle quali hanno grandissima quantità.

REGNO DE' PERSIANI.

Il regno de' Persiani quantunque sia diviso in due, è detto uno solo perchè ad un re solo obbedisce. La prima parte di esso a levante, confina col regno Turchestan; a ponente si distende al fiume Fisone; a settentrione arriva al mar Caspio, ed a mezzodì va a terminare nel deserto. Questo regno, per altro popolatissimo, ha due città principali, Boctara e Semergant (*a*). Usano lingua propria, vivono di mercatura, e di prodotti della terra; lasciarono affatto le armi, e da tempo antichissimo adoravano gl'idoli e 'l fuoco; ma conquistato il regno dai settarii di Mahemeth seguitarono la dottrina di lui. L'altra parte de' Persiani incomincia dal fiume Fisone, e voltando a ponente dilatasi al regno de' Medi, e a parte dell' Armenia maggiore; da settentrione al mar Caspio, da mezzodì si slarga sino ad una certa provincia del regno dell'India, e ad altra de'

(*a*) Edizione *Seonorgant.* Cod. L. *Boccarra et Seonergant.*

Medi. Anche in questa seconda parte del regno persiano sono due città vastissime, Nessabor e Spaen (*a*); per altro gli abitatori di esse somigliano a' precedenti.

REGNO DELL' ARMENIA.

Quattro regni sono in Armenia, e ad un re solo obbediscono. Principia dal regno de' Persiani, e va estendendosi sino alla Turchia in occidente, da ponente. La sua latitudine incomincia dalla maravigliosa città volgarmente detta *La porta di ferro*, che il re Alessandro costituì contro le varie nazioni abitanti l'Asia profonda, le quali non volea che entrassero senza comando suo nell' Asia maggiore; e perciò costituita è questa città in uno stretto del Caspio, ed arriva a toccare il gran monte Caucaso. Di qui l'Armenia si stende al regno della Media, e sono in questa parte molte non meno grandi che opulente città, ma Toris (*b*) è la più famosa di tutte.

Sonovi anche monti altissimi, larghe pianure, sterminati fiumi, e laghi d' acque tanto salate che dolci, e abbondanza grande di pesci. Gli abitanti del regno son chiamati con varii nomi secondo, cioè, le provincie che abitano; valorosi in arme

(*a*) Ediz. *Nesator et alia Spachen.* Cod. L. *Spahaen.*
(*b*) Ediz. *Civitas Taurisii.* Cod. L. *Torisium.*

tanto a piedi che a cavallo; di costume ed abito imitano i Tartari, al giogo de' quali lungo tempo sostettero. Hanno lettere varie, altre chiamate armene, altre aloensi. È inoltre nell' Armenia un monte più alto degli altri nominato Ararath (*a*), sulla vetta di cui l' arca di Noè fece la prima posata, e dato che per la continua copia delle nevi, tanto d' estate come d' inverno, il monte che lì è non si possa salire, un certo nero, che sulla cima tra le nevi si scorge, è dai risguardanti per l' arca di Noè reputato (*b*).

(*a*) *Ararath mons Armeniae majoris est in quo veteres omnes concordare videntur archam Noe, cessante diluvio, consedisse, et ejus reliquias consuevere peregrinis indigenae demonstrare.* (Gio. Boccaccio, *de Montibus* etc.).

(*b*) Nel cod. L. seguita:

DE REGNO MEDIE

Regnum Medie est valde longum sed non est latum. Ex parte enim orientis incipit a regno Persarum et a regno Indie minoris in parte extenditur per occidentem usque ad regnum Caldee. Ex parte septemtrionis incipit a regno Armenie minoris et extenditur per Meridiem usque ad Ruibeam civitatem, quae sedet super mare oceanum et ibi reperiuntur margaritae maiores et grossiores quae portentur per orbem. In regno Mede sunt magni montes, et parue planities, due sunt ibi regiones et gentes, que in una illorum habitantes Saraceni nominantur, et illi qui in alia vocantur Cordins. In ipso etiam regno sunt due maxime civitates, quarum una vocatur

REGNO DELLA GEORGIA.

Il regno della Georgia a levante comincia dall'Albor, montagna grandissima, dove hanno sede moltissime e diverse nazioni. La provincia di questa montagna è chiamata Albania (*a*). Di là per ponente stendesi verso settentrione sino a certe provincie del regno della Turchia. La longitudine del regno della Georgia si stende, in tutto, di sopra al mar nero ed anche più, an-

Seras et alia Queremen. Legem tenent et sectam perfidi Machometti, litteras habent arabicas, ad arma sunt boni, pedites arcarii, et valentes.

De regno Georgie etc.

REGNO DELLA MEDIA.

Il regno della Media è molto lungo, ma men largo; infatti a levante comincia dal regno de' Persiani; e da quello dell' India minore estendesi in parte per occidente sino al regno della Caldea. Da settentrione principia dal regno dell' Armenia minore, si estende a mezzogiorno sino a Ruissa, città che risiede alle sponde dell' oceano, dove ritrovano margarite le maggiori e più grosse che vadano pel mondo. Nel regno della Media si trovano monti grandi e poche pianure. Vi sono due provincie e due popoli; gli abitatori d'una son appellati Saracini, que'dell'altra Cordins. Il medesimo regno ha due grandi città: Seras, e Queremen; professano fede e legge del perfido Machometto; usano delle lettere arabiche, all'armi son buoni pedoni, ed arcieri di vaglia.

(*a*) Edit. *Alania.* Cod. L. *Alania.*

dando a terminare a mezzodì coll'Armenia minore. Si divide in due regni, l'uno chiamato Georgia, Abcas l'altro, ed hanno due re; il georgiano obbedì sempre all' imperator d' Asia; quello di Abcas per uomini e per fortificazioni potente, non fu mai nè dall' imperator d' Asia, nè dal re de' Tartari assoggettato. In questo regno si presenta una cosa maravigliosa, che io imparai a conoscere con gli occhi proprii. Vi è una tal provincia di nome Hamsen (*a*) del giro di tre giornate, così fosca per tenebrosa caligine da non aver persona coraggio d' entrarvi per non sapersene trovar l' uscita. Gli abitatori del regno affermano d' aver udito spesso voci d' uomini sclamanti, galli cantanti, cavalli nitrienti, ed un correre di fiume, che da quel luogo vien fuori; e segni appariscono evidenti che siano là dentro degli abitatori. Que' che leggono le storie armene e georgiane trovarono aver regnato un certo pessimo re de' Persiani che avea nome Sapore, adoratore degli idoli, e de' cristiani crudelissimo persecutore. Questi un tal giorno avendo ordinato che tutti gli abitatori dell' Asia, sotto pena, contravvenendo, d' essere abbruciati, venissero all' adoramento degli idoli suoi, ne accadde che de' cristiani alcuni si sottoponessero piuttosto al martirio, mentre degli altri per non

(*a*) Cod. L. *Hanisen.*

essere de' beni temporali spogliati, adorarono, ed altri sen andarono sulle montagne ove contro la regia potenza si assicurarono. Ma certi buoni cristiani abitatori allora della pianura volgarmente chiamata Mogen, ricusando di sacrificare agli idoli, e mentre abbandonati i beni temporali cercano di scampare fuggendo, con fiducia di poter passare in Grecia, l'iniquissimo re fattosi incontro a loro nella detta provincia d'Hamsen, e comandato che fossero dismembrati in brani, fu per le preghiere di loro ottenuto che subitamente gli occhi degli infedeli offuscasse quel tenebrore; e così li cristiani tornatisene addietro illesi potessero, conforme bramavano, avere scampo.

REGNO DE' CALDEI.

Il regno de' Caldei incomincia da' monti de' Medi stendendosi sino a Ninive città antichissima e grandissima, e sino al fiume Tigri. Questa Ninive è disabitata e diroccata a dì nostri; ma dell' antica sua vastità sì grandi appaiono le vestigia da potersi ben far giudizio che tutte l'altre in ampiezza vincesse. La latitudine del regno a settentrione, incominciando dalla città di Maraga e poi voltando a mezzodì, giunge a toccare i lidi oceanici. La maggiore città de' Caldei è volgarmente chiamata Baldath, già Babilonia, dove credesi essere Nabucdonosor stato re, ed avervi con-

dotto da Gerusalem i figli d' Isdrael prigioni. È questo regno di pianure talmente ripieno da esservi i monti rarissimi e le acque pochissime. Vi abitano alcuni nestoriani, che servonsi di lettere caldaiche, e qualcuni delle arabiche, seguaci delle dottrine di Mahemet.

REGNO DELLA MESOPOTAMIA.

Il regno della Mesopotamia verso levante ha cominciamento dalla grande città di Mossel (*a*) vicina al fiume Tigri, terminando in ponente alla città di Rachais contigua all' Eufrate, dove un tempo regnò Agari, cui 'l nostro signor G. C. mandò il sudario della Veronica, oggi in Roma. Presso a questa è la terra Carra, d' onde nativo Abraham trasmigrò poi al comandamento di Dio. Ha nome Mesopotamia dall' essere in mezzo a due fiumi, Tigri ed Eufrate. La sua latitudine incomincia dal Sanson, monte dell' Armenia, andando sino al deserto dell'Arabia minore; abbonda di fertili ed amene pianure con due monti lunghissimi ed abbondanti di frutta; quello a levante chiamato Syniar, e Lisson l' altro. Pochissime acque scorrono per questo regno, servendosi a bere gli abitanti e di pozzi e di cisterne. Alcuni sono cristiani, cioè siriaci ed armeni, al-

(*a*) Cod. L. *Mosel.*

cuni saracini, o seguaci della fede di loro, ossia di Mahemet. I cristiani per lo più sono armigeri, massime gli armeni. I saracini ed i siriani attendono alle arti ed alla mercatura, qualcuni sono pastori, tranne gli abitanti della provincia Merodin, che, saracini, sono valorosi e buoni a combattere con arco, in lingua di loro *Cordins* nominati.

REGNO DELLA TURCHIA.

Il regno della Turchia è grandissimo, che per essere abbondante di miniere d'argento, di ferro, di rame, d'allume è ricchissimo, ed abbondantissimo di biade, frutta, vino; vi sono molti animali, e principalmente buoni cavalli. Gli stanno a levante l' Armenia maggiore ed il regno della Georgia, a ponente la città di Satalia (*a*), posta nel littorale del mar della Grecia; da settentrione si stende in longitudine pel littorale del mar nero o maggiore, da mezzodì arriva a toccare l' Armenia minore, la Cilicia, il mar della Grecia in faccia all'isola di Cipro. Questo regno da molte nazioni orientali è chiamato Grecia, perchè lunga etade fu dall'imperadore di Costantinopoli posseduto. Ma occupato da' Turchi, e col padrone mutato anche nome, è Turchia, prin-

(*a*) Cod. L. *Sathalee.*

cipalmente da' latini, chiamato. Ha questo regno molte provincie, cadauna delle quali è fregiata di precipue e grandi cittadi. Nella Licaonia (*a*) è superiore all' altre Conio, signora e maestra dell'intiero reame. Nella Cappadocia è Cesarea greca; nella Isauria (*b*) l'antica Seleucia; nella Bricquia (*c*) è Lichia greca; in quella che Quesito è nomata Efeso si distingue; nella Bytanea è la città di Niquia (*d*); nella Paflagonia, Germanopoli (*e*); nella provincia di *Gemeth* (*f*); Trapisunda; ma questa da poco tempo in qua diventò regno così: Preso i Turchi il dominio della Turchia, non riuscirono ad espugnar Trapisunda. L'imperadore di Costantinopoli essendo solito di mandare da principio a reggere la terra uno de' suoi col titolo di duca, ne avvenne che di questi alcuno gli si ribellasse, ed occupatone il dominio si fece da tutti nominare e riverire per re. I successori, ricusato

(*a*) C. L. *Liconia.*

(*b*) C. L. *Saura.*

(*c*) Nel margine del cod. è corr. *Bicthinia.*

(*d*) Nel margine del codice collo stesso carattere del testo è notato: *Hanc potius credo Bithyniam, et ubi (civitas) Niquiae, Niceae.*

Il C. L. *Quarta est Briquia nominata, et ibi est civitas Lichie grecie. Quinta Quisicum dicitur, et ibi est civitas Ephson.*

(*e*) C. L. *Grimanopolis.*

(*f*) C. L. *octava provincia dicitur Gennech.*

il nome reale, s'intitolano imperadori sino ad oggi. Gli abitatori di questa provincia sono greci, usano lettere greche, e ne seguono il rito; ma noi la registrammo nel numero delle provincie e non già de' regni, seguitando la storia d'oriente.

Il regno della Turchia è popolato da quattro nazioni; tre de' Greci, d'Armeni, e d'Iacobini, che si procacciano da vivere co' mercati, e con l'agricoltura. La quarta è de' Turchi saracini, che tolsero il dominio a' Greci; altri, abitatori di cittadi e ville, fanno mercatanzia; altri, che dimorano in selve, in boschi e campagne, tanto l'inverno che la state sotto de' padiglioni, guardano i più gli armenti e sono bellicosissimi e feroci, sia che tu li prenda a cavallo od a piedi.

REGNO DELLA SIRÌA.

Il regno della Siria ha da levante l'Eufrate, da ponente la città di Gazza posta nel littorale del mar della Grecia, ed al principio del deserto di Egitto; la sua latitudine ad occidente incomincia dalla città di Baruth ed arriva al castello di Montereale; a levante confina con la Mesopotamia; a settentrione è terminata dalla second' Armenia, ed in parte dal regno della Turchia; a mezzodì ha il mare della Grecia e 'l deserto di Arabia. Si divide in quattro provincie, che per

l'ampiezza di loro, un tempo erano regni. La prima, che è capo del regno, si chiama Sem, dove primeggia l'inclita città di Damasco. La seconda provincia è la Palestina, nella quale è Gerusalem. La terza è la provincia di Antiochia, ove son propriamente due città, cioè *Halay* (*a*) ed Antiochia maggiore. La quarta provincia è chiamata Cilicia, ed in essa è posta l'inespugnabile città di Tarso, insigne per l'origine di Paolo apostolo. Questa Cilicia a dì nostri è nominata Armenia; imperciocchè tolta che fu di mano a' Greci ogni regia potestà dagli inimici del nome cristiano, e tennerla a lungo, fu presa loro la Cilicia a forza dagli Armeni, ed anche questa porzione passò a far parte del regno e del nome d'Armenia. Nel regno della Siria stanno molte nazioni, e sono i Grifoni, greci essi pure, gli Armeni, gli Iacobini, i Nestorini, i Saracini, e due specie di cristiani, che non si trovano altrove, cioè Siriani, ed i Maronini. I Siriani seguitano il rito de' Greci, e per lungo tempo furon ossequiosi alla chiesa romana. Hanno lingua e lettere arabiche, abitano intorno al Libano vicino a Gerusalem; gente pugnacissima, e vivono dell'agricoltura. I Siriani sono molti. Ma i Maronini pochi, ed abitano porzione del monte Libano; fortissimi peraltro e audaci.

(*a*) Cod. L. *Alap.*

La lunghezza del regno siriaco è il cammino di venti diete; è largo cinque ed un poco meno, secondo che ha più lontano o più vicino il deserto dell'Arabia, ed il mar della Grecia.

IMPERATORI DELL'ASIA

che vi dominarono dalla nascita di Gesù Cristo in poi (a).

Al tempo che del mondo erano padroni i Romani, un tal Cosserossach (*b*) re de' Persiani ribellandosi, e facendosi imperadore occupò i Persiani, i Medi, gli Armeni, i Caldei, e tenne co' successori l'imperio dell'oriente anni 329 (*c*). Ma poi l'anno del Verbo incarnato 632 (*d*), una gran fazione di seguaci della dottrina di Mahomet invadendo il regno di Siria, espugnato Damasco, ne discacciò gli abitatori greci, ed in breve di quasi tutto il regno s'impadronì.

Finalmente quando assediava Antiochia, città forte che era tenuta da presidio greco, l'imperadore Eraclio mandando un esercito a scioglier l'assedio, l'incontrarono gli inimici nella pianura

(*a*) Nell'edizione – *De Imperio Saracenorum.*
(*b*) Ed. *Cossorassath.* Cod. Laur. *Ceserossac.*
(*c*) Cod. Laur. 319.
(*d*) Nel Cod. Laur. manca questa data.

'osserick (*a*) nominata, dove attaccata la pugna, lopo grande strage d'ambe le parti i Greci, volte e spalle, cederono la vittoria a'Saracini; e di tale trage fa tuttavia testimonianza, nel luogo stesso love fu combattuto, un ammasso grandissimo l'ossa degli ammazzati. Per questa carneficina spaventati gli Antiocheni, presa legge da' vincitori fecer la resa; laonde i Saracini facilmente poi Cilicia, Cappadocia e Licaonia occuparono, ed insuperbiti per lo favorevol successo, apparecchiata un'armata, presero Cipro, e Costanzia città principale dell' Isola, ed insigne per lo sepolcro di Barnaba, spogliata delle sue ricchezze dalle fondamenta estirparo. Quindi invadendo Rodi e molte delle isole Cicladi, levatone via preda grandissima, le fecero sue; in fine arrivati a Costantinopoli cinserla dalla parte di terra e di mare con grandissimo assedio; del che atterriti i cristiani, n' avvenne per volere di Dio, che, sendo la state, di tranquillo che era il mare, si levasse d'improvviso una tanto fiera tempesta che, sconquassate le navi inimiche furono ingoiate quasi tutte dalle onde. Lo che vedutosi dagli altri che stavano negli accampamenti, disciolto l'assedio, se ne tornaro per Turchia nel regno di Siria; dove quietato per un poco, e riprese poi le armi con proponimento d'ire ad occupare il regno

(*a*) Ed. *Possena.*

persiano, giunsero, attraversata la Mesopotamia, nella Caldea, e messo tutto a ferro e fuoco, prese cittadi e ville, occuparono quel reame. Allora Asanorth (*a*) re de' Persiani spaventato da così grandi successi degli inimici, spediti dei messi assembrò degli aiuti; per lo chè di Turchia si mossero ad aiutarlo sei mila uomini armati, traendo seco, com' è l' usò di loro, mogli e figliuoli, e trattenuti dalla moltitudine de' bagagli, valicato il Fisone (*b*), a piccole giornate avanzava lo stuolo. Informatine i Saracini prima che l' aiuto arrivasse, dalla parte della Caldea obbligarono al combattimento i Persiani, che attaccatosi presso Margara a tutto potere dall' una parte e dall' altra fu guerreggiato. Finalmente datisi a fuggire i Persiani ed i Saraceni inseguendoli, ne fecero strage grandissima, e fra gli altri, rimasevi morto anche il re, donde ne venne ai Saracini piena vittoria (*c*); ottenuta la quale, e soggettato il regno, gli Agareni vincitori sublimarono in imperadore di loro un tale della stirpe di Mahomet, che intitolaron califf, e costituironlo nell'inclita città di Baldacco. Ne-

(*a*) Ed. *Ascaiorth.* Cod. L. *Asdaiorth.*

(*b*) *Phison fluvius . . . . dicunt autem Phison dici quod inundationem significet.* Gio: Boccaccio *De fluminibus.*

(*c*) Nel margine è notato che questo accadde l' anno di Cristo 632.

gli altri regni da loro occupati in ciascheduna città misero uno cui nominaron soldano; che nella lingua di loro, significa lo stesso che re nella latina.

I Saracini presero l' Asia intiera fuori del regno d' Abcas, nella Georgia, ed una provincia dell' Armenia, volgarmente chiamata Aloën, nelle quali parti si rifuggirono i cristiani che fuggivano gli Agareni.

Anche i Turcomanni che venivano à soccorso del re de' Persiani, giunti che furo al paese che ha nome Corascen (*a*), intesa la novella del combattimento de' Persiani, e della uccisione del re, fecero alto, e tennero per sè quel paese; ma venne contro a loro uno smisurato esercito saracino, per lo che furono spaventati dalla moltitudine, e spediti de' messi al califf impetrarono d' esser accettati sotto il suo dominio senz' aver danno, e furono tradotti dal paese di Corascen in un luogo dove non potesse far paura la ribellione di loro, e diventarono tributarii annuali de' Saracini.

In progresso di tempo furono dal califf chiamati a sè gli anziani di loro, e persuaseli con promesse di ricompense ad abbracciare la religione di Mahomet; nè penò molto; chè non aveano allora religione veruna; onde, come gli

(*a*) Ed. *Corasen.*

altri, diventaron Saracini anch' essi, e coll' andar di tempo ne seguitò che per opra di loro tutte le genti turche (ed erano sessanta quattro nazioni), tranne due sole, professassero e credessero la legge da Mahomet; per la quale benemerenza i Turcomanni cominciarono ad esser amati, e molto rispettati da' Saracini; ma quelli astutissimi sino all' opportunità della ribellione sagacissimamente si tennero sotto l' imperio di loro.

I Saracini bensì imperarono all' Asia per anni 418 (*a*), ma nondimeno circa 30 anni prima di perder l' imperio nacque fra di loro discordia a segno, che i soldani ed altri d' autorità e comando principiarono a ribellarsi; per cagione di che molto se ne indebolì la potenza. In quel tempo reggea l'imperio a Costantinopoli Diogene uomo di valore, e per la disciplina militare singolarmente distinto, che vedendoli in discordia, fatta irruzione su d' essi, tolse loro più cittadi e castella; e fra le altre sottomise all' imperio cristiano Antiochia, alcune città forti della Cilicia, oggi chiamata Turchia (*b*), ed una parte del regno della Mesopotamia.

(*a*) Ed. CXCVIII.

(*b*) Ed. *Quae hodie Armenia appellatur.* Cod. L. *Armenia.*

ORIGINE DE' TURCOMANNI

e come carpissero ai Saracini il dominio.

L' anno del verbo incarnato MLI. Cominciarono i Turcomanni a tener imperio nell' Asia (*a*). Imperciocchè di ricchezze pieni, agumentati di prole, e veduti i Saracini discordi tra loro incominciarono a tener insieme discorso di occupare l' imperio; si elessero a re un tale chiamato Salioch (*b*), e lui duce invasero i Saracini discordi, sì che in breve tempo senza far la benchè minima ingiuria al califf, qual altro Mahomet da essi venerato, tutta l' Asia facilmente occuparono.

Salioch adunque dal califfo (che per timore volontariamente cercava di piacere a vincitori, e perchè da lui sublimato con giusto titolo avesse il dominio) imperadore d' Asia è confermato. Morto che fu, gli successe il figlio Dogrissa, il quale intrapresa la guerra contro de' Greci tolse loro molte città. Dopo ciò spedì un tale consanguineo suo chiamato Arthoc ad occupare la Mesopotamia, concessogli di quel che acquisterebbe il dominio; quegli dunque presa a forza la città di Rochais (*c*), e procedendo innanzi, si assogget-

(*a*) Cod. L. *in Armenia.*
(*b*) Ed. *Sadoch.* Cod. L. *Dagissatorilfa.*
(*c*) Ed. *Rohais.*

tò la Mesopotamia, e posta sede del regi
città di Meredin comandò che tutti lo
sero re.

In quella stagione chiuse l' ultimo dì il
Persiani Dogrissa, e subito gli succedett
gnare il figliuolo Alpassale, che avendo un
di nome Solimano (*a*), molto prode nell
per aver fatto lungo servizio sotto del pa
diè un esercito e lo spedì ad occupare la
docia con facoltà di tenerla per sè, il qual
avendo cittadi e castella molte del regn
Turchia, mutato nome volle esser chiam
limansa soldano; e di questo Solimansa è
fatta memoria nelle istorie del passaggio
fredo Buglione; come di lui che il prim
stato ad opporsi all' armi de' pellegrini. M
breve tempo Alpassale imperadore de'
morì e gli succedette nell' imperio il figl
avea nome Melecsa (*b*); il quale diè co
mento ad Arthoc soldano della Mesopo
ed a Solimansa soldano della Turchia d'as
con tutte le forze, condotti da un certo
pitano, Antiochia; ed obbedienti agli ordi
in pochi giorni espugnarono quella città
sima con piccolo presidio munita, ed i G
tutta l' Asia così furono esclusi.

(*a*) Cod. L. *Saliman.*
(*b*) Cod. L. *Melecsi.*

Scorso poi del tempo venendo a morire Melecsa lasciò due figli, de'quali Belziaroch (*a*) gli fu successore, ma perchè il fratello era più audace e più in armi perito di lui perciò discacciatolo quasi tutto l'imperio della Persia occupò.

In quel tempo che Goffredo Buglione fatto il passaggio approdò alla Siria imperava a' Persiani Belziaroch, e a' Turchi Solimansa, i quali fatte molte stragi de' pellegrini cristiani, e questi persistendo, ed armata mano tutta la Turchia percorrendo, e, trapassatala, venuti nella Siria cinsero d' assedio Antiochia; lo che saputosi dall' imperator de' Persiani, assembrato smisurato esercito, comandò che di Turchia, e Mesopotamia andassero a soccorso degli Antiocheni. Ma di già presa la città da' cristiani furono i vincitori dal sopravveniente soccorso de' Turchi assediati; che per altro, mercè la grazia divina, con una impetuosa sortita contro i nemici gli obbligarono, fattone macello, a vergognosissima fuga. I campati fuggendo, al ritorno in Persia trovarono che era morto Belziaroch, e che voleagli succedere il fratello del quale parlammo; cui peraltro alcuni de'suoi contrarii fecero a pezzi. Sicchè ne avvenne che non fosser daccordo nello scegliersi l' imperadore; ed incominciato a guerreggiarli i Georgiani e gli Armeni dell'Armenia maggiore, porsero

(*a*) Cod. L. *Elsaroth.*

l' occasione d' essere invasi da loro; ma poi, riunite le forze, li cacciaron via da tutto l' imperio persiano. Que' che poteron fuggire se ne andarono profughi con mogli e figliuoli in Turchia; dal che si accrebbe molto la potenza di quel soldano, a segno tale che diventato più forte degli altri tenne pacificamente il regno sino all' arrivo de' Tartari, all' ultimo superato da loro.

ORIGINE DE' CORASMINI

e come acquistassero l' imperio dell' Asia maggiore.

Erano nel regno de' Corasmini certi popoli che pascolanti greggie ed armenti ed abitanti alla campagna, soleano per la fierezza, e bravura nell' armi prender soldo in qualunque guerra dalle circonvicine nazioni.

Ora venuti a sapere che i Persiani erano senza difensori e senza re preser consiglio d' impadronirsene; si fecer duce un tal nobile di nome Talaladin; ed entrati nel regno arrivarono, senza incontrar persona che resistesse, insino a Corisio (*a*); dove fermatisi coronarono il condottiero in imperatore di tutta l' Asia maggiore, aspettandosi di poter invadere gli altri regni,

(*a*) Cod. L. *Torisium.*

colla stessa facilità che avean invaso il persiano; poichè dunque pieni delle persiane ricchezze posarono alquanto, preso ardire pensaron ad invadere il regno della Turchia. Ma Aladino, che era allora il soldano della Turchia, allestito un esercito, e fattosi incontro a' Corasmini nei confini del regno, venne alle mani; e quelli voltando le spalle con grandissima rotta, pochi scamparono per la fuga; che riunitisi, perduto il re, continuarono il cammino verso Mesopotamia, e raccoltisi nella pianura di Rochais, consigliando presero parte, che trovandosi il regno di Siria governato allora per una tal regina, potrebbero facilmente occupare; e con questo avviso s' incamminarono in Siria, a riparar, se fosse riuscito, la strage avuta. La regina peraltro che risedeva nella città d' Alapia (*a*), ragunato esercito grande, lo spedì all' incontro de' Corasmini; ed attaccata la pugna lungo l' Eufrate, e di nuovo i Corasmini rimasti vinti fuggirono verso il deserto d' Arabia; e poi traghettato l' Eufrate presso a Baccale, castello, entrati senza ostacolo nel regno di Siria pervennero sino in Palestina, dove con saccheggiamenti grandissimi fecero immensi danni a' cristiani; ma per favore della grazia divina furono in breve tempo annientati; imperocchè dissidenti l'un contro l'altro, mentre

(*a*) Cod. L. *Alap.*

a capriccio si arrogava ognuno il dominio, passando a truppe ora al soldano di Damasco, ora a quello di Hames, o di Haman ne prendeano gli stipendi. Laonde il principe de' Corasmini Barethat (*a*) vedendosi abbandonato da suoi soldati, fece offerta di sè e de' suoi al soldano di Babibolonia, e fu benignamente accolto in tutto quel regno; il soldano divise l'esercito di lui; ed egli onorato di ricchi doni vi si fermò, e sino ad ora conservati nelle ottenute preminenze continuano ad essere onorati i suoi eredi. In tal maniera ridotti a nulla i Corasmini, ingrandirono moltissimo la potenza del soldano di Babibolonia.

ORIGINE DE' TARTARI

e dell' imperio di loro; e chi fu il primo a regnare.

Il paese de' Tartari posto di là dal monte Beliam (*b*) fu abitato da gente bestiale, senza lettere affatto, e senza religione di sorta alcuna, i quali menavan le greggi a pascere non mai contenti d'un luogo; e perchè non conoscevano uso dell' armi, avuti in dispregio, erano tributarii alle adiacenti nazioni. In principio furon molte le

(*a*) Ed. *Bartat.*
(*b*) Ed. *Belgian.*

razze loro, chiamate con un vocabolo generale Monglus (*a*). Di queste alcune, un tempo, si trovaron ad abitar insieme concordi, e si costituirono un capo. Finalmente accrescendosi di giorno in giorno, si ridussero a sette popoli, a quello dando sempre la preferenza del quale si avessero scelto i capi, e sin ad ora chi può provare di avere origine da qualcuna di esse è dagli altri per nobilissimo riverito ed avuto.

Di queste nazioni la prima dal nome del suolo natio è chiamata Tartar (*b*); la seconda, Tangor (*c*); la terza, Curath (*d*); la quarta, Jalayr; la quinta, Sonith (*e*); la sesta, Mengli (*f*); la settima, Thebeth (*g*).

Al tempo che queste genti stavano sotto il giogo de' vicini, avvenne che un certo vecchio loro, povero e fabbro di mestiere, sognasse di vedere un cavaliere vestito di bianco, seduto su bianco destriero, e che lo chiamò pel suo proprio nome e gli disse: Cangio, piacque all' onnipotente Dio che a tutte le nazioni de' Monlghi (*h*)

(*a*) Ed. *Moglos.* Cod. Laur. *Mogouls.*
(*b*) Ed. *Tatar.*
(*c*) C. L. *Tangol.*
(*d*) Ed. *Cunat.*
(*e*) Ed. *Sonich.*
(*f*) Ed. *Monghi.*
(*g*) Ed. C. L. *Theboth.*
(*h*) Ed. *Mogli.*

comandi tu solo; e che non tanto della servitù cui soggiacciono tu le sciolga, ma di più a dominar le altre tu le sollevi.

Destatosi Cangio, e pieno di gioia raccontò a principali de' Tartari la visione; e sebbene generalmente gli fosse creduto; da' grandi fu per allora deriso; onde la notte seguente apparì in sogno a' sette principi delle nazioni il medesimo cavaliero, che ripetè loro le stesse parole di Cangio, e comandò che posto quello in dignità, l' ubbidissero. A questo comandamento commossi i principi, umilmente salutarono Cangio imperatore; gli posero un alto seggio, e messo in mezzo di loro un feltro (*a*) nero disteso sul suolo, e sedutovisi Cangio, i principi lo sollevarono, e con pieno consentimento di tutti collocaronlo nella sedia che aveano preparata, chiamandolo unanimamente Can. Chè quelli i quali veggono il suo grand'impero non si debbano maravigliare che fosse inalzato da un feltro se ne posson portare molte ragioni: che gente in quel tempo rozza, o che per povertà niente avesse forse di più nobile, o che per la natural barbarie cosa migliore ignorasse, oppure che considerata la condizione dell' elevato, i principi lo facessero apposta. Lo che quand' anche non si concedesse messo in pratica allora, per altro

(*a*) Cod. L. *Felletro.*

:crescintosi poi l'imperio (sin ad ora osservan-
si l'antica cerimonia, com'io stesso due volte
) veduto) affermano di farlo per mostrare a
i che siede in altissimo trono, l'umile e vile
ndizione delle cose mondane, onde così gli
abbassi l'alterigia dell'animo.

Inalzato dunque Cangio alla dignità di can,
rima di tutto comandò a' suoi tre cose: 1.° Di
vocare il nome di Dio, e più d'ogni altra
osa onorarlo; 2.° Che fatto il novero di quanti
ssero capaci all'armi, ad ogni decina si desse
r capo un decurione, ad ogni centinaio un
nturione, e similmente ad ogni migliaio pre-
edesse uno, e così ad ogni dieci mila, e col-
istess' ordine agli altri tutti; chiamando col no-
e di turma un corpo di dieci mila armati, e
mandando a' principi delle sette nazioni tartà-
: di rinunziare le dignità sin allora avute; con-
ti di quelle che egli stesso darebbe loro. Fatte
este due provigioni, per maggiormente assicu-
rsi della fedeltà de' sudditi immaginò in terzo
ogo una cosa maravigliosa; comandò, cioè,
sette principi delle nazioni di tagliare con le
roprie mani le teste a' primogeniti loro; lo che,
bbene tirannico parve, fu nondimeno, senza
nitenza d'alcuno, eseguito. Cangio, veduta la
ieca obbedienza, comandò in un dato giorno
d alcuni di sua piena fiducia, presi mallevà-
lori, che subito seguitasser le insegne. I quali

messisi in armi guidati da Cangio, in breve ten
po valorosamente sottomisero i popoli circon
cini, de' quali erano tributarii. Indi procedend
alle più remote nazioni, e diventati già famosi nc
tanto per virtù dell' armi, quanto per vittorie
trionfi, accadde un giorno, che attaccatasi
loro la pugna, Cangio can per dare esempio a
altri, spronato il cavallo, si slanciò animos
mente combattendo nel più folto degli inimic
ma cadutogli trafitto il destriero, avvedutisi
Tartari che, perduto il capitano generale, mar
cava loro il valore, subito voltaro le spalle;
inseguendoli i nemici che non sapevano d' av
rovesciato a terra il capitano, Cangio a piedi
appiattò di nascosto tra pruni e spineti. Torna
in dietro i nemici, mentre stavano intenti a bo
tinare, ed a contare i prigioni, si posò un gu
sopra il prunaio nel quale Cangio impaurito
nascondeva. Al vedere lì quell' uccello i nemi
si persuasero che se vi fosse stata persona, no
sarebbevisi posato. A notte dunque avanzata
Cangio, standosi addormentati i nemici, e d
buiore aiutato se ne ritornò per sentieri scosce
e solitarii tra' suoi; che assembratili a parlamen
to, raccontò loro tutto il successo. Eglino dun
que, rendute grazie a Dio pel salvamento d
capitano, presero in tanta riverenza quel ucce
lo, per tutte le altre nazioni di malo augurio
riguardandolo come il salvatore della vita d

duce loro, a segno di reputarsi felice chi possa avere una sola pennuccia di gufo; ed ecco donde venne tra i Tartari l'usanza di portare sugli elmi e berrette penne di gufo, o d'altro uccello qualunque. Cangio can, ristaurate le forze, tornò di nuovo ad incamminarsi contro i nemici, e con ostinate battaglie costrinseli di sottomettersi a lui. Laonde tranquillo e pacificamente imperando a tutte le nazioni di là dal monte Beliam ebbe un'altra visione; ma del tempo non potrei averne contezza, che non è certamente fissato, perchè allora i Tartari non avevano scrittura, e le cose che accaddero a tempo di Cangio, non essendone rimasta veruna memoria, perirono. Cangio per altro vide nuovamente in sogno lo stesso milite di prima, vestito di bianco, che disse: Cangio, così all'Iddio grande è piaciuto che sorpassato il monte Beliam tu continui ad ire verso occidente; dove nazioni e regni al tuo comando sottoporrai. Abbi piena fede alle mie parole; alzati, e vanne là dove il monte si congiunge col mare: arrivatovi scendi, e fatte nove genuflessioni verso l'oriente adorerai il Dio vero, ed egli per qual sentiero tu debba andare ti mostrerà. Cangio dunque svegliatosi, ed acconsentendo a quanto vide e udì, chiamati a parlamento i suoi, ne fece tosto il racconto, e comandò sollecitamente che presi con sè mogli e figliuoli lo seguitassero. Arrivati con innu-

merevole moltitudine di genti là dove il mare profondissimo si univa alle rupi del monte, nè essendovi più strada da poter andare avanti, subito, secondo il comandamento avuto nel sonno, inginocchiatosi, l'onnipotente Dio adorò; ed avendo tutta la notte insieme coll'esercito seguitato ad orare, a giorno vide che il mare si era ritirato nove piedi dalle radici del monte, e così fu aperto loro facilissimo il passo. Per che stupefattisi tutti grazie rendettero al grande Iddio, incamminandosi ad occidente per l'aperto sentiero. Sia pure che, secondo la narrazione delle storie de' Tartari, patissero dopo il passaggio del monte Beliam la sete e la fame per essere entrati in terra deserta, dov' erano acque salate, e cibo nessuno; ma finalmente giunsero in una provincia di tutte le comodità fecondissima, dove, mentre più giorni si riposarono della stanchezza, Cangio cadde malato, e presentito che ne sarebbe morto, chiamati a sè i suoi dodici figli, a concordia esortolli, con ordinare ad ognuno di loro in particolare di rompere una saetta, volendo mostrar così quanta fosse la debolezza d'ognuno isolato; e similmente perchè tutte reciprocamente unite, niuno romperle avrebbe potuto, mostrò quanta solidità la concordia arrecasse; e dati loro gli estremi precetti spirò; precetti che sono inviolabilmente come leggi da Tartari custoditi, chiaman-

doli Yasac (*a*) di Cangio can. Ma perchè innanzi di morire aveasi eletto per successore il più savio de' suoi figliuoli, di nome Hoccota, accettato dai Tartari, fu, all' uso di loro, al grado d' imperadore inalzato. Per non me ne dimenticare bisogna far sapere quanto sia rispettabile e venerato appresso de' Tartari il numero nove per le nove genuflessioni fatte alle radici del monte Beliam (*b*). Infatti è tenuto in tanto pregio tra loro, che quante volte voglion fare un regalo all' imperadore bisogna che sia composto di nove capi se vogliono sia graziosamente accettato, per esempio, nove cavalli, o nove uccelli di rapina, o nove cose di qualunque altro genere secondo la possibilità del donatore; e così un tal regalo è per felice e fausto ricevuto.

HOCCOTA

secondo imperatore de' Tartari. Tre suoi figliuoli, mandati da lui, soggiogano l' Asia.

Hoccota Cangio can succeduto al padre fu persona di valore e prudenza, e grandemente amato da suoi. Egli ruminando nell' animo con qual diritto potesse occupare il regno dell'Asia:

(*a*) Ed. *Iasack. idest Constitutiones Cangii can.*
(*b*) Ed. *Belgian.*

prima di muoversi volle esperimentar per mezzo de' suoi le forze degli abitanti, e vi spedì dieci mila cavalieri, (*a*) ai quali comandò di andare in giro per le terre dell'Asia e temperare la condizione e lo stato di que'paesi; che se per avventura si fossero imbattuti in alcun principe a cui non avesser potuto resistere, si astenessero dall'inoltrarsi, ma in vece facessero pronto ritorno a lui; chè allora sarebbesi egli mosso con tutto il nervo delle sue genti per attaccare battaglia con quel principe grande. Appunto come avea comandato Hoccota can fu il tutto compiuto. Imperciocchè quel capitano e duca Gebesada che Hoccota can avea messo alla testa d' una compagnia di dieci mila cavalieri, incominciò a cercare paesi e regni, ed all' impensata e subitamente entrava in città e castella, prima che gli abitatori avessero tempo di prepararsi a qualche difesa; chiunque avesser trovato in arme, scannavanlo, ma risparmiavano il popolo; prendeano bensì cavalli, armi, e vittovaglie, a proporzion del bisogno; non toccavan oro, nè altre cose preziose, solleciti d' andar sempre più avanti. Arrivarono in fatti sino al gran monte Caucaso, da cui non è altro passaggio all' Asia profonda se non quello che permette la volontà di certo popolo d' una città

(*a*) Qui si prende a seguire il Codice Laurenziano a motivo di alcune lagune esistenti nella edizione.

fatta edificare dal re Alessandro; e fortificare sopra un certo stretto del mare Caucaso, che tocca pure lo stesso monte; ma i predetti dieci mila Tartari entrarono tanto rapidamente in città, ed a tal segno per ogni parte occuparonla, che fu tolta a' cittadini la speranza di ritenerla; e furon tutti niuno eccettuato, a fil di spada dal crudel ferro de' Tartari, uccisi; quindi atterrarono dalle fondamenta i muri della città, affinchè nel ritorno incontrar non potesser ostacolo alcuno. Questa città fu anticamente Alessandretta (*a*) chiamata; ma que' che l' abitan ora la dicono Porta di Ferro. Nel tempo che i Tartari erano occupati nell' atterrarne le mura la fama dell' arrivo loro penetrò in Georgia; perlochè il potente principe che la governava, nominato Ivano, assembrata gran moltitudine delle sue genti, andò ad incontrarlo nel piano (*b*), ed attaccò la battaglia; molti caddero dall'una parte e dall'altra; ma infine presero i Georgiani la fuga e rimaser vinti. I Tartari allora avanzandosi ad intiere giornate giunsero ad una città chiamata Arsoron (*c*), dove intesero da'prigionieri del paese che il soldano della Turchia s' avvicinava con esercito poderoso, onde i Tartari non ebber ar-

(*a*) Ed. *Alessandria.*
(*b*) Ed. *Mogan.*
(*c*) Ed. *Aseran.*

dire d' inoltrarsi di più. Il soldano della Turchia uditi i romori dell' arrivo de' Tartari mosse con sollecitudine il campo per andare a combatterli. Ma i Tartari calcolando di non aver forze da potersi cimentare a resistere a sì gran numero di nimici, scansando l' attacco se ne tornarono al signore loro per altro cammino; e trovatolo in una città di nome Amalechi (*a*) raccontarongli tutto quel ch' era loro avvenuto e l' incontrato dopo esser partiti da lui. Hoccota can venuto a conoscere la condizione e lo stato de' paesi, e delle regioni dell' Asia, pensò che niuno vi si trovasse capace di potergli far resistenza; e si diè a credere di poter senza combattere facilmente soggiogarla. Perchè adunati tre suoi figliuoli, diede a ciascuno gran massa di gente e di denari, con ordine d' andare uno separato dall' altro per le parti dell' Asia, e di soggiogarle. Al primogenito, Iochim, prescrisse di andare ad occidente sino al fiume Fisone, con divieto di avanzarsi più là per qualunque ragione, chè s' era riserbato per sè d' entrare nell' Asia maggiore. Al secondo figliuolo, di nome Batone, comandò di marciare verso settentrione; al minore poi, chiamato Cagadai, ingiunse dirigersi a mezzodì. Così divisa la spedizione de' figliuoli in tre parti, li mandò alla conquista di quelle

(*a*) Ed. *Almalech.*

regioni; ed egli colle sue genti si diffuse per ogni intorno alle varie provincie, in modo che una parte di quelle arrivò sino al Catai; un' altra, penetrò nel regno di Tarso. I Tartari soggiornando in quelle regioni impararono a conoscere le lettere, che n' erano affatto senza; cominciarono ad adorar gli Idoli; essendo quasi tutti quegli abitanti idolatri; ma quantunque i Tartari come dicemmo adorassero gli Idoli, continuaron però sempre a dare il primo posto a Dio immortale (*a*).

Quindi Hoccota can chiamato a sè il prode capitano *Battone* (*b*), ed assegnategli trenta mila di que'Tartari, che in lingua di loro erano detti Thamachi, cioè perquisitori, diè loro il comando di prender quella via, che prima con dieci mila soli avea fatto Gebesabada, vietando di fermarsi prima d'esser entrati nel regno della Turchia e d'avere, per quanto era in loro, stritolata la potenza di quel soldano; la quale se mai fosse apparsa loro tanta grande da non poter, come volevano, atterrarla, scansando con temporeggiare la pugna, ne dessero avviso al figlio più vicino per cercarne rinforzo. Obediente Bathone se n' andò sino in Turchia, dove intese come il soldano che avea impaurito e fatto fuggire Gebe-

(*a*) Si prosegue ora coll' edizione.
(*b*) Ed. *Baydo*. Cod. Laur. *Bacho*.

sabada, era morto, ed in luogo di lui comandava Guiagadin (*a*) suo figliuolo, andò innanzi. Ma Guiagadin avvisato dell' arrivo de' Tartari, intimoritosi raunò con stipendii gente di qualunque nazione; e fra gli altri ebbe anche due mila Latini, che si scelsero due capitani, de' quali uno chiamavasi Giovanni da Liminada nobile di Cipro; e l'altro Bonifazio *de Molini* veneziano (*b*). Oltre a queste truppe Guiagadin convocò a forza di donativi anche i confinanti, ed in tal maniera messo insieme un esercito sterminato andò all' incontro de' Tartari; i quali niente affatto atterriti da tanta moltitudine de' nemici, levate alte grida attaccaron la pugna, che dopo essersi mantenuta lungo tempo indecisa nel luogo chiamato Cosadach, al fine datisi i Turchi a fuggire ebbero i Tartari la vittoria, occupando inoltre il reame della Turchia l' anno della natività di Cristo 1244.

Non corse gran tempo da questa vittoria alla morte di Hoccota can, ed in vece sua prese il comando uno de' figliuoli nominato Guio, la vita del quale fu tanto breve da non aver fatto di notabile un che. Morto che fu gli succedette un

(*a*) Ed. *Guiatadin.*

(*b*) Ed. *De Castro qui fuit de Ianna oriundus.* Cod. Laur. *Iohannes de Liminata.* Cod. Laur. *Alius vero vocabatur Bonifatio de Molinis, qui fuit de Venetiis oriundus.*

consanguineo di nome Mangone, uomo d' animo grandissimo, e di prudenza ammirevole, che assoggettate provincie molte, mentre con armata pel mare del Catai andava ad occupare una cert' isola, ne avvenne che uomini ingegnosissimi di quell' isola nuotando senz' esser veduti sotto dell' onde, traforarono artificiosamente la nave in cui appunto egli stava, di modo che all' improvviso riempiutasi d'acqua fu dal mare assieme coll' imperadore assorbita. Dopo questo caso, dolenti i suoi sostituirongli nel posto d'imperadore il fratello Cobila, il quale tenne l' imperio de' Tartari anni 42, e fu uomo pio e cristiano; fondò nel regno del Catai la città nomata Yong (*a*), molto più grande di Roma, dove costituì la residenza imperiale; Sesto nell' ordine de' Tartari imperadori.

Iochi primogenito di Hoccota soggiogò sino al fiume Fisone il regno Turquesten. Iochi figliuolo d' Hoccota marciando in occidente scuoprì terre fertili, amene, ed abbondevoli di ricchezze, dove piantati gli accampamenti, si tenne tranquillo; inoltre cercò d' acquistare il regno Turquesten, e l' Asia minore sino alle sponde del fiume Fisone; luoghi tuttora tenuti dagli eredi d'Iochi, che vi regnano per discendenza; ed oggi sussistono due fratelli, uno chiamato Capar, e

(*a*) Cod. Laur. Jog (*Jong*).

l'altro Dhoan che si divisero l'imperio, e lo reggon tuttora.

BATHONE

secondo figlio di Hoccota can.

Bathone (*a*) secondo figlio d'Hoccota andato, conforme alla prescrizione del padre, verso settentrione giunse nella Comania; ed i Comanii mossiglisi incontro armati, confidentissimi nella moltitudine loro attaccaron battaglia. Ma vinti e fugati sen andarono in Ungheria dove stanno sin al dì d'oggi. Bathone poi, messi in fuga i Comanii, presa la via del regno di Russia, facilmente si impadronì di quel regno insieme col paese di Gaiaria e 'l regno della Bulgaria; e sulle pedate de'fuggitivi Comanii arrivato sino al regno d'Ungheria, ne menò prigioni alcuni Comanii che erano lungo il fiume, dagli altri già valicato. Quindi cavalcando i Tartari nell'Alemagna, e arrivati al fiume che scorre (pel ducato d'Austria), non lo poterono passare per essere stato preso dal duca austriacò il ponte. Allora Bathone alteratosi comandò a tutta la cavalleria di passare a nuoto, ed egli si espose al pericolo il primo; ma per cagione della larghezza del fiume i cavalli stan-

(*a*) Cod. Laur. *Bacho*, ossia *Bachone*.

catisi prima d'arrivare alla parte opposta, molti Tartari col loro imperator Bathone, portati via dall'impeto della corrente, perirono; lo che vedendo i non per anche entrati nel fiume, confusi pel dolore rivoltarono il cammino in Russia e nella Comania; nè ardirono d'andar più là in Alemagna. I successori di Bathone tennero pacificamente fino ad ora i regni acquistati da lui della Corasma, della Comania, e della Russia; e quelli che impera a dì nostri ha nome Tochay.

FINE DI CAGADAY

terzo figlio di Hoccota.

Cagaday per comando del suo padre Hoccota voltatosi al mezzodì, giunse nell'India, e sforzandosi d'andar più avanti traversando il deserto, terre sterili e secche, e monti altissimi, vi perdette la massima parte de' suoi; onde rivolto alla fine il cammino a ponente, dopo essersi per tante fatiche spossato arrivò presso del fratello Iochi, il quale all'udirne i travagli, cedettegli una parte del regno; e d'allora in poi regnarono in vicendevol concordia tanto essi che i successori con patto che i discendenti di Cagaday prestassero obbedienza a quelli d'Iochi. L'odierno possessore del regno d'Iochi ha nome Barath.

MANGONE CAN

ad istanza del re d' Armenia spedì Aloone (a) contro il Califfo.

L' anno della natività di Cristo 1253 Aytone re d' Armenia considerando che i Tartari aveansi sottomessa l' Asia tutta sino al regno della Turchia, prese risoluzione d' andare a far visita all' imperadore di loro; ma innanzi mandò il suo fratello Sinibaldo con donativi; che benignamente accolto adempì gli ordini avuti, e tornò. Ma fu tanto lungo il viaggio da avervi speso fra l' andata e il ritorno quattr' anni. Com' ebbe il re dell' Armenia udita la relazione fattagli dal fratello, intraprese con segretezza il viaggio; chè temea d' esser conosciuto da' Turchi, tra quali conveniagli di passare. Mentre dunque era per istrada successe che il soldano della Turchia avesse una rotta grandissima da un certo principe tartaro, al quale andato il re si palesò, e la causa del suo viaggio gli espose. Perlochè dal principe tartaro onorevolmente fu ricevuto, e dettegli scorta sino alla Porta di ferro; e di lì altre scorte tartare lo condussero con sicurezza per le terre loro sino alla città d' Almelech, dove Mangone can supremo imperatore de' Tartari risedea. Della

(a) Cod. Laur. *Alaone.*

venuta di lui molto si rallegrò Mangone can, da avergli data una compagnia de' più nobili della sua corte, e grandemente onorollo perchè dal passaggio di Cangio can in poi niun principe grande, eccetto questo, era stato a visitarli. Dopo averlo sommamente onorato, passati alcuni giorni gli concedette a sua inchiesta sette domande: primo: che l'imperadore stesso con tutti li sudditi suoi, rinnegata qualunque altra setta, ricevesse il santo Battesimo, e professasse nome e fede di Cristo; secondo, che fermasse tra i cristiani e i tartari amicizia ed alleanza in perpetuo; terzo, che in tutte le città, castelli o borghi, tanto soggetti che da assoggettarsi fossero edificate chiese cristiane, e postivi ministri cristiani; e che tutti, religiosi o laici, ed in generale qualunque cristiano, messi in libertà potessero goderne in perpetuo, nè fossero tributarii in verun modo nè dell'imperadore nè d'altri; quarto, che lo stesso imperadore s'adoperasse per togliere di mano a' Saracini il sepolcro di Cristo, e tutta Terra santa, e restituissela per custodirla a' cristiani; quinto, comandasse ai Tartari padroni della Turchia d'espugnare la città di Baldacco, e deporne il califfo, perchè era capo della setta di Mahomet; sesto, che in virtù di privilegio speciale fossegli conceduto di poter dimandare aiuti da tutti i Tartari in generale, ma specialmente dai vicini al regno d'Ar-

menia; settimo, che le città e castella ai re d' Armenia tolte da' Saracini, ed occupate ultimamente da' Tartari, fossero al re medesimo restituite; sì però che quante il re ne prendesse a' Saracini potesse tenerle in pace e quiete senza averne da'Tartari molestia veruna. Mangone udite queste dimande, dopo avere assembrati a parlamento i magnati, ed a loro dichiarate le dimande del re, con raccoglierne i pareri, diè comandamento che il re d' Armenia fosse introdotto, ed in presenza di lui fermamente disse che sarebbesi nella sua propria casa battezzato, e seguiterebbe la fede cristiana, aggiugnendo che a far lo stesso persuaderebbe il resto de'suoi senza far violenza a veruno; sendo chè *la fede non chiedea forza ma libera volontà.*

Secondariamente affermò di volere pace tra li cristiani e li Tartari, e volle che il re d'Armenia, come quegli che primo era venuto a visitarlo, desse a nome de' cristiani mallevadoria della pace. In terzo luogo comandò che a tenore della dimanda fattagli si fabbricassero chiese, e che tutti i cristiani di qualunque nome essi fossero, avessero da godere intiera e perpetua libertade. Quarto, perchè impedito e frastornato era da molte occupazioni presso de'suoi, disse di voler commettere al fratello Aloone d'andare a toglier della servitù de' Saracini la Terra santa, e che ingiugnerebbe

e Batone (*a*), capitano de' Tartari nel regno della Turchia di unirsi sotto Aloone a deporre ed annullare il califfo come della sua maestade inimico. Il privilegio richiesto dell' aiuto de' Tartari lo concedette a piacere del re; nè solamente gli elargì le città del regno di Armenia, richieste; ma generosamente con munificenza imperiale donò un molto maggior numero di castella ritenute dai Tartari; essendo che fossero credute a proposito per la fortezza e sicurezza del regno armeno, e comandò che intanto si principiasse dal porlo in possesso.

Queste cose fatte, e fermati e convalidati i privilegii, fu subito da Mangone il Battesimo addimandato, ed ebbelo nonmeno che tutta la sua famiglia, e molti altri nobili d' ambi i sessi, pel vescovo cancelliere del re d' Armenia. Di poi coll' esercito conceduto ad Aloone, e con i ricevuti doni il re d'Armenia partendosene in buona grazia dell' imperadore, valicato il fiume Fisone, ed occupati i paesi intermedii arrivarono nel regno persiano; il quale per essere senza capo, forse in sei mesi (*b*) fu da Aloone intieramente occupato; quindi senza la minima resistenza s'impadronì di tutte le provincie sino a quella che

(*a*) Ed. *Baydo*. Cod. Laur. *Batho*.
(*b*) Nella ediz. non è il tempo di mesi sei.

abitano i volgarmente chiamati Assessini (*a*), che senza aver legge veruna, fanno solamente ciò che loro è ingiunto dal principe, sino ad uccidersi, se il voglia, esibendosi ed offerendosi da sè stessi alla morte. Tenevan costoro un inespugnabile castello forte e pienissimo di tutto il bisognevole e che avea nome Tidago (*b*). Giò veduto Aloone, per non perder tempo ad assediarlo, comandò al capitano, cui affidava la custodia del regno persiano, di non mai cessar dell' assedio, sinattanto che non l' avesse espugnato; laonde assediato da' Tartari ventisette anni continui, finalmente occuparonlo, ceduto per mancanza di vestimenti dagli Assessini. Mentre che Aloone era occupato nel possesso del regno persiano, il re d' Armenia, preso congedo, fu da Aloone con regali grandissimi accomiatato, e per comandamento suo scortato e condotto da Batone sino in Armenia, donde era stato assente tre anni e mezzo nell' andare e tornare impiegati.

(*a*) Cod. Laur. *Assassini.* Idem l'edizione. Di questi assessini od assassini V. Memorie istoriche del popolo degli assassini, e del vecchio della montagna loro capo e signore. Livorno, 1787 (di Giovanni Mariti).

(*b*) Ed. *Tigado.*

ALOONE

fa prigione ed uccide il califfo.

Aloone date le disposizioni opportune del regno se n' andò ad abitare in Sorloth (*a*), fertile provincia ed amena; e preso riposo la state, al cominciar del verno cinse d' assedio Baldacco e il califfo, e chiamata gran moltitudine de' Tartari (*b*) dalla Turchia, impetuosamente la città investendo la prese a forza, e trucidatine gli abitatori ebbe vivo in mano il califfo che al principe il presentò; gli furon trovati sì gran tesori, da non parer credibile che tanti da tutto il resto del mondo se ne potessero ragunare. Espugnata dunque la città di Baldacco l'anno di Cristo 1258, Aloone comandò che gli fosse condotto davanti il califfo con tutti i tesori di lui; e rimproveratolo come per avarizia da sì ampia dominazione fosse caduto in istato di vile schiavo, ordinò che quel denaro, che tanto avea amato da averlo anteposto alla salvezza sua, ora mangiasse. Per lo che fu rinchiuso con quello in una stanza senza altro cibo; e così fra margarite, pietre preziose, ed oro, mentre la sua miseria deplorava vinto dal digiuno miseramente morì; senza lasciar verun

(*a*) Ed. *Sorloch.* Cod. Laur. *Salore.*
(*b*) Cod. Laur. *Trigintia millia Tartarorum.*

successore in Baldacco. Aloone allora occupate le regioni circonvicine, e le cose giusta lor qualitade disposte ordinò che fossero onorati i cristiani, e li Saracini a dura servitù sottoposti; ch' egli avea moglie della stirpe de' re venuti ad adorar Cristo co' doni. Era Docauscacon (*a*) il nome di lei; e con permissione del marito fece tutti i tempj de' Saracini dalle fondamenta atterrare.

ALOONE

prese Alapia e Damasco, e recuperò Terra Santa.

Queste cose fattesi per Aloone, e riposatosi dalle fatiche, chiamò il re d'Armenia con esercito in Roais nel regno della Mesopotamia; ed il re Aytone (*b*) con gran numero di prodi n' andò là dov' era invitato; chè in quel tempo era tanto potente il regno dell' Armenia da poter mettere in arme, cavalieri dodici mila, e fanti sessanta mila (*c*). Consigliando essi circa al modo per cui più facilmente si riacquistasse il regno di Gerusalem, il re dell' Armenia propose doversi prima di tutto assediare Alapia per essere la città capi-

(*a*) Ed. *Doucoscaron*. Cod. Laur. *Dotouscaton*.

(*b*) Cod. Laur. *bonae memoriae* e così l' edizione.

(*c*) Cod. Laur. *et ego qui hoc meo tempore vidi possum perhibere testimonium veritati*.

tale della Siria; che quella presa, ne verrebbero facilmente in mano le altre. Presa dunque tal parte, fu comandato da Aloone di far l' assedio di Alapia; che per essere città ricca e popolosa stretta per nove giorni con tutte le forze, e con ogn' arte guerresca, alla fine la presero e trasserne i Tartari molta preda. Stava inoltre nel mezzo della città un munitissimo castello dove i principi s' erano rifuggiti; per espugnarlo ci penarono undici dì; e finalmente v' entrarono per cammini sotterra; in questo modo il regno della Siria fu vinto l' anno della natività di Cristo 1260.

Il soldano d' Alapia Meclernascer (*a*), che stava in Damasco, udito come Aleppo con la moglie e i figliuoli di lui erano presi, sperando poter impetrar grazia con rendersi, venne volontario a trovar Aloone, supplicandolo di averne pietà: fu dunque in Persia mandato prigione colla moglie e i figliuoli. Di poi concedutosi da Aloone una porzione del bottino tanto della città che del regno al re dell' Armenia, gli donò anche più città e castella; di quelle in ispecie che più comode pareano al regno armeno. Di lì chiamò a sè il principe d' Antiochia genero del re dell' Armenia, cui molto onorò, e fecegli rendere quelle castella, cittadi e ville che sino allora fossero state pe' Saracini tenute. Mà nel tempo

(*a*) Cod. Laur. Ed. *Melecnaser.*

che Aloone apparecchiavasi ad invadere il reg
di Gerusalem, ebbe novella da' suoi della mo
di Mangone can, e che il regno de' Tartari n
avea più capo; per lo che tutti aspettavano c
egli arrivasse per sollevarlo all' impero in luo
del fratello defunto. Egli dunque afflitto de
morte del fratello diè a Guiboga, un de' suoi pr
cipi, il comando di dieci mila armati, coll' ordi
di custodire il regno di Siria, e rendere a' c
stiani Gerusalem e le altre terre che eran s
state in possesso di loro; e poi s' incammi
verso del regno, ma lasciato il figliuolo Aba
in Taurizio a comandarvi a bene placito, e pr
là via di Persia udì che i Tartari aveano di
elevato al trono Gobila l' altro fratello suo.
tal nuova sturbato, se nè tornò a Taurisio do
seppe che Barca, il quale occupava l' impe
di Batone, che era affogato nel fiume di Alaman
veniva con grand' esercito a spogliarlo per quan
potea dell' occupato dominio. A quest' annun
Aloone raccolte genti, andò incontro a' nem
ci su d' un fiume ch' era ghiacciato, ove attacc
la pugna, pel gran carico degli uomini bat
glianti, si ruppe e vi affondarono circa a tre
mila; onde così disciolta la pugna e l' uno
l' altro de' pretendenti addolorati per la perdi
de' suoi ripiegarono a casa. Guiboga peraltro, c
Aloone avea lasciato in vece sua nella Siria,
tenne pacificamente il regno, e fu amicissi

de' cristiani, com' anch' egli discendente dai tre re che adorarono Cristo. Dandosi egli pure gran pena di far passare in Terra santa i cristiani, nacque discordia tra lui ed i cristiani di quella regione, così: in terra di Belforte nel distretto di Sidone erano molte castella, abitate allora dai Saracini, de' Tartari tributarii, contro a questi i cristiani di Sidone ed altri di Belforte essendosi mossi, ed uccisine molti, ne avvenne che mentre portavan via con sè il bottino, un nipote di Guiboga che non si trovava lontano con un drappello d' armati inseguiti celeremente i cristiani intimò loro da parte di Guiboga che non menassero via la preda; per lo che fu con alcuni de'suoi Tartari ucciso, ed i vincitori ne portaron le teste in segno della vittoria. Come n' ebbe la notizia Guiboga venne ad assediare Sidone, e presala vi uccise quanto potè de' cristiani, ed a ferro e fuoco sterminandone i casamenti e parte delle mura, quasi tutta l'incenerì; onde i Tartari d' allora in poi non si fidaron più de' cristiani, nè questi di quelli.

IL SOLDANO D' EGITTO

scacciati i Tartari s'impadronì del regno della Siria.

Essendo in piedi la guerra tra Aloone e Barca,

il soldano d' Egitto, riunito l' esercito arrivò pel deserto in Palestina ad un luogo chiamato Aymaloto (*a*), dove incontratosi con Guiboga che non ricusò l' attacco, vennero l' uno e l' altro alle mani; ma rotti i Tartari, Guiboga fu ucciso. Quei che poterono si rifuggirono in Armenia, e gli Egiziani occuparon subito il regno di Siria, tranne alcune città sulla riva del mare che aveano presidii cristiani, da' quali avvisato Aloone, assembrò l' esercito, ed ai re dell' Armenia e Georgia ed a' rimanenti cristiani di quelle parti ordinò che con quante forze poteano per terra e per mare si riunissero con lui contro degli Egiziani. Ma volendo già mettersi in via cadde in infermità grave, dalla quale superato in pochi giorni soccombette; e così fu tralasciata l'impresa. Ma nondimeno il suo figlio e successore Abaga ottenne con preghiere da Cobila suo zio, imperatore dei Tartari, d' essere confermato nel trono paterno, perchè agli altri figli d' Aloone prevaleva. Prese il comando l' anno della nascita di Cristo 1264.

ABAGA CAN

figlio di Aloone.

Abaga di sapienza fornito governò prospera-

(*a*) Cod. Laur. *Haynialor.*

mente lo stato; peraltro non volle farsi cristiano, e rimase idolatra. Inoltre per tutto il tempo del suo dominio fu sempre in guerra con i vicini; per lo che non gli restò agio da scacciare della Siria gli Egiziani; sì che per lunga quiete crebbe e si stabilì il dominio di quel soldano; imperciocchè rifuggitisi in Egitto que' Saracini che avean potuto scampar dalle mani de' Tartari, e lo stesso soldano per via di messi fatta alleanza co' Tartari della Comania e della Russia a patti che quante volte Abaga can passerebbe in Siria, essi dovessero dalle spalle entrare nel regno; egli s' obbligò di far altrettanto quantunque volte Abaga si dirigesse alla Comania. Laonde tolte molte stazioni a' cristiani scevri d' aiuto, e fra l' altre persero la cospicua città d' Antiochia.

IL SOLDANO D' EGITTO

prese armata mano l' Armenia, e de' due figli di quel re n' uccise uno, menò l' altro prigione.

Bandecdar (*a*) soldano di Egitto, accresciute con la fortuna le forze, udendo che il re d' Armenia, in quel tempo molto potente e dal quale era spessissimo molestato, s' incamminava alla volta dell' imperadore, aspettandosi che gli en-

(*a*) Ed. *Benedeclar.*

trasse nel regno, spedì un tal capitano con delle truppe; l'arrivo del quale saputosi dagli Armeni, subito raccolte le forze seguitarono due figliuoli del re loro sino ai confini; dove attaccatasi battaglia, e fuggendo gli Armeni, l' uno de' regi figliuoli, mentre animosamente pugnavano, morì, l' altro affollato da una turba di nemici, fu preso vivo. Per questa vittoria i Saracini cominciarono a cavalcare per tutto il regno armeno, a dar sacco per tutto, a tutto metter a ferro e fuoco, e portar via gran bottino a beneplacito loro.

All' udir questa rotta il re d'Armenia, poichè senza frutto ebbe invocato il soccorso d' Abaga can occupato nelle guerre co' suoi vicini, aprì trattato di tregua col soldano, e venuti al riscatto del figlio, ne seguitò che il soldano, riavuto dal re d' Armenia un certo suo capitano di nome Sangorlascar (*a*) che era prigione in mano agli Armeni, n' ebbe il figliuolo anche il re armeno, ed a richiesta del soldano furon diroccati il forte di Tarbsach (*b*) ed altri due. Poco dopo questi avvenimenti, Aytone re d' Armenia, che avea regnato quarantacinque anni, cedette il regno al figliuolo redento, e disdegnando i beni transitorii, rendutosi monaco fu nominato Macario.

(*a*) Ed. *Sangolascar.*
(*b*) Ed. *Tempesack.*

Di lì a non molto andandosene a star con Cristo, riposò in pace l'anno 1270.

Livone (a) re d'Armenia, figliuolo di Aytone, risplendente d'ogni virtù, fu molto da' Tartari amato. Egli con Abaga can debellato avendo alcuni nemici del suo vicinato, e dal soldano di Egitto, entrato nel regno della Turchia, essendo stati uccisi molti Tartari, e molte castella, e cittadi, occupate; mercè la perfidia d'un tal saracino Parvana di nome capitano de' Tartari che s'era messo in ribellione, facea ogni sforzo per levare a' Tartari il regno.

Ma dal re d'Armenia più volte informato Abaga di quanto accadeva, arrivò così presto con l'esercito da aver fatto in soli quindici giorni quella strada in cui gli altri ne impiegavan quaranta; onde non atteso dagli Egiziani che inseguiva, quegli raggiunse ai confini d'Egitto in un luogo chiamato Plastanc; e dando i suoi addosso alla coda, acchiapparono circa due mila cavalieri, fecero gran bottino per la fuga di tutto l'esercito; ed occuparono più di cinque mila case de' Cordini che abitavano quel paese. I Tartari peraltro non potendo sopportare nè il caldo di quella regione, nè la troppa fatica, inseguito

(a) Ed. *Ille autem rex Armeniae supra nominatus fuit sapiens atque prudens et suum regnum provide gubernavit etc.*

che ebbero sino a' confini il nemico, deliberatamente se ne tornarono nella Turchia, dove Abaga fece ruinare tutte le terre che s' erano al sultano rendute, ed ordinò che il saracino Parvana traditore fosse come solea fare, squartato per mezzo, e volle inoltre che della sua carne se ne mescolasse per l'avvenire in tutte le vivande che egli avrebbe mangiato, le quali avidamente cibandole ne diè anche a tutti i suoi grandi a mangiare. Fatto questo, ed arricchiti del bottino i suoi, chiamò a sè il re d' Armenia, cui offerì la possessione del regno della Turchia, se il volesse tenere in suo proprio nome; ch' egli i Saracini e gli usi di loro grandemente abborriva, ma il re non accettò, dichiarando che avrebbe da fare assai a difendere il regno d' Armenia non che quello anche della Turchia; lo persuase bensì a darlo a qualche tartaro di sua fiducia, del che approvato il consiglio d' Abaga, non fu più conceduta autorità sulla Turchia ad alcun Saracino. Abaga data parola alla dimanda del re d' Armenia di riacquistare od in persona, o per mezzo del fratello, e restituire la Terra santa a' cristiani, il re provide di far passare al sommo pontefice ed ai re cristiani d' occidente quattro ambasciatori a pregarli di trasmettere gli eserciti loro, a' quali potesse la custodia del conquistato regno affidarsi; laonde, tornato a casa il re, spediti furon ovunque gli ambasciatori, ed Abaga, ordinate le

cose in Turchia, ritornò nel suo regno di Corasme, dove avea stabilito la reggia.

Intanto Bandecdar (*a*) soldano d'Egitto prima d'arrivare a Damasco morì (*b*); del che, rallegratisi i cristiani, se n'afflissero ben molto i Saracini; ed infatti dalla morte di Saladino in poi non avean avuto principe d'ugual valore; ebbe a successore il figliuolo Melechsaych, ma fu poco dopo scacciato da suoi, che diedero il regno ad Elfi. Arrivato finalmente il punto nel quale Abaga fissato avea di portar guerra agli Egiziani, diè comandamento al figliuolo suo Mangodamor che presi con sè trenta mila cavalieri andasse in Siria, attaccasse i preparati; e di que' che non volessero cedere espugnasse quante città e castella poteva, dandole poi da custodirsi a cristiani; ed aspettassero l'arrivo di lui.

Mangodamor adunque messosi in marcia entrò nell'Armenia, ed unitosi a lui quel re passarono entrambi in Siria, dove saccheggiando e devastando giunsero sino ad Hames, oggi dai più chiamata Camela, posta nel centro della Siria; ha dinanzi una pianura maravigliosa, nella quale avviato il soldano d'Egitto ragunò tutte le sue forze, pronto a venire alle mani. Nè mancarono i nemici; sì che Tartari e cristiani da una e

(*a*) Cod. Laur. *Bacdocdanus.*
(*b*) Cod. Laur. *veneno potatus.*

Saracini dall' altra parte attaccata la pugna, gli uni e gli altri per un poco si batteron in dubbia speranza; al fine il re d' Armenia comandante dell' ala destra urtando i nemici li ruppe e sino ad Ames per sei mila passi avanzando miseli in fuga. Un altro capitano Mangodamor di cognome Alinach (*a*) obbligò alla fuga l' altra parte dell' esercito del soldano; e per tre giornate crudelmente inseguendo i fuggitivi, s' inoltrò sino alla città di Cara; ma tra l'essersi egli immaginato d' aver fatto crollare la potenza saracinesca, e tra'l non esser Mangodamor pratico di guerra e assai temendo que' Saracini che son detti in arabo Beduini, retrocedè con tutto l'esercito senza motivo di ragionevol paura, abbandonando a' nemici non meno la vittoria che il re d' Armenia, e'l suo proprio capitano Alinach. Accortosene il soldano che già disperava della salvezza, salì un monticello con quattro mila armati; ed il re armeno tornato dal combattimento, stupitosi della partenza di Mangodamor, subito lo seguitò. Intanto il capitano de' Tartari Alinach si trattenne due giorni nel luogo dove rispinse i Saracini, ad inutilmente aspettar Mangodamor; alla fine venuto a sapere che sen era tornato indietro per sola sua colpa, di vincitore vedendosi vinto, voltò il cammino, e sani e salvi ricondusse i suoi Tartari a casa.

(*a*) Cod. Laur. *Almac.*

Per lo contrario il re d' Armenia nel seguitar Mangodamor ebbe a patir molti mali; sì che per la lunghezza del viaggio, e la penuria de'foraggi stanchi ed avviliti i cavalli resisteron appena, e andandosene qua e là separati per luoghi scoscesi erano uccisi da'Saracini, che abitavano le castella superiori alla strada, a cagione della quale sventura fu distrutto l'esercito armeno l'anno dalla nascita di Cristo 1282.

All' udita di questi avvenimenti Abaga can, intimò a suoi grandi che sollecitamente si presentassero a lui; e mentre già sulle mosse avea pronto l'esercito, arrivò un saracino persiano che a forza d' immensi regali corruppe tutti i ministri d' Abaga, a segno che dato il veleno ad Abaga ed a Mangodamor dentr' otto giorni morirono; e così Abaga finì di viver l'anno 1282.

TAGODAR (*a*)

imperatore de' Tartari.

Dopo la morte di Abaga riunitasi tutta la stirpe del grado di can ed aggiuntivisi i magnati dei Tartari sollevaron subito alla dignità di imperatore loro Tagodar fratello di Abaga. S'era costui da giovine battezzato, ma depravatosi per l'ami-

(*a*) Cod. Laur. *Tongodar.*

cizia de' Saracini rinegò la fede cristiana, e seguitando i dommi di Mahomet, tanto vi si attaccò da essersi fatto chiamare invece del suo pronome con quello di Mahomet can; tutti gli sforzi, e quanti poteva donativi impiegando a far sì che generalmente i Tartari la medesima religione abbracciassero; e così un grandissimo numero di loro sedotti la professò, e così ordinò che dalla radice distrutta fosse la chiesa cristiana e pubblicamente predicata la fede di Mahomet. Alla fine per via di messi fattosi amico il soldano di Egitto mutò anche quello insieme con lui il nome cristiano. Avendo inoltre chiamati ad unirglisi i re dell'Armenia e della Georgia, ed altri principi cristiani d'oriente, nè acconsentendo essi, ma per consiglio degli stessi sudditi loro deliberando piuttosto di far guerra che d'ubbidire a principe tanto infame: venne di repente in aiuto loro, che già disperavano, l'assistenza divina.

Imperocchè un certo fratello di questo Maometto, ed un nipote di lui, che avea nome Argone, ribellatisi contro la sua rabbia, disvelarono a Cobila gran can de' Tartari tutte le sue inette azioni, e fra le altre, com'egli deviato avesse dalle pedate de' suoi antenati, fattosi Saracino. Del che sdegnatosi grandemente Cobila gli diè precetto di abbandonare l'incominciato andamento, e di rimediare al passato. Di questo comando sdegnatosi Maometto fece uccidere il fratello come ne-

nico suo; ed Argone cercò salute su' monti, dove entrato in un castello munitissimo, vi fu da Maometto assediato; sinchè poi stretto dalla necessità, cominciando le trattative a patti della vita e di mantenere il dominio, s' arrese. Maometto dunque diello in custodia a certi de' suoi capitani; e mentre, precedendo gli altri se ne tornava a Taurisio dove lasciato avea moglie e figliuoli, ordinò segretamente a due di que' custodi che di nascosto l'uccidessero, e là gliene portassero il capo.

Si trovava un certo giovane tra que' custodi che era stato allevato da Abaga padre di Argone, il quale commosso per la crudeltà di tanta scelleratezza fece mettere in arme i suoi, e dato addosso ai non preparati che guardavano Argone uccise tutti, mise in libertade Argone, e d' accordo co' suoi lo elesse per suo signore; che subitamente inseguendo Maometto, prima che giungesse a Taurisio l' arrivò e lo prese, ed in presenza sua lo fece spaccare per mezzo; in questo modo prima che fossero compiuti due anni del regno, lo scelerato morì.

ARGONE

signore de' Tartari.

Argone figlio di Abaga, ucciso Maometto, ebbe

il principato l'anno dalla natività di Cristo 1285, nè volle essere intitolato can prima d'averne ottenuto dal signor de' Tartari la permissione; la che, spediti messi, benignamente impetrò; ed ebbe onore da sudditi più di qualunque de' suoi predecessori per cagione d' essere stato confermato dall'imperatore più grande. D'aspetto fu in vero bellissimo, robusto, amichevole, e discreto. Amico de' cristiani diè comandamento che fossero rifabbricate le chiese già demolite; per la qual cosa e 'l re dell' Armenia, e 'l re della Georgia, ed altri principi cristiani obbedirono a lui, ed aiutaronlo affinchè per mano sua libera fosse la Terra santa dalle mani egiziane. Egli rispose loro benignamente, ed assicurò che avria fatta pace co' suoi vicini, e poi assalirebbe con tutte le forze il soldano di Egitto. Ma correndo l' anno quarto del suo imperio, ed in mezzo a così laudevole proponimento morì, e gli succedette nel regno il fratello che avea nome Zuegato; il quale sublimato l'anno 1288, senza aver legge veruna, dedito ad inerzia e lussuria bestialmente vivea; perlocchè vilipeso da suoi, ed alla fine nell' anno sesto del suo regno, strozzato, morì. Gli succedette un consanguineo di nome Baydo, retta e cristiana persona.

BAYDO

signor de' Tartari e morte di lui.

L'anno della natività di Cristo 1294 fu Baydo all' impero de' Tartari sollevato. Cristiano che era, comandò la riedificazione delle chiese, ed intimò che verun Saracino presso de' Tartari osasse di predicare il dogma di Maometto, il quale comandamento soffrendosi di mala voglia dalla moltitudine mandarono segretamente nunzii a Casano che era figliuolo di Argone offrendosegli pronti a dargli il regno di Baydo qualora volesse rinunziare la fede cristiana. Casano che era di dominio ambizioso facilmente promise di eseguir la dimanda, e da Baydo si ribellò; or Baydo, assembrate le truppe, volendo pigliarlo, insorsero contro lui tutte le fazioni di Maometto, e unitesi a Casano, lasciarono Baydo quasi solo, il quale cercando per salvarsi la fuga, fu da' suoi contrarii ammazzato.

CASANO

figliuolo d' Argone. Regno, e morte di lui.

Morto Baydo fu eletto signor de'Tartari Casano; il quale al cominciamento del suo principato non osando intraprender cosa contro alla promessa, dimostrossi nimico severissimo de' cristiani; ma

poi consolidata l'autorità sua incominciò ad
rarli ed amarli ; e fece molti grandi de' Ta
uccidere per cagione di voler essi istantis
mente persuadergli la dottrina di Maomett
poi comandò che tutti i Tartari si mettesse
arme, e convocò il re dell'Armenia e quello
Georgia e gli altri principi orientali, quindi
camminò verso Baldacco, mostrando a'suoi
quali sentieri divisamente dovessero entrar
Soria, ed in qual luogo si riunirebbero.

Uditosi tutto questo dal soldano di Egitto
lecnascaer (*a*), assembrate le forze, giunse ad
mes, città collocata in mezzo della Soria. Ma
sano, saputo l'arrivo del soldano a cammino
zato gli si avvicinò quasi il viaggio d'un gio
ed ivi in un luogo di vittovaglia abbondante
mandò che gli inimici ed i giumenti si lascias
in pace. Era in compagnia di Casano un tal Sa
no di nome Capchap (*b*), che fu già signore di
masco, ed erasi per timore del soldano rifuggit
presso Casano da cui ricevette onori grandis
e poi che si diè a credere d'averlo co'beneficj
dagnato e grandemente fidandosegli, costui ri
va segretamente i consigli di Casano al sold
e confortollo a far precipitosa mossa contro
sano quando che già stanchi fossero i cavall
deboli a combattere i cavalieri. Accolto il ce

(*a*) Cod. Laur. *Mollecnascer.*
(*b*) Cod. Laur. *Caycaph Cacpac e Capcap.*

glio si pose in via con la parte più scelta de' suoi contro Casano, il quale dagli spioni fatto accorto diè pubblico editto che tutti si preparassero a battagliare; ed egli con quei che gli erano attorno, incontrato il soldano, non potendo ricusar l'attacco, e li suoi, che dispersi qua e là per li campi erano a foraggiare, non trovandosi in grado di riunirsi, e la moltitudine de' nimici essendo anche grandissima, intimò a' cavalieri, che seco avea, di smontare a piedi e di attorniarlo a guisa di muro, e così saettando andassero incontro a' nimici che precipitavano addosso; allora obbedendo, postisi al fianco i cavalli, saettarono talmente i nemici, avvicinantisi, da esserne molti caduti qui morti; e que' che venivano dietro correndo a briglia sciolta come a combattere, s'intoppavano precipitosamente alla cieca ne' cadaveri de' compagni di loro; della qual cosa fatti accorti gli ultimi, presi dallo spavento, dietro alle pedate del fuggitivo soldano voltisi in vergognosa fuga se ne partirono. A tal vista Casano, ordinò sollecitamente a' suoi di salire a cavallo e dare addosso agli spaventati. Egli in persona gli altri animando il primo, e penetrando co' pochi suoi nelle file degli atterriti, sostenne con valore i nimici sino a tanto che il rimanente de' Tartari ordinatamente arrivasse. Avea il soldano richiamato i suoi a combattere, tratto in speranza della vittoria dal picciol numero de' Tartari che

erano con Casano; fu dunque incerto per del tempo il battagliare; essendosi da levata di sole sino a mezzodì combattuto alla pari. Finalmente incalzando i Tartari, nè potendo sostener l'impeto i Saracini, di bel nuovo il soldano messo in fuga co' suoi sino a notte fu inseguito alle spalle, con tanta strage de'nimici che nient'altro, fuor di cadaveri, si vedea. Casano vittorioso in quella notte posò ad un luogo chiamato Caneto. Avvenne questa battaglia l'anno dalla natività di Cristo 1310 (*a*) in quel giorno di mercole che precede la festa del santo Natale. Finalmente Casano diè comandamento al re dell'Armenia ed a Molay (*b*), uno de' principi suoi, di seguitar quanto prima con quaranta mila cavalieri le pedate del soldano sino al deserto di Egitto, che era lontano il camminare di quindici giornate dal luogo dove accadde la strage, e poi giunto a Gazzara aspettasse i cenni e gli ordini suoi. Già tre giorni s'era avanzato il re dell'Armenia con Molay uccidendo quanti de' nimici incontrava, quando giunto un messo di Casano, da parte di lui comandò che, licenziate le truppe, il re dell'Armenia tornasse indietro, sendo che intendesse Casano d'assediare Damasco. Il soldano intanto datosi notte e giorno a fuggire colla

(*a*) Cod. Laur. 1301.
(*b*) Cod. Laur. *Melai* e *Malay*.

scorta d'alcuni Beduini non s'arrestò prima di esser tremante in Babilonia entrato; ed i Saracini per paura di Molay, guidato ciascuno dal suo particolare consiglio, ne andavan là, dove maggiore sicurezza trovare si avvisavano; ma la parte più grande essendosene rifuggita a Tripoli furono quasi tutti da'cristiani abitatori del monte Libano uccisi.

Il re dell'Armenia tornatosene da Casano venne a sapere che la città di Ames, ora-nominata Camela, s'era data volontariamente a Casano, e che era stato condotto a lui l'immenso tesoro custodito nella rocca in Camela; ma Casano maravigliato come il soldano andando a guerreggiare si fosse menate dietro tante ricchezze, le divise col rimanente bottino tra li soldati, e furon così tutti quanti arricchiti.

Ed io Aitone che mi trovai presente alle cose contro i Tartari da Casano operate, non meno che a tutte le altre de'Tartari assieme col soldano fatte dal tempo d'Aloone in poi, non vidi, non udii, non mi ricordo da verun principe de' Tartari essere state condotte a fine in due soli giorni cose tanto grandi quante ne furon da Casano compiute; che nel primo giorno in compagnia di pochi de'suoi attaccò la pugna con il soldano, nè soltanto da capitano, ma da soldato comune si mostrò talmente prode da esserne lodato a cielo da' Tartari istessi; nell'altro giorno con ismisurata libe-

rità dividendo la preda tra suoi sorpassò anche l'antecedente giornata; imperciocchè di tanto bottino, e di sì smisurato tesoro non si mise a parte neppure un che, eccetto una spada ed una borsa piena di scritture del soldano, le quali erano i registri dell' esercito egiziano, e degli uomini che ciascheduna città dovea somministrargli; e tutte queste cose tanto più mirabili parvero a' molti perchè era piccolo di persona, e d'aspetto bruttissimo, nel tempo che andava innanzi a tutti per probità.

CASANO

piglia possesso di Damasco.

Pertanto messi in fuga gli Agereni, e diviso il bottino, riposò Casano cinque giorni; e poi mosse direttamente l'esercito verso Damasco. Ma i Damaschini, intesane la marcia, impauriti per sè e per le cose loro, qualora fosse stata armata mano la città presa, mandarono di comune assenso ambasciatori con presenti, e con le chiavi incontro a Casano, che benignamente li accolse, e data la fede, comandò che ritornandosene a' loro, intimassero a nome di lui di apparecchiar vittovaglie; che fu abbondevolmente eseguito. Arrivato alle sponde del fiume di Damasco vi fece piantare e munire il campo; e trapassato a custo-

dire la città un numero de' suoi, dimorò ñ 47 giorni, senza danneggiar veruno, con tutta la sua gente fuori di quaranta mila che sotto il comando di Molay l' aspettavano a Gazzara.

Peraltro, nel tempo che egli teneasi quieto venne un messo a dar la nuova che uno de' suoi consanguinei di nome Caydo invase il regno persiano, dando il guasto a tutto il paese, e traendone via grandissime prede con massimo danno di tutto il regno, e pregava che, spedite genti a guardare il regno della Soria, provedesse d' opportuno soccorso i Persiani. A questi avvisi Casano, fatta marciare una parte dell' esercito, commise la custodia della Soria ad uno de' suoi capitani, Cotolossa, e diè comando a Molay, che stava aspettando a Gazzara, d'eseguir pienamente gli ordini di Cotolossa. Di poi instituiti governatori in ciascheduna città, mise a presidente in Damasco Capchap il traditore, che il giorno innanzi avea contro di lui con lettere chiamato il soldano. Finalmente aprì la ritirata al re dell' Armenia, affermando che di buonissima voglia, se fosser venuti i cristiani, avrebbe restituito loro le terre prese; ma non essendo per ancora arrivati, avea ordinato a Cotolossa, cui invece sua posto avea a presiedere nel regno, di restituir loro appena venuti quello che per l' innanzi occupavano, e porgesse loro soccorso ed aiuto a riparar fortezze e castella. Queste cose disposte incammi-

nandosi Casano in Persia, e giunto all' Eufrate mandò indietro a Cotolossa con l'ordine che la sciati venti mila cavalieri di Molay, ne andass velocemente presso di lui. Cotolossa partito, Molay custode della Soria, ad insinuazione di Capchap andò verso Gerusalem, e pose il campo ne luogo detto Gaur (*a*) trovatolo abbondevolissimo di pasture e comodo per le bestie da carico. Capchap intanto strinse segreta alleanz con il soldano, promettendogli d'esser pronto a restituirgli Damasco, e quante altre città del regno della Soria occupate avea Casano; e per ricompensa il soldano lo costituì perpetuo signore in Damasco, esibendogli inoltre massima quantità d'oro, ed una sorella sua in isposa. Laonde senz' altro indugio per opera di Capchap il tutto rivoltosi a ribellione ricadde in mano al soldano.

Ciò veduto da Molay, e considerata la pochezza de' suoi andò pel più breve sentiero possibile in Mesopotamia a riferir tutto a Casano, il quale per cagione del caldo quietò sino all'inverno. Allora riunite le truppe mandò innanzi Cotolossa con trentamila cavalieri, ordinatogli d' andare dritto in Antiochia, e lì abboccarsi col re dell' Armenia, e con que' cristiani che si trovavano nel regno di Cipri per unirsi alle genti di loro; ed egli poi col rimanente de' Tartari il seguirebbe. Arrivato Cotolossa ad Antiochia, ed il re del-

(*a*) Cod. L. *Gavi.*

l'Armenia venuto coll'esercito all'invito di lui non meno che gli altri chiamati di Cipri, ed anche approdato all'isola Antidarense il signore di Tiro fratello del re, capitano generale degli eserciti, ed essendo pronti al passaggio i maestri delle case del tempio e dell'ospedale, giunse la fama che era Casano da grave infermità assalito; laonde bisognò che a lui Cotolossa con l'esercito ritornasse; e similmente sen andaro il re nell'Armenia, e gli altri in Cipri l'anno della natività del Signore 1301.

Ma Casano (*a*) due anni dopo, stante il suo proponimento riuniti gli eserciti, giunse sino all'Eufrate, dove udito che i Saraceni per l'arrivo di lui atterriti aveano presa la fuga, e dato fuoco alle biade ed altre materie da nutrimento, ebbe paura della penuria e risolvette di accampare lungo le rive dell'Eufrate sino al cominciamento di primavera; che tanta era la moltitudine delle genti di Casano da tenere lo spazio del cammino tre giornate; cioè dal castello Raccabe all'altro nominato Labire; i quali si erano renduti a Casano.

Nel mentre che stava Casano aspettando, avvenne che quel Caydo di cui parlammo di sopra tornasse ad invadere il regno persiano, mettendo in fuga la gente a presidio lasciatavi da Casano; per lo che turbato Casano, e preso consiglio da

(*a*) Cod. Laur. 1303.

suoi, rimise l'incominciata intrapresa all'avvenire, e comandò a Cotolossa d'invadere con quaranta mila cavalieri il regno di Soria, e, se 'l potesse, impadronirsi di Damasco, ed a furia di spada uccidervi tutti; anche al re dell'Armenia impose d'aggregare al suo esercito Cotolossa. Date queste disposizioni, egli se ne andò nel suo regno. Il re dell'Armenia insieme con Cotolossa entrati in Soria, e mettendo tutto a ferro e fuoco pervennero ad Ames con speranza di trovarvi con l'esercito anche il soldano; ma seppero che si teneva chiuso in Gazzara, risoluto di non ne sortire. Laonde stretta la città d'Ames in breve la presero, e senza perdonare nè a sesso nè ad età, ucciservi tutti; e ricchi di gran bottino se ne ritornarono colle genti loro a Damasco; dove chiesta da cittadini, e conceduta la tregua di tre giorni, seppe Cotolossa da' prigioni che in distanza di due giornate stavano dodici mila Saracini ad aspettare il soldano; a quest'avviso cavalcando, giunse verso sera al luogo indicato; ma vi era due ore fa giunto il soldano. A questa nuova Cotolossa e 'l re armeno che si aspettavano d'averla da fare con le sole genti indicate, assembrati a consiglio i savii, statuirono di posare per quella notte, essendo omai l'ora assai tarda, ed a giorno attaccar la battaglia. Ma Cotolossa dispreggiando il nemico, nè stando al comune parere comandò che si ordinasser le schiere, e

si scendesse in campo. Per altro i Saracini non si mossero dal posto loro, difesi per una parte da un lago, per l' altra da un monte; e ben vedeano non potersi accostar loro senza grave danno i nimici. Laonde non movendosi i Saracini, e credendo i Tartari poter liberamente dar loro addosso, ecco a mezza strada trovano un piccol fiume che non lasciava passare se non per istrettissimo luogo; ma passatolo dopo lungo tempo, il re dell' Armenia e Cotolossa assaltarono i nimici con le genti che erano passate, e facendo strage li fugaron tutti sino al monte. Ma il soldano con la moltitudine che seco avea tra il lago e 'l monte, non si mosse punto, reputandosi in sicuro non tanto per la natura del luogo, che per la notte sopravveniente. Cotolossa veduto che il soldano non si movea, accampò con difesa lungo del monte; sendo che di là del fiumicello restassero la notte dieci mila Tartari, i quali di giorno non avean potuto passare. A giorno dunque furon tutti sull' armi. I Tartari assalendo il soldano fermo, e difeso dalla natura del luogo, facean tutti gli sforzi di tirarlo a combattere in luogo più opportuno; ma affaticatisi invano da punta di giorno a mezzodì, cominciaro, per bisogno d' acqua, a retrocedere; e lasciato il soldano se ne vennero nella pianura a Damasco, dove ebbero acqua e pastura in buondato; e quivi si riposarono onde potere più forti a com-

battere ritornare. I Damasceni intanto sapendo che i Tartari givano attorno per la pianura, aprirono tutti i canali dell'acque che tenevan serrati, sì che prima delle ore otto di notte si alzarono tanto le acque nel piano da costringere i Tartari a prender la fuga, ed in fretta andarsene via. Era appunto quella notte oscurissima, e le fosse ripiene d'acqua, la quale non tanto aveva riempiuti li fossi, ma inondati tutti i campi, e le vie, cosicchè i Tartari perdettero nell'andarsene l'armi e quasi tutti perirono. Fattosi giorno, furon giovati dal chiaro; ma vedendo gli archi, ne' quali erano molto esperti, essere dall'umido indeboliti, ne rimasero costernati a tale che se fossero sopraggiunti i nimici stati sariano morti, come pecore uccisi e presi. Finalmente pedoni e lentamente in capo ad otto giorni ritornarono all' Eufrate d' onde s' erano mossi senza che nessun nimico avesse di assalirli ardimento.

Giunti al fiume gonfio e torbido per le piogge, nel tempo che tentavano passarlo a nuoto vi affogarono molti tanto Armeni che Tartari e Georgiani; ed in questa maniera i pochi superstiti vinti più dalle acque che da' nemici, se ne tornarono a casa; e questo si credette essere succeduto per non aver obbedito Cotolossa al consiglio de' savii; *lo che io stesso scrittore di questo libro confermo* (*a*).

(*a*) Le parole in corsivo non sono nel Cod. Laur.

Poichè il re dell' Armenia ebbe valicato l' Eufrate, prima di rientrare in casa volle andare a trovar Casano, e pervenuto a Ninive, dove in quel tempo era, cortesemente accolto ne fu; ed a lui narrate le disgrazie patite per le acque, gli furon dati mille Tartari per difesa del regno armeno, che star vi dovessero in perpetuo a spese de' Turchi e non degli Armeni; e di più comandò Casano che da' Turchi fosse annualmente pagato al medesimo re tanta somma di denaro che ne potesse stipendiare mille cavalieri a sua elezione; le quali cose conseguite, e preso commiato il re se ne tornò addietro per andarsene al suo regno d' Armenia.

REGNO DELL' ARMENIA

per la potenza di Casano è liberato (*a*).

L' anno da Cristo nato 1329 Livone re dell'Armenia morendo lasciò in istato felice sette figliuoli e tre figlie; de' figliuoli il primogenito fu Aitone, il secondo Teodoro, il terzo Senibata, il quarto Costantino, quinto Noerse, sesto Osino, settimo Almach.

A Livone succedette a regnare per diritto Ai-

(*a*) Questo cap. manca nel Cod. Laur. e nella edizione di Basilea.

tone, con favore di tutti gli abitatori del regno; ma quantunque fosse grandemente sollecitato dai grandi non volle mai nè esser coronato, nè ammogliarsi; dopo essere un anno rimasto fermo in tale proponimento, prese l'abito religioso, e adunati i grandi rinunziò al regno ed a' suoi diritti, e mise in suo luogo Teodoro il fratello e d' età maggiore ai rimanenti; cui lasciato il gius del regno se n' andò a Manusm (*a*) dove fabbricò un monastero grandissimo, e trattennevesi un anno, mandandogli denaro il fratello. Passato l' anno, trovossi pentito d' aver lasciato il regno; lo che risaputosi da Teodoro, adunando Oddone di Grandissono, ed altri nobili del regno di Cipri che per ventura erano venuti in Armenia, ed i grandi del regno, restituì questo liberalmente al suo fratello Aitone, contento di ritenere ciò solamente che lasciogli morendo il padre. Aitone dunque spogliato l' abito monacale, governò per due anni; e quindi assembrati i grandi del regno tanto cherici che secolari, dichiarò asseverantemente d' essersi pentito d' aver abbandonato l'abito religioso; e volendolo riassumere intendeva di lasciare regno e dominazione al fratello suo Teodoro. I fratelli ed i grandi instantemente pregavano che tale proponimento secondar non vo-

(*a*) Non ho potuto legger bene il MS., e metto questo nome nel modo che l' ho inteso.

lesse perchè ne sarebbero potuti venire scandali assai; ma non arrendendosi alle istanze di loro, giurò che non prenderia più cibo sino a tanto che non avesse rivestito l'abito rifiutato; lo che vedendo i fratelli ed i grandi resergli l'abito regolare; e quindi a poco tempo di nuovo pentitosi dell'abbandono del regno, lo riebbe da Teodoro per la seconda volta senza reclamo; nè piccola maraviglia fu, se riguardisi alla bramosia di regno che gli uomini hanno, d'averlo due volte restituito.

Ma tornato a regnare Aitone tornò anche la terza volta a desiderar l'abito religioso, e volendo riprenderlo non potè averne il consenso nè del fratello nè da' magnati. Per la qual cosa un certo giorno facendo finzione d'andare a caccia, arrivato che fu a luoghi salvatici, mentre i suoi stavano attenti a cacciare, prese verso il mare la fuga. Finita la caccia i magnati non più ritrovarono il re; laonde i fratelli, il signore di Tiro marito della sorella, ed altri molti cercandolo affannati lo trovarono appiattato in un padule vicino al mare, e l'interrogarono del perchè? ed esso rispose: non volendo i miei acconsentire al desiderio mio, tentava d'andarmene in parti straniere per attendere più liberamente a contentare i miei voti. Supplicandolo que' primati, e gli altri di ritenere il regno, ned ottenendolo, prese l'abito de'minori fattosi chiamare Giovanni.

Dopo di ciò si volsero i grandi a pregar Teodoro che prendesse la terza volta il regno, ma protestando di non volerlo sin che fosse vivo Aitone, lo trasferirono al terzo fratello Senibath, certe convenzioni frapposte.

In appresso frate Giovanni sendo per andare a Costantinopoli, avendovi il fratello Teodoro dato in moglie una sua figlia al primogenito del costantinopolitano imperadore, montò una galea, e l'accompagnò conducendo seco un figliuolo non ancora uscito di pubertà.

Avendo fatta dimora a Costantinopoli sei mesi, e pensando a riprendere il regno, Senibath, il fratello che erasi fatto assoluto re dell'Armenia, rotte le condizioni, si oppose che prendessero la corona. Eglino allora passati in Cipri, per andare inutilmente a cercar la concordia del fratello presso Casano, a Costantinopoli se ne tornaro; ma Senibath correndo con regali a Casano prevenneli: cui fatte le sue dimande, ed offerti i doni, prese moglie della stirpe di lui, ed ebbe da Casano licenza di poter pigliare e ritener prigioni i fratelli; per lo che ritornando indietro Senibath andò incontro a fratelli, li prese, e condusseli prigioni separatamente in Armenia.

Tenutili in carcere un anno, Costantino, quarto fratello, mal soffrendo la cosa, raunata una truppa d'armati insurse contro di Senibath per isprigionare armata mano i fratelli; ma Senibath spe-

rando far meglio, fece cavar gli occhi ad Aitone, e decapitare Teodoro. Costantino allora movendo guerra a Senibath vittorioso lo discacciò dell' Armenia; e poi volendo porre in libertà i fratelli seppe la crudeltà da Senibath usata verso di loro, che sofferi aspramente. Alla fine andato à trovare il fratello cieco pregollo a riprendere e tenersi il regno recuperato; ma quegli scusandosi e per la cecità e per l' abito suo di regolare affatto lo ricusò. In sequela di che per unanime consentimento di tutti gli Armeni sublimarono e coronarono re il figliuolo di Teodoro che avea nome Livone; e perchè non era per ancora giunto alla pubertà fu statuito che il zio di lui Costantino amministrasse il regno sino a che Livone fosse a legittima etade arrivato.

Quelli poi che erano stati fautori di Senibath presi furono tutti e trucidati; all' ultimo preso anche Senibath custodironlo nelle prigioni.

Intanto vedutesi le discordie fraterne dai Saracini, s' avvisarono quello essere il tempo a proposito per impadronirsi del regno, e vi entrarono coll' esercito loro. Occupate molte città, costrinsero quasi tutto il resto alla resa, da essersi ridotta alla obbedienza di loro la terza parte del regno. Costantino salvò con somma accortezza il restante, e fece medicare, il fratello cieco in modo che veder tuttavia potesse da un occhio, quantunque il nimico avesse creduto che fosser cavati ambidue.

Giovanni per altro, prima chiamato Aitone, riavuto che ebbe un occhio, non fu contento dell' amministrazione di Costantino. Perciò introdotti segretamente di notte uomini armati, prese Costantino che dormiva, e l' imprigionò. La qual cosa dispiaciuta a molti grandi del regno, andarono armata mano alle prigioni credendo di poterlo rimettere in libertà; per lo che nella città di Sitio aspramente fu combattuto; e sebbene cadessero molti nobili non potè esser messo in libertà Costantino. Dopo questi avvenimenti frate Giovanni mandò i fratelli Senibath e Costantino prigioni in Costantinopoli all'imperatore perchè li tenesse in custodia.

Mentre in quel tempo era grandemente travagliato il regno d'Armenia avvenne che i Saracini uccisero Latim soldano loro; per la qual cosa ne fu impedita l' entrata in Armenia. Il soldano poi regnante ora, e che subentrò all' ucciso Latim, tentando occupare il regno armeno, superato da Casano fuggì, e tutte le castella da' Saracini tenute in Armenia, fuggiti che furono quelli, rimasero vuote in mano agli Armeni.

Quantunque il regno dell' Armenia fosse liberato dalle mani degli Agareni, rimase per altro da tutte le probe e nobili persone abbandonato per cagione delle sedizioni suddette; ed appunto per questo anche io Aitone signore di Curchi della stirpe del re Livone prima della pestilenza

messomi in viaggio trapassai il mare per adempiere il voto alla Vergine genitrice presso la valle Verde. Due anni dopo tornando e trovato che pestilenzia devastava ogni luogo procurai a costo di pene e di spese grandissime la ristaurazione del regno. Lo che di non avere inutilmente fatto n' ho testimonio Iddio, ed il valoroso signore Oddone di Grandissono, i maestri del tempio, e dell' ospedale, e quanti altri nobili dimorano in Armenia ed in Cipri.

Casano (*a*) dopo questi avvenimenti ammalatosi, e avendo fatto leggi e costituzioni a servigio ed uso de' posteri, disposte tutte le cose del regno, e istituito erede il suo fratello Carbenda se ne morì. Questo Carbenda era figliuolo di una certa devotissima cristiana che avea nome Errocaton. Vivente lei ebbe una cappella in cui facea sempre celebrare l' ufficio divino, e battezzato fanciullino fu Nicolao chiamato, ed istruito dalla madre nella fede cristiana. Morta quella, affezionatosi a' Saracini, ne prese legge.

Il re dell' Armenia udita la morte di Casano, molto se ne turbò, rallegrandosene per lo contrario i nemici assai subito. In fatti il soldano di Egitto fece passar l'esercito nell' Armenia che tutto mise a sacco e ruina; ma nel tempo che sette mila Saracini, i quali si erano inoltrati sino

(*a*) Qui riattaccano l' edizione ed il Cod. L.

a Tarso, carichi tornavano di preda, andò loro incontro con l'esercito, e con alcuni Tartari il re dell' Armenia, e presso la città di Ayzio (*a*) incominciò a combatterli, e per opra divina piuttosto che umana furono i Saracini talmente disfatti che settemila non scamparon la morte, o la prigionia trecento; questa battaglia fu data in domenica a' 18 di luglio.

Per tale combattimento e per tanta strage l' audacia ne' Saracini svanì, ed a petizion del soldano fu pattuita la tregua. A tutte queste cose io Aitone mi trovai presente, ed avendo disposto vestir abito regolare dilazionai sino a tanto che, calmati gli affanni, non vidi i miei rianimati dalla vittoria; e ciò feci per non sembrare di rendermi frate dalla poltroneria, e di abbandonare i consanguinei in mezzo a tante deplorabili calamità.

Preso dunque comiato dal re, e messomi in istrada dal luogo della ottenuta vittoria venni in Cipri, e nel monastero dell' episcopio presi l' abito regolare dell'ordine premostratense, affinchè quella servitù che da giovane feci al mondo, potessi da vecchio renderla a Dio; e questo fu l' anno della natività di Cristo 1305.

Delle cose poi che per me sono scritte cito queste testimonianze. I fatti di Cangio can pri-

(*a*) Cod. L. *Ayatii.*

mo imperadore de' Tartari sino a Mangone can quarto successore di lui, presili dalla lettura delle storie tartariche.

Le cose accadute da Mangone sino alla morte di Haloone le udii avidamente dal re dell' Armenia Aitone mio zio, che d' essere stato a tutte presente affermava, e con diligenza a' figliuoli, e nipoti narravale, e metterle facea in iscritto. Quello poi che qui si contiene dal cominciamento di Abaga can figlio di Haloone sino al fine della storia de' Tartari lo vidi tutto cogli occhi miei, e fedelmente lo scrissi.

TAMOR CAN

imperator grande de' Tartari.

Tamor (*a*) can sesto grande imperatore de' Tartari e che ora governa, tiene sua reggia nel regno del Catai, e nella città Iong fatta edificare dal padre suo. La sua potenza è smisurata, imperocchè da per sè solo, come credesi, è più potente di tutti gli altri principi tartari uniti insieme; i sudditi suoi sono più ricchi di tutte le al-

(*a*) Nel Cod. L. si legge: *licet huc usque narravimus de historiis et gestibus Tartarorum, restat adhuc de ipsorum praecipuis qui nunc vivunt dominio, et potentia aliquid reserare.*

tre genti, e si vestono con maggiore ornamento. Sonovi inoltre tre re tartari grandissimi che obbediscono al grande imperatore de' Tartari come a loro natural signore; de' quali il primo è chiamato Capar, ed ha il regno Turchestin, all'imperadore più vicino degli altri, e capace, come dicono, di mettere in campo quattrocento mila cavalieri armati; son tutti certamente molto audaci, ma penuriano di cavalli e d' armi, in proporzione del numero. Contro di essi alle volte muovono guerra le genti dell' imperadore per impadronirsi di qualcuna delle terre di loro; ma sanno bravamente difendersi; di quando in quando anch' essi muovono la guerra a Carbenda, per occupargli delle sue terre; ma si difende. Il dominio di Capar fu già sotto d' un solo padrone, sebben ne tenga ora gran parte un fratello di lui che Doay è chiamato (*a*).

Tiene poi Hochtay il suo dominio nel regno di Cumania in una città chiamata Sara, et può, per quello che se ne dice, metter insieme seicento mila cavalli armati, non sono però le costui genti lodate di tanto valore, come sono quelle di

(*a*) Finisce qui la storia di Aitone compendiata in latino da Giovanni Boccaccio, e comincia la continuazione della traduzione fatta sul testo antico da M. Joseppe Orologgi, stampata in Venezia l' anno 1562, presso il Valgrisi.

Chapar intorno il guerreggiare, ancora che habbino migliori cavalli, tal' hora fanno la guerra ai soggetti di Carbanda, et tal' hora ancora agli Ongheri, non lasciano ancora di guerreggiar alle volte tra essi. Hochtay, possiede il dominio suo poi con più quiete, et pace degli altri. Carbanda poi ha il suo domino nell' Asia maggiore, et fa residentia nella città T'auris, et può condurre in battaglia trecento mila cavalli da combattere, et s' adunano insieme da diverse parti, sono ricchi, et ben forniti di tutte le cose necessarie. Chapar, et Hochtay fanno tal' hora la guerra a Carbanda, tutto che egli non faccia giammai guerra ad alcuno fuori che al soldano d' Egitto, contra il quale i suoi antecessori hanno per sempre havuta una crudel guerra, et sono venuti più volte a giornata. Volentieri toglierebbero Chapar et Hochtay il regno a Carbanda se potessero, ma non possono; ancora che siano più potenti di paese, et di gente di lui, come si è detto. La ragione perchè Carbanda può difendersi et dalle forze de i suoi nimici, non essendo di quel potere che sono essi per far loro resistentia, et perchè tutta l' Asia è divisa in due parti, una delle quali è chiamata l' Asia profonda, nella quale fa residentia l'imperatore con gli altri dui re detti di sopra, Chapar, et Hochtay, l' altra parte è chiamata l' Asia maggiore, dove fa residentia Carbanda, et non vi sono che tre

vie per passare dell' Asia profonda, all' Asia maggiore. Una delle quali è quella che conduce al regno di Turquestan, et al regno di Persia. La seconda è chiamata, Ledorbent, et è vicina al mare, dove Alessandro edificò la città chiamata Porta di Ferro, come si contiene amplamente nelle historie del regno di Cumania; la terza è poi quella del mar maggiore, la quale passa per il regno Abcas; per la prima non possono passar le genti di Chapar senza grandissimo pericolo et fatica, perchè non vi si trova da mangiar per i cavalli per molte giornate, perchè fa bisogno passar per terra arida et deserta in quelle parti prima che si giunga al paese coltivato et habitato, onde i cavalli venirebbero meno per la fame, o veramente sarebbero così lassi et privi di forze, che potrebbero esser agevolmente disfatti da poco numero di gente, che gli assalissero, et per questa ragione non possono fare quel cammino. Potrebbero le genti di Hochtay haver entrata nel paese di Carbanda per il cammino Ledorbent solamente sei mesi dell'anno, nel tempo dell' inverno. Se non fussero impediti i passi, per opra di Abaga, da grandissimi fossi, et altre fortezze fatte già da lui, in un luogo detto Ciba, dove vi tiene Carbanda, et specialmente nel tempo del verno, una buona testa di soldati pagati, che difendono quel passo dall'inimici. Le genti di Hocthay hanno più vol-

e tentato secretamente questa via, et non han-
ıo potuto, nè potranno mai in modo alcuno.
'erchè in una certa pianura chiamata Monga,
i sono certi uccelli il verno, della grandezza dei
ıani, che hanno bellissime piume, et si chia-
ano seiserach, che quando giungono genti in
uella pianura, subito fuggono volando sopra le
uardie, i fossi, et i forti, di maniera che i sol-
lati che guardano il passo, conoscono subito
he gli inimici vengono, servendo loro quegli uc-
elli di sentinelle, et subito si mettono in arme
er difesa del passo. Non hanno già mai tentato
i penetrar in quello stato per la via del mar
aggiore, per esservi il regno di Abcas di mezzo
enissimo fornito di gente et di fortezze, onde
on possono confidarse molto nelle genti di
uel regno per poter passare nello stato di Car-
anda, et per questa cagione nè egli, nè i suoi
redecessori non hanno mai havuto alcun timore
elle grandissime forze de i nemici: hora dico
revemente dei costumi et maniere dei Tartari.

Della fede, vita, costumi et maniere dei Tartari.

Sono di maniera diversi i Tartari dalle altre
ationi, che a gran pena si potrebbe senza tedio
piegare la diversità loro. Confessano esser un
ol Iddio immortale, et porgono preghi al nome
uo, ma non accompagnano poi questa lor fede

con alcuna maniera di opere, non digiunano, nè fanno orationi, ovvero penitenza a riverenza di Dio, nè alcuna altra buona operatione, nè meno lasciano per timor di Dio di far tutti i mali che possono. Si danno a creder che l' uccider gli huomini non sia peccato, et tengono poi un grandissimo errore, et grande offesa di Dio il metter la briglia a i cavalli in quell' hora che debbono esser ripasciuti, meno tengono che sia peccato la fornicatione, et la lussuria. Hanno molte mogliere, et fa bisogno, secondo il costume loro, che 'l figliuolo pigli la matregna per mogliera dopo la morte del padre, et il fratello la cugnata morendo il fratello, et tengono un medesimo letto. Sono i Tartari invero pieni di valore nel combattere, et nel maneggiar l'armi, et ubidiscono di buon cuore a i loro maggiori, et più che tutte l' altre nationi, et sono prontissimi a conoscer combattendo, a cenni et documenti, l' intentione del loro capitano, onde sono governati agevolmente i loro esserciti da quelli che comandano; non sono pagati quando vanno alla guerra dall' imperatore, anzi fa bisogno che vivino delle loro possessioni, et delle caccie che fanno, et potrebbe il signore a piacer suo toglierli tutto quello che hanno. Quando i Tartari vanno a viaggio menano con essi loro quel maggior numero d' armati che possono, bevono il latte delle giumente, et si nodriscono della car-

ne del cavallo, et la trovano grandemente buona. Sono agili a cavallo i Tartari, et arcieri perfettissimi; non sanno poi andar a piedi se non lentamente, sono poi destrissimi et ingeniosi nel pigliar le città et le fortezze, et sempre vogliono essere avantaggiosi contra i loro inimici. Nè temono il disonore del fuggire nelle battaglie, quando la fuga giova loro. Hanno poi questa prerogativa in campagna negli eserciti, che se piace loro combatteranno quando non lasciano di combattere, et quando vogliono fuggire la battaglia, gl' inimici non possono in modo alcuno necessitarli a combattere; il loro combattere è molto pericoloso, perchè in una zuffa moriranno più Tartari et rimarranno feriti, che in altra grandissima battaglia di qual si voglia altra natione, et questo avviene per il gran numero di saette che tirano con gli archi fortemente, et a lunga dirittura, et sono molto periti nel saettare, et le loro saette penetrano ogni sorte di arme. Quando sono rotti fuggono a schiere in ordinanza, onde è cosa assai mal sicura a perseguitarli, perchè non cessano di tirar fuggendo indietro, et feriscono, et ammazzano huomini, et cavalli; non sono di grande apparenza gli esserciti dei Tartari, perchè marchiano sempre uniti insieme di maniera che una banda di mille Tartari non simiglia chi la vede di cinquecento. Sono molto cortesi i Tartari nel dar a mangiare a forestieri, comparten-

do loro di molto buon cuore le loro vivande, vogliono poi che sia per viaggio usata loro la medesima cortesia, altrimente se la pigliano per forza. Sanno i Tartari pigliar le terre altrui, ma non sanno poi guardar le loro. Quando sono più debili i Tartari degli inimici, così sono humili et benigni, come ancora sono tristissimi et superbi essendo su l' avantaggio. Non vogliono che alla presentia loro sia detta alcuna bugia, tutto che essi siano bugiardissimi; solamente in due cose non sanno mentire, ne i fatti d' arme, perchè non è alcuno che habbi ardire di vantarse alcuna opra di valore che 'l non l' habbia fatta, o vero di negarlo se haverà commessa alcuna viltà, et se alcun servitore sarà incolpato di alcuna sceleraggine, che meriti ancora gastigo della vita, se sarà dimandato non lo saprà negare, ma non confesserà arditamente la verità; sarà bastevole questo ch' io ho detto de i Tartari, perchè se io volessi dire a pieno di tutti i loro costumi non ne verrei mai a fine.

Quello che fa bisogno havere in consideratione prima che si muova una guerra.

La ragion vuole et ricerca che ciascuno che ha intentione di mover guerra altrui, debba haver quattro cose in consideratione, primieramente che per giusta cagione muova le armi contra

i suoi inimici; la seconda aver bene misurate le forze sue, se può o non sostener la spesa di quella guerra, insieme con le altre cose necessarie, che vanno a continovarla, et ridurla senza debiti al fine; la terza debbe havere una diligente informatione dell'intentione; et stato dei suoi inimici; la quarta è che deve incominciarla a tempo convenevole. Io frate Haitone che per comandamento del sommo pontefice sono per favellare di questa materia, posso dire che i cristiani hanno giusta cagione di mover guerra a i figliuoli d'Ismaele, perchè tengono occupata lo loro heredità, che è la Terra santa et la santa Sepoltura del nostro signor Giesù Christo, nella quale ebbe principio la fede cristiana, et gli altri santi luoghi da esser havuti in riverentia da cristiani; devono moverla ancora per le crudeli ingiurie, et troppo spaventevoli oltraggi, che hanno per sempre con grande spargimento di sangue date i Saraceni ai Cristiani, così ne i tempi passati come ancora danno ne i presenti, medesimamente ancora per molte altre varie et diverse cagioni. Delle forze poi dirò che non è alcuno che non possi sapere, che la sacrosanta romana chiesa che patrona è maestra di tutto il mondo, ha potere sopra tutti i re et prencipi cristiani, et sopra tutti quelli che portano il santissimo segno della Croce, e di adunar tutti i Cristiani insieme per liberar la Terra santa dalle

mani degl'inimici nostri, i quali per cagione de i peccati nostri ce la tengono occupata. Intorno poi alla cognitione dello stato degli inimici, si dirà a lungo nella parte del tempo convenevole che si deve incominciar la guerra. Che si come il buon medico per ridurre l'infermo a sanità, deve molto bene prima conoscer la natura dell'infermità, così è convenevole che un prudente guerriero conosca la qualità per lo stato degl'inimici, per incominciar la guerra con prudentia, et con ardire per condurla poi al desiderato fine, non doverà giammai un saggio et valoroso capitano haver alcuna cosa nascosta intorno le forze de gl' inimici, perchè le cose prevedute sogliono far minor' offesa, come ancora quelle che vengono all'improvviso sogliono travagliare molto gli animi, et spetialmente ne i maneggi di guerra, dove tal' hora non si ha nè luogo nè tempo da poterse difendere dai pericoli. In tutte le altre operationi si può dar qualche medicina che emenda gli errori che vi si fanno, fuori che ne la battaglia, nella quale subito il castigo accompagna l' errore. Perchè s'habbi adunque più chiara intelligentia delle cose che siamo per dire, dirò alcune cose dello stato, et delle qualità del regno d' Egitto, dell' esercito di Babilonia, et delle forze dell' inimico.

Delle qualità del regno di Egitto, et delle forze del soldano.

Il soldano che hoggi dì ha l' imperio de i regni d' Egitto, et di Soria, si chiama Melomaser, et ha l' origine sua dal regno di Cumania; sono i soldati del suo esercito di diverse parti et nationi, perchè gli habitanti di quelle parti sono vili a fatto nel maneggiar le armi, però fa bisogno che si servino nelle guerre de' soldati forestieri mercenari. Sono poche le forze del soldano ne i soldati a piedi, ma sono bene molto grande poi de guerrieri a cavallo; la maggior parte delle genti dell' essercito dell' Egitto sono i schiavi comperati, portandoglieli il più delle volte i scelerati cristiani, spinti dal soverchio desiderio del guadagno, o veramente sono stati presi in battaglia, perchè fanno poi ogn' opra sforzandoli, che entrino nella loro legge et religione. Quelli poi che sono comperati sono havuti in maggiore stima, et tenuti più cari, et più honorati degli altri. Sempre è timido il soldano d' Egitto, et sospettoso temendo che nella sua rovina quelle genti non facciano elettione d' un altro per loro signore, con qualche macchinatione. Perchè sono quei schiavi di questa natura, che sempre aspirano ad occupar l' imperio, et per questa cagione si vede che sono stati ammazzati molti soldani. Possono esser le forze dell' essercito del-

l' Egitto da vintimila cavalli, fra i quali ve ne sono de guerrieri essercitatissimi, et di molto valore, et per la maggior parte non si possono ancora havere per grandissimo precio. Quando cavalca il soldano le sue genti l' accompagnano, i soldati con grandissime some delle loro cose necessarie portate da cameli. Hanno ancora assai buoni cavalli da guerra, et giumente velocissime nel correre, ma non possono però durar molto alle fatiche, non hanno però abbondanza di mule, o muli. È l' essercito del soldano prontissimo a servire, perchè tutti i soldani habitano nel Cairo, la loro qualità poi è tale, che ciascuno vive de i suoi stipendi, havendo ogn'anno per ciascuno la somma di cento et venti fiorini, et fa bisogno che tenghino tre cavalli, et un cavallo per ciascuno; et se per avventura il soldano conducesse le sue genti fuori del regno, da loro se vuole qualche accrescimento per gratia speciale, assegna questo numero de soldati sotto il governo de i primi del regno tanto numero per ciascuno, et sono chiamati Amurati, dandone a questo cento, a quello dugento, e più, e meno, come più gli piace, et quanto maggior è il numero de'soldati che l'Amurato ha sotto il suo governo, tanto è ancora maggiore lo stipendio della persona sua; è pagato al capo ancora lo stipendio de i soldati, che sono sotto la sua carica, quello poi che il soldano vuole accrescere di honore

et utile, andrà loro accrescendo il numero de soldati. Secondo poi l' ordine tassato è molto ingannato il soldano nel servitio, perchè gli Amurati comprano i schiavi a danari, et fanno dar loro i stipendii, ponendogli nel numero de i soldati, overo fanno servire nella militia a gente di poco precio, dando loro arme et cavalli, et pigliando le paghe donano loro qualche picciola quantità di denari, serbandose il rimanente per essi, et di qui ne viene che fra questi pochi se ne trovano che siano valorosi nelle armi.

Delle forze del soldano in Soria.

Le forze poi del soldano in Soria sono da cinque mila cavalli, che vivono di possessioni, et di entrate. Ha ancora il soldano un gran numero di Beduini, et di Turchi, che sono tutti forestieri, de i quali ha un grandissimo giovamento, et spetialmente in assediar città et castelli, perchè accompagnano l' essercito solamente per avanzar, et guadagnar qualche cosa, ne i potrebbe condur il soldano ad altri servitii senza stipendio, et quando volesse loro far violentia, si partirebbono senza indugio, salendo i Turchi a i monti altissimi, et i Beduini andarebbono senza indugio nel deserto dell' Arabia. Ha ancora il soldano alcuni arcieri a piede nella terra di Malbech, intorno al monte Libano, et

nel paese degli assassini, i quali medesimamente vanno con l' essercito all' assedio delle città et de i castelli, et sono grandemente inimici della fede cristiana, sono ancora ingeniosissimi a pigliare le terre et le fortezze, perchè le sanno combattere con macchine, archi, balestre, fuochi inestinguibili, mine, et altri diversi tormenti di muraglia.

Come sia stato trasportato di gente in gente il regno d' Egitto.

Soleva già l'imperatore de Greci possedere il regno d'Egitto, reggendolo per mezzo de suoi capitani et governadori, che riscotevano l'entrate, mandandole poi in Costantinopoli all' imperatore, et fu quel regno sotto l'imperio de Greci sino agli anni del Signore mille ducento et tre, non potendo poi gli Egitti più lungamente sostener le gravezze insopportabili de i Greci, si arresero ai Saraceni, havendo eletto per loro signore uno che discendeva dalla stirpe di Mahometto, chiamato Calipho; tennero poi i caliphi di mano in mano il dominio dell' Egitto trecento et quaranta sei anni, havendo poi perduto i caliphi il dominio di quel regno l' occuparono i Medi, chiamati vulgarmente Cordine, come si dirà chiaramente da poi; l' anno del Signore mille et cinquantatre Almerico re di Gierusalem-

me di buona memoria, con tutto quel maggior numero de cristiani che puotè metter insieme entrò nel regno di Egitto, et soggiogò molte città et terre. Vedendo il calipho che non poteva star al paragone de cristiani, mandò ambasciadori al soldano in Aleppo per soccorso che era della medesima religione del calipho, il quale gli mandò un suo capitano chiamato Xaracone, con un potentissimo essercito, il quale fece tanto che scacciò tutti i cristiani dell' Egitto ripigliando le terre occupate da loro. Havendo poi considerato Xaracone la gran quantità di ricchezze che si trovavano in quel regno, et vedendo ancora che le forze del calipho erano molto indebolite, cominciò a pensare di impadronirsene, et preso il Calipho, il fece metter prigione, et con grande ardire andò occupando tutto l'Egitto, facendosene signore et soldano. Era Xaracone del regno di Medi, fu dopo la sua morte successore suo in quel regno, un suo figliuolo chiamato Saladino, il quale accrebbe poi tanto le forze sue, che ruppe il re di Gierusalemme, et abbassò la potentia di cristiani, prese ancora per forza la santa città di Gierusalemme insieme con molte altre terre. Dopo la morte di Saladino, i suoi fratelli, et nepoti, successivamente tennero il dominio di quel regno, fin' al tempo di un soldano chiamato Melecsalà che in quei tempi possedeva tutto l' Egitto, che i Tartari

occuparono il regno de Cumani. Havendo dunque inteso il soldano che i Tartari vendevano a precio vile i Cumani, che erano loro prigioni, mandò alcuni mercatanti per mare, con una grossa somma di denari che comprassero de i Cumani più giovani, quel maggior numero che potevano, et che fussero condotti in Egitto. Melecsalà, come quello che amava molto i Cumani che haveva comperati, i faceva nodrire con grandissima diligentia, facendoli imparar a cavalcare, saettare, et maneggiar le armi, havendo una gran confidentia in essi, licentiò quasi tutti gli altri. In quei tempi che 'l beato Lodovico re di Francia, di buona memoria, passò oltra il mare, per l' affetione che haveva al nome cristiano, et vi rimase prigione, i suddetti Cumani comperati amazzarono Melecsalà, lor signore et soldano, et fecero lor signore un cumano de i loro, chiamato Turchiniano, et per questa cagione fu liberato molto facilmente il re di Francia insieme col suo fratello, che erano tenuti rinchiusi in prigione da i Saraceni, perchè havendo i Cumani cominciato a dominar primieramente l'Egitto, era chiamata questa natione de i Cumani nel levante Caphac. Pochi giorni da poi, un altro cumano chiamato Cathos scannò il suddetto Turchiniano con la spada, et si fece signore et soldano, et fu chiamato Melecmee, il quale soggiogò Giuboga capitano de i

Tartari, lasciati da Halaone per presidio della Soria. Ritornando Melecmee in Egitto un altro cumano detto Bendecar l'ammazzò per il camino, et fecesi signore et soldano, et si fece chiamar Melecduer; era astutissimo, et valoroso et ardito nel maneggiar le arme, crebbe molto a i giorni suoi la potentia dei Saraceni nell' Egitto et nella Soria; prese Melecduer molte città et castelli che solevano tener i cristiani, venne in poter suo ancora la nobilissima città di Antiochia, l' anno del Signore mille ducento et sessanta otto, fece doppo molti danni nel regno di Armenia. Al suo tempo ancora passò in Soria il re d' Inghilterra di buona memoria, onde il soldano pensò di ammazzarlo servendose dell'opra di un assassino che ferì il re con una spada avelenata, ma alfine per misericordia di Dio, et per molte fatiche fu risanato il re. Doppo questo fu il medesimo avenenato in una bevanda, et morì in Damasco; et fu fatto soldano un suo figliuolo detto Melecsajt, ma non così presto fu nella sedia reale, che un cumano detto Elsi lo scacciò fuori dell' Egitto facendose signore et soldano. Assediò Elsi da poi la città di Tripoli, et la prese per forza l' anno del Signore mille ducento et ottantadue.

Come i Cristiani perderono la città d'Acon.

L'anno seguente il soldano Elsi adunò da ogni parte le sue genti, et uscì dell' Egitto per far l'impresa della città di Acon, et riposandose un giorno, in un luogo molto dilettevole, fu avenenato da un suo servitore, ch' egli haveva posto per capitano et governatore di tutto l'esercito, credendose di usurpare il dominio; ma fu subito dagli altri tagliato in mille pezzi, et fu fatto soldano un figliuolo di Elsi, chiamato Melatasseraff, il quale prese la nobile città di Acon l'anno del Signore mille ducento et novanta uno, ritornò poi il soldano dopo l'impresa di Acon in Egitto, e andando un giorno a caccia fu amazzato da un suo schiavo in un bosco, il quale pensava di farse soldano, ma fu subito tagliato a pezzi dagli altri schiavi. Dapoi fu fatto signore, et soldano quello che è ancora hoggidì, chiamato Melecnaser, che fu fratello di Melatasseraff suddetto, et perchè Melecnaser era molto giovane, gli fu dato per guida et tutore Guiboga, tartaro di nazione, che fu già comperato per schiavo da suo padre, il quale dapoi havendo rinchiuso il soldano giovane in un certo castello, detto Grac, de Monreale facendolo servire delle cose necessarie, s'usurpò il dominio, e si fece dapoi Guiboga chiamare Melechadel. Nel costui tempo, fu così gran carestia di

vettovaglie nell' Egitto, che tutti i Saraceni sarebbero morti di fame per la carestia come cani, se per aventura alcuni cristiani di nome solamente, non gli havessero sovvenuti di vettovaglie per la cupidigia del guadagno. Doppo questo Guiboga che s' era fatto soldano, sentendo la nuova de i Tartari l' andavano a ritrovare, adunò il suo esercito, et venne nella Soria, per difender quel paese da i Tartari. Amava molto Guiboga gli huomini della sua natione, onde i Cumani per invidia gli tolsero il dominio, et fecero soldano un cumano de i loro detto Lachin, che si fece pur chiamare Melecnaser, volle rovinar Guiboga tutto che gli fusse stato compagno et amico, che gli havesse dato il dominio di una certa terra, detta Sarsac, et ancora la città di Haman, nondimeno gli vietò che non potesse star nell' Egitto. Stava Lachin nel castello del Cairo, et vi continuò per tre anni, non havendo ardire d' uscirne per timore de i suoi, essendo poi un certo giorno uscito in una pianura per giocare gli cadde il cavallo sopra, e gli ruppe le gambe. Giocando dapoi a scacchi, uno de i suoi schiavi prese la sua spada, et lo ferì nella testa, et l' amazzò, et fu poi subito lo schiavo amazzato dagli altri, furono da poi in grandissima discordia i Saraceni nella eletione del loro signore et soldano, alfine poi tornarono nel dominio Melecnaser soldano giovane che

fu già posto da Guiboga nel castello di Monreale, come si è detto. È Melecnaser quel soldano che fu rotto da Cassano, et che regna hoggidì ancora nell'Egitto; ma sia perdonato, se forse sono stato più lungo che non mi si conveniva in narrar il successo dei Cumani che furono ischiavi comperati, et dei soldani della nation loro, che furono amazzati da i suoi: il più delle volte l'ho fatto per dimostrar più chiaramente, che non possono star lungamente che non incorrino in simili adversità di non poter uscir dell' Egitto, ne passar in altre parti con l'essercito.

Del sito et qualità dell' Egitto.

È il regno di Egitto molto ricco et dilettevole si stende la sua lunghezza quindici giornate, et la larghezza solamente tre, è poi da tre parti come in isola, circondata dal deserto, et dalla sabbia, dall'altra ha poi il mare di Grecia, dall'altra parte del levante è vicino alla Soria più che ad altro paese, nondimeno fra l'uno, et l'altro regno vi è lo spacio di otto giornate, et sempre per su la sabbia. Dalla parte del ponente poi ha una certa provincia della Barbaria detta Bartat. Ma fra un paese et l'altro vi è un deserto di quindici giornate. Dalla parte del mezzo giorno ha poi il regno de i Nubi, che sono cristiani neri come pece per il grand' ardore del

sole, tutto che vi sia fra un regno, et l' altro il deserto d' Arane che continova dodici giornate. Ha l' Egitto cinque provincie, la prima et la maggiore, è chiamata Sait. La seconda Demesor, la terza Alessandria, la quarta Resint, che è in isola circondata da fiumi, la quinta poi è detta Damiata; la maggior città dell' Egitto è il Cairo, che è grandissimo, et pieno di ricchezze, vicino al quale è un' altra antica città chiamata Meser, et ambidue sono poste sopra la riva di un fiume, che passa per mezzo l' Egitto chiamato il Nilo, che è quello che nelle sacre Lettere è detto Geon, et è il più utile fiume che si possi ritrovare, inaffia tutto il paese per dove passa, et il rende fertile et dilettevole, porta navili grandi per esser molto profondo, et è abbondantissimo di buoni pesci; sarebbe da ogni parte lodevole, se non nodrisse una sorte d' animali che sono alla simiglianza di un dracone, et mangiano gli huomini, et i cavalli, et tutti gli altri animali che può ritrovare nel fiume et ancora su la ripa, et chiamandosi questi animali volgarmente cocodrilli. Cresce questo fiume una volta l' anno, et incomincia a crescer alla metà del mese d' agosto, et continua crescendo sin alla festa di S. Michele, crescendo di giorno in giorno, et quando è giunto al suo perfetto accrescimento, lasciano le genti scorrer le acque per i fossi et rivali ordinarii, di maniera che ri-

mangono inacquati tutti i terreni atti a produrre, stando l' acqua sopra la terra quaranta giorni continui. Dapoi comincia a scemarse, et come è asciutto il terreno subito si spargono le semenze, le quali fanno i loro frutti solamente per quella irrigatione, perchè non piove mai in quel paese, di modo che a gran pena si conosce l'estate differente dall' inverno; gli habitatori di quel regno posero già nel mezzo del fiume una colonna di marmo innanzi la città di Meser, nella qual colonna son segni, quando il fiume è giunto al suo perfetto accrescimento mirano quei segni della colonna, et se l' acqua è cresciuta sin all' ultimo segno, allora conoscono di dover havere grande abbondanza di frutti, ma crescendo manco, sanno per quei segni che le verrà al contrario, et con questa ragione poi danno il precio alle cose. È l' acqua nel Nilo sanissima a bere. Ha l' Egitto dui porti di mare, uno in Alessandria, et l' altro a Damiata. La città d' Alessandria è forte, et circondata di fortissime muraglie, l' acqua che bevono le genti d' Alessandria vien dal fiume Nilo, per un condotto sotto terra, secreto, che empie tutte le cisterne che sono nella città. Nè hanno altra acqua, della quale possino bere, che questa, onde se fosse tolta loro, non si potrebbe Alessandria tener lungamente. La città d' Alessandria poi sarebbe altramente cosa difficile a pigliarla

per forza. La città di Damiata poi è posta sul Nilo, et anticamente fu circondata di muraglia: ma essendo stata presa poi due volte da Cristiani, una volta dal re di Gierusalemme, et l'altra dal beato Lodovico re di Francia, la qual fu poi restituita per la liberatione del detto re; rihavutala i Saraceni la rovinarono, et la rifecero lontana dal fiume et dal mare, et nón la circondarono di muraglia, ne d'altra fortezza, chiamandola poi la nuova Damiata, essendo restata la vecchia Damiata del tutto abbandonata di habitatione. Ha il Soldano una grossissima entrata da i porti di Alessandria et di Damiata per rispetto dei mercatanti, et per molte altre vie. Il paese d'Egitto è abbondantissimo di tutti i frutti produtti dalla terra, et ha zucaro perfettissimo in grandissima quantità. Ha poco vino, ma buono et soavissimo. Non ardiscono i Saraceni di ber vino, perchè lo vieta loro la legge di Mahometto. Hanno gli Egittii abondanza di carne di castrato, di capretti, galline, et di volatiglie, ma hanno però pochi buoi, mangiano i cameli in luogo de i buoi; vivono insieme con i Saraceni alcuni cristiani nell'Egitto, chiamati Rapti, che tengono il costume dei Giacobiti, et hanno molte abbatie in quelle parti, et le tengono liberamente senza pagarne censo, et sono dove sono ancora i più antichi habitatori dell'Egitto. Cominciarono già habitarvi i Saraceni in quei

luoghi, dapoi che occuparono il dominio di quel regno. Le cose di che ha bisogno l' Egitto, et ne hanno gran necessità ancora i Saraceni, se non ne sono provisti da paesi lontani, sono legnami, pece, ferro, schiavi, et servidori comperati, con i quali si va mantenendo l' essercito loro, et fa bisogno che procaccino di haver tutte queste cose per via del mare, perchè non possono far di non haverne. Non è nè città, nè castello in tutto l'Egitto, o altra terra circondata di muraglia, fuori che Alessandria che è forte, et il castello del Cairo, che non può esser combattuto senza grandissima difficoltà. Habita in quel castello il soldano, si difende l' Egitto, et è guardato dagli huomini, et dall'essercito. La prima fiata che fosse rotto l' essercito di Egitto, et indebolita la forza della cavalleria, rimarrebbe subito perduto l'Egitto, che alcuno non lo potrebbe difendere.

Del tempo convenevole per far la guerra ai Saraceni.

Dapoi che habbiamo ragionevolmente dimostrato la giusta cagione, che hanno i Cristiani di far la guerra contra i perfidi Saraceni, et detto a bastanza del potere che ha la santa romana chiesa, habbiamo ancora trattato de le qualità, et stato del regno d'Egitto, et di quello della

Soria, et delle forze del soldano, et delle sue genti, ci rimane hora di dire alcune cose del tempo convenevole a far la guerra a i nemici, dirò brevemente, che si può con molta ragione dire; eccovi il tempo grato, eccovi il tempo della salute, perchè in vero hora il tempo è molto atto ad esser accettato, per dar soccorso alla Terra santa, la quale è stata un tempo, et molto più longamente che non si doveva oltraggiata da i perfidi cani. Hora è il tempo che non si deve lasciar fuggire, et che debbono esser accesi i cuori de i fedeli a passar nella Terra santa, per toglier dalle loro mani il santo Sepolcro del Signore, origine et fondamento della nostra speranza; ne potiamo ricordarse di haver giamai havuto, un tempo più convenevole, et tanto salubre ne gli anni a drieto, si come vediamo che Iddio omnipotente ce lo dimostra a tanti segni per sua infinita misericordia. Primieramente ci ha concesso Iddio omnipotente, et pieno di misericordia un pastore, et un santissimo padre, il quale da poi che fu posto a sedere nella sedia papale per providentia di Dio, sempre ha incessantemente pensato giorno, et notte, con tutta l' affettione del cuore come potesse dar soccorso alla Terra santa, et come potrebbe liberare il santo Sepolcro dalle mani degli inimici, che dispregiano il nome di Cristo, et si può creder fermamente, che Iddio girando gli occhi della

sua misericordia, ha deliberato di esser hora di nuovo col santissimo pontefice padre nostro, et con noi, in questo tempo accettabile, per bontà della divina clementia a ritornar nella sua primiera libertà, la santa città di Gierusalemme togliendo dal giogo della servitù di Mahometto, ancora la Terra santa, sotto la quale è pur troppo lungamente stata oppressa, et eccovi dunque il tempo accettabile, eccovi i giorni della salute, per il che si dimostra tanto fermamente che la Terra santa deve esser liberata dalle mani de gli inimici. Perchè per la gratia di Giesù Christo, tutti i re, et principi, et tutti i stati loro, sono al presente in una tranquilla pace, non vi essendo alcuna scintilla di odio, overo di scandalo che perturbar gli animi loro, come già per l'adietro soleva essere fra essi, et per questo vediamo che Iddio omnipotente ce lo dimostra apertamente, che ci vuole esser favorevole all'impresa di Terra santa per sua misericordia. Però tutti i Cristiani di diverse parti et regni, et infiammati di fede, et di devotione siano pronti a mettere il segno della Croce così sopra le spalle come nel cuore, et passare il mare in soccorso della Terra santa, non mirando a fatica, nè a spesa, et per il nome di Giesù Christo porre con grande ardire, et con grande ardore, esponer se stessi, et le cose proprie. Eccovi adunque il tempo accettabile, dimostrato dal Signore

a questi giorni ai Cristiani. Hoggi che le forze de gli inimici della fede cristiana sono molto indebolite, così per la guerra de i Tartari, con i quali combattendo ultimamente hanno havuta una grandissima rotta, nella quale vi sono rimasti morti innumerabili Saraceni, onde per ancora non si sono potuti rihavere; come ancora perchè il soldano che regge hoggidì l'Egitto, e huomo di poco valore, et di poca bontà, vi si aggiunge ancora che tutti i prencipi, et soldani de Saraceni, che solevano già dar soccorso et sollevamento al soldano di Egitto in tutte le occasioni, hoggidì non lo potranno fare, come quelli che sono molto indeboliti dalle forze de i Tartari, et non ve ne è restato che uno, che è il soldano di Mereddini, le cui forze et dominio sono ridotte in poter de i Tartari, et egli è ancora prigione. Di maniera che a questi tempi senza molto pericolo et fatica si potrà ricuperar la Terra santa, et acquistare il regno di Soria, et l'Egitto, et distrugger del tutto, et ridurre in niente la potentia degli empi inimici, con gran facilità per gratia di Giesù Christo, è maggiore che si sia giamai offerta ne i tempi passati. Ecovi adunque hora il tempo accettabile a quelli che amano Christo, mostrato dal Signore, se offeriscono i Tartari prontissimi a dar soccorso a i Cristiani, et aiuto di quanto possono le forze loro, contra i perfidi Saraceni, et per questa

cagione Carbanda loro signore, ha destinati ambasciadori suoi speciali, come quello che non si allontana dal camino di Cassano suo fratello, dove s' offerisce con tutte le forze sue di molto buon cuore, a distruttione, et totale rovina degli inimici del nome di Christo. A questi tempi spetialmente si potrebbe ricuperare la Terra santa, con il favore de i Tartari, et soggiogare il regno di Egitto facilmente, et senza pericolo alcuno. È adunque convenevole ai Cristiani porger aiuto alla Terra santa senza alcuno indugio, perchè la tardanza in questa impresa è accompagnata di grandissimi pericoli, et fra gli altri vi è questo che non venghi a morte, il che Iddio non voglia, Carbanda amico di Cristiani, et in suo luogo poi sia eletto qualche pessimo huomo, nostro inimico, il quale per avventura accostandose alla setta perfida di Mahometto, divenghi fautore et grandissimo amico de i Saraceni, et si unisca a nostri danni con essi loro, il che tornarebbe a grandissimo danno nostro oltra il pericolo.

Delle prosperità et adversità degli inimici della fede cristiana.

Dunque a honore di Dio, et di nostro signore Giesù Christo, la misericordia del quale supplirà dove mancarò io, dirò che per l' acquisto

di Terra santa, agevolmente fuori di ogni pericolo et fatica, fa bisogno che i Cristiani entrino nella Terra santa, tentando d'indebolir le forze de i nimici, il che succederà facilmente pigliando l' occasione, quando sono travagliati da alcuna infelicità, perchè se i Cristiani vorranno tentare d' indebolire quando sono in qualche buona fortuna, non potranno venire al desiderato fine senza grandissimi pericoli et fatiche. Quali siano poi quelle cose che sono contrarie agli inimici della religion cristiana, et quali siano le loro buone fortune il dirò brevemente. La prosperità loro consiste in queste cose, prima, quando hanno un soldano et signore valoroso et prudente, et tale che sappi haverse cura dagli inganni della sua gente, senza haver alcun timore che se gli ribellino, et il mandino in rovina, onde possa sicuramente godere, et possedere il dominio suo. Quando ancora sono in pace, et non sono punto travagliati dalle guerre dei Tartari, o de altri inimici loro, et che quella pace sia continuata lungamente. Quando ancora ne i regni d'Egitto et di Soria hanno grande abbondanza di vettovaglie, et che le strade sono sicure per terra et per mare, et che corrono i negocii sicuramente delle cose necessarie di un regno all' altro. Quando sono in tregua con quelli di Nubia, et con i Beduini del deserto di Egitto, et che non sono in modo alcuno travagliati da

essi. Quando ancora i Turchi et i Beduini che vivono nella Soria et nell' Egitto, ubbidiscono fedelmente loro. Si va di maniera in queste prosperità accrescendo la potentia de i nemici, che non potrebbono esser così facilmente superati, come potrebbono esser nelle loro adversità, perchè allora che sono in mala fortuna possono essere offesi in molti modi, come quando ammazzano il loro signore et soldano, come hanno fatto per l'addietro, et fanno il più delle volte. Perchè da poi che la natione de i Cumani cominciò ad haver il dominio dell' Egitto, come si è detto, sono stati nove soldani sin al dì di hoggi, cinque de i quali furono ammazzati di spada crudelmente, quali furono Turchiniano, Cothos, Melec, Asserat, et Lachino; dui ne furono avenenati quali furono, Benedeclar, et Melechsait, et Guiboga continovarono il loro dominio. Questo soldano d'hoggi dì, è già stato una fiata scacciato dall' Egitto, et sta ancora al presente in gran sospetto della vita, aspettando continuamente un tristissimo fine ai giorni suoi. Sono ancora gli inimici in mala fortuna, quando il Nilo non cresce di modo che puossi inacquarse tutto il paese fertile dell' Egitto, perchè allora sostengono grandissima fame et carestia; tutto che la non vi possi durar lungamente, come fu allora che furono soccorsi di vettovaglie da i Cristiani troppo ingordi del guadagno, che se

non erano essi sarebbero venuti meno tutti gli inimici della religion cristiana, et haverebbono del tutto abbandonato quel regno. Allora che il Nilo non irriga, i soldati per mancamento di vettovaglie divengono poveri et mendici, onde sono necessitati il più delle volte per vivere vender le armi, et i cavalli, alleggerirse di famiglia, per rispetto della fame, et per questa cagione non si possono partire dell' Egitto. Sono poi i soldati dell' Egitto di questa qualità, che quando escono del paese, per passare in altre parti fa loro bisogno che portino tutte le cose necessarie per otto giorni, perchè per il camino di otto giorni non si trova cosa alcuna necessaria al viver humano, passandose sempre per sabbia, onde se a qualche soldato vien meno un cavallo, overo un camelo, non può allontanar da quel regno. Di modo che per queste cagioni il soldano rimane il più delle volte impedito nel far dell' imprese, et nel passar nel regno di Soria. Quando ancora sono travagliati da qualche lunga guerra è bene d' assediarli; e loro ancora una gran disavventura, quando si stringono di maniera i viaggi per mare che non possono esser portate loro le cose delle quali hanno necessità per sostentar l' essercito loro, come legname, pece, ferro, schiavi, con i quali rimettono l'essercito, et l' accrescono, et molte altre cose che non possono havere, et non sono portate loro da fo-

restieri, et non possono star lungamente senza esse. Quando ancora sono molestati con le armi da i Nubi et da Beduini sono in molta disavventura, onde allora si potrebbe agevolmente indebolire le forze loro, che per avventura non potrebbero in una occasione uscire dell' Egitto per difendere il regno di Soria. Sono ancora in disavventura quando fossero tristissimi raccolti in Soria per la malignità dei tempi, ovvero per la guerra dei Tartari, ovvero per qual altra via si voglia. Perchè mancando le vettovaglie nella Soria, di maniera che l' essercito del soldano non n' havesse in abbondanza, non potrebbe trattenerse in quel regno, perchè non se ne può condurre nè dall' Egitto, nè da altra parte della Soria, di modo che gli inimici non potrebbono partirse dell' Egitto per questa cagione. Tutta volta poi, che i Saraceni sono travagliati da una di queste disavventure rimangono di maniera impediti, che non possono partendose dell' Egitto passare alla difesa della Soria. Per questa cagione, e cosa molto agevole a i Cristiani a impadronirse del regno di Gierusalemme, et rifare i castelli, et le città rovinate, senza temer d' alcuna resistentia, et intanto si potrebbero di maniera fortificare, che non temerebbero più le forze degli inimici.

Del primo passaggio di Terra Santa.

Havendo non senza cagione ragionevole detto delle prosperità, et delle male fortune de gli inimici, spiegarò hora alcune cose, devotamente et con fedeltà, secondo la mia piccola cognitione del principio del passare, sotto corretione però della santità vostra. Parmi adunque per maggior sicurezza et commodo di un passaggio generale, che prima si spinga innanzi una testa di soldati a cavallo armati, a riconoscere le forze et il numero de gli inimici, et questa testa di gente vorrei che la fosse di mille cavalli, di dieci galee et di trenta mila fanti bene armati, et che vi si mandasse per capitano qualche guerriero valoroso et fedele, che guidasse tutta questa testa di gente, et passasse felicemente con l'aiuto di Dio, secondo il suo giudicio prima con le sue genti nell' isola di Cipro, ovvero pigliasse terra al reguo d' Armon, et senza perdervi molto tempo poi mandasse ambasciadori per soccorso subito al re d' Armenia, et dapoi si mandasse ancora a Carbanda, signor dei Tartari, a ricercar due cose fra l' altre da lui, l'una che vietasse per tutte le terre del suo dominio, che non si portassero nè mercatanzie, nè vettovaglie, nè animali nel paese de nimici, l' altra che voglia mandare una grossa banda de Tartari, nei confini Meletini, che s'alloggiassero vicini alle terre

degli inimici, scorrendo et saccheggiando spesso il paese d' Aleppo, et dandogli il guasto in ogni parte, facendo poi che i nostri peregrini, con le gente fedele del re d' Armenia, et di Cipro, movessero guerra ai Saraceni, assalendogli per mare et per terra, con ogni maniera d' ardire, et facessero ogni diligentia di guardar in modo la marina, che gli inimici non potessero portar cosa alcuna nel loro paese: et che i nostri Cristiani potessero esser vettovagliati, dall' isola di Cipro, che è molto comoda et giovevole alle galee. Onde per la comodità di queste potrebbero i Cristiani fare grandissimi danni a nimici. Lasciarò hora di dire il modo d' incominciar la guerra, et di assalir le terre inimiche, perchè fa bisogno mutar consiglio, secondo la qualità et lo stato degli inimici, et valerse del consiglio et delle opere de i prudenti che vi si trovano, scriverò ora gli utili che si ritiraranno di questo primo passaggio di quella testa di genti con l'aiuto del Signore.

Dei comodi del primo passaggio.

Il primo comodo che si potrà ritrarre passando le suddette genti, serà di travagliar di modo gli inimici con l' aiuto dei Tartari, et de i fideli delle parti d'oriente, che non habbino giammai riposo, facendo loro del continuo molti

danni, perchè se si muove la guerra per i Cristiani et Tartari al soldano dell' Egitto, per terra et per mare come si è detto di sopra, sarà necessitato il soldano a spinger le sue genti a difender le sue terre, et per guardar così quelle che sono vicine alla marina, come quelle che sono lontane, et che possono essere offese. Movendose poi la guerra da i Tartari, et da i Cristiani in quelle parti di Meleto, et di Babilonia sin' alla città d' Aleppo, la quale è lontana vinticinque giornate, farà bisogno che gli inimici venghino, per difender dette terre, et tentino far resistentia a i Tartari, et a i Cristiani. Quelli poi che seranno mandati a quella impresa, contra i Cristiani in poco tempo seranno di maniera affaticati et lassi, spogliati di cavalli, et di vettovaglie, che non si potranno trattener lungamente in quelle parti, per molte ragioni, le quali essendo narrate un' altra volta potrebbero per avventura generar con la troppa lunghezza fastidio. Ritornando poi i ghiacci del verno, vorrebbono i Saraceni parte ritornar nel paese loro, parte anderebbono a presidiar le terre. Onde facendose tre o quattro parte de i nimici in queste mutazioni, potrebbero esser disfatti, saccheggiati, et sostener danni infiniti. Possono nel primo passaggio gli inimici esser molto molestati ancora, essendo assalite le città loro poste alla marina dalle diece galee, accompagnate da quelle

che si potrebbero armare ne i regni d' Armenia et di Cipro ; dato loro il guasto, et spogliandole di tutti i beni, ritornarsene poi senza offesa, nell' isola di Anterada, facendo bisogno che per vietar i suddetti danni, il soldano di Babilonia spinga tutte le sue forze nella Soria, per haver essercito bastevole a far resistentia alle forze nostre, et per poter dar soccorso alle sue terre, che sono poste alla marina, serà sempre pericolosa in simil occasione l'uscire del soldano dell' Egitto per cagion di venire nella Soria, et molto dannoso. Pericoloso per gl' inganni, et tradimenti delle sue genti, et perchè potrebbe esser molte volte travagliato da Cristiani, dannoso poi perchè per la molta spesa rimarrebbe vuoto di denari. È incredibile cosa a dire il tesoro che spenderebbe il soldano et le sue genti in quella occasione di difenderse, perchè fa una grossissima spesa solamente a uscir dell' Egitto. Si potrà ancora con l' armata delle diece galee, stringer di modo i porti, et tutte le vie degli inimici che non possino haver cosa alcuna di quelle che n'hanno maggior bisogno per via del mare, et specialmente di quelle che non ne possono star senza, ne tener unito l' essercito, le quali cose non possono esser portate loro che, per via del mare, da parte lontane. Onde verrebbero a perder' ancora l' entrate de i porti del mare, che danno al soldano una grandissima

quantità di denari. Se gli inimici poi fussero travagliati da qualche mala fortuna, che rimanendo impediti, non potessero uscire dell' Egitto, per soccorrer le terre della Soria; allora potrebbero i Cristiani del primo passaggio insieme con quelli del levante, fortificar Tripoli. I Cristiani che vivono nel monte Libano, sono perfettissimi arcieri a piedi, et possono metter insieme da quaranta mila huomini da combattere, i quali verrebbero di buon cuore in soccorso de i peregrini, che più et più volte si sono ribellati al soldano, facendo grandissimi danni a i Saraceni. Quando poi fosse fortificato Tripoli, i Cristiani il potrebbero tenere, et difenderlo, sino che giungesse tutte le genti del passaggio generale, et occupare poi tutto quel contado di Tripoli, il che tenerebbe a gran comodo ai Cristiani per il passar di tutte le genti, perchè haverebbero quel porto dove potrebbero in ogni occasione pigliar terra. Se i Tartari poi occupassero la Soria, et da poi la Terra santa sarebbero i Cristiani del primo passaggio in punto per pigliar le città et i castelli, ovvero fortificarle per i Tartari, et tenerle. Perchè ho molto bene io, per la lunga isperienza conosciuti i modi de i Tartari, che volentieri danno le terre che acquistano, a guardare et tenere ai Cristiani, liberamente senza censo, ovver' alcun altro segno di servitù, non potendo essi habitare in quei paesi per ca-

gion del grande ardore del sole. Onde piacerebbe sempre più loro, che i Cristiani le pigliassero con le loro forze, e le tenessero, che pigliarle essi per habitarle. Perchè non guerreggiano i Tartari col soldano per occupar le sue terre et tenerle, havendo il dominio quasi di tutta l'Asia: ma perchè il soldano è stato sempre nimico loro, et ha fatti loro di grandissimi danni et specialmente quando guerreggiava con i Tartari suoi vicini, onde per dar principio a tutti questi negocii, che debbono esser molto ben considerati in questa impresa, crederò che serà bastevole sempre il numero delle genti dette di sopra, che è di mille cavalli, dieci galee, et trentamila fanti. Parendomi che nel principio si fussero più non potrebbero far più di quello che farebbono questi ancora se fussero dui tanti, oltra l' accrescere molto la spesa. Seguirebbero ancora dui comodi di questo primo passaggio. Perchè dapoi che i peregrini del primo passaggio fussero stati un tempo nella Soria, et che havessero conosciute le qualità di quel regno, le forze degli inimici, la maniera del guerreggiare, potrebbero far capaci poi del tutto i capitani et i primi personaggi del passaggio generale, et quando ancora i Tartari non potessero dar alcun soccorso a i Cristiani per cagion della guerra che potrebbero haver con i Tartari loro vicini, et che 'l soldano fusse nella sua maggior prosperità,

di modo che fusse molto mal' agevole togliere dalla gravezza delle mani inimiche la Terra santa. La santità vostra conoscendo molto meglio le qualità della Terra santa, et vedendo le forze del passaggio generale, potrà molto meglio deliberare quello che si deve fare per cagion di tutte queste cose, et se si deve fare, o non il passaggio generale, ovvero se si deve aspettare tempo molto più comodo per fuggire molti grandissimi pericoli, che soprastanno a una tanto difficile impresa, dirò ancora arditamente due parole chiedendo perdono. Una che la santità vostra si degni scriver al re de Georgini, che sono cristiani molto più devoti di visitar la Terra santa di tutte l'altre nazioni, comandandogli che siano in soccorso de i peregrini, crederò fermamente che per la riverentia che portano al nome di nostro Signore Giesù Christo, et alla santità vostra che faranno ogni opra diligentemente per ubbidirla, perchè sono come habbiamo detto, cristiani potenti et valorosi guerrieri, et sono quasi vicini al regno d' Armenia; l' altra che la santità vostra si degnasse ancora scrivere al re di Nubia, il quale fu convertito insieme con le sue genti, et con quelle di Etiopia alla fede di Christo da Tommaso apostolo, comandandogli che muova la guerra al soldano di Egitto travagliandolo et molestandolo con tutte le sue forze, credero medesimamente, che per amor di Giesù Christo, e

per la riverentia che deve alla santità vostra, che farà ogn' opra di assalir il soldano di Egitto, facendogli tutti quei maggior danni che potrà. Perchè spiccandose queste lettere per ordine della santità vostra, si potrà commettere al re di Armenia, che la faccia trasportare nelle lingue loro, et che le mandi per huomini fidati. Ho detto sin qui con ogni maniera di fedeltà, quello di che ho potuto secondo la debolezza del mio ingegno haver cognitione, intorno il passaggio, et soccorso di Terra santa. Hora mò per ubbidire a i comandamenti della santità vostra, dirò del passaggio generale intorno quelle cose che sono più necessarie. Si può per tre vie fare il passaggio generale, per la via di Barbaria, de la quale fa bisogno havere informatione da quelli che sanno lo stato et le qualità di quel paese. Per la via di Constantinopoli, che è quella che tenne il duca Gottifredi di Boglion, et gli altri peregrini che passarono. Onde crederò che questa via sia molto sicura per il passaggio generale, andandose sicuramente sin a Constantinopoli, da poi passando per la Turchia, andar sin al regno di Armenia, tutto che questa via non sia libera, ma pericolosa ai peregriui per i Turchi che vivono in quelle parti, ancora che la potrebbe esser assicurata, et fatta libera dai Tartari, i quali potrebbero medesimamente dar ordine, che i peregrini che sono in Turchia

havessero abbondanza di vettovaglie, et cavalli ancora a precio convenevole. Serà bisogno che in tutti i porti di mare ancora vi siano de tutte sorti di legni apparecchiati, per trasportar le genti, le monitioni et i cavalli; fa bisogno ancora che a un tempo determinato et prefisso, tutti i peregrini si ritrovino insieme, a i lidi del mare per imbarcarse et con l'aiuto di Dio felicemente passare il mare: potranno i peregrini pigliar terra in Cipro, per rimettere i loro cavalli lassi per il lungo viaggio per mare, et riposarse essi ancora, et quando fossero giunti felicemente in Cipro, et si fossero per gratia di Dio riposati alcuni giorni, se i peregrini del primo passaggio havessero fortificata terra alcuna nella Soria, potrebbero poi fare il loro passaggio, per la via più breve, et se per avventura non havessero fortificata terra alcuna, serà bisogno pigliare il cammino dell' Armenia, fermandose in Cipro tanto a riposar gli huomini, et i cavalli, che sopraggiungesse la festa di S. Michele per fuggir l' arena del piano dell' Armenia, che è molto maggiore nell' estate. Onde dopo la suddetta festa potrebbero agevolmente passar nell' Armenia, che vi trovarebbero ancora grande abbondanza di tutte le cose necessarie, et potranno commodamente fermarse in Tarso, dove sono buone acque, et perfettissimi pascoli, così del regno di Turchia, et come di Armenia, onde

potrebbero haver cavalli; vettovaglie, et ogni cosa necessaria. Dapoi ancora nel tempo della primavera, si potrà far il passaggio per terra per la impresa della nobile città di Antiochia, che è lontana dal regno di Armenia solamente una giornata, et le navi potrebbero pigliar terra nel porto di Antiochia, et così andarebbero unitamente insieme, et l'armata per mare, et l'essercito per terra; posto poi l'assedio ad Antiochia si haverà facilmente quella città per il favor di Dio, onde vi si potranno i peregrini riposar molti giorni, et saccheggiare, et dar il guasto d'ogni intorno al paese nemico ed andarlo fra tanto riconoscendo. Oltra che in quelle parti vi sono Cristiani che sono molti buoni arcieri, che verranno senza dubbio subito nell'essercito cristiano, et giovaranno molto a quel passaggio. Partendose poi d'Antiochia, potranno andar i Cristiani per i lidi del mare verso la città di Licia, che quella via sarebbe sempre più breve et migliore; oltra che sarebbe sempre l'essercito vicino all'armata, vi è poi nel lido del mare, appresso il castello di Margato, un passaggio molto fastidioso alle genti, che quando non potessero haver quel passo potrebbero ritornare in Antiochia, et passar per la Fenicia, verso Cesarea, ascendendo per la riva di un fiume chiamato Kenel, et trovarebbero per questo camino acqua et pascoli, et il paese de ne-

mici abbondantissimo di tutte le cose, oltra le vettovaglie, onde vi farebbero di ricche ripresaglie, potrebbero andar commodamente per questo camino da Antiochia sino alla città d' Amam terra ricchissima: et facilmente rimarrebbe presa da quel potentissimo essercito con l'aiuto di Dio. Contrapponendose poi il soldano di Egitto, perchè non si pigliasse quella città, haverebbero però i Cristiani in quel luogo un grande avvantaggio venendose a giornata, onde se per voler di Dio poi rimanessero i peregrini vincitori, non trovarebbero poi alcuno incontro, ma andarebbero diritti senza impedimento a Damasco, la quale agevolmente s' arrenderebbe ai Cristiani. Perchè come prima i cittadini di Damasco vedessero rotto l' essercito del soldano, non haverebbero ardire di far più alcuna resistentia, anzi sarebbero favorevoli a i Cristiani come furono già ad Halaone, et a Cassano, che si impadronirono di quella città, senza alcuna fatica dopo che hebbero vinti i soldani. Havuto Damasco facilmente poi si occuparebbe tutto il rimanente del regno, se per avventura poi il soldano fuggisse il combattere, non havendo ardire di contrapporse in battaglia a i Cristiani, si potrebbe far una ritirata, ed andarsene a Tripoli che vi andarebbero in quattro giornate, dove potrebbero pigliar porto, et fortificar meglio quella città, dalla quale potrebbero i peregrini haver grandis-

simo aiuto, et soccorso dai Cristiani che vivono nel monte Libano, acquistando di questa maniera la città di Tripoli, et tenendola, per poter da poi occupare il regno di Gierusalemme, con il favor di nostro Signore Giesù Christo.

Dell' amicitia de' Tartari.

Parmi che dell' amicitia de Tartari, ne potrebbero i Cristiani havere molti commodi, et massimamente se uscissero dieci mila Tartari a chiuder i passi et le strade a i nemici. Perchè i Beduini, et i Turchi non haverebbero ardire di avvicinarse all'essercito dei Cristiani. Se i Tartari fossero in campagna, assicurarebbero ancora le strade che da ogni parte per lontane che fossero potrebbero venire all' essercito cristiano vettovaglie, et tutte l'altre cose necessarie per il guadagno. Si potrebbe ancora per mezzo dei Tartari venir in cognitione dello stato degli inimici, perche sono i Tartari molto agili a batter le strade, come quelli che sanno i passi, così dove possono entrare et uscire a piacer loro, come ancora sanno assalire gli inimici ne i loro alloggiamenti, dar gli assalti alle città, et castelli, et all'altre fortezze, perchè sono molto ingeniosi, onde farebbero ancora in questo particolare grandissimo giovamento: se Carbanda poi, o ver il suo luogotenente, intrasse con grossissimo esser-

cito nell' Egitto, allora sarebbe da fuggir la loro amicitia, perche il signor de Tartari, non deguarebbe seguir l' intentione de Cristiani, ma vorrebbe, che fosse seguita la sua, perchè essi sono tutti a cavallo, et marchiano con ogni prestezza, et i Cristiani non potrebbero seguitarli, per rispetto delle insegne della fanteria. Quando i Tartari poi sono più deboli, sono maravigliosamente humili et ubbidienti, ma quando poi sono più potenti, sono grandemente aspri, gonfii et superbi, et non si può star con essi loro, perchè fanno delle ingiurie ai più deboli che i Cristiani non le sopportarebbero in modo alcuno, et ne potrebbero per questa cagione nascer molti scandali, ai quali si potrebbe rimediar di questa maniera, che i Tartari, come sono accostumati passassero per la via di Damasco, et occupassero da quella parte tutte le terre che potessero, et i Cristiani andassero alla volta di Gierusalemme; che procedendo gli uni et gli altri di questa maniera si conservarebbe l' amicitia et la pace, essendo una parte lontana dall' altra, onde più facilmente da ambedue queste nationi potrebbero esser distrutti gli inimici della fede cristiana che da una sola. Ricordarò ancora questo alla santità vostra, che a tutti i modi serà bene che i Cristiani tenghino nascosta et secreta l' intention loro che gli inimici non ne possino haver inditio. Perche non havendo

i Cristiani nelle altre imprese di Terra santa saputi tener secreti i loro consigli, sono incorsi in molti incommodi, et gli inimici hanno risaputo trovare la via di fuggire molti pericoli, togliendo a Cristiani le occasioni di pervenire al loro fine lungamente desiderato. Che ancora che non si possi nasconder un passaggio generale, che non si sappia per tutto il mondo, non può però tornare ad alcun comodo degli inimici, che non sia loro dato in qualche modo soccorso alcuno da qualche prencipe de Saraceni. Si potrà in molti modi fuggire poichè non sia scoperta, la deliberatione dei Cristiani, che non venghi in cognitione degli inimici, fingendo di voler fare riuscir l' impresa da qualche altra parte lontana da quella dalla deliberatione. Quanto poi a i Tartari che non possono tener secreti i consigli, onde tira loro il più delle volte a grand' incommodo, potranno osservar questo camino di tenere secreti i loro consigli. Che secondo che alla prima luna di gennaio pigliano risolutione di quelle cose che vogliono far per tutto l' anno, et se vogliono far guerra al soldano dell' Egitto, subito che lo sanno i Saraceni, ne danno l'avviso al soldano, a fin che si proveda dei remedi convenevoli per difenderse, onde torna a grand' incommodo loro, come torna poi loro a gran commodità dei Saraceni il sapere con secretezza nasconder le loro intentioni, et questo sarà ba-

stevole di quanto ho voluto dir per hora intorno il passaggio di Terra santa.

Questo squarcio che manca nell'edizione è qui trascritto dal Codice Laurenziano; e può servire a dare idea dello stile latino dell'originale.

« Praecepitque eis quod deberent terras Asiae » circuire et temperare illarum regionum condi- » tionem et statum; et si forte invenirent aliquem » principem cujus potentiae resistere non vale- » rent, ulterius non procederent, sed ad ipsum » celeriter remearent, et tunc cum robore sui » exercitus se moveret, cum illo magno principe » praelium incepturus; sicut Hoccota can praece- » pit et ordinavit, sic extitit adimpletum. Nam » capitaneus et dux ille Gebesabada quem con- » stituerat cum decem millium equitum comitiva, » cepit quaerere regiones et regna, et ingredieba- » tur ex inopinato et subito civitates et castra » antequam habitatores possent tutelam aliquam » praeparare, omnes illos quos inveniebant arma » tractantes gladio jugulabant, set populum con- » servabant, equos, arma et victualia capiebant » secundum quod eorum indigentia requirebat. » Aurum vero vel alias divitias non tangebant,

» set semper ulterius procedere conabantur. Per-
» venerunt quidem usque ad magnum montem
» Cocas, a quo monte de Asia profunda ad majo-
» rem Asiam transitus non habetur praeter vo-
» luntatem cujusdam populi unius civitatis quam
» rex Alexander fecit construi et firmari super
» quodam districtu maris Cocas, quod tangit
» etiam ipsum montem. Sed praedicti decem mil-
» lia Tartarorum ingressi fuerunt ita subito civita-
» tem, et eam undique taliter occuparunt quod
» spes defensionis civibus extitit denegata. Omnes
» vero habitatores illius civitatis universaliter ne-
» mine reservato fuerunt diro Tartarorum gladio
» interempti; postea vero muros civitatis funditus
» diruerunt, ut in regressu nullum foret obstacu-
» lum. Ipsa quidem civitas Alexandretta fuit an-
» tiquitus nominata, set hodie appellatur ab illis
» qui degunt in illa patria, Porta ferri. Cumque
» Tartari moram traherent ad diruendos muros
» illius civitatis, et ecce fama introivit regnum
» Georgiae de ipsorum adventu. Unde quidam po-
» tens princeps regnum Georgiae tunc temporis
» gubernabat qui vocabatur Yvanus, congregavit
» magnam multitudinem gentis suae, et in qua-
» dam planitie quae vocatur Mogam obviavit,
» ibique cum illis praelium inchoavit, et multi ab
» utraque parte fortes ceciderunt in bello; de-
» mum vero Georgiani se verterunt in fugam et
» fuerunt viriliter debellati. Tartari vero per die-

» tas illorum cotidie procedentes pervenerunt ad
» quamdam civitatem Soldani Turquiae quae vo-
» catur Arsoron, ibique intellexerunt per homines
» patriae quos ceperunt, quod Soldanus Turquiae
» erat prope cum exercitu copioso, ubi Tartari
» non habuerunt audaciam ulterius procedendi.
» Soldanus vero Turquiae de adventu Tartarorum
» rumoribus intellectis cum festinantia castra mo-
» vit cum Tartaris bellaturus. Tartari quidem per-
» pendentes quod tot et tantis inimicis non ha-
» bebant potentiam resistendi, vitantes praelium
» per aliam viam ad eorum dominum sunt re-
» versi, quem invenerunt in quadam civitate
» quae vocabatur Almalechi, et ei narraverunt
» quicquid eis acciderat, et quicquid invenerant
» postquam recesserant ab eodem. Postquam
» Hoccota can intellexit terrarum et regionum
» Asiae conditionem et statum, cogitavit quod
» nullus erat in illis partibus qui suae posset re-
» sistere potestati, unde credidit terram Asiae de
» facili subjugare et absque praelio vel labore.
» Convocavit igitur tres filios suos, et unicuique
» dedit maximam copiam bellatorum et divitia-
» rum, et armenta in maxima quantitate, et prae-
» cepit quod separatim irent per Asiae partes,
» terras et regiones eorum, ipsas demum subju-
» gando; praecepit quoque primogenito qui vo-
» cabatur Iochim quod versus occidentem diri-
» geret gressus suos usque ad flumen Physon,

» sed inhibuit ne transiret ulterius aliqua ratio-
» ne, quoniam intendebat maiorem Asiam per-
» sonaliter introire. Secundo filio, nomine Bato,
» praecepit quod versus septemtrionem faceret
» iter suum. Minori vero filio qui vocabatur Ca-
» gadai injunxit ut versus meridiem sua vestigia
» ordinaret. Et hoc modo divisit filios suos in
» tres partes, et ipsos ad regiones et regna acqui-
» renda sicut ordinaverat, destinavit. Postea ve-
» ro dilatavit se cum exercitu suo per terras et
» provincias circum circa. Itaque pars exercitus
» sui usque ad regnum Cathai se extendit; et
» alia pars ingressa fuit regnum Tarse. In istis
» vero partibus Tartari commorantes litteras, qui-
» bus carebant totaliter, didicerunt; et ceperunt
» ydola adorare, quoniam fere illorum regnorum
» omnes habitatores idola adorabant. Et licet
» praedicti Tartari Ydola colerent, ut est dictum,
» semper tamen confitebantur immortalem Deum
» ceteris praeponendum. Sub Gebesabada ».

LETTERA

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

A

FRANCESCO PETRARCA

trovata e commentata dall' ab. D. Celestino Cavedoni con aggiunte alle note del cav. prof. Sebastiano Ciampi, contrassegnate da virgolette al principio e fine di esse.

« Clarissimo viro, atque praeceptori (*a*) optimo, domino Francisco Petrarchae, poetae laureato, Ioannes de Certaldo (*b*) salutem.

(*a*) *Praeceptori optimo.* Che di questo titolo il Boccaccio onorar solesse il Petrarca si potrebbe provare da molti tratti delle sue opere, ma basti il seguente: *Agnovi Franciscum Petrarcam* OPTIMUM *venerandumque* PRAECEPTOREM *meum, cuius monita mihi semper ad virtutem calcar exstiterant* (*De Vir. Ill., l.* VIII, *in proëm.*); e poco prima lo dice *virenti laurea insignitum.* Vedi anche Petrarca (*Senil.*, I, 5).

(*b*) *Ioannes de Certaldo.* Nel titolo delle opere del Boccaccio manoscritte, per lo più egli è detto *Ioannes*

Opinaris, virorum egregie, ut nuper cum fide retulit noster Donatus grammaticus (*a*), Petrum

Boccaccius de Certaldo. Così Donato *degli Albanzani* più spesso è detto *da Casentino* dal luogo natio, senza che se ne ricordi il suo cognome. – « In conferma dell'osservazione del chiarissimo signor Cavedoni aggiungo che in tutte le lettere di Gio. Boccaccio, da me scoperte e riunite per la prima volta in questa edizione, ho trovato sempre *Joannes de Certaldo;* e così egli si sottoscrisse nel Zibaldone di sua propria mano due volte, come si può vedere nella prima parte.

Di più nella seconda Lettera a maestro Zanobi da Strada (*Monum. ec., p.* 67), tutta di sua mano, non solo chiamasi *Gio. da Certaldo*, ma si esprime così: *Ita Deus pacem meis imponat laboribus, ut mihi imposterum forsan peregrinaturo jam carius Certaldi cognomen est, quam Florentiae.*

Anche il Petrarca nella lettera che gli scrisse da Milano, e della quale parlerò più a basso, lo chiama *Gio. da Certaldo.*

Nella Biblioteca Magliabechiana si trovano alcuni esemplari MS. di più opere del Boccaccio, e fra gli altri quello della Fiammetta che sembra d'un carattere uguale all' autografo del Zibaldone; ma come ho detto altrove, la sola somiglianza non basta, perchè quasi tutto il carattere di quel tempo è somigliantissimo da parere lo stesso, ed anche una delle ragioni che mi si presenta in contrario è chiamarvisi il Boccaccio: *Joannes Boccacii de Certaldo;* avendo fatta osservazione che egli stesso, ed i contemporanei soleano scrivere più comunemente *Joannes de Certaldo* senza l' aggiunta del nome del padre. »

(*a*) *Donatus grammaticus.* Poco dopo lo dice *amico.* Questi è certamente Donato degli Albanzani, detto anche

ravennatem cum Damiano unum et idem, cupisque Vitam, et si qua ejus reperiantur Opuscula (*a*): et quia Ravennas fuerit, arbitraris penes Ravennates haec omnia plenius quam alibi reperiri; meque, qui apud eos infortunio meo morer (*b*), sollicitas ut copiam ex omnibus sum-

da Casentino. Egli insegnò grammatica in Venezia per molti anni, e poi fu maestro e infine cancelliere di Niccolò III da Este, signor di Ferrara. Il Petrarca lo conobbe e seco strinse amicizia probabilmente in Venezia l'anno 1361: e nel 1363 scrivendo al Boccaccio gli ricorda *il nostro Donato dall' Apennino* (*Senil.*, *l.* 3, *ep.* 1), Vedi Tiraboschi (*t.* 5, *p.* 11, *l.* 3, *c.* 4, *n.* 7) e Baldelli (*Vit. Petr.*, *p.* 242).

(*a*) Al Petrarca dunque ed al Boccaccio si convengono in parte le lodi che papa Paolo V diede a Costantino Gaetani, perchè pel primo si pose a raccogliere le Opere di S. Pier Damiano. Il Petrarca poi nei libri sulla *Vita Solitaria* dice di aver veduto fra le Opere del Santo una intitolata *De Vitae solitariae laudibus*, restando per altro dubbio se fosse di S. Basilio o del nostro Santo (*l.* 1, *c.* 1).

(*b*) Il Boccaccio fu in Ravenna più volte; cioè nel 1347 e poi nel 1350 come ambasciatore, e di nuovo nel 1353 per visitare il signore di quella città. Ed è probabile che più altre volte vi si recasse, poichè egli amava tanto quelle contrade, che il Petrarca scrivendogli rammenta a lui *i suoi Ravennati* (*Senil.*, *v.* 1). Vedi anche Girolamo Rossi (*Hist. Rav.*, *p.* 8). – « Le parole *apud eos infortunio meo morer* possono riferirsi anche al tempo successivo alla partenza del Boccaccio dalla casa del gran siniscalco Niccolò Acciajuoli, cioè dal 1350 in

ptam tibi Mediolanum transmittam. Satis adverto nil invisum nil indiscussum praetermittere velis si possis equidem tanto viro commendabile plu-

poi. Nell' anno 1353 scrivea a maestro Zanobi in data di Firenze a' 13 d' aprile lamentandosi dei cattivi trattamenti fattigli dall' Acciajuoli, e delle angustie economiche, nelle quali trovavasi dopo essersi allontanato dalla casa di quello, e fra le altre cose: *si pauperiem amabo jam mecum est, et si abesset ubique quam cito comperiam . . . . si divitias concupivero, aut saltem victui meo opportunam pecuniam, fateor, cum haec non adsit, ad exquirendam tamen non omnino loca deficient. Palavium, Verona, vetus Ravenna, Forlivium me etiam renuentem vocant.* Potè dunque essersi ricovrato a Ravenna come già in Forlì presso l'Ordelaffi (*), dopo la partenza dal Siniscalco per ripararsi dalle angustie economiche di cui si lamentava; lo che potè accadere dal 1351 al 1353, quando vi andò per visitare il signore di quella città che lo invitava. Tutto ciò dissi per dare una spiegazione della parola *infortunium*. Merita qualche osservazione anche la frase *copiam sumere* che dal Boccaccio è usata nella lettera a maestro Zanobi da Strada in data di Forlì. *Legi relegique (sermonem), et ultimo copiam inde sumpsi, ipsum remissurus quam primum.*

Questo è quel medesimo sermone che di mano dello stesso Boccaccio è nel Zibaldone, e che ora si pubblica (a pag. 104 e segg.) in questa seconda edizione di tutti i Monumenti di Gio. Boccaccio da me trovati *non meramente a caso*, ma con istudio di molti mesi e nel modo che ivi racconto.

(*) Lettera a Zanobi da Strada in data di Forlì (1351). V, Seconda parte, pag. 222.

timum reor (*sic*). Verum unum mirarer (si de particularibus integra possit exhiberi doctrina), te scilicet, duos homines plurium saeculorum lapsu ac etiam patria et fere dignitate dispares, unum et eundem arbitrari. Sane quoniam credibile est, pauperem et inertem bubulcum Hesiodum vel Maronem, quem maius (*l. seu quem mavis*) ex tam magnis agriculturae doctoribus, de foecunditate aut sterilitate alicuius a se cogniti soli; seu qualiter circa effodiendam vitem aut arbusta plantanda ducendus sit ligo, vel boves ut in rectum sulcus evadat, facile posse docere; ac etiam certissimum solius Dei esse cognoscere singula: absque tui oris seu animi rubore patieris, si ego minimus ex auditoribus tuis unus, bona semper cum pace tua, erroris hujus nebulam, antequam ad ulteriora progrediar, paucis absolvam. Satis quidem esse compertum volunt quidam his in partibus honesti homines, tam aetate quam et dignitate venerabiles, non unum sed duos (ut iam praetactum est) et longe diversos hos, quos dixi unum putabas, fuisse Petros. Nam cui cognomento Ravennas est (*a*) non

(*a*) Quattro vescovi col nome di Pietro ressero la chiesa di Ravenna dal secolo IV al VI: Pietro I, detto *Antistes* dal 396 al 425; Pietro II, *Crisologo* dal 433, od anche dopo, al 449; Pietro III detto *Iuniore*, dal 494 al 519; e Pietro IV, detto *Seniore*, dal 569 al 574. Il *Pietro* ravennate qui ricordato è certamente S. Pier

a patria, cum imolensis fuerit origine, sed a praesulatu Ravennatium maximo, quem circa trecentesimum et quinquagesimum Christi annum gessisse demonstrant, iniunctum asserant: insuper affirmantes in natali patria eum diem ultimum clausisse, ac ibidem in basilica Cassiani martyris eius sepulcrum sacris honoribus ab incolis venerari: esto velint alii eum, Gregorii Papae (*sic*) post sexcentesimum annum a quo Verbum caro factum est, una cum eodem vixisse pontifice, et eiusdem tamquam collocutoris sui in suo Dialogo fieri tam crebra mentio (*sic*) ab eodem (*a*). Sed ad hoc alias. Damianus autem origine vere exstitit Ravennas, uti ea quae de gestis eius leguntur ostendunt, et ex heremo Fontis Avellanae, cui

Crisologo, che nacque e morì in Imola; e nella serie de' vescovi, rappresentata in un musaico nella cattedrale di Ravenna, sotto la sua imagine si leggeva appunto il nome *Petrus Ravennas* (*Amadesi, Antist. Raven. Chronol., t. 1, p.* 85). Non è poi a far meraviglia se qui il Boccaccio errò seguendo una fama incerta, poichè anche dappoi diversi egregi critici hanno preso in ciò abbaglio, ed alcune cose restano tuttora oscure dopo le fatiche e la diligenza dell' Amadesi.

(*a*) I critici moderni mostrano, che Pietro Diacono interlocutore nel Dialogo di S. Gregorio è ben diverso da qualunque de' suddetti vescovi di Ravenna che ebbero il nome di Pietro. L'errore potè nascere dalla confusione di essi, e per l'età dell' ultimo, che presso a poco conviene con quella di S. Gregorio Magno.

tunc tam sanctitate quam etiam praecerat officio Prioratus, a Stephano Nono pontifice summo ad apicem Ostiensis Episcopatus et Cardinalatus insigne promotus est (*a*). Qui quidem Stephanus (*sic*) post millesimum annum, a quo Deus natus est homo, pontificatum tenuisse quorumdam testantur annales. Habes ergo, qui unum sortiti sunt nomen, tempore, patria, dignitate et cognomento fuisse diversos.

Nunc, ut studiis tuis et laudabili exercitio satisfactum sit, ad reliquum veniendum est. Dum igitur Damiani, circa quem amici relatu potissime angebaris, acta inter Ravennates ab ipsis Ravennatibus instanter perquiro, non aliud penes illos invenio, praeter sancti hominis nomen; quasi extremos Hispanos de gestis aut moribus Indorum interrogem: et, quod turpius est, ut de reliquis sinam, dum ipsos suos, non dicam urbanos, heremitas sed suos (*sic*) percunctor, non aliter stupidos video verba suscipere, quam si de quo velis Thebaidis solitudinis, aut antiquissimo heremita perquirerem. Stupeo et ego tam conspicuum religione virum inter concives, et vestium tantum non operum successores, et in

(*a*) Stefano IX nell'an. 1057 dichiarò S. Pier Damiano vescovo ostiense, e in una l'insigni della dignità cardinalizia.

coenobio quod secus Adriaticum litus (*a*) suo opere constructum est, et in quo ipse primus suae professionis heremitas instituit, Peccatorisque cognomen assumpsit, non aliter cognitum cernens, quam a Mauris Lucerianum, Bellovagensem, seu Armenum Basilium (*b*), vel quem vetustiorem et externum magis dicas incognitum. Iam, fateor, stomachans tam suorum monachorum desidiam, quam inertiam civium damnans, a proposito desistebam. Et ecce senex affuit quidam dicens: Amice, memini, nisi fallor, audivisse iamdudum quod viri huius vitam, de quo quaeris solummodo domi habere debeam; quam si cupis, perscrutemus et habeas. Notavi quod diceret; et tu, quanta celebritate tam sacri ho-

(*a*) *Secus Adriaticum litus.* Queste parole accennano chiaramente a quelle di Dante: *In sul lito Adriano.* E da questo particolare narrato dal Boccaccio, se ne trae una conferma della vera sentenza nell' interpretazione di quel verso dell' Alighieri. Se l'autore di quel convento presso Ravenna fosse stato S. Pier Damiano, il Boccaccio vi avrebbe trovato viva la memoria del Santo, come ne la trovò il Petrarca presso i monaci di Fonte Avellana (*Vit. Solit.*, II, 3, 17). E con tale considerazione si toglie pure, od almeno si diminuisce, la taccia di trascuranza data qui da mes. Giovanni ai canonici portuensi.

(*b*) *Lucerianum*, forse da *Luceres e Bellovagensem* da *Bellovacum.* – *Basilio armeno* potrebb' essere il figlio di *Leone Armeno* imperatore, che fu barbaramente mutilato (*Baron.*, *Ann.* 820).

minis monimenta servaverit, potes advertere. Quid multa? imus et introducor: paratur illico congeries maxima inutilium scriptorum fumosis egesta sacculis: quas (*l. quos, vel quam*), dum me ipsum quasi credulum nimis riderem, et quidquid pro volumine rebar esse quod quaerebam, (*f. cum*) inspicerem; fortuna tua, arbitror, factum est ut quaternus ex papyro (*a*) veniret in manus; quem et vetustate et incuria fere corrosum, et mille seu aquae seu spurcissimi liquoris altius (*f. alius*) notis aspersum video (*f. cum video*), abiicere invisum volui: nec multum abterruit (*sic*), tum cum torvis oculis prima eius in pagina inscripti operis titulum reiecturus aspicerem *Vitam Petri Damiani*. Laetus ergo eventu et cum quaterno in camerulam meam recessi, reperique ante omnia illam a Ioanne quodam compositam, et Liprando cuidam tunc priori heremi Fontis Avellenae transmissam: eius vero Ioannis nullum nec praenomen nec agnomen nec cognomen erat, hoc praeter quam

(*a*) Non saprei definire se la voce *papiro* si debba qui prendere nel suo vero significato, oppure stia per *carta* qualunque, come presso il Petrarca: *papyro et calama reiectis* (*Senil.*, *v*, 6). Diversi codici in papiro sono annoverati da Gaetano Marini, ma tutti di data molto antica (*Papir. Diplom.*, *p. xvii e seg.*) Per altro egli dice, che « a Ravenna sola è venuto fatto di poter conservare più papiri che parlano di lei, che tutte le altre città d'Italia e d'altronde insieme » (*Ivi*, *p. xii*).

se penes eundem Petrum in heremo et in praesulatu fuisse liquido fatebatur, et quaedam in his quae scribebat vidisse etiam testabatur (*a*). Attamen dum intentus cuncta legendo perquiro, nedum sinamus pro meritis reverendissimi viri, sed nec ingenio tuo satis digno (*l. digne vel digna*) conscripta comperio. Quinimo tanta et incomposita abundantia supervacaneorum verborum exundantem aspicio, ut mihi etiam legenti inferret fastidium (*b*). Quamobrem, ratus illam tibi,

(*a*) Questi è *Giovanni Laudense*, cioè da Lodi di Lombardia, detto pure *Grammatico*. Nacque nel 1026, e fu raccolto nel monastero di Fonte Avellana da S. Pier Damiano. Nel 1084 fu fatto priore del monastero medesimo, e nel 1105 fu eletto vescovo di Gubbio; ed ivi dopo la sua morte fu venerato come santo. Scrisse la vita di S. Pier Damiano suo maestro, e la dedicò a *Liprando* priore di Fonte Avellana: e questa per la prima volta fu data alle stampe in un con le Opere del Santo dal Gaetani, che la trasse da due codici, uno di Faenza, ed altro di Ravenna che anche potrebbe credersi quello stesso che vide il Boccaccio. Non ostante le opposizioni di Guido Grandi, il Suyskeno ritiene che il Laudense sia veramente autore della vita di S. Pier Damiano (*Act. Sanctor, Septembr., t. III, p. 151 seq.*)

(*b*) A questo severo giudizio del Boccaccio si vuole soggiungere quello dell'eruditissimo Suyskeno, che dopo avere difeso al nostro Giovanni il soprannome di *Grammatico*, che in que' tempi valeva quanto *letterato*, conchiude: *Observo tantum, ea quae de Sancti litterarum studiis, scientia, scribendique peritia ex eius Vita, et*

demptis superfluis, cariorem (*f. fore*), nil ex substantialibus praetermittens, paululum lepidiore sermone Ioannes Ioannis scribens vestigia imitatus sum, ut tibi transmittam (*f. ipsam transmittam*). Si quod tibi gratum sit feci, bene se habet: si originalem illam, muliercularum conventibus quam disciplinato homini aptiorem, volueris, scribito; egò ut habeas curabo solerter. Et cum nil aliud ex eo hucusque compertum sit, verbis finem facio. Vale, praeceptor eximie. Scripta in cloaca fere totius Galliae Cisalpinae (*a*): IV Nonas Ianuarii » (*b*).

B. Petri Damiani supra attulimus, huic cognomento apprime respondere (*l. c.; p.* 154). — « Si dilettava il Boccaccio di far tali compendii ed emendarne lo stile. Quasi con le medesime parole così dice nel Zibaldone in proposito del Compendio della storia di Aitone, che ivi è contenuto (*), da lui abbreviata e ridotta in migliore stile. *Verum quoniam et stylus incomptus est, et plurima verborum superfluitate lasciviens, superflua resecans paululum decentius scribere conatus sum, de substantialibus nihil omittens, nec illustris viri ordinem mutans in aliquo.* »

(*a*) *Cloaca fere totius Galliae Cisalpinae.* Dapprima dubitai che con questa vaga circolocuzione il Boccaccio volesse accennare Venezia ch' egli altrove dice: *d' ogni bruttura ricevitrice* (*Decamer., G. IV, nov.* 2) (**): come

(*) V. p. 357 di quest' edis.

(**) Mi sia qui permessa una breve digressione. In questa novella poco prima delle parole citate, si legge un passo che diede molto che fare ai moderni illustratori delle Cento Novelle, senza che ne

in senso morale Roma fu detta *quasi sentina* da Tacito (*Ann. XV*, 44) e da Sallustio (*Catil.*, *c.* 38). Ma considerando poi che sul principio ha detto il Boccaccio ch'ei dimorava in Ravenna, crederei, che Ravenna stessa fosse qui detta *Cloaca di quasi tutta la Gallia Cisalpina*, secondo ciò ch' egli altrove scrisse (*De Fluviis*, *v. Padus*): *Iterum in duos dividitur fluvios: qui a dextris est recto tramite Ravennam petit, et fere usque Matinam et inde aliquantisper usque Imolam, maximis factis paludibus, et aliquibus susceptis fluviis, haud longe a Ravenna ingreditur mare.*

(*b*) In più altre lettere del Boccaccio si legge come qui la data del giorno e del mese, senza quella dell'anno. Per quanto mi sia studiato di cercare in quale anno egli scrivesse questa lettera, e perciò la vita del Santo, non trovo cosa certa e definita. Il Petrarca nel libro *De Vita Solitaria*, cui diede compimento nell' anno 1362, dove parla di S. Pier Damiano, mostra di non avere avuto queste notizie raccolte per lui dal Boccaccio; e da ciò

potessero dare una buona interpretazione; e dice così: *Un frate minore non miga giovine, ma di quelli che de' maggiori* CASESI *era tenuto a Vinegia.* Chi lesse CASESI, come il Rolli, spiegò *che era di stare in casa*, oppure *casista*, derivando la voce da *caso*: chi poi lesse CASSESI, derivando tal voce da CASSA, l' intese de' frati riputati quasi *arche di senno e di santità*, come il Dionigi. Ma queste pur sono ciance: ed Alessandro degli Uberti (*Ragionamento sopra alcuni luoghi di Dante, ecc.*) avea intravveduto il vero per congettura, ch' io godo di poter confermare per l'autorità di un buon testo manoscritto. Egli dunque lesse C'A SCESI, e intese *che ha Scesi* o *Ascesi*, cioè Assisi. Il mss. Est. ha DASISI, e separando le lettere si ha D'ASISI. Leggasi pertanto D'ASISI, o D'ASCESI, o se si vuole anche C'HA SCESI; e se ne avrà un senso chiaro e bello, cioè *dei maggiori* o più vecchi che dimoravano in Assisi e venivano d'Assisi. E con questa nuova lezione si toglie quella irregolarità di costrutto, che pose già alla prova l'ingegno del ch. Editore del Decamerone stampato in Parma nel 1803.

pare certo che dopo quell' anno il Boccaccio medesimo le abbia descritte, e quindi dopo la sua conversione che avvenne l'anno 1361. Ciò si conferma dal sapersi che *Donato grammatico*, che dal Boccaccio si ricorda come amico suo e del Petrarca, non fu conosciuto ed amato dal Petrarca probabilmente prima del 1361 (*Tirab.*, *l. c.*) Dalle cose dette in diversi luoghi della lettera nostra, si vede che questa fu dettata in un anno in cui il Boccaccio andò a Venezia, ove parlò con Donato (*retulit noster Donatus*), e poi a Ravenna, mentre il Petrarca attendeva la risposta di lui in Milano (*tibi Mediolanum trasmittam*). Trovo che nel 1368 il Boccaccio in Venezia vide Donato (*Bald.*, *l. III*, *n.* 35), mentre il Petrarca era partito per Pavia, donde poi passò a Milano, per assistere alle nozze di Violanta Visconti (*Tirab.*, *l. c.*, *n.* 35) nel mese di giugno. È probabile che il Boccaccio da Venezia si recasse alla sua diletta Ravenna; ma, come la presente sua lettera fu scritta nel mese di gennaio, non so se il Petrarca fosse tuttora in Milano nel gennaio del 1369. — « Dalla lettera del Petrarca al Boccaccio in data di Milano e da me pubblicata nei *Monumenti ec. a p.* 96, si vede che il Boccaccio era agitatissimo di spirito, ed il Petrarca lo animava a farsi coraggio. Dopo gli dice: *De reliquo, adolescens hic mei amans, tui cupidus omnia vivis vocibus ad te perferenda suscepit. Cum vero audieris, scies non modo quid agam, sed quid cogitem, quidque tibi cogitandum et agendum rear.* Non vi è segnato l'anno, ma ha la data di Milano *XII Kal. Januarias* (21 dicembre).

Il Boccaccio scrisse al Petrarca, il quale era in Milano, da Ravenna la lettera ora *Estense*, che ha la data *IV Nonas Januarii*, onde pare molto probabile che questa fosse in risposta alla scrittagli dal Petrarca a' 21 dicembre; e fra le altre cose gli dice di avere inteso il suo

desiderio, che gli mandasse quante notizie potesse trovare in Ravenna di S. Pier Damiano *ut nuper cum fide retulit* NOSTER DONATUS GRAMMATICUS; e non molto di poi *Dum igitur Damiani, circa quem Amici* RELATU *potissime angebaris, acta perquiro.*

Trovo nel Zibaldone che a carte 232 si legge: *Petrus Damianus heremita fuit, et episcopatum Ostiensem dimisit, et Apologiam Gregorio Papae VII scripsit super dimisso episcopatu. Fuit tempore Henrici IV imperatoris.*

Questa notizia è nel Zibaldone in una serie intitolata *De doctoribus seu inventoribus, philosophis, poetis etc.* registrata cronologicamente; e termina a Coppo de Dominicis (*Monum., ec., p.* 21), il qual Coppo morì probabilmente circa al 1350. Ho mostrato che quel Zibaldone fu scritto dal Boccaccio successivamente, portandolo seco, dal 1341 al 1370 in circa.

Or quella circostanziata notizia intorno a S. Pier Damiano fa supporre accaduta di già la scoperta del MS. di Fonte Avellana; imperciocchè prima non altro sapeasene che appena il nome in Ravenna, e molto meno altrove. Se dunque se ne dà notizia dal Boccaccio con quelle circostanze in un Catalogo che non oltrepassa il 1350, o al più, se vuolsi, il 1353, bisogna credere che la scoperta di quel MS. avellanese accadesse intorno a quel tempo. Nè ha da far maraviglia che il Boccaccio si occupasse di scrivere la vita d' un Santo prima della sua *conversione;* perchè nel Zibaldone, che certamente non lo cominciò a scrivere in età provetta, e dove non si proponea di far mostra al pubblico del suo pensare, s'incontrano molti pezzi dove parlasi con rispetto delle geste di più Santi, e di cose di Chiesa; e vaglia per tutto quella sua nota sul tempo della nascita di N. S. Gesù Cristo (*). »

(*) Queste ragioni sono assai buone; ma non so convincermi pie-

Lodi della vita solitaria (cap. VI).

« Iam uti, mediis in urbibus, dissoni multitudinis mores, motus assidui, familiaris rei et persaepe publicae cura, impediunt, et splendores mundanorum fallacesque cupidines etiam fortium hominum mentes uncis adamantinis retrahunt, retractasque falsis suasionibus detinent, implicant laqueis; sic urget in contrarium solitudo. Ibi quidem, caelo teste, inter apricas umbras et antra natalia, plena cum libertate vivitur, solutisque saecularium curis, vagatur impune; et, quod optimum est, dum solum herba viridi et floribus variis picturatum (*a*) conspicis, dum argenteos fontes rivosque per decliva sonoros intueris, per frondosa nemora garrulas aves voculis, et modulamine quodam incognito musicis, audis cuncta complentes, baccisque silvestribus et fontano liquore reficeris; eo, etiam si nolis, traheris, quo pia mens cupit, ut eorum scilicet auctori famu-

(*a*) *Antra natalia. Natale* per *natio* usa il Boccaccio anche in volgare. — *Floribus variis picturatum.* Questa locuzione è similissima a quella delle Cento Novelle; *Prato dipinto tutto forse di mille varietà di fiori* (*G. III, proem.*)

namente per esse, rimanendo sempre in opposito quella ch' io adduceva, che cioè il Petrarca nel libro suo *De Vita solitaria*, cui diede compimento nell' anno 1366, toccando di S. Pier Damiano, mostra di non averne avute le notizie raccolte per lui dal Boccaccio (*Nota di D. Celestino Cavedoni*).

VII. *In Camarinensi dioecesi . . . iuxta suam vicinam rupem.* = *Bocc. In Cameracensi* (sic) *dioecesi . . . . secus suam vicinam rupem.* — Laud., cap. X. *Sola panis quadra apponitur.* = Bocc. *Panis quadrum . . . invenit appositum.*

MAGISTRO

PETRO DE RETORICA

IOANNES DE GERTALDO (*a*).

Lettera trovata e commentata dal cav. prof. Sebastiano Ciampi.

Ne blandiloquus viderer, dilectissime frater, ultro multa in tui nominis laudem venientia volens

(*a*) Questa lettera si trova in un MS. in foglio del secolo XIV Magliabechiano, segnato n. 108, pal. 4, appartenuto al senatore Carlo Tommaso Strozzi nel 1670. Il copista vi fece molti errori; ed in varie carte, guaste all' estremità inferiore per aver patito l' umidità, il carattere è dove affatto svanito, dove non più leggibile. L'ignoranza del copista ha scritto nella intitolazione *per Ioanne Boccaccio*, onde ho sostituito *Ioannes de Certaldo*. In fine si legge *Ioannes Boccaccius*, e così l'ho trascritto, ma lo credo messo da più moderno copista invece di *Ioannes de Certaldo*, od almeno *Ioannes Boccaccius de Certaldo*, come i copisti più antichi solevano scrivere. Il Mehus ne pubblicò alcuni brani (*Vita Ambr. Camald.*, *p.* 250), ripetuti poi dal Bandini (*Cod. Bibl. Laur.*, *t.* III, *p.* 736, *n.* 6; *et Suppl.*, *t.* II, *p.* 431, *n.* 24). Nel primo dei due MS. della Laurenziana, che fu della Gaddiana, è intitolata: *Ioannis Boccaccii epistola Magistro Petro Bononiensi grammaticae*

omisi, hoc tantum dixisse contentus: Vicisti longo labore tuo invidentium stimulos, et arma eloquentium contrivisti, adeo ut ipsum tuum nomen egregium, quod aliquandiu inter Venetos tantum, Aemilianosque Gallos detentum est, superatis celsis Apennini verticibus in Tuscos usque maximo cum fulgore devenerit, et inter eruditos homines celebre factum sit. Hinc est ut nonnullos scholasticos juvenes in desiderium videndi audiendique te traxerit, tantoque fervore compulerit, ut patria, necessariis, amicisque relictis, iter, ut ad te veniant, intravisse jam senserim, quorum ego consilium commendandum censeo. Quid enim melius, quam se meliorem efficere, hac in misera lacrymarum valle mortalium exoptari potest!

Hos inter duo juvenes, qui, relictis Tuscorum studiis, ad te usque, quocumque fueris, ut te videant, te audiant, sub te militent, et tuis monitis, doctrinaque tua meliores fiant, de proximo iter adsumpturi sunt. Verum, etsi amici sunt ambo, non tamen ambobus est aequa conditio; nam alter eorum, ut mihi dicturus (*sic*) Ioannes

Professori; e nel secondo, che fu della Stroziana: *Insigni viro Magistro Petro de Rhetorica per Boccatium.* Di questo Pietro, che si cognominò *da Muglio*, e fu celebre lettore di *Rettorica* nel secolo suo, parlano a lungo il Tiraboschi (*t. v, l. iii, c. 4, n. 5*) ed il Fantuzzi (*Scritt. Bologn., t. vi, p. 127 e seg.*)

de Senis, qui jam dudum grammaticae praeceptor apud nos scholas regere consuevit, instructus egregie, judicio meo, circa grammaticam positivam, ut tu longe melius et cito cognosces. Hujus, ut arbitror, animus ad auctores illustres audiendos, et rhetoricam totus est. Et quoniam grandes sunt studentium sumptus, et ipsius tenues facultates in substentatione sui, ut tecum diutius esse queat, cupit, opere tuo, si fieri possit, habere sub repetitione sua aliquos rudiores. Quaeso igitur per fidem tuam, ut circa hoc illi favorem tuum impendas. Honestus quidem juvenis est, et mansuetus, tum moribus commendabilis plurimum ut videbis; praeterea amicus meus est, et mei honoris amator et cultor; et ob id, quod illi boni feceris, mihi factum putes. Alter Angelus dicitur Canonicae Santi Michaelis, et Iacobi de Certaldo venerabilis Prior, Florentinus patria, nobilis genere; mihi, si ad dignitatem intuear, pater et dominus; nam ex parochianis suis unus sum: si ad aetatem et dilectionem inspexero, filius meus est. Hunc ego cum cernerem nimia liberalitate sua in cervum fere ut Acteonem (*sic*) conversum, multis longisque exhortationibus hieme praeterita, vi ab accipitre canibusque subtractum, in scholas grammaticalium impuli, in quibus, etsi parum adhuc profecit, generoso tamen animo verecundatur, ni in finem venerit exoptatum, et ob id, cum multa de te audiverit,

tui nominis delectatione affectus, ut quod optat plenius et citius consequatur, magistrum suum ad te venientem sponte sequitur sua. Cui, quoniam pro te nunc paternos exivit lares, precor per amicitiam nostram, et per venerabile caput Francisci Petrarchae praeceptoris nostri, adsis, eique consilio et opere faveas circa quaecumque eidem opportuna cognoveris, vel ipse monstraverit, eumque non solum in scholarem, sed in filium tuum submitto: et doctrina instrue, et mores eius, si oportuerit, objurgationibus frena, ut aliquando ex aucupatore venatoreque ex manibus tuis possim dicere literatum hominem suscepisse. Amico nimia dicta sunt; sed sic affectus grandis inadvertentes impellit. Ego autem nondum satis certum habeo numquid de proximo Patavium venturus sim. Si venero te visitabo; sin autem, ubicunque sim, tuus sum. Vale.

IOANNES BOCCACCIUS.

PARTE TERZA

APPENDICE

Disamina del professore Sebastiano Ciampi, sull' opinione di Gio. Boccaccio intorno alla così detta Papessa Giovanna.

Nel mio articolo sopra l' antichissimo volgarizzamento inedito (*a*) d' un Compendio latino della Cronica di Martino Polono, e che fu pubblicato nel *Nuovo Raccoglitore milanese*, N. 36, dicembre, 1827, dissi nella nota (3) a pag. 851 del nuovo Raccoglitore che « nel Zibaldone di Mess. Giov. Boccaccio da me recentemente trovato, evvi uno spoglio della Cronica di Martino Polono; ed è indubitato che dove parla il Boccaccio della serie de' Papi se ne servisse, od almeno la consultasse. Non vi si fa parola della Papessa Giovanna. Il Boccaccio, come ho mostrato altrove, non tralasciò di far critiche a quel che trovava di falso,

(*a*) Conservato nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze, Cod. n. 48, classe 38, pal. I.

o di favoloso, e quando credea di non dover ammettere un racconto. Se dunque non riporta il fatto della Papessa, anzi se non ne parla in verun conto (*cioè nel Zibaldone*) bisogna dire che non lo trovasse nel codice della Martiniana, e che d' altronde nol conoscesse. Egli scrivea il Zibaldone, almeno quella parte ove parla della serie de' Papi, intorno al MCCCL; onde sino a quel tempo, o se vuolsi, sino a che visse il Boccaccio, un tal racconto non si conobbe. »

Ora son fatto avvertito per lettera d' un amico, che pare il Boccaccio aver creduto alla favola della Papessa Giovanna; certo essendo che ne parla in due luoghi, cioè nell' opera *De casibus virorum illustrium*, e nell' altra *De mulieribus claris*.

Quando aggiunsi quella nota allo scritto, non previdi, nè pensai di stamparlo. Richiestone dall' eruditissimo Sig. Abate Michele Vannucci mentre io mi trovava a Milano, glielo diedi, dichiarando, come consta dalla mia lettera stampata coll' articolo, di non averlo in ordine, e che aspettava a rimettervi mano all' occasione di servirmene per l' opera mia *Degli illustri Italiani in Polonia*, e *Degli illustri Polacchi in Italia*.

Perchè dunque nelle poche parole di quella nota non intesi spiegare il mio pensiero, nè d'altronde ebbi intenzione di farlo per allora, mi propongo di farlo adesso, affine di esporre le

ragioni che m' indussero a pensare in quella maniera. Esaminiamo dunque

I. Se veramente creder si possa che il Codice della Martiniana spogliato dal Boccaccio non registrasse nella serie de' Papi Giovanni VIII, preteso femina, e che non ne parlasse in modo veruno.

II. Se Gio. Boccaccio conoscesse, od ammettesse per falso o per vero il papato di quella donna, creduta uomo.

III. Dato che lo conoscesse, come può conciliarsi il silenzio che ne tiene nel Zibaldone?

IV. È poi cosa certa che quanto leggesi intorno alla Papessa nelle due opere sopraddette sia stato scritto da Giovanni Boccaccio?

Primieramente: Non si conosce veruno scrittore d' Italia che faccia memoria di questo fatto avanti il secolo XII; ma neppure tutti i Codici martiniani ne fanno parola (*a*).

(*a*) Fra gli altri in due codici ambrosiani n. 185 A, e n. 30 H; in varj della Vaticana, Cesarea, e Albertina, ed in un codice membranaceo del sec. XIV contenente la Cronica di Martino Polono, e recentemente acquistato dalla Biblioteca ambrosiana non trovasi la favola della papessa Giovanna. Il Muratori = Scriptores rerum italicarum, scrive, « duo ad hunc locum reponit Jacobus Quetif Tomo primo scriptorum Ordinis Praedicat. f. 367. Primum est, non omnia antiquiora Chronica fuisse a Ptholomaeo lustrata, quum fabula de Johanna papissa

Suffrido Pietro Leovardiense nelle note alla Cronica martiniana da lui pubblicata (Antuerpiae ex Officina Cristophori Plantini 1574, in 8.°) scrisse così:

« *In Johannem Anglum.*

» In hoc pontifice ceteri codices (*a*) Mss. quod ad rem gestam attinet cum publicato conveniunt. In temporibus vero quibus sederit, quibusque deinde pontificatus vacaverit codices Mss. neque cum excusso omnes, neque singuli inter se congruunt. In Cod. Tongerloensi Ms. nec numerum, nec nomen habet in catalogo pontificum, sed

vulgata jam foret, antequam Martinus Polonus historiam suam conscribendam susciperet, quemadmodum opus Stephani de Borbone de Bellavilla mortui circa annum 1261 abunde probat; in eo siquidem illa narratur, et ex anterioribus Chronicis extracta dicitur. Alterum est, Martinum Polonum minime id retulisse, quum ipsius Codices sinceri, ac ipso vivente vulgati, omnes post Leonem IV, Benedictum III statim referant, nulla Johannis anglici mentione interjecta; quinimo antiquiora etiam post ipsius mortem confecta exemplaria, quae ipse vocat secundae editionis, hujusmodi commento carere prorsus affirmat, ut proinde non ipse Auctor primus dicendus sit, nonnisi enim post eius obitum margini primum adnotata ea fabula fuit, ac deinde in textum intrusa. In haec vero postrema exemplaria jam ab imperitis notariis adulterata incidisse Ptholomaeus pro certo asseverat. Vide etiam jam adnotata Tom. III huius Collectionis pag. 247 D. »

(*a*) Cioè i veduti da lui.

praecedenti historia ejus veluti fabulamen-
pendicis loco adjicitur. Sigebertus gembla-
et nonnulli alii chronologi, et historici,
num hi, qui vicini fuerunt his temporibus,
hujus mentionem faciunt. Onuphrius cum
gumentis pluribus, tum etiam ratione tem-
convincit, suppositiam fuisse, planeque
ac confictam fabulam hanc esse non illi
qui partes pontificum tuentur, sed et
que qui eas acerrime impugnant, ingenue
itur, quicumque rei gestae veritatem dili-
expendunt: nos tamen interim nihil mu-
ne cui temere videamur excutere quae
ta sunt. Nam qui in alios Mss. codices in-
ipsi facile comperient ne apud hunc qui-
ictorem illi esse locum ».

diarissimo Giovanni Lami nelle sue note
onica di Leone beneventano, pubblicata
regiabile raccolta intitolata *Deliciae eru-*
a alla pag. 144, t. 2, del detto Cronista,
in proposito della papessa Giovanna:
adnotabo tantum Martini Poloni inter-
florentinum, qui, ut videtur, non procul
ore Leonis nostri vivebat, quum alias fidum
etem agat, et ne verbum quidem Mar-
iittat, hanc fabulam suae interpretationi
seruisse, quod quidem argumento est eam
Martini Codice non legisse (*a*).

(*a*) Questa traduzione è la stessa che quella veduta dal

Lo stesso discorso appunto bisogna fare in proposito del Boccaccio come spogliatore della

Pecz nella biblioteca degli studj a Napoli, e di cui ho parlato nell' articolo pubblicato nel Raccoglitore milanese. Il Lami ne cita tre Codici nella Riccardiana; uno del secolo XIII finiente, o XIV incipiente ne ho trovato nella Biblioteca Magliabechiana, membranaceo di num. 28, classe 22, pal. 9 arriva sino a papa Gregorio X; ma dopo due versi di questo pontefice il Codice è mancante. Nel prologo premesso alla descrizione de' papi e degli imperadori si legge « In perciochè li uomini odono volentieri de' fatti che sono istati per li tempi passati, nuovamente si diremo de' fatti de' papi e delli imperadori che sono stati per i tempi passati, chominciando dalla incharnatione del primo, et sommo pontefice Jhesu Christo, et de Ottaviano Imperadore, il quale segnoregiava nel detto tempo, discendendo per li Papi et per l'Imperadori, dicendo de' fatti loro, et nel tempo che furono, mettendo tralloro de' fatti di alquanti Santi, et dei fatti di certi altri Segnori, et de' fatti di certe provincie et cittadi, spezialmente in alcuna parte de la città di Firenze, et de la provincia di Toscana ».

Il compilatore, piuttosto che traduttore di Martino Polono divise in due il prologo dell' autore; mettendolo quasi alla lettera in principio; ed una piccola porzione, che è la surriferita, innanzi alla descrizione de' papi ec. con la giunta dalle parole in poi *mettendo tra loro ec.* sino alla fine. Questi fatti non sono tutti propriamente aggiunti, ma narrati più estesamente, quelli in ispecie che a Firenze ed alla Toscana appartengono. Ciò che al caso nostro preme si è, che il compilatore si mostra generalmente fedele alla narrazione di Martino; ma in

Cronica martiniana; infatti vi premise questo titolo « Cronica summorum pontificum secundum fratrem Martinum Papae poenitentiarium a S. Petro usque ad Honorium IV. inclusive. » .

Nè per ciò solamente: ma molto più perchè negli spogli che fa del cronografo veneto ugualmente che del polono, si esprime così. « Quidam venetus religiosus ex ordine fratrum heremitarum . . . nescio utrum dicam an regnorum mundi regumque concordantias scribere conatus sit; an potius annalium scripserit laberintum, ultra confusionem rerum saepius falsa pro veris scribens, et ultra hoc quaedam a nescio quibus auctoribus sumpta, fortasse vera. Ex cuius opere si quid me sumere contingat alibi non repertum, venetum allegabo, » Infatti in tutto quello, che ne riferisce lo cita come preso dal Veneto, e lo corregge quando non trovalo secondo la verità. Lo stesso avrebbe fatto della Cronica di Martino.

Ma nulla vi aggiunge, nulla dice sul particolare di Giovanni VIII, ossia della papessa; lo che debbe far credere che quando egli scrivea il Zibaldone, almeno dal 1340 in poi, come già ho mostrato altrove, (*a*) quella favola non fosse nel

particolare è credulo, ed amico dello straordinario, e maraviglioso; onde convien pensare che non solo per attenersi a Martino, ma per genio avrebbe abbracciato il racconto della papessa, se fosse stato nel Codice che egli adoprò.

(*a*) V. nella prima parte de' monumenti, ec.

suo Codice; e se non l'ignorava, sicuramente non la credea, e la reputava indegna di essere rammentata neppure come opinione. Di più: tenne sempre con sè quel Zibaldone anche nei suoi viaggi, e vi fece aggiunte e correzioni sino all'età senile, come già mostrai nelle illustrazioni alle sue lettere da me trovate (V. pag. 233 e seg., della parte II dei Monumenti ec.). Il Codice adoperato dal Boccaccio dovette essere de' più antichi, e più vicini al tempo dell'autore, che morì in Bologna l'anno 1279. (Starovolscio Script. Polon. ecatontas).

Si può dunque ragionevolmente conchiudere che nel Codice del quale fece uso il Boccaccio non fosse parlato della papessa Giovanna; ed in qualunque modo, che non la credesse.

Come dunque ne scrisse in que' due libri?

Furon essi composti da lui nell'età più avanzata; onde potè cominciare a spargersi ed accreditarsi quella favola dopo che avea già scritto il Zibaldone, e per favola riputandola, non vi aggiunse alcun motto intorno ad essa, come ho già detto.

Ma ne' *Casi degli Uomini illustri* e nelle *Donne celebri* non si fece scrupolo d'inserirvela perchè in quelle opere non proponeasi di consegnare alla posterità de' fatti storici, ed a rigore di critica verificati, come fa nel Zibaldone, ma fu la sua intenzione di presentare delle ammonizioni

morali dedotte da esempj o veri o favolosi, o per veri tenuti da' creduli, o per verisimili. Ed in fatti si prevalse delle favole, o racconti, di Atteone, di Apollo, di Cadmo, della Didone, di Erittonio, di Venere, di Medea, della Procri, di Pentesilea, di Circe ed altre mitologiche narrazioni mescolate tra quelle propriamente storiche; colla idea di tirarne una qualche moralità. Potè dunque inserirvi, senza crederlo, anche il racconto della Papessa, pel fine morale, com'egli fa intendere, di mostrare le conseguenze dell'audacia, e della smoderata feminile ambizione.

Eccoci all' ultimo punto, cioè, se abbia da tenersi per cosa certa, che quanto leggesi della papessa Giovanna in quelle opere del Boccaccio, sia stato veramente scritto da lui.

In primo luogo osservo col citato Suffrido, che segno di falsità del racconto è la varietà che trovasi ne' Codici che ne parlano, sul tempo della durata del pontificato, e sulla vacanza dopo la morte del supposto Giovanni VIII. Che cosa giudicheremo dunque al vedere come nella stessa opera (sebbene divisa in due) Gio. Boccaccio varia, e si contradice non solamente con i Codici martiniani, ma bensì seco stesso? nel primo racconto non sa qual nome avesse; nell' altro, dice che secondo alcuni era chiamata Gilberta, quando stava da giovinetta in casa propria a Magonza.

Là, che restò nel papato *aliquibus annis*; qua « annis duobus, septem mensibus, et diebus aliquot »; Là « ex apice pontificatus... deiecta se in misellam evasisse mulierculam querebatur » Qua « a patribus in tenebras exteriores abiecta cum fletu misella abiit ». Le quali parole voglion dire che morì e se n' andò all' inferno col figlio (se leggasi *foetu*) (*a*).

Ma neanche si accorda col testo martiniano, dove leggesi: « Post hunc Leonem Ioannes anglus natione margantinus, qui alibi legitur fuisse Benedictus tertius, sedit annis duobus, mensibus quinque, diebus quatuor. Hic, ut asseritur, foemina fuit, et cum in puellari aetate a quodam suo amasio in habitu virili Athenis ducta fuit, in diversis scientiis ita profecit ut nullus sibi par inveniretur; adeo ut post Romae trivium legens magnos magistros discipulos et auditores haberet *etc.* »

Il Boccaccio tace degli studj fatti in Atene, e la fa studiare in Inghilterra.

Oltre a queste variazioni e contraddizioni seco stesso e con altri testi (*b*) specialmente con

(*a*) Cod. Laur. 98, plut. 90 *cum foetu.*

(*b*) In una Cronica Imperatorum et Pontificum contenuta nel Cod. laurenziano membr., n. 7, pl. 21, già palatino, e scritta nel secolo XIV, all'articolo dell' Imp. Lotario sono scritti i papi Leone, Benedetto, Niccolao; onde vi si esclude Giovanni VIII ossia la papessa Gio-

quel di Martino, che avrebbe dovuto seguitare, o correggere, si mostra poco uniforme alla dichiarazione che fa in principio dell' opera *De casibus virorum illustrium*, ed è questa:

« Adversus nimiam credulitatem:

Minime decet quoscumque more frondium quibuscumque flatibus flexibiles esse ... nam et si quandoque laesit obstinata non credendi durities, laeviter credidisse persaepe fuit exitio. Quid enim, obsecro, stultius quam quibuscumque fabellis aures cordis habere patulas, et tamquam certissimis adhibere fidem? »

Or come inserì egli in que' libri la papessa Giovanna? Come cosa storica? No, perchè non tanto nel primo racconto la presenta come un sogno, una visione, ma nel secondo non allega verun' autorità, e s' esprime così: « Huius et si

vanna. È bensì vero che sembra cancellata la prima scrittura, e poi esservi stati riscritti d' altro carattere ugualmente antico que' nomi. Nell' articolo susseguente dell' Imp. Lodovico il giovane sono cancellati, anzi rasi i nomi de' papi; resta lo spazio vuoto, e in margine d' altro carattere, ma diverso da quello riscritto nell' articolo di Lotario, si legge *Nicolaus VII*, *Adrianus V*, *Johannes VIII*.

Tutte queste cancellature, e diverse scritture mostrano per lo meno la discordia che vi era ne' tempi non remoti da Martino Polono non tanto sulla verità del fatto, quanto sul nome del papa a cui si facea succedere la Papessa.

patriam maguntinam *quidam fuisse dicant*, quod proprium fuerit nomen vix cognitum est. Esto sint qui dicant fuisse Gilibertam, hoc constat *assertione quorundam* eam virginem a scholastico juvene dilectam, quem adeo dilexisse *ferunt* etc.

Se avesse letto in Martino quel che oggi si trova in alcuni codici, potea citarlo qui; ma non lo fa, e di più scrive cose che non sono in verun cod. martiniano; laonde non la riferisce come fatto storico, ma come ciarla, e senza bastante autorità da farla tenere per vera *assertione quorundam*; *ferunt*.

Dunque ne parla come di cosa incerta; e perciò non può dirsi che la credesse vera. Ed in tal caso, perchè volle contribuire in qualche modo a farla credere a meno esperti? avea pur condannata la troppa credulità! In quanto all' altre favole gentilesche potea ben sapere che non sarian credute, ma questa era di ben altra natura; e mettendola tra delle narrazioni storiche, e tra delle favolose, era cosa più sicura che dal volgo sarebbe stata confusa con quelle e non con queste.

In oltre: dal chiarissimo sig. conte Baldelli si mostra con fondamento che il Boccaccio mandò a Napoli questi due libri a Maghinardo de' Cavalcanti l' anno 1374, cioè un anno prima della sua morte.

È noto qual pentimento avesse della troppa li-

bertà adoperata da giovane nello scrivere le cento novelle, sì per le cose contrarie alla morigeratezza del costume, sì per la licenza nel parlare della gente di chiesa. Or sarebb' egli verisimile che in quel suo stato d' età più avanzata, avesse non solo raccontato ed accreditato un fatto adattato a spargere per sè medesimo il ridicolo sopra la pontificale dignità; ma che volesse aggiungervi anche il sarcasmo, scrivendo

« Apostolatus culmen aliquibus annis obtinuit, Christique vicariatum foemina gessit in terris... nec ei, quae sexum diu fingere noverat artes ad explendam defuere lasciviam. Nam adivento qui clam Petri successorem conscenderet et exurentem pruriginem defricaret, actum est ut Papa concipiret (*a*).

La conclusione di tutto questo discorso qual' è? Che nel codice martiniano adoperato da Giovanni Boccaccio non era il fatto della Papessa; che il Boccaccio o nol conobbe, o se il conobbe, non vi prestò fede; che non si potrebbe ammettere averlo scritto in quelle due opere sue senza colpa di contraddizione con sè stesso per le ragioni indicate.

Ma quantunque non sia probabile, è peraltro possibile che si contraddicesse! ma vi sarebb'egli mezzo da rendere probabile che que' racconti vi

(*a*) Così ne' codici laurenziani.

fossero stati dopo la sua morte inseriti? Ecco quel che mi vien in mente: il sig. Conte Baldelli nella vita di Gio. Boccaccio crede con molta ragione, che la lettera scritta a Maghinardo de'Cavalcanti per dedicargli le due operette *De casibus vir. illustrium*, e *de mulieribus claris* precedesse d'un' anno la morte del Boccaccio; in essa così gli scrisse ... *Inter legendum non pigeat minus decenter se habentia emendare, et dum videbitur post haec inter amicos comunices, et postremo tua omnia emittas in publicum.*

Non è inverisimile che nulla fosse tolto; ma è anche assai probabile che Maghinardo gran siniscalco del Regno di Napoli e di Sicilia, dasse in mano d'altri quel libro, affinchè lo pubblicassero nel modo che giudicavano; od egli stesso se ne pigliasse la cura. Forse allora vi furon fatti de'cangiamenti, e forse molti più dopo la pubblicazione, nelle copie che se n'andavan facendo. Tra i codici che sono in Firenze il più antico con data certa è il laurenziano *De casibus etc.* scritto l'anno 1399 (*a*), cioè 23 anni dopo la morte dell'autore; e vi è la narrazione della Papessa.

(*a*) Cod. palatino, ora laurenziano, n. 228; gli altri non sono anteriori, ma uno sul finire del XIV o sul principiare del secolo XV. Tre del XV inoltrato. I cod. *De mulieribus claris* laurenziani son tre, tutti del secolo XV inoltrato, uno riccardiano; ed uno magliabechiano del tempo stesso.

com' è stampata, e come leggesi in altri codici; onde non conoscendosi codici contemporanei affatto dell' autore, non è fuor di proposito il sospetto che sia stato inserito quel fatto in un tempo in cui pare che si diffondesse; perchè in codici martiniani sicuramente anteriori al fine del secolo XIV non si sa che vi fosse; nè se ne conoscono de' certamente anteriori d' altri autori italiani che lo rammentino.

La moda delle Croniche incominciò nel secolo XII, e si aumentò dal Secolo XIII in poi.

In Germania si distinse Ottone di Frisinga a tempo dell' imperatore Federigo; ed in Italia Martino Polono fu de'primi ed il più accreditato; Leone beneventano, ed il Cronografo veneto lo accompagnarono, o ne seguitaron le tracce non molto dopo. Al tempo del Boccaccio il Polono ed il Veneto non solo erano i più accreditati in Italia, ma tuttavia intatti, per quanto sappiamo.

Sul finire del secolo XIV incominciarono a introdursi le interpolazioni, e ad aumentarsi i cronisti, o piuttosto i plagiarj, e i deformatori di quelli che con qualche fama li aveano preceduti. Così fu confusa la cronica martiniana con l'altra del vescovo Consentino; quella di Paolino veneto, con lo *Speculum Paulini*, ed altre cento ne uscirono fuori, che per farsi applaudire con qualche novità inventarono, od accreditarono favole sin' allora ignorate, o rimaste tra 'l volgo.

Così furono diffuse le storie favolose di Carlo Magno, e dei suoi paladini tolte di bocca al volgo, e nobilitate colla scrittura; così entrarono nelle croniche tanti racconti che si faceano dei tempi più antichi; tra' quali gli attribuiti all' età dell' impero di Lotario; come questo, che si legge nella Cronica degli imperadori e de' pontefici nel Codice 7, Plut. 21, della laur. all' articolo dell' imp. Lodovico il giovine successore di Lotario: « Huius tempore multa magna fuerunt in mundo. In parochia maguntina malignus spiritus visibiliter lapides projiciebat per domos, nec ipse videbatur, et discordias inter homines seminabat. Tandem conquiescens interrogatus ubi jacebat, cum aqua benedicta aspergeretur, respondit: se latuisse sub capitale sacerdotis *sibi* familiaris, accusans eum quod cum filia procuratoris lapsus erat ».

Poco sopra si narrano altri prodigj accaduti a tempo dell' imp. Lotario in Magonza.

Il Codice è del fine del secolo XIV, o principio del XV.

Anche la storia della papessa Giovanna, stando al racconto, prende il suo principio in Magonza a tempo di Lotario, e probabilmente fu nel numero de' *multa magna quae fuerunt in mundo* a quel tempo. Era dunque la moda che per rendere più credibile qualunque stravaganza si dovesse incominciare dal farla accadere nel-

l' età di Lotario, e particolarmente in Magonza. Ottone di Frisinga scrisse una Cronica molto prima che Martino Polono pubblicasse la sua, peraltro nella serie de' Papi non fa cenno della Papessa; che l' avesse scritta Ottone, come amico di Federigo, non avria fatto maraviglia; ma il Polono, penitenziere del Papa? in Roma? dove quel racconto, vero o favoloso, non potea esser udito con approvazione: è cosa da non poter esser ammessa con probabilità.

Abbiamo veduto che non tutti i Codici di quella Cronica l' hanno; ed in generale variano tanto tra loro, che il citato Suffrido nell' avviso al lettore innanzi alle note dichiara: *in Mss. Codicibus tanta varietas est, ut difficulter definiri possit quid Martinus ipse scripserit* (*a*).

(*a*) Più antica memoria della Papessa non si trova prima dell' anno 1143 come il Vignali dimostra dal Cod. vaticano del Pontificale numero MMMDCCLXII (Vignali, Ediz. del Pontificale Rom.) Tra gli scrittori che hanno vittoriosamente confutato questa favola si distinguono, oltre il Baronio ed il Bellarmino, il Gretsero, i due Florimondo, Raimondo padre, e Gio. Carlo figlio, l'Onufrio, Papirio Massonio, il Binio, Uberto Mireo, l'Allaccio, il Labbeo, il Blondello, Natale Alessandro, uno scrittore tedesco anonimo nella dissertazione inserita dallo Schelornio nel t. I delle Amenità letterarie; alle quali si può aggiungere l'opera Jo. Staleni « Papissa, monstruosa et vera fabula. » Coloniae 1639, 8.°; 1656, 8.°, Julius Bartoluccius de fabulosa Joanna Papissa haereticorum frau-

dem detegit in digress. 51, part. 2, suae Bibliothecae Ratinicae.

Nell' *Universalis thesaurus orbis scriptorum calamo delineatus* si notano i seguenti:

Jo. Aventinus, Confutatio fabulae Joannae Papissae, lib. 4, Ann. Boicorum, p. 474.

Caesar Baronius facit auctorem Joannem Scotum, monacum fuldensem, contra Joannam papissam scribens in Annal. Adan. 853.

Ambrosius de Altamura ord. praed. reprobat dictum a Valle Clausa, qui primum fabulae de Joanna Papissa ponit auctorem Martinum Strepum in Bibliotheca dominicana, in append. ad annum 1219.

Leonis Allatii confutatio fabulae de Joanna papissa ex monumentis graecis. Romae, 1630, in 4.°

ERUDITISSIMO SIGNOR DOTTORE

GIUSEPPE DE POVÈDA

Lessi con soddisfazione il suo libretto intitolato « Del sepolcro di messer Giovanni Boccaccio, e di varie sue memorie Esame storico. Colle, 1827 » nel quale (pag. 13, nota (2)) VS. eruditissima scrive così « Non deve lasciarsi senza osservazione la svista del sig. professor Ciampi in quella sua cronologia (pag. 40) *De' monumenti d' un MS. autografo di messer Giovanni Boccaccio*, e poi confermata nella lettera a Zanobi da Strada (pag. 104). Egli pone nella cronologia che verso il 1351 morisse Jacopo fratello di Giovanni; e nella nota rimarca, che in quella lettera il Boccaccio va dalla morte più prossima retrocedendo; cioè da quella del fratello Jacopo a quella del padre. Non ha avvertito il sig. Professore, che Giovanni nel suo testamento rogato nel 1374 (Manni, p. 113) tra gli esecutori testamentarii espressamente nomina *Jacobum Boccaccii*; e che nella vertenza agitata dinanzi ai consoli dell' arte del cambio nel 1376 per recuperare i quaderni MS. sopra Dante trattenuti da Jacopo Bonamichi (Manni, p. 104) l'attore fu Jacopo di Boccaccio. È vero

che nella lettera a Zanobi da Strada si legge *mors*, *inquam*, *fratris*, *mors patris quondam*; ma richiamando alla mente aver dato per iscusa alla Fiammetta del suo partirsi da Napoli, che *la inevitabil morte di più figliuoli*, *nuovamente lui solo avea lasciato al padre suo* (Fiam., lib. 2) avrebbe conosciuto l'errore della lezione, e il doversi correggere *mors inquam fratrum*, *mors quondam patris*.

Se Ella, eruditissimo Sig., avesse preferito di onorarmi dei suoi caratteri per avvisarmi all'amichevole della mia *svista*, sarei dispensato dal prevalermi della stampa per soddisfare alla sua osservazione, che le è piaciuto di comunicarmi per via della stampa; e quella maniera confidenziale sarebbe riuscita non tanto di maggior mia soddisfazione, quanto anche di VS. perchè non avremmo tenuto più lungo ragionare di cosa per la parte mia presto finita; poco importandomi che la parola *fratris* non debba intendersi del fratello Jacopo, ma di qual altro si voglia dei fratelli di messer Giovanni, che da quel passo della Fiammetta, e da altronde si deduce averne avuti più d'uno; perciò mettendo solamente « *morte del fratello* » era finita la questione; senza ricorrere al compenso inutile di mutare arbitrariamente la lezione del testo; che essendo autografo, cioè scritto di propria mano del Boccaccio, come anche VS. eruditis-

sima non mette in dubbio, è sacrosanto, e prevale ad ogni autorità di codici e di stampe; molto più che la parola *fratris* non è in opposizione a veruna di quelle autorità, non individuandosi il fratello Jacopo, che mi venne nominato per la ragione che accennerò; e che non intendo di sostenerlo, come già dissi in principio. In quanto poi alla retrocessione dalla morte del fratello a quella del padre ec. l'appoggiai alla stessa disposizione delle parole *mors inquam fratris*, *mors patris quondam*, *mors Coppi de Dominicis ec.* Il *quondam* allontana la morte del padre da quella del figlio per anteriorità; il Boccaccio ha scritto così: chi ardirà di correggerlo? Chi approverà di sostituirvi *mors fratrum*, *mors quondam patris*?

Ella mi oppone l'autorità della Fiammetta, cioè l'autorità d'un'opera del Boccaccio passata a noi per tante scritture e copie d'altre mani; opera più poetica che storica, contro uno scritto autografo di messer Giovanni; dunque colla stessa autorità della Fiammetta, e con più diritto, si dovranno correggere o smentire i due testamenti, quello, cioè, dal Manni creduto del 1365, l'altro del 1374, e la domanda pel rivendicamento dei quaderni manoscritti sopra Dante, fatta ai consoli del cambio nel 1376, ne'quali atti ed anni apparisce il fratello Jacopo che

Mangia e beve e dorme e veste panni,

non solo nel 1351 ma nel 1376 dopo la morte di Giovanni contro l' autorità della Fiammetta, che fa morti prima del padre tutti i fratelli di Giovanni, il solo superstite, per lo meno, dal 1350 in poi; convenendosi generalmente che quell' operetta fosse scritta fra il 1344 ed il 1350; ma se anche fosse stata scritta prima o dopo di quel tempo, nulla concluderebbe per arrivare al 1374 e molto meno al 1376, nel quale anno si fa vivere il fratello Jacopo dopo la morte dello stesso Giovanni. Ma se la Fiammetta, e i testamenti col reclamo al tribunale del cambio non convengono, anzi sono in contraddizione, qual autorità potranno fare per istabilire un fatto in questione non solo, ma in parte contraddetto anche da uno scritto autografo di messer Giovanni? dissi in parte: perchè nella lettera a Zanobi da Strada non si nomina la morte di *Jacopo*, ma d' un fratello *fratris* senza fissarne il tempo, e perciò non son contraddetti nè i testamenti, nè l' atto al tribunale del cambio; ma che il padre morisse prima di quel figlio qualunque a cui appella Giovanni colla parola *fratris*, come parve a me doversi intendere, si opporrebbe solamente alla Fiammetta, che è in contraddizione co' testamenti; se poi abbandonata la mia interpetrazione, le parole *mors inquam fratris*, *mors patris*, *quondam* si vogliano intendere in modo che il *quondam* riferiscasi tanto alla morte del

fratello che a quella del padre, accennando esso un tempo indeterminato; e si spieghi: *la morte dico del fratello, la morte del padre, tempo fa,* non si oppongono neppure alla Fiammetta, potendosi intendere che ultima fosse la morte del padre preceduta da quella d'un ultimo fratello di Giovanni; e nell'intervallo tra la morte dell'ultimo fratello e quella del padre, potè accadere il discorso fatto alla Fiammetta d'esser cioè rimasto solo, di più figliuoli, al dolente padre. In tal caso il *quondam* servirebbe ad allontanare in complesso le due morti da quella di Coppo, che verrebbe ad esser l'ultima; sicchè morissero prima il figlio, quindi il padre, ed ultimo Coppo. Or qualunque delle due interpetrazioni piaccia di abbracciare potremo aver d'accordo la lettera a Zanobi sia coll'una, sia coll'altra, ma non metteremo mai d'accordo tra loro la Fiammetta, ed i testamenti. Se neghisi fede a quella, ne verrà, che non potremo più starcene ai dati della vita del Boccaccio, che sin ad ora sonosi dedotti dall'opere sue; se le si presti fede, mentiranno i testamenti (*a*).

Trovi Ella, sig. dottore, il filo di Arianna per uscire del laberinto.

(*a*) In quanto all'autenticità o forza dei testamenti leggasi il mio – Esame critico sulla falsità della lettera di Giovanni Boccaccio ec., riprodotto in quest'Appendice.

Voglio passar ora alla lettera scritta dal Boccaccio al Priore de' SS. Apostoli, sull' autorità della quale si fa essere stato il Boccaccio due volte coll' Acciajuoli, ed invitato a tornarvi la terza; e si dice che la seconda volta ne partì nel 1363.

In primo luogo non si conosce la proposta del Priore, alla quale serve di risposta la lettera di cui ragioneremo, dove a pag. 317 (*a*) si legge « Non voglio venire la terza volta . . . » in buona fede, che se io fossi così volatile (*b*) che la terza volta chiamato io tornassi, a niuno dubbio sarebbe di me argomento di leggerezza certissimo, ed agli altri a' quali fu grave aver veduto me schernito da te e dal tuo Grande. E non dimeno se la necessità mi costringesse non aver alcun refugio se non al tuo Mecenate; per la grazia di Dio ne sono più, i quali se mancassero tutti credo che sia miglior consiglio ad uscio ad uscio addomandare il pane che tornare al tuo Mecenate ». Queste medesime proteste, o con assai più di calore, son fatte da Giovanni nella lettera a Zanobi del 1353. Or se sapea d'aver una volta infranto vilmente il suo proponimento, qual ribrezzo non avrebbe dovuto sentire nel tornar di

(*a*) Prose di Dante Alighieri, e di messer Gio. Boccacci. Firenze 1723.

(*b*) Forse *volubile.*

nuovo a fare le stesse dichiarazioni? Se vi fu due volte, non può richiamarsi in dubbio che la prima fosse quella di cui ragiona nella lettera a Zanobi del 1353, dove piange a calde lagrime la morte di Lorenzo figlio del siniscalco Acciajuoli accaduta in quell'anno, e ne fa tanti elogi, e ne descrive la pompa funebre della sepoltura di che si mostra testimone di vista. Allora il Boccaccio non era più coll'Acciajuoli da qualche anno. Molte espressioni, e molti concetti di questa lettera si vedono malamente ripetuti in quella al Priore dei SS. Apostoli, che apparisce scritta dieci anni dopo, cioè intorno al 1363 (*a*). Fra le altre espressioni e idee conformi alla lettera del 1353 vi si legge a pag. 311. « Ho udito, e credolo, lui (*il gran Siniscalco*) aver con viso ed animo immobile uno giovane figliuolo di ottima testificanza perduto, e so niun altro ne' preteriti anni miei ciò avere fatto se non Roberto re; e non sono più degni di eterna memoria che non

(*a*) Si deduce questo dal dirvisi, che egli era dal Siniscalco uscito l'anno della morte del re Lodovico di Napoli (accaduta a Messina a' 26 maggio del 1362) e che gli scrivea il Priore un anno dopo.

« E che diresti tu, se poichè queste cose son fatte, un anno grande fosse passato? Conciossiacosachè non ancora il sole abbia perfettamente compiuto il cerchio suo, a Messina in quello dì, che il nostro re Lodovico morì, di questo mio infortunio si fece parola: tu a' ventidue d'aprile seguente queste cose scrivi ec. »

si sia costui Orazio Pulvio (*sic*), ovvero Emilio Pavolo, o Anassagora. Questo, per la casa di Pólluce, è non solamente degno della penna (*a*) mia, ma degno d'esser lasciato a quelli, che dopó noi verranno, scolpito a lettere d'oro ». Si confrontino ora queste parole con quelle della lettera a Zanobi, che sono: « O pulchrum et inauditum opus! O viri inexhausta fortitudo! mirabamur quondam Æmilium Paulum, Anaxagoram, et Xantippum, reliquosque, quos in exemplum posteritati studiosa vetustas reliquerat. Solus iste praevaluit ceteris! magnum erat, et fere patri possibile fortiter tolerasse; maximum non dicam verbis modicis, sed facie tantum vires animi abscondisse; sed permaximum et inauditum longa oratione flentes alios roborasse. Nescio aedepol! quid satis exprimam de tam mirabili fortitudine, non tantum nostris, sed etiam priscis inaudita temporibus. Tuus labor hic est aliorumque me magis valentium ornato calamo futuris memoranda relinquere ». Altra prova del plagio della lettera a Zanobi è l'ironica antonomasia del *Grande* spesso adoperata per significare il Siniscalco, come: *il tuo Grande*, *il Grande* chiamato nella lettera a Zanobi *Magnus*, *Magnus tuus*.

(*a*) Cod. magliabechiano, classe VIII, var. 1373 legge: *degno della casa mia*. Nel med. codice come nell'edizione si legge *Orazio Pulvio*, e *Barbero nostro* invece di *Barbato nostro*.

Or come si può mai supporre che il Boccaccio dieci anni dopo scrivendo lettera al Priore de' SS. Apostoli, nella circostanza simile a quella della lettera a Zanobi, volesse mendicare parole e pensieri da quella scritta nel 1353, così meschinamente parafrasati, o talora letteralmente tradotti; che volesse persino mantenere in volgare la parola *aedepol* pedantescamente tradotta *per la casa di Polluce?* Come si può immaginare che dopo tanti anni, dopo averne così diffusamente scritto, dopo esser tornato a stare coll'Acciajuoli dicesse: « Ho udito, e credolo, lui aver con viso e parole ed animo imperturbabile uno giovane figliuolo d'ottima testificanza perduto; » facesse quasi il *nescio* su d'una cosa tanto nota, tanto, per così dire, antica? *d'uno giovane figliuolo*, come se non l'avesse neppur conosciuto.

Paragonando tutto il contesto di questa lettera con quelle a Zanobi del 1353 ed a Pino de'Rossi, si manifesta minuta, stentata di stile, senza fluidità, con parole e periodi duri; piena d'idee più da sofista che da oratore; ed oltre a ciò in contraddizione con la storia, col carattere ed i sentimenti di lui, mostrati non tanto dalle sue opere, quanto dalla uniforme testimonianza degli scrittori contemporanei e susseguenti. Infatti come potea dare ad intendere al Priore queste parole: « Se tu non lo sai, amico, io sono vissuto dalla mia puerizia sino in intiera età nutricato a

Napoli, e tra nobili giovani meco in età convenienti, i quali, quantunque nobili, d'entrare in casa mia, nè di me visitare si vergognavano; vedevano in me consuetudine d'uomo e non di bestia, ed assai dilicatamente vivere, siccome noi fiorentini viviamo; vedeano ancora la casa e la masserizia mia, secondo la misura della possibilità mia, splendida assai ». Ma questo linguaggio come risponde alla nota povertà sua, come all' idea che ce ne dà egli stesso lamentandosi sempre di povertà e di fortuna; alla conferma fattacene dal Manetti e da altri scrittori degni di fede; e più di tutto alle lettere sue da me date alla luce? « Cum, toto mei curriculo temporis sim fortunae ludibulis conquassatus, prorsus misere palliatus semperque degens in latebrosis amfractibus laberinthi, pulsus ad fumos stigios rusticorum, semper respiciens lutum agrestium villicorum . . . eorumdem degustans ligustrica alimenta, odorans foetida, quae conturbant, tangendo vepres euiuspiam ruditatis virgiliana teneret Neapolis, et in ea libertatis officium sequerer inconcusse . . . semel antelucio marcidus et semisopitus surgerem, reserratis postibus, gurgustiolum exivi carpens iter super littora uda. » (Lettera IV, pag. 283).

Ecco come visse a Napoli.

A pag. 299 della lettera al Priore: « Tolga Dio questa vergogna da uomo usato nelle cose della

ilosofia, dimestico delle muse, e conosciuto da uomini chiarissimi, ed avuto in pregio;» e « stava nel cospetto di coloro che venivano tratti dalla fama de' libri il diffamato e servile letticciuolo; » e « tu me figliuol delle muse ecc. » Ben altro linguaggio fu solito usare e nella lettera a Zanobi, e nelle altre da me or pubblicate, ed in quella a Pino de' Rossi, dove: « Se *il mio piccolo e dimesso nome* meritasse d'essere rammentato tra gli eccellenti uomini detti di sopra, io direi per quello medesimo aver Firenze lasciata, e dimorare in Certaldo, aggiungendovi che, dove la mia povertà il patisse, tanto lontano men' anderei, che come le loro iniquità non veggio, così udirle non potessi giammai. »

Finalmente questo carattere di modestia mantenne sino all' ultimo, e ne fece mostra nello stesso epitaffio, che volle scolpito sul suo sepolcro, sì che il Salutati lo apostrofa: « Inclyte, cur vates humili sermone loquutus de te pertransis. »

Gliene rendette luminosa testimonianza il Petrarca in quella lettera qui ristampata (parte I, pag. 96). Or dunque avrà fatto lo sparo di tutte le sue *Guasconate* nella sola lettera al Priore de' SS. Apostoli? Potea forse credere di non esser da lui stato conosciuto nella sua condizione di povertà della giovinezza e dell'età matura? nò; avrà voluto rialzarsi dall' avvilimento in cui l'aveano gettato il Siniscalco ed il Priore? si sa-

rebbe invece renduto ridicolo agli occhi loro, fiorentini com' erano, al sentirsi dire aver egli vissuto assai dilicatamente, *come noi fiorentini viviamo*; que' Fiorentini, a' quali nella lettera a Zanobi rimproverò il lusso, la mollezza, l' effeminatezza per cui si riducevano all'esterminio; e qui sarebbesi fatto un pregio ed un merito d' esser partecipe con loro di quella vergogna che nelle lettere a Zanobi, ed a Pino de' Rossi mostrava desiderio di totalmente evitare.

Il risultato di questi confronti, eruditissimo Signore quale sarà? a lei ne rilascio il giudizio più decisivo. In quanto a me, avendo veduto tutte queste contraddizioni tra la Fiammetta e i Testamenti, sopra i quali, come dissi, ho pure delle osservazioni da fare; considerando le *in*congruenze della lettera al Priore de' SS. Apostoli, e nella quale si fa esser Jacopo a Napoli con Giovanni circa il 1363 o poco prima, mentre secondo la Fiammetta avrebbe dovuto esser morto prima del padre, che per universale consentimento finì di vivere avanti il 1350, non mi feci scrupolo di metter nome Jacopo a quel fratello innominato nella lettera a Zanobi, senza avvertire che rimaneva tuttavia da porre in esame il ricorso a' consoli del cambio; al che sostanzialmente si ridurrebbe, per ora, la svista mia.

Finalmente non mancherò di osservare che in tutti i tempi o per impostura, o per fare eser-

cizio e mostra d'ingegno si sono scritte cose col nome di grandi Autori, che poi la critica ha scoperte o per supposte, o per affatto mentite. In proposito del Boccaccio, la lettera a messer Cino da Pistoja è già riconosciuta apocrifa.

Il chiarissimo sig. Ab. Follini I. e R. bibliotecario della magliabechiana libreria di Firenze, lesse nella pubblica adunanza dell'I. e R. Accademia della Crusca l'anno decorso 1826 una dissertazione, nella quale prese a dimostrare che il libro - Della volgare eloquenza - attribuito a Dante è opera supposta, e forse anche una mera impostura; e sta preparando un libro sullo stesso argomento.

Or qual maraviglia che qualcuno imbattutosi nella lettera latina del Boccaccio a maestro Zanobi da Strada contenuta nel Zibaldone, e sembrandogli di poco valore, volesse farne una in volgare più degna del Boccaccio, secondo lui, e facesse quel centone, cambiandone anche la direzione; e perchè nella lettera a Zanobi non è la data dell' anno, non seppe dedurlo dai fatti che vi sono indicati, e riempiendo il suo centone di cose malamente accozzate e prese da quella lettera, con la giunta di tutte quell' altre ciance, compose quel mostro, che sin ad ora non ha mai potuto essere discoperto, perchè mancava il confronto della lettera a Zanobi; per

lo che in buona fede è stata citata dagli Accademici, e per genuina riguardata dagli altri (*a*).

Ora poi mi lusingo, sig. Dottore, che dopo la pubblicazione della lettera a Zanobi, e dopo queste mie osservazioni, tanto a lei che agli altri verrà la voglia di confrontar le due lettere; e che non saranno trovate immeritevoli di attenzione le osservazioni mie.

La prego intanto di gradire la protesta del mio rispetto, e della mia stima dichiarandomi

Di V. S. Eruditissima

Firenze, primo settembre, 1827.

Devotiss. Obblig. Servitore
CAN. CAV. SEBASTIANO CIAMPI
Regio Corrispondente attivo di Scienze e Lettere in Italia del Regno di Polonia.

(*a*) Può anche sospettarsi che qualcuno veduta la proposta del Priore, al solito senz'anno, scritta al Boccaccio dopo la sua partenza dal Siniscalco circa al 1350, gli venisse in capo di fargli una risposta, e si servisse della lettera a Zanobi.

SULLA FALSITÀ

DELLA LETTERA

DI GIOVANNI BOCCACCIO

AL PRIORE DELLA CHIESA DE' SS. APOSTOLI

ESAME CRITICO

DI SEBASTIANO CIAMPI

Nil est tam absconditum quod non revelabitur

Eruditissimo sig. Marchese

GIAN GIACOMO TRIVULZIO

La ringrazio d' avermi sollecitamente mandato un esemplare dell' Appendice che il chiarissimo sig. Bartolommeo Gamba aggiunse alla sua recentissima edizione della lettera da mess. Giovanni Boccaccio scritta al *Priore della chiesa dei SS. Apostoli* di Firenze (*). Egli si accinse a dileguare in quell'Appendice alcuni miei dubbii ri-

sguardanti alla genuità della predetta lettera; dubbii, che incidentemente esposi, o, per dir meglio, toccai in una mia lettera scritta sopr'altro proposito all'eruditissimo sig. dottore de Povèda l'anno 1827; e fu stampata in Firenze (V. quest'Appendice, pag. 533); ma perchè non ebbe più luogo il progetto a cui miravano que' miei dubbj, cioè ad una dissertazione da premettersi alla ristampa di quella lettera presunta del Boccaccio, non più vi pensai; e le pochissime copie della lettera mia al sig. de Povèda non essendo state troppo diffuse, la cosa restò dimenticata da me, e più anche dal pubblico. Ora dunque, che il sig. Gamba l'ha fatta ritornare in iscena per allontanare dalla lettera creduta del Boccaccio ogni sospetto di apocrifa origine, e parendo a me che, ad onta della molta erudizione e dottrina del sig. Gamba, restino quali erano i dubbj, ho preso ardire di crederli più forti, che non li avrei stimati senza vederli resistere all'attacco dell'eruditissimo avversario: A ciò poi si aggiunge, che nuovi argomenti ho raccolti, pe' quali i miei antichi dubbj si sono mutati in oppinione, che quella lettera non sia uscita dalla penna di mess. Giovanni Boccaccio.

Per procedere con ordine e chiarezza, riferirò l'Appendice del chiarissimo sig. Gamba, soggiungendovi quelle mie osservazioni, che già feci nella lettera al sig. de Povèda, per mostrare a

quali fondamenti appoggiai le mie proposizioni, ndamente riportate nella predetta *Appendice*.

Esporrò quindi le nuove ragioni che nella uddetta lettera mia non sono dichiarate.

APPENDICE

Era già compiuta la impressione della presente Pistola, quando venutone un esemplare alle mani dell'illustre cavaliere marchese Gio. Giacomo Trivulzio, che mi onora di sua corrispondenza, si compiacque egli di trasmettermi immediatamente una Lettera a stampa dal cav. *Sebastiano Ciampi* indirizzata *all'eruditissimo sig. dottore Giuseppe de Povèda il dì primo di settembre* 1827, nella quale tenendo discorso intorno alla medesima, conchiude quel dottissimo filologo ch' altro essa non sia che *un apocrifo centone*. Io, che l' avea giudicata una povera fanciulla di nobile stirpe, e che trovatala piagata tutta da capo a piè ho adoperato ogni studio perchè risanasse, impegnandole quindi ogni mia predilezione, non posso ora acquetarmi ad una sentenza autorevole, che le toglierebbe ogni legittimità, e la condannerebbe al vilipendio. Se ha avuto la disgrazia d' abbattersi in un formidabile avversario, le resti almeno il conforto d' una protezione che per quanto sta in me, vuol esserle amorevolmente compartita. Non lascerò senza difesa niuna delle supposte reità, delle quali fu dal suo impugnatore aggravata, e che si riducono alle seguenti:

I. Non si conosce la lettera di proposta scritta dal priore de'SS. Apostoli, cui serve di risposta quella attribuita al Boccaccio.

Ben poco può servire la conoscenza di una tal Lettera, mentre il suo contenuto sta minutamente spiegato sì nella Introduzione alla risposta (*car.* 1, 2), che nella sua Conchiusione (*car.* 62).

R. In buona forma giudiciaria l'accusato non può esser testimone in causa propria.

Se la lettera al Priore de' SS. Apostoli è sospetta di falsità, fra gli altri dubbj, anche per non conoscersi la proposta del Priore, cui si fa servire di risposta la lettera in questione, e per non esservi di lei niuna estranea testimonianza, nè autorevole, nè di lieve momento, come si potrà citare, ed invocare a prova della proposta *il contenuto che ne sta minutamente spiegato sì nella introduzione, che nella conchiusione della risposta?* Dato che la risposta fosse falsa, come si questiona, prima di cavarne testimonianza bisogna mostrarla vera. Non potè esser tutto falso quel che vi si dice senza appoggio d'altra autorità?

II. È in contraddizione colla storia, non sussistendo che il Boccaccio sia stato la seconda volta in Napoli l'anno 1363.

La storia all'opposto può, e dee essere illustrata da questa Pistola non iscritta avanti l'anno 1363, nè posteriormente. Vediamolo. Scrive il Boccaccio (*car.* 32 *e* 33) che *ancora non è passato il trigesimo anno* della dimora in Napoli dell'Acciajuoli. Era egli nato in Firenze

l'anno 1310, erasi recato a Napoli in gioventù, e a Napoli il Boccaccio stesso gli avea indiritta la lettera riportata a car. 64, del mese di agosto 1341. Il *trigesimo anno* è dunque giustamente notato. Ricordasi poi nella Pistola (*car.* 35) l'amico *Coridone* (che dee essere stato Zanobi da Strada), e dicesi *se e' vivesse.* Egli morì l'anno 1361. Lodovico di Taranto, di cui si parla (*car.* 3), mancò di vita in Messina l'anno 1362. Il Priore de' SS. Apostoli, cui la Pistola fu indirizzata, cessò di vivere in Napoli in quel medesimo anno 1363, e l'Acciajuoli vi compì sua giornata nell' anno 1365.

R. Tranne ciò che dicesi in questa lettera della seconda tornata del Boccaccio presso il Siniscalco Acciajuoli, e dell' invito per tornarvi la terza volta, qual' altra testimonianza se ne conosce?

Il calcolo fatto dal sig. Gamba proverebbe che la cosa potè accadere; ma dal poter essere all' essere stata, corre quanto corre dal possibile al fatto; l'autorità dunque di questa sola lettera non basta a far credere che la cosa accadesse, se prima non si mostri che la lettera non è un'impostura, come è presunto. E poi qual'è mai la forza dei dati, su' quali è fondato quel calcolo? cioè: 1.° *Ancora non è passato il trigesimo anno* (della dimora in Napoli dell'Acciajuoli), *vivono molti, che sene ricordano, ed io sono uno di quelli* (il Bocaccio) 2.° *Che Coridone* (supposto

Zanobi da Strada) *era morto nel* 1361, 3.° *Che Lodovico di Taranto finì di vivere in Messina l'anno* 1362, 4.° *Il Priore de' SS. Apostoli, cui la pistola fu indirizzata, cessò di vivere in Napoli in quel medesimo anno* 1363.

Questi certamente sono fatti storici noti per molte testimonianze; ma che in quegli anni andasse la seconda volta, e poi si dipartisse, e fosse di nuovo richiamato il Boccaccio presso il Siniscalco, ce lo dice questa lettera sola; che tornino i conti di que' primi fatti il concedo, ma non ne viene per questo, che i fatti *nella sola lettera al Priore* narrati non possan essere un'invenzione, od un errore nel riportarli a quel tempo.

III. Parole e pensieri della Pistola dal Boccaccio scritta a Zanobi da Strada sin dall'anno 1353 si trovano malamente ripetuti in quella diretta al Priore.

Non *malamente ripetuti*, ma adattati alla nuova circostanza che ha mosso il Boccaccio a scrivere, e ciò poi una sola volta nel passo dal Ciampi riportato. Il Boccaccio stesso potea ciò fare, ma ben difficilmente vi sarebbe riuscito chiunque altro, poichè allora non si divulgavano le scritture colla stampa, nè potea esser facile il rivestirsi delle altrui penne. Il passo è uno sfoggio oratorio di erudizione, e questa era la passione del Certaldese, come n'è esempio la Pistola sua a Pino de Rossi. Giunto egli in Venezia co' suoi manoscritti, e volendo

distendere una scrittura che divertisse il suo amico Petrarca, l'ha raggentilita con una tirata rettorica già adoprata in altra sua Epistola scritta a Zanobi da Strada dieci anni prima.

R. Dunque non sono malamente ripetuti? esaminiamolo: così scrive il Boccaccio al sig. Priore l'anno 1363. « Non voglio venire la terza volta; in buona fede, che se io fossi così volatile che la terza volta chiamato io ritornassi, *a niuno dubbio sarebbe di me argomento di leggerezza certissimo, ed agli altri, a' quali fu grave avere veduto me schernito da te, e dal tuo Grande; e non dimeno se la necessità mi costringesse non avere alcuno refugio, se non al tuo Mecenate* (*a*)? Per la grazia di Iddio ne sono più, i quali se mancassono tutti, credo che sia miglior consiglio ad uscio ad uscio addomandare il pane, che tornare al tuo Mecenate » (pag. 61, ediz. del Gamba).

Quanto qui dicesi in poche parole, è detto più diffusamente e con maggiore dignità e più eloquenza nella lettera latina a Zanobi da Strada scritta l'anno 1353. (V. nella parte I, pag. 72 e seg.)

« È ciò poi ripetuto, seguita il sig. Gamba, una sola volta nel passo riportato dal Ciampi. » Ecco dunque dell'altre ripetizioni.

A pag. 48, *ediz. cit.* « Io ho udito e creduto lo, lui (l'Acciajuoli) aver con viso e parole ed animo immobile uno giovine figliuolo d'ottima testificanza perduto, e so niuno altro ne' passati anni miei ciò aver fatto, se non Ruberto re; ma non sono più degni d'eterna memoria, che sia costui, Orazio Pulvillo, ovvero Paolo Emilio, o Anassagora, o altri simili . . . Questo per la casa di Polluce è non solamente degno della penna mia, ma degno d'essere lasciato a quelli che dopo noi verranno, scolpito con lettere d'oro. »

E nella lettera a Zanobi, *pag.* 77. « Audivi, si vota succedant, non sine animi stupore permaximo quod ipse de Magni tui fortitudine in tam aerumnoso, tamque lacrymabili casu scripseris, et vix mecum admirari sufficio . . . O pulchrum et inauditum opus! O viri inhesausta fortitudo! Mirabamur quondam Aemilium Paulum, Anaxagoram et Xantippum reliquosque, quos in exemplum posteritati studiosa vetustas reliquerat. Solus iste praevaluit ceteris! Magnum erat, et pene patri possibile fortiter tolerasse; maximum, non dicam verbis modicis, sed facie tantum vires animi abscondisse: sed permaximum, et inauditum longa oratione flentes alios roborasse. Nescio aedepol! quid satis exprimam de tam mirabili fortitudine, non tantum nostris, sed etiam priscis inaudita temporibus. Tuus labor hic est, aliorumque me magis valentium ornato calamo futuris memoranda relinquere. »

Se il Boccaccio volea raggentilire con una tirata rettorica (siccome già fece in altra sua epistola all'amico Petrarca) la lettera scritta al Priore d'argomento simile a quello della lettera a Zanobi, perchè non vi trasportò la tirata rettorica sopra trascritta, ma servendosi di quelle parole, e di quei concetti, li mutilò, li stravolse e sconciamente li parafrasò, come ognuno vede nel confrontare gli squarci surriferiti? da *Nescio aedepol* salta a *tuus labor ec.* travisandone il senso. Oltre di ciò nella lettera a Zanobi con pungente ironia si mostra sorpreso della fortezza d'animo di quel grande! in quella al Priore si contenta dire *ho udito e credutolo*; tralasciando Emilio Paolo, gli sostituisce *Orazio Pulvillo*; ritiene Anassagora, e sopprime Zantippo; ed invece di *reliquosque* mette *e simili* (*b*).

Quand'anche si volesse supporre che il Boccaccio dieci anni dopo avesse voluto andar mendicando concetti e parole da' suoi vecchi scartafacci, come può mai supporsi che l'avesse fatto così miseramente lacerando e storpiando i suoi pensieri, e le sue parole? Non è egli più verisimile che a qualche ludimagistro, a qualche retore, od a chi altri si voglia imbattutosi in quella lettera latina a Zanobi da Strada, venisse in testa non di tradurla, ma di farla più prolissa e più erudita, lasciando quel che male avrebbe saputo tradurre con la dignità e la fórza dell' ori-

ginale, e pigliandone qua e là cose e parole staccate, le accozzasse con quelle da lui fatte dire a Giovanni, senza distinguere se conveniano al tempo, ed al carattere di quello? dico al tempo: perchè quella lettera a Zanobi essendo senza data, e dicendovisi alla fine che la *fortuna in primos laqueos jam explicitum redegit* fu interpetrato forse che il bisogno l'obbligasse a tornare nei lacci primieri; cioè a salire per le altrui scale e mangiare il pane salato de' cortigiani. Al carattere, dissi: perchè non solo gli pone in bocca tai cose, che non rispondono alla modestia di lui, ma che stanno in contraddizione con quanto in altre sue lettere ha sempre detto di sè al proposito istesso.

Ed in vero: come potea far credere al Priore di non voler più tornare col Siniscalco la terza volta, dopo che vi era andato la seconda a scorno delle tante proteste, e con tanto ardore fatte nella lettera a Zanobi, di non volere a patto veruno tornare in casa dell' Acciajuoli a costo di vivere poverissimo, quantunque non mancassergli luoghi, ne' quali onorevolmente potesse procacciarsi il pane? È mai credibile che Zanobi non ne tenesse discorso col Priore e col Siniscalco? È mai credibile che avesse coraggio di scrivere al Priore, « che se io fossi così volatile che la terza volta chiamato io ritornassi, ec. » dopo aver fatto simili e maggiori proteste a Za-

nobi, e non ostante vi fosse tornato la seconda volta?

Che risponderemo poi alle osservazioni del sig. Gamba sulla difficoltà di fare il plagiario, o di imitare scritture altrui, perchè allora non si divulgavano colla stampa, nè potea esser facile il rivestirsi dell'altrui penne?

Anzi perchè non si divulgavano colla stampa era molto più facile. Una copia o due o tre che fosse trovata d'una scrittura non divulgata dai calligrafi, che faceano le veci degli stampatori, erano ben facili ad essere od ignorate dal pubblico, o soppresse. Le supposizioni di nomi d'autori, i plagii a josa non son eglino stati fatti nell'età anteriori alla stampa? e dopo la stampa non sonosi commessi dei plagii?

IV. Il Boccaccio fa quasi il *nescio* d'una cosa notissima, com'era la morte di Lorenzo figliuolo del gran Siniscalco.

Ecco le parole del testo: *Io ho udito, e credutolo, lui* (l'Acciajuoli) *avere con viso e parole ed animo immobile uno giovine figliuolo di ottima testificanza perduto* (*car.* 48). Eran bene dieci anni che questo figliuolo era morto, e dopo dieci anni qui bastava accennare il fatto per sindacare la condotta del genitore, e così diminuire in lui, anche con ciò, quell'eroismo d'imperturbabilità per cui era stato levato a cielo.

R. Anzi perchè questa circostanza rilevava

moltissimo contro il Siniscalco mostrandolo più senza buon cuore, che grande; e perchè tale e tanto stoicismo non può credersi in un padre, senza che sia disamorato ed insensibile a' sentimenti della natura, e perchè il fatto era avvenuto dieci anni fa, per questo appunto il Boccaccio non sarebbesene sbrigato con tre o quattro parole, come se fosse accaduto innanzi poco tempo: *ho udito, e credutolo.* Ma in un punto di tanto rilievo *per sindacare la condotta del genitore e diminuire in lui quell' eroismo d' imperturbabilità per cui era stato levato a cielo* dovea qui ripetere la bella tirata rettorica, la quale su di ciò è nella lettera sua a Zanobi. Forse non conobbe le azioni, ed i meriti di Lorenzo, cui non si mostrò mai sazio di lodare in quella? e qui se ne sbriga con chiamarlo *giovine d'ottima testificanza*, lo che il Salvini spiega d'ottima indole? (c) Non era egli questo il luogo adattato a *refricare vulnus* per maggior disdoro di quel falso grande? Invece lo veggiamo fatto con tanta freddezza, e con sì poco senno, che sarebbe proprio un disonore del Boccaccio attribuirgli ciò che si manifesta non per una ripetizione da lui fatta d' un suo sfoggio oratorio, ma per una insipida, magra, e sconcia imitazione del detto da esso in circostanza simile contro la imperturbabilità dell'Acciajuoli.

V. Nell' autore manca il carattere di modestia

e in questa sola Epistola fa lo sparo di tutte le sue guasconate.

Non convien riportare poche e staccate parole della Pistola, come ha fatto il cav. Ciampi, ma leggerla tutta da capo a fondo. E tu, povero Boccaccio mio, tu fai *sparo di guasconate*, tu che idolo già d'una bella principessa, che ospitale già anche di greci maestri, che già imbasciadore a Papi e a Imperadori per la tua Repubblica, che designato già vivente a uno de' più gran sapienti d'Italia, tu fai *sparo di guasconate* mentre ti riduci a scrivere, che saresti stato pago di trovar in Napoli *una casellina rimossa dal romore de' ruffiani garritori . . . e cibi popolareschi . . . uno letticciuolo . . . posto in una camera netta?* (*car.* 14).

R. E qui osserva benissimo il sig. Gamba; ma egli mi ha restituita la pariglia, riportando poche e staccate parole della mia *pistola* al sig. de Povèda; onde per supplire ed al suo ed al mio difetto, riferirò maggiori parole della lettera al Priore, e le tralasciate dal sig. Gamba della mia al sig. de Povèda, affinchè ne risulti, che lo *sparo di guasconate* messo inopportunamente in bocca al supposto certaldese non è una mia invenzione, e che non m'era contentato di affermarlo così alla buona, ma ne avea recato non dispregiabili prove. Per mostrare che il supposto Boccaccio in quella lettera non fa, e non dice

guasconate, si contenta il sig. Gamba di riportare quelle poche parole che sono a carte 14 e 15.

Io dunque gli rammenterò le altre che ne seguitano nella pagina istessa. « Se tu non lo sai, amico, io sono vissuto dalla mia fanciullezza insino in intiera età nutricato a Napoli, e tra nobili giovani meco in età convenienti, i quali, quantunque nobili, d'entrare in casa mia, nè di me visitare si vergognavano; vedevano in me consuetudine d' uomo, e non di bestia, ed assai dilicatamente vivere, siccome noi fiorentini viviamo; vedevano ancora la casa, e la masserizia mia, secondo la misura della possibilità mia, splendida assai ec. » Così dunque visse il Boccaccio *dalla sua fanciullezza insino in intiera età nutricato a Napoli*, secondo ciò che egli dice in questa lettera? Ma non si accorda con quanto scrisse nella lettera IV (V. Parte II, pag. 283 e seg.)

« Cum, toto mei curriculo temporis sim fortunae ludibulis conquassatus, *prorsus misere palliatus*, semperque degens in latebrosis amfractibus laberinthi, pulsus ad fumos stygios rusticorum, semper respiciens lutum agrestium villicorum.... eorumdem degustans ligustrica alimenta, odorans foetida, quae conturbant, tangendo vepres cujuspiam ruditatis, virgiliana teneret Neapolis . . . semel antelucio marcidus et semisopitus surgerem,

reseratis postibus, gurgustiolum exivi carpens iter super littora uda etc. »

Se volesse supporsi che in queste parole fosse della esagerazione, prodotta da melanconia d'animo per le traversie delle quali fu bersaglio in Napoli, suppongasi pure; ma non potrà mai essere che tutto fosse un sogno d'immaginazione. Sappiamo che il padre non volea dargli soccorso; la sua povertà è generalmente testificata; e questa con altre molestie dovette esser grande ne' suoi anni più giovanili a Napoli, lamentandosi nella lettera ad Andalone del Negro di esservi agitato *variis*, *ac intollerabilibus procellis* (pag. 75 l. c.) Nella lettera terza (*d*) scritta pure da Napoli nella sua gioventù: « Nonne, ignave, audisti multoties instabiles esse Ramnusiae mansiones? Si enim nunc *scissili palliastro*, ipsa fortuna adversante, cooperior, lepida forte veniet, dum non pensas, et me exoticum, quem tu flocci facis ad praesens, metues aliquando. »

Paragonando adunque ciò che scrisse della sua condizione in Napoli nell' età sua giovanile, con le sopra riferite parole della lettera al Priore, bisogna conchiudere, che se veramente fossero uscite di bocca del Certaldese sarebbero guasconate, e starebbero in contraddizione collo scritto da lui stesso; ovvero che la lettera al Priore non fosse sua; e l'impostore, senza saperlo, sarebbesi

messo in contraddizione collo stesso Boccaccio. Nè qui finiscono le guasconate sparse nella lettera al sig. Priore; cui, se nol sapea, fece intendere d'essere vissuto nella sua giovinezza a Napoli *assai delicatamente*, *come noi fiorentini viviamo*. Ma dove avea imparato a vivere alla fiorentina! Egli ne' suoi teneri anni non visse che pochissimo tempo in Firenze; e forse quel poco non lo passò in Firenze, ma in Certaldo; nell'età provetta non si mostrò egli avverso al lusso, alla mollezza, alla effeminatezza de' Fiorentini per cui si riduceano allo sterminio? Così scrivea a Zanobi da Strada: « Carmen tuum in Florentinos vidi et laudo; nam vera dicit, et utinam sic omnibus tuis meisque civibus notum esset, prout mihi est; . . . Nil boni; nil justi, nil fidei, nil consilii, livor edax atque habendi cupiditas saeva nostro liquere senatui reliquisque . . . Nostrae (deliciae) nos ipsos pessumdant, et ex florido culmine in sterquilinium redigunt, redigentque. Proh mortalium pudor et ignavia! proh ridiculum quorumdam fastidium! qui effaeminatos homines incestuosissimae Veneri totis viribus obsequiosos sub acri Marte insulsa quadam fictione progenitos volunt. »

E qui anche si osservi che il sig. Gamba cita le parole della lettera al Priore per mostrare che M. Giovanni era contento di poco; cita, cioè, per prova la lettera in questione.

Così, più o meno, io andava pensando meco stesso in proposito della lettera scritta al Priore de' SS. Apostoli, ed attribuita a mess. Giovanni Boccaccio; cioè, che fosse un *centone* composto da qualche persona sia per esercizio scolastico, sia per abbellire a modo suo il volgarizzamento della lettera sullo stesso soggetto scritta a Zanobi da Strada; immaginandosi, che restandosene quella sepolta nel Zibaldone, ed avendola egli tanto variata, ed a suo credere nobilitata in volgare, mutandole anche direzione, non potesse mai esserne riconosciuta l'interpolazione, per non dire l'impostura. Ma l'aver io scoperto il Zibaldone, mi fece nascere la curiosità di paragonare le due lettere; e questo paragone mi promosse i *dubbj* di cui ragionammo. Confrontai pure la lettera volgare al Priore con la lettera volgare a Pino de' Rossi, e parvemi di trovarvi gran differenza di stile. In questa ravvisai il Boccaccio molto di più; dell'altra ne giudicai come vado mostrando.

VI. La Pistola al Priore è minuta, stentata di stile, senza fluidità, con parole e periodi duri, piena d'idee più da sofista, che da oratore: un centone di cose mal accozzate, ed in contraddizione col carattere e coi sentimenti dall'autore mostrati in altre opere sue.

È *minuta*. Verissimo. Ma non è *minuta*, non *ha idee*

più da sofista che da oratore anche l'altra su
a Pino de' Rossi scritta non molto prima, cio
1360 ? *Stentato di stile* ec. ec. Adagio. Scusiam
cusatore se egli ha pronunziato sul Zibaldone p
dal Biscioni in Firenze; e tuttavia confesseremo
sta qualche raro periodo, il quale non iscor
mente; ma questo è tale forse per colpa degl'
amanuensi, a' quali dobbiamo la conservazione
Pistola. *Un centone.* Giudicherà ogni lettore se
bia piuttosto a considerarsi un lavoro perfett
giudiziosamente distribuito. *In contraddizione c
tre Opere del Boccaccio.* Anzi ti porge le belle
nella dizione, e in un con essa lo stesso prurit
scrivere, di definire, di sentenziare, e di fiss
con puntelli di storia ogni proposizione. E pe
apparisca da' fatti, e non dalle parole, chiuda
difesa schierando alcune belle Sentenze, e Difin
Maniere di dire, e Descrizioni che si leggono sp
Pistola stessa.

*È delle femmine le delicatezze, e così è d
mali bruti bruttamente* (*) *vivere: in tutte le
vuole aver modo.* Car. 15.

*I mortali per picciola sospinta sono rotti, e
in nulla.* Car. 22.

*Duro è fare ricordevole colui che sè contra c
fa dimentico.* Car. 25.

*Indarno gli esempli degli uomini grandi le
anzi dannosamente, se noi operiamo il c
Car. 28.

Il giuoco della fortuna è volubile: ella è

(*) *bruttamente.* Qui significando *al modo de' bruti*, o
natura de' bruti, pare che dovrebbe leggersi *brutalmente
brutamente*, la quale ultima voce però manca nel Vocabol

a terra quelli ch' ella ha levati in alto, nè in edesimo stato il sole lascia alcuna cosa. Car. 33.
è di sì forte petto che agevolmente non creda che e' desidera? Car. 36.
*a opinione, e da ridere, è cercare con edificii ua fama, se sono gittati in terra, o tranghiot-lla terra, perisce con l'edificio la fama dello au-*Car. 39, 40.
gli che è valente nella lettera, non solamente fa il nome degli altri, ma, scrivendo, nella etere-eva il suo. Car. 44.
cose vulgari non possono fare un uomo litterato; meno dalla pigrizia vulgare possono alquanto se-uno uomo studioso, ed in alcuna agevolezza e a' più alti studj. Car. 45.
ndo le cose non si fanno per far bene, vischio ed uccellagioni sono da pigliare il vento del po-n vanagloria. Car. 51.
glio è sperare quello che è buono, che, senza e, tenere quello che non è buono. Car. 60.
ciullesca cosa è toccare il barile delle pecchie, aspettare nel viso le punture di tutto lo sciame. 52.

DEFINIZIONI

orra il lettore a quella che leggesi a car. 22 in cui nina che cosa debba intendersi per *uomo di vetro.* 47 dove definite si trovano le qualità che costi-no l'uomo *magnanimo.* A car. 49 dove si leggono dell' uomo *magnifico.* A car. 54 dove spiegasi fi-amente in che consista la perfezione dell' anima.

Riconoscesi il padre della eloquenza italiana e quando esprime il suo ricevimento e il suo trattamento in Napoli (*Cart.* 7 *e seg.*); e quando narra la Novelletta di Bonacorso scrittore (*Cart.* 24); e quando dipinge i costumi sciaurati del Mecenate (*Cart.* 26 *e seg.*); e quando parla degli edificii antichi crollati dal tempo (*Cart.* 40); e quando dipinge la sua partenza da Napoli ed il suo viaggio (*Cart.* 58): e così in altri luoghi che non occorre qui registrare (*e*).

R. Lasciando di ripetere il già detto in proposito *del centone*, della *contradizione* ec. (c. 7) per quanto concerne *alle bellezze stesse della dizione* tra le due lettere ravvisata dal sig. Gamba risponderà per me Anton-Maria Salvini.

Dopo avere stampato la lettera al sig. de Povèda continuai per un poco di tempo a coltivare l'idea di convalidare i miei dubbj sopra l'originalità della lettera al Priore de' SS. Apostoli; cercando codici, dove fosse contenuta, facendo confronti ec. non mi avvenne di trovarne in Firenze veruno che potesse giudicarsi scritto nel secolo XIV. Ma tra gli altri m' imbattei in uno posseduto già dal celebre Anton-Maria Salvini, e tutto postillato di sua mano, come può vedere chiunque domandi nella Libreria Riccardiana il codice cartaceo 1080, dove troverà la lettera *di mess. Giovanni Boccacci a mess. Francesco Priore di*

S. Apostolo spenditore a Napoli del Gran-Sinischalcho del Reame, chiamato mess. Nichola Acciajuoli.

Il Salvini l'ha tutta postillata, come dissi, e specialmente si mostra intento a far conoscere che è piena zeppa di latinismi, mettendo in margine la frase latina corrispondente letteralmente ad ogni frase lì dettata in volgare. Laonde a pagina 119 del codice così nota il Salvini: « *Particeps consiliorum*, il volgarizzatore invece di » leggere *consiliorum* ha letto *filiorum* » *partefice di tutti e' suoi figliuoli* « (*f*), e di qui raccolgo, che questa lettera fosse scritta dal Boccaccio in latino, siccome da molte maniere latine, che vi sono sparse perentro in questa volgare, si può raccogliere. » Ed a pag. medesime « *suto non è del Boccaccio.* » Notisi che in questa lettera la detta voce è spesso adoperata invece di *stato*.

Dove il sig. Gamba invece *del santo spedito* corregge *del santo esercito*, ed aggiunge in piè del margine: « *spedito voce, che qui non ha* » *senso, e che 'l Biscioni volle interpetrare per* » *spedizione* » (*g*), il Salvini scrive nel margine: *idest sanctae expeditionis, de militibus sanctae expeditionis;* lasciando stare la voce *spedito* senza censura; ed altrove nota *sperto invece di expertus*.

Ora, se il Salvini tenne questa lettera in conto

di servile traduzione di originale latino del Boccaccio, non la riguardò certamente per modello dello stile volgare di lui; come n'è testimonianza sicura la postilla fatta alla voce *suto*, che frequentemente v'è adoprata. Ed anche alla pag. 125 del codice alla voce *testificanza* soggiunge: « Altramente il Boccaccio: *stificanza* è indole. »

Forse questa lettera fu composta da qualche saccente del secolo stesso del Boccaccio, dopo la sua morte, che veduta quella a Zanobi, e sembratagli cosa troppo secca a tradursi, volle ingrassarla, ed a modo suo ringentilirla; non altramente che facesse Annibal Caro, quando accintosi a tradurre gli Amori pastorali del romanzo greco scritto da Longo *li ingrassò di molta ciarpa, perchè non uscendo dal greco gli tornava cosa secca* (V. Lett. Fam. del Caro, t. III, l. 18). Ma l'ingrassatore della Lettera Boccaccesca non imitò il Caro, se non che nella *bozzaccia*; perchè ci dice lo stesso Caro (V. l. c.) che *nel rivedere quella sua bozzaccia*, e nel riscontrarla a modo suo coll'originale, tornò a spurgarla da quel dipiù che vi avea malamente introdotto; la qual bozzaccia poi capitata un secolo dopo alle mani di Gio. Battista Manzini, ei la pubblicò per sua in Bologna l'anno 1648.

Questo infelice plagio non fruttò lode al Manzini, anche quando non era conosciuto per plagiario; ed il Quadrio francamente disse di quella

versione che *non meritava il conto di comprarla*; molto meno n' ebbe lode, poichè il celebre conte Gian Francesco Galeani Napione credette essere un' alterazione di quella di Annibal Caro, ed io mi accinsi a provare che non era un' alterazione, ma piuttosto quella stessa bozzaccia che il Caro fece da prima, e poi corresse, e spurgò; (*V. la mia prefaz. agli Amori Pastorali di Longo ec. Firenze*, 1811.

Ma qualora piacesse di credere col Salvini che la volgare fosse intieramente e letteralmente tradotta da una lettera latina, non per questo sarebbe da ammettere che questa supposta lettera latina fosse del Boccaccio. Il Salvini non ebbe ostacoli a crederlo, perchè non conobbe quella che veramente scrisse il Boccaccio a Zanobi da Strada intorno al 1353, cui se avesse conosciuto non dubito che avrebbe ugualmente conosciute le disconvenienze da me notate, e per le quali discordano tra loro in modo che ragionevolmente non possa ammettersi essere autor d'ambedue, o latine o volgari che si considerino, lo stesso Boccaccio; a meno che non vogliasi attribuirgli un carattere, ed un modo di ripetere le cose dette, indegni di lui.

Ma risponderà l' eruditissimo sig. Gamba, che l' opinione del Salvini, per quanto rispettabilissima, non è alla fine che una semplice sua congettura; che di latinismi sono ripiene le scritture

del Boccaccio; che la voce *suto* è pure adoperata dai buoni scrittori anche della età del Boccaccio; che, in somma, tutto ciò non è sufficiente a togliere la legittimità a questa *povera fanciulla* cui vuolsi degradare dalla nobile stirpe, della quale è in possesso per consentimento di codici, e del voto dell'Accademia della Crusca, per approvazione di tutti gli scrittori, esclusi il solo *Salvini*, tra i maggiori, ed il *Ciampi* tra i moderni. Sia pur vero che l'opinione del solo Salvini non sia sufficiente a dichiarare con inappellabile decisione quella lettera, non dico per falsa ed apocrifa, od almeno per interpolata, ma neanche per traduzione d'una lettera latina scritta su quel proposito dal Boccaccio al Priore de'SS. Apostoli. Ciò nonnostante io sono lietissimo d'essermi in parte, senza sperarlo, imbattuto nell'opinione d'Anton-Maria Salvini, cioè di non avervi ravvisato lo stile del Boccaccio; e d'averla stimata, se non traduzione letterale d'altra epistola latina, almeno una parafrasi, quanto si voglia libera ed infedele, della lettera latina da esso diretta a Zanobi da Strada.

Insisterà il sig. Gamba, che il Salvini non dubitò de' fatti in quella contenuti, nè che primo autore di quella non sia stato il Boccaccio. Rispondo che due sono le parti della nostra questione: 1.° Se la lettera volgare sia o non sia dettata da Gio. Boccaccio. 2.° Se il Boccaccio

possa averla scritta in quel modo, sia in latino, sia in volgare. La prima parte ha il voto contrario di Anton-Maria Salvini; convalidato anche dalla concorrenza del giudizio d' altro critico, il quale ed in età diversa, e senza conoscere l' antecedente opinione Salviniana giudicò non esser quella lettera originalmente scritta in volgare dal Boccaccio; ma essere una larga ed infedele parafrasi con aggiunte della lettera latina del Boccaccio medesimo indirizzata a Zanobi da Strada (*h*). Per la seconda parte parmi d' aver conchiuso negativamente con assai persuadente ragionamento.

Dice il sig. Gamba al N. 11 che dalla medesima *Pistola* si ricava non essere scritta avanti l' anno 1363, nè posteriormente. Va bene; e che prova questo? nient' altro se non che l' autore apocrifo tentò d' illudere coll' adoperare anche la cautela di far corrispondere gli anni e le circostanze al tempo nel quale volea far credere che la lettera fosse scritta. Anzi può trarsi occasione di sospetto dell' impostura anche dall' avere scelto de' fatti tutti avvenuti a Napoli intorno al 1363, cioè la morte di Coridone (supposto Zanobi da Strada) accaduta l' anno 1361; quella di Lodovico di Taranto l' anno 1362, e quella del Priore de' SS. Apostoli l' anno 1363. E poi mette anche in sospetto di cosa studiata il dire: *A Messina, in quel dì che il nostro re Lodovico morì, di questo mio infortunio si fece*

parola. Perchè appunto in quel dì? e poi da chi? dai cortigiani? avean ben altro di che parlare in quel dì. Per la città? anch'essa ebbe allora di che parlare. Ed a Napoli non se ne disse verbo? La cosa era poi tale che o per cordoglio, o per riso se ne dovesse parlare in quel giorno a Messina?

Ma che diremo della pestilenza che lo spaventa? (pag. 2). Il Salvini la prese per la pestilenza del 1348 (postilla al cod. Ricc.); ma quest'anno non sarebbe d'accordo coi fatti surriferiti; ed io voglio concedere che abbia da prendersi per altra pestilenza suscitata intorno al 1363.

Terminerò la diceriuzza colla considerazione che non è questa la sola impostura di tale specie. Se la sana critica ha scoperto che la lettera di Gio. Boccaccio a mess. Cino da Pistoia è apocrifa (di cui aveva già dubitato il Biscioni che non fosse dal Boccaccio scritta in volgare (*i*)), qual maraviglia che ora si discopra non esser di lui neppure questa al Priore de' SS. Apostoli? Quante non ne sono state intitolate ed in greco, ed in latino, ed in italiano sotto nome di sommi autori, non tanto con meditato consiglio di fare impostura, quanto per esercizio scolastico, per mostra d'ingegno e di sapere, le quali, confuse poi nei codici dagli amanuensi, sono state credute genuine; alcune sin a che la critica non le ha separate, o messe in dubbio, altre son tuttavia tenute per genuine, come questa di cui facciamo questione (*k*).

la se la lettera al Priore de'SS. Apostoli non
el Boccaccio, perciò non sarà senza pregio,
siderata che sia come scrittura del buon se-
. Infatti per tale la riconobbero gli Accade-
i compilatori del vocabolario; il Salvini nelle
postille, e l'autenticano i Codici del seco-
XV nei quali si trova.
illa intanto, Sig. Marchese, che suol dar peso,
che non meritano, alle cose mie, sia giudice
arziale, come lo è sempre, anche di questa
riuzza, e mi creda il suo

Firenze, 1 aprile, 1830.

Devotissimo, e sincerissimo Amico
SEBASTIANO CIAMPI.

ANNOTAZIONI

(*) Avvertasi che il titolo della Chiesa anche nell' uso comune non è *S. Apostolo*, ma *Santi Apostoli*, come è confermato dall' antichissimo nome della strada che è detta Chiesa *in Borgo Santi Apostoli*; e nelle carte antiche è detta *Sanctorum Apostolorum*; il che mi fa sospettare che l' autore di quella lettera non fosse fiorentino.

(*a*) Qual maniera è questa di esprimersi! forse sarà uno di que' periodi che al sig. Gamba parvero guastati dagli amanuensi.

(*b*) Il resto vedasi al N. IV.

(*c*) Postille alla lettera al Priore de' SS. Apostoli nel codice Ricoardiano, N. 1080.

Ed è da notarsi che nella lettera a Zanobi del 1353 chiama il figlio dell' Acciajuoli *juvenem illum egregium et indolis admirandae.*

(*d*) Vedi parte II, pag. 281.

(*e*) Il prurito di descrivere, di definire, di sentenziare, di fiancheggiare con puntelli di storia, che il sig. Gamba ravvisa nella lettera al Priore, come in quella a mess. Pino, non sono caratteri tanto proprj del solo Boccaccio, che non si ravvisino ugualmente anche in molti scrittori del secolo XV. Da' quali potrebbesi cavare una biblioteca di sentenze, di definizioni, d' esempi storici ec. da puntellare il campanile di S. Marco.

(*f*) Gamba – partefice di tutti i suoi segreti – a pag. 39. Nel testo del codice Magliabechiano « partefice di tutti gli suoi figliuoli » pag. 77.

Nella lettera del Boccaccio a Zanobi da Strada « Nec te pigeat, oro, quamquam regiis, ut puto, sis plurimum occupatus consiliis, liberali animo scripta perlegere » ciò diceva a Zanobi che era *segretario regio*, e per conseguenza dovea trovarsi a consiglio anche col Siniscalco. Ma il Priore spenditore del Siniscalco non potea essere a parte di *tutti i suoi consigli*. Pare una frase imitata da quella della lettera predetta.

(*g*) Oltre il testo citato dalla Crusca, come ne avverte il sig. Gambe, anche il codice Magliabechiano « de' facti de' cavaglieri del sancto spedito, » pag. 79, tergo.

(*h*) In aggiunta alle molte prove che l'Autore di questa lettera al Priore vide quella latina del Boccaccio a Zanobi, si avverta che quel chiamare *fuga* la partenza del Boccaccio dal suo Mecenate è cavato dalla detta lettera dove a pag. 68: « quid adversus me persecutio longa! qui inestricabilis fuga? quid vulnus exitiale potuerint olim, obmittere libet, eo quod unum istud (la morte di Lorenzo figlio del Siniscalco) ultra cogitatum excesserit cetera ».

L' inestricabilis fuga fu presa per la fuga del Siniscalco; che invece doveasi intendere, come mostrai ne' *Monumenti inediti* ec., per la fuga da Napoli assieme col Siniscalco nel tempo della invasione di Lodovico re d' Ungheria venuto a vendicare la uccisione del re Andrea fratello suo. Nella lettera a Zanobi il Siniscalco è indicato per *ironia* col titolo di *Magnus*; e questi solea chiamare *Joannes tranquillitatum* (pag. 67.)

In quella al Priore si introducono i soprannomi dell' uno e dell' altro; ma l' Acciajuoli è alcune volte chiamato il *Grande*, e più spesso *Mecenate;* al Boccaccio è dato il soprannome dell' uomo di *Vetro;* del che non si fa motto nella lettera a Zanobi, dove il Boccaccio si difende dalla taccia datagli d' esser *l' uomo delle tranquillità;* là da quella d' esser l' uomo di *Vetro;* laonde

è manifesta l' imitazione; variati solo alcuni nomi antonomastici d' ironia; e più artificiosamente e prolissamente confutati i titoli delle virtù decantate in lui di *imperturbabile, magnanimo, magnifico, virtuoso.* Il Boccaccio lo chiama ironicamente *Magnus, Felix., fortis animo, potens, validus ec.* nella lettera a Zanobi.

In essa mostrasi malcontento di Zanobi, forse supponendolo, o conoscendolo per cortigiano e del partito del Siniscalco; scusandosi di non avergli scritto prima non sa se per colpa della sublimità sua, *jam ut video parva despicientem.*

In quella al Priore si mostra nemico di Zanobi come adulatore del Siniscalco; e diffidente del Priore stesso, come lo è di Zanobi nella lettera a lui.

(*i*) V. prima parte, *Monum.* ec.

(*k*) Anche tra quelle di Cicerone non ne mancano da potersi mettere in dubbio. Tale mi parve quella da Sulpizio scrittagli per la morte della figlia Tulliola, ed i miei dubbj non furono trovati inopportuni (V. Feriae Varsavienses, an. 1820.)

AGGIUNTE

DEL CAVALIER

SEBASTIANO CIAMPI

ALLA SUA RISPOSTA

AL SIG. DOTTORE

GIUSEPPE DE POVÈDA

(*V. pag.* 533)

A' dubbi da me proposti nella precedente lettera intorno alla contradizione tra la Fiammetta ed i testamenti di Giovanni Boccacci così rispose il sig. dottor de Povèda con sua lettera stampata in Colle il 14 settembre 1827 « Era d' uopo il riflettere due essere state le mogliere, che avea menato Boccaccio padre (senza far conto della madre del prosatore). Margherita di Gian Donato de Martoli fu la prima, che vivea ancora nel 1337, e secondo il calcolo del sig. conte Baldelli si pone defonta verso il 1341. Da lei ebbe que' figli che mancarono ai viventi avanti al 1342; essendo essi premorti al loro padre, ben potea dir con verità Pamfilo alla dolente

Fiammetta, che la inevitabile morte di più figliuoli nuovamente lui solo avea lasciato al padre suo. Questa osservazione basta a dileguare in un attimo le apparenti contradizioni del surriferito passo co' testamenti e col reclamo al tribunale del cambio, e mette in perfettissimo accordo i sentimenti degli uni coll' altro e coll' autografa lettera a Zanobi . . . . . Sciolto da questo vincolo non si ritenne Boccaccio padre, tutto che avanzato in età, da stringere nuovo imeneo con Bice di Ubaldino Bosticchi sposata verso il 1343. Da questa nacque quell' Jacopo che nel 1350 trovasi sotto la tutela del fratello Giovanni . . . Che finì di vivere verso il 1400 . . . Seguendo l' andamento delle esposte notizie si trovano i figli, de' quali si narra nella Fiammetta essere restato privo per morte il lor padre, ed apparisce di quale innominato fratello abbia parlato Giovanni nella lettera a Zanobi . . . Si assicura infine con morale evidenza non esservi opposizione tra que' documenti ed il passo della Fiammetta, e che non è contradetto dall' autografa epistola del Boccaccio. Ecco come il laberinto è divenuto simile al magico castello sul Pireneo immaginato dal cantore di Orlando ».

A chi soddisfanno le ragioni portate dal sig. de Povèda resti pure la libertà di credere dileguata qualunque contradizione tra la Fiammetta ed i testamenti, e permetta con altrettanta indifferen-

za che i meno persuasi non vi acconsentano; 1.° perchè non è sicuro che la Margherita fosse la prima moglie di Boccaccio di Chellino. Infatti l'unico documento che ce ne dà contezza è il riferito dal Manni (*a*), ed in esso dicesi, che Boccaccio comprò beni per la sua moglie Margherita l'anno 1337, ma non sappiamo quando morisse, ed il calcolo del chiar. sig. Baldelli non si appoggia a documenti, ma a delle mere supposizioni, o delle induzioni. Mera supposizione ella è pure che da questa Margherita Boccaccio di Chellino avesse figliuoli, e che di questi intendesse parlare Pamfilo nella Fiammetta nel luogo in questione. Una supposizione dunque non basta per togliere il fatto della contradizione.

2.° Se Jacopo nacque della Bice, sposata, come vuol supporsi, verso il 1343, sarà stato in età d' anni sette in circa, quando Giovanni presene la tutela nel 1349; ma siccome lo stesso Manni porta un documento dal quale rilevasi che nel 1351 ne lasciò la tutela, senza dichiararsi se per averla ceduta ad altri, o perchè fosse Jacopo al fine dell' età pupillare, ne siegue che

(*a*) Illustr. del Decam., p. 275. Manni, p. 13. « Boccaccius q. Ghelini de Certaldo emit pro domina Margarita uxore sua et filia q. Giandonati de Martulis (altrove de Mardolis) de Florentia, quae moratur in populo S. Felicitatis ». Da protocollo di Ser Jacopo di Ser Lapo di Benci da Certaldo conservato nell' archivio generale.

sia probabile anche questo secondo caso; ed allora sarebbesi trovato d'aver l'età d'anni 21. Dal 1351 retrocedendo sarebbe nato nel 1330, e perciò prima del 1337, anno in cui vivea la Margherita, la quale invece sarebbe stata la seconda moglie. E che questo fosse, pare accennato dalle parole che ci danno notizia di tal matrimonio, e sono le seguenti all'anno 1349, 26 Gennaio. « Dom. Joannes q. Boccacci pop. S. » Felicitatis Tutor Jacobi pupilli ejus fratris et » filii q. dicti Boccaecii et filii et heredis dom. » Bicis olim matris suae et uxoris q. dicti Boc» caccii et filiae q. Ubaldini Nepi de Bosti» cis etc. (*a*) ».

Or da queste parole non solo deducesi che in quell'anno era morto Boccaccio di Chellino, ma che da molto tempo fosse morta anche la madre; e ciò si fece manifestamente capire distinguendosi la morte di Boccaccio di Chellino, e di Ubaldino di Nepi colla solita particella *quondam*, indicante una morte accaduta in tempo indeterminato, cioè più o meno remoto, ed anche vicino; ma di quella della Bice si usa la voce *olim*, lo che fa intendere esser molto prima accaduta; ed anche prima di Ubaldino padre suo *Filiae q. Ubaldini*, etc..

(*a*) Il Manni, p. 21, afferma che questa notizia esisteva in un libro dell'arte de' giudici e notai.

Se poi aggiungasi l' osservazione che Jacopo nel 1364 al tempo del primo testamento di Giovanni (creduto dal Manni del 1364) avrebbe contato 34 anni d' età, suppostolo nato nel 1330 dalla prima moglie Beatrice; ma se si facesse nato da lei seconda moglie dopo il 1343, anno in cui, secondo il calcolo del Baldelli, morta la di lui creduta prima moglie Margherita avrebbe Boccaccio padre sposata la Bice, Jacopo sarebbe stato in età d' anni 20 incirca; ma di queste due ipotesi si accorda meglio la prima che la seconda collo stato in cui lo presenta il primo testamento del 1364, cioè di già ammogliato e con due figliuoli.

Finalmente, se Jacopo fosse nato dopo il 1343, e nel 1351 n' avesse lasciata la tutela il fratello Giovanni, avrebbelo abbandonato nell'età d'anni otto in circa, lo che non è probabile, se non vogliamo far delle supposizioni, che tengan luogo di documenti, come, per esempio, aver Giovanni ceduta la tutela ad altri per ostacoli sopraggiuntigli, o simili imaginazioni che si andassero a sognare per ispiegare ciò che non sappiamo.

Ma lasciando che ciascuno pensi a suo modo su ciò che sino ad ora tutti ignoriamo (*a*), facciasi

(*a*) Ecco le parole del Manni (Storia del Decamerone.) » Una copia sebbene scorretta dell' ultimo testamento tal quale venne scritto dal notaio abbiamo ripescata nel co-

ritorno all' altra disamina della lettera al Priore de' SS. Apostoli.

dice HA 106 in F. della celebratissima libreria Strozzi, che oltre ad essere interissima, ci fa vedere in che tempo questo fu dal notaio stipulato e rogato. Il notaio fu ser Tinello di ser Bonasera da Passignano del popolo di S. Felicita di Firenze ».

Queste parole non attestan altro che il ritrovamento del testamento di Gio. Boccaccio in un codice Strozziano, nel quale non indicavasi neppure la provenienza. È manifesto che non è fuori della possibilità d' un' impostura; la quale potrebbesi render probabile da varie osservazioni, come dal mancare delle consuete formalità di quel tempo la soscrizione del notaio, ed altre negligenze ed omissioni; nè chiamandovisi mai Jacopo *fratello del testatore,* lo che non sembra probabile perchè i notai erano scrupolosi all' estremo nel nominare e ripetere le qualificazioni rispettive delle persone. Quanto poi alla così detta dal Manni *bozza* di testamento, e che egli riferisce al 1365, perchè nel libro E 16 Duomo 1364 (*) della Gabella de' contratti è registrato che « Don Joannes Boccacci de Certaldo fecit testamentum die 21 augusti 1365 ». Rogato ser Filippo di ser Piero Doni. « Ma questa bozza neppur essa è autentica, dicendo il Manni d' averla cavata dall' edizione a stampa fatta dai Giunti, e citando queste parole di Gio. Battista Ubaldini nella *Storia della fam. Ubaldini, p.* 43: « e ciò vediamo parte per il suo testamento (di Gio. Boccaccio), il quale scritto di sua man propria in Firenze alla libreria del convento di S. Spirito si conserva, e da messer Gio. Battista Deti, avanti si stampasse dai Giunti, mi fu dato a leggere ». Le quali

(*) Forse dal 1364 al 13 . . .

Il Biscioni nelle annotazioni a questa lettera scrive: « E se in questa lettera il Boccaccio parla

parole non ben si accordano coll' opinione che tutta o per la maggior parte bruciasse la libreria del convento nel 1473 all' occasione dell' incendio; come vien confermato dal non restar più memoria degli scritti e libri del Boccaccio che stavano in quella libreria. La detta bozza stampata dai Giunti è imperfetta per molte lagune, e di questo non fa cenno l' Ubaldini; or se si fosse conservata nella biblioteca di S. Spirito, dove sarebbe passata alla morte di Frate Martino morto nel 1387 (Manni, l. c.), non par verosimile che dovesse esser lacera a segno di non potersi più leggere in molti luoghi. L' Ubaldini dunque potè credere e udire che si conservasse nella biblioteca di S. Spirito, ma non ce la vide, e il Deti gli mostrò solo una copia (*).

I due testamenti in quella parte che possono confrontarsi si trovano gli stessi; colla sola differenza dell'essere l'uno in volgare, l'altro in latino; e vi si mantengono persino le stesse parole, come: « ancora lascio e voglio che una tavoletta nella quale è dall' una parte dipinta nostra Donna col figliuolo in braccio e dall'altra un teschio d'un morto, sia data a Madonna Sandra, la quale oggi è moglie d' Jacopo Bonamichi « e nel latino: « item reliquit Domine Sandre uxori Francisci Lapi Bonamichi unam tabolettam in qua est pictum Signum Virginis Mariae cum suo filio in brachio et ab alio latere *un teschio di morto* ».

Se, come credette il Manni, questa *bozza* è lo stesso testamento del 1365, pareva inutile rinnovarlo nel 1374;

(*) D'altronde l' Ubaldini non ha credito di scrittore accurato, e di gran criterio ne' suoi giudizj.

con esso (col priore) alquanto risentitamente cognoscendosi la cagione essere stata un accidente di corte, ne' quali il più delle volte nè i principali, nè i ministri ancora hanno parte veruna, prendo occasione di sospettare o che questa lettera sia stata scritta da scherzo, o per bizzarria di talento, o che l'autore non fosse ben sincerato della verità delle cose ».

Queste parole del Biscioni son bene strane! se il Boccaccio scrisse da scherzo o per bizzarria si sarà preso diletto e giuoco d'infamare due personaggi che l'aveano ben trattato; ma chi acconsentirà a credere così perverso un uomo che da tutte le sue scritture si manifesta per

ed il più singolare si è che tutti gli esecutori e tutori nominati nella bozza si mantenessero vivi (sebbene ce ne fossero de' vecchi) sin al 1374; anzi vivessero tutti quelli de' quali il Manni trovò memoria anni molti dipoi.

In fatti

Angiolo di Turino Bencivenni vivea nel. . .	1385
Frate Martino morì nel	1387
Jacopo morì nel	1400
Barduccio di Chierichino vivea	1413

Le quali osservazioni potrebbero far sospettare che o la bozza, o 'l testamento fossero uno copia dell'altro; se anche non si volesse tenere l'uno e l'altro per un'antica impostura accortamente combinata dalle memorie citate dal Manni che restavano sparse nei registri; dalle quali più che da' testamenti si mette in essere la sopravvivenza di Jacopo al padre, facendosi arrivare al 1400.

onesto, sincero e leale? Se ammettasi per genuina questa lettera, avrà fatto lo stesso, secondo il Biscioni, anche in quella a Zanobi da Strada, dove tanto si lagna (ma con più decenza e con più savièzza) del gran Siniscalco. Se fu male informato in quella, lo sarà stato egualmente in questa; e chi ne potrà convenire? Dicasi piuttosto che allo stesso Biscioni parve quella lettera tanto strana, e indegna d'essere attribuita a mess. Giovanni, che non seppe riconoscerla per sua in altro modo che credendola fatta per malignità, e per bizzarria, o per ignoranza de' fatti; la prima parte mostrammo non potersi ammettere; la seconda nemmeno, perchè vi si cita per testimonio di vista e per consenziente lo stesso priore, che era maestro della casa del Siniscalco.

Nel codice 1080 della biblioteca Riccardiana, dal chiar. sig. conte Baldelli giustamente assegnato al secolo XV (*a*), e contenente varie opere del Boccaccio, sono in margine molte postille di carattere più moderno che quello del codice, e sembrano fatte da uno che spogliasse quel MS. per iscegliere le voci da aggiungersi al vocabolario. Tra le altre ve ne sono alcune dirette a mostrare che non poche frasi della lettera al Priore de'SS. Apostoli furono prese letteralmente dal latino; e specialmente dove si legge. *Tu non*

(*a*) Vita di Giovanni Boccaccio, lib. III, p. 166 (nota).

dimeno che continuamente gli se' innanzi et se' fatto partefice di tutti e' suoi figliuoli, notasi in margine: « Il volgarizzatore invece di leggere *consiliorum* lesse *filiorum*; di qui raccolgo che questa lettera fosse scritta dal Boccaccio in latino, siccome da molte maniere latine che vi sono si può raccogliere ». Infatti che parte sia traduzione o parafrasi di quella a Zanobi è palese; che altra porzione tolta fosse da una lettera che sul medesimo argomento scrivesse il Boccaccio al Priore, non starò a consultarlo; ma dirò bensì che l' esistente ora non fu scritta dal Boccaccio nè in volgare, nè in quel modo che la leggiamo al presente; ma qualche persona, sia per bizzarria di ingegno, sia per esercizio scolastico, siccome era l' uso di que' tempi, di due ne fece una sola, aggiungendovi tutto quello gli venne in capo per abbellirla, secondo il parer suo; e non essendo, al solito, dichiarato l'anno nè in quella a Zanobi nè in quell'altra al Priore, scritte ambedue nella medesima occasione, le credette di tempi diversi, e vi mise cose che non convenivano col tempo della lettera a Zanobi, talmente che facendogli dire d' essere due volte andato presso del Siniscalco, d' esserne partito l' anno della morte del re Lodovico 1363 ec. lo mette in contradizione con la lettera a Zanobi, la quale si rileva essere scritta quando morì Lorenzo figlio del Siniscalco l' anno 1353, e lo fa contradire a sè stesso in

tutto il rimanente che ho mostrato nella lettera precedente. Sino a che non fu conosciuta quella lettera a Zanobi, nè potè farsi il paragone, l'impostura rimase coperta; ma ora è manifesta.

Che la lingua in cui è scritta non possa esser del Boccaccio deducesi dalla durezza di molti periodi, dalla poca scelta delle parole, e particolarmente dall' uso frequente della voce *suto* in vece di *stato*, che vi è adoperata per lo meno undici volte, mentre è talmente insolita al Boccaccio che il citato postillatore non ebbe difficoltà di notare alle carte 129 del codice: *Suto non è del Boccaccio.*

Se dunque la lettera al Priore de'SS. Apostoli o non è niente affatto del Boccaccio, o per lo meno la lingua volgare non è sua, dovrà escludersi dalla categoria de' testi di lingua? Non dico questo, perchè sebbene la prima e seconda edizione del vocabolario non la citino, nè si conoscano codici più antichi del secolo XV, nè leggasi a stampa prima della edizione del Biscioni, nulla dimeno è citato nella terza edizione del vocabolario il codice del Redi, che dovette aver sicuramente l' impronta d' un' antichità sufficiente a farlo credere del buon tempo, ed i codici Magliabechiano e Riccardiano del secolo XV possono essere titoli bastanti a farla ritenere per *testucolo* almeno; ma sarebbe desiderabile che l'Accademia si prendesse cura di nettarla dalle molte

storpiature di nomi propri, dalle maniere, e dai modi sconci che sono manifestamente vizj della pronunzia dei Camaldoli, e del mercato; cose tutte che avviliscono una scrittura la quale vuol proporsi ad esempio di purgata favella a *tutta* Italia, e che sino ad ora è stata audacemente attribuita al più purgato dicitore della lingua volgare.

Nè di questa lettera sola credo scemar si debba il numero di quelle attribuite al Boccaccio; almeno in quanto al volgare. Infatti, come già dissi nella mia precedente, anche la lettera a messer Cino, della quale ebbe pur qualche dubbio il Manni, mostrai apocrifa nella terza edizione delle mie Memorie di mess. Cino da Pistoia. Ma ora mi nascon ragioni di dubitare ugualmente che sia per lo meno tradotta del latino anche quella a Niccola Acciaiuoli. Incomincia come la quarta lettera delle latine (Vedi Parte seconda, pag. 283): *Si moestis datur posse boatus in altum extollere;* e quella a Niccola: *Se a' miseri alcuna fede si dee.*

In fine - Colui che è d'ogni bene donatore come l'anima vostra desidera così vi governi - e la lettera a mess. Cino - Colui che d'ogni felicità è datore larghissimo vi prosperi, e lungo tempo felicissimo conservi.

Nella soscrizione di quella a Niccola - Il vostro Giovanni di Boccaccio da Certaldo e inimi-

co della fortuna, la debita reverenzia premessa, vi si raccomanda.

Qui si trova ripetuto il titolo di *nemico della fortuna*, che è usato nell' intitolazione della lettera V. Ma vi è d'insolito l' aggiunto del patronimico . . . *di Boccaccio* . . . vedendosi sottoscritto sempre *Giovanni da Certaldo*, senza che siavi l' aggiunto *di Boccaccio*.

Tutte queste maniere analoghe a quella apocrifa, ed alcune ad una od altra frase delle vere, mi fanno entrare in sospetto e m'infondono non so qual idea d' un tentativo d' imitazione, o di traduzione dal latino. Ma lasciamo andar questi scrupoli, che forse un giorno potranno comparire forieri di maggior luce (*a*).

(*a*) Per lungo tempo è stata creduta originale una Pistola volgare di Dante « al gloriosissimo e felicissimo trionfatore e singolare signore Messer Arrigo per la divina provvidenza re de' Romani e sempre accrescitore. » Fu come originale pubblicata la prima volta dal Doni nelle prose di Dante e di Boccaccio, Fior. 1547, ed ultimamente come inedita dagli editori fiorentini delle Storie di Giovanni Villani, trattala dal codice Riccardiano 1050. Ma si è ora trovato l'originale latino dall'eruditissimo padre Moschini ad insinuazione e indicazione del sig. Marchese Trivulzio, il quale, mandatolo al chiarissimo sig. professore Carlo Witte a Varsavia, comparirà pubblicato in Breslavia tra le pistole di Dante assieme coll' antica versione di questa pistola e d'altre medesimamente di Dante, che quegli eruditissimi editori tengono per tradotte di latino in volgare.

OSSERVAZIONI

DEL CAV. E PROF.

SEBASTIANO CIAMPI

IN RISPOSTA AD ALCUNI DUBBJ MANIFESTATIGLI

DAL SIG. PROF.

CARLO WITTE

SOPRA LA INTERPETRAZIONE DELLE PAROLE

SERMO CALLIOPEUS

Il chiar. sig. professor Carlo Witte nella sua edizione delle lettere di Dante pubblicata col titolo - *Dantis Allighieri epistolae quae extant, cum notis Caroli Witte. Patavii, sub signo Minervae*, 1827 (*Vratislaviae, apud edit.*) alla pag. 15 comenta le seguenti parole della epistola IV, che il dottiss. Professore crede non senza fondamento essere indirizzata a Cino da Pistoia - 2. redditur, ecce, sermo Calliopeus inferius (*a*), quo senten-

(*a*) *Sermo Calliopeus* et a Boccaccio in epistolis, quas ex eodem hoc nostro codice primus nuper edidit Ciampius, usurpatur p. 62, 63, 65, 69. De sensu vocabuli apud Boccac. confer editorem (p. 31 primae edit.), quem tamen acu rem tetigisse haud facile adducor ut credam. Mihi quidem Calliopeus sermo nil nisi poeticus, nobi-

liter canitur, quamquam transumptive more etico signetur, intensum amorem hujus posse rpescere atque denique interire, nec non qnod rruptio unius generatio sit alterius in anima formati.

Anche per lettera cortesemente mi prevenne ne non era affatto del mio avviso sopra di ciò, l inchinava piuttosto ad accettar per vera un'al- a opinione che pure si poteva dire accennata da ie (pag. 65, n. 1.) « Credo, soggiungeva che quelle arole ripetute parimenti nella epistola di Dante Cino, non abbiano a dir altro che un poema ' alto stile. Se poi fra le rime del Boccaccio on si trova Canzone col capo verso riferito nella ttera, la crederemo perduta con altri saggi gio- anili del medesimo autore ».

Io certamente non disapprovo l'opinione del hiar. sig. Witte, molto più che in cosa dubbia da cercarsene il significato per amor del vero, non per impegno di sostenere quel che può es- r venuto in mente la prima volta. A maggiore chiarimento dunque della questione, osservo che lemo *Calliopeus* potrebbe significare non sola- ente *poema di alto stile*, ma poema, o scritto li senso *figurato*, *allegorico*. E primieramente per

orque; hoc enim loco Dantem ad carminum suorum nam vel alterum, illud fortasse quod incipit *Voi ch' intendendo il terzo ciel movete*, quod epistolae subnectere eum constituerat, respicere certissimum videtur ».

quel che spetta alle parole della lettera di Dante - Redditur, ecce, sermo Calliopeus inferius - non le intenderei di una qualche sua nobile poesia; che poi tralasciasse di accennarla infine della lettera; ma bensì delle parole scritturali che riporta infine della stessa: « Et illud de memoria sane tua non defluat: *Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret etc.* (Ioh. XV, 19.) Ora, queste parole di senso allegorico si confrontino con le precedenti: *Redditur, ecce, sermo Calliopeus inferius; quo sententialiter canitur, quamquam transumptive more poetico signetur, intensum amorem hujus posse torpescere atque denique interire, nec non quod corruptio unius generatio sit alterius in anima reformati* ». Qui si tratta dell' amore mondano, della corruzione, ossia indebolimento, mancamento del quale si genera l'altro, cioè il riformato nell'anima, ossia lo spirituale. Questo è ciò che si vuol far intendere in sostanza, in quanto al senso, sebbene s' indichi, all' uso poetico, transuntivamente ossia traslativamente, figuratamente nel *sermone Calliopeo* (poeticamente figurato) che troverai più sotto, cioè *si de mundo fuissetis, mundus, quod sum erat, diligeret.* Se tu, o messer Cino, fossi stato uno del mondo, vale a dire, avesti nutrito passioni ed affetti pari a quelli di coloro che seguono il partito perverso (i Guelfi), il mondo (i Guelfi) ti avrebbero amato come cosa loro,

tu ned io saremmo perseguitati. Ecco, a mio vere, il *Sermo Calliopeus inferius* di cui si tta in quel luogo.

Anche nella lettera II, il Boccaccio, dopo aver finita e dopo essersi sottoscritto, aggiunge: *lliopeus vero sermo fuit iste : dentro del cer- o a cui 'ntorno si gira*, ec. avea già detto - d saevientis Rhamnusiae causa ac atrocitatis cu- dinis importunae « Nubila sunt subitis tempora stra malis » prout parvus et exoticus sermo lliopeo moderamine constitutus... declarabit in- rius - dovea dunque essere *Sermo parvus et oticus Calliopeo moderamine*, sermone breve fuori della comune maniera d' esprimersi per alliopea modulazione; cioè tale che tutti non capissero : infatti comincia il primo verso *entro del cerchio a cui 'ntorno si gira.* Questo incipio ha tutta l' apparenza di qualche cosa enigmatico, e di allegorico.

Infine alla lettera IV dopo la soscrizione si giunge, *Calliopeus Sermo est iste, etc.;* e l corpo della lettera avea detto - Et qualiter in e regnaverit (*amor*), nulla refragante virtute, tra sinum praesentium brevi Calliopeo Sermo- quaeratis, ubi erit ambifarie propalatus - Dun- ie il Sermo Calliopeus era *parvus et exoticus*, evis, e posto in fine (*inferius, od extra sinum istolae*), come si vede anche da quelle brevi role della S. Scrittura riferite da Dante; *am-*

bifarie propalatus, cioè con due sensi, uno apparente e letterale, l'altro mistico od allegorico.

Così quando invoca Dante la musa Calliope non debbesi intendere, a parer mio, che invochi solo la Dea del Canto, ma la Dea del Canto allegorico, quale appunto è la Divina Commedia.

Se rifletteremo che le allegorie erano in que' tempi uno de' primi requisiti delle poetiche composizioni vedremo che la voce Poesia, e la Dea Calliope non indicavan soltanto componimenti poetici e sublimi per lo stile, ma specialmente pel senso allegorico che racchiudevano.

INDICAZIONE

DI UN MANOSCRITTO INEDITO

CONTENENTE LA VITA

DI S. PIER DAMIANO

SCRITTA

DA GIOVANNI BOCCACCIO

MEMORIA

DELL'AB. DON CELESTINO CAVEDONI

S. Pietro Damiano fu sì chiaro per tutte virtù e per singolare dottrina, che, a tacere di altri molti, di altissime lodi lo meritarono le due prime glorie delle italiane lettere, Dante e Petrarca, anche prima ch'egli venisse da Chiesa santa giunto al certo e glorioso numero di quelli che *eterni* con Dio *sono divenuti e beati*. Dante nella visione del Paradiso, venuto al settimo splendore, si vede scendere incontro il Santo, che gli si dà a conoscere con queste parole (Par. XXI):

Tra' due liti d'Italia surgon sassi (a),
E non molto distanti a la tua patria,
Tanto ch' e troni assai sonan più bassi:

(a) Questi versi, eccetto il penultimo, stanno qui se-

E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suole esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibo di liquor d' ulivi
Lievemente passava caldi e geli,
Contento nei pensier contemplativi . . . .
In quel loco fu' io Petro Damiano,
E Petro Peccator fu (a) ne la casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano.

condo la lettera del più antico MS. Estense, con qualche varia lezione.

(*a*) Per confermare questa lettera, che è adottata anche nell' ultima edizione di Padova, ci piace di porre qui alcune autorità e ragioni. Ai codici ricordati nella detta edizione se ne devono giugnere quattro della Estense (fra quali per altro non evvi il più antico), ed uno posseduto dalla nobile famiglia Seghizzi di Modena (*Ved. Annot. al Dizion. ecc., P. III, p.* 112), nel quale a questo luogo si legge la seguente postilla di un anonimo scritta nel buon secolo: *Questo fu frate di quella medesima regola ed ordine; ma fu conventuale di S. Maria di Ravenna.* Quanto poi alla verità storica, il Pennotto, seguito da' più accurati critici moderni, ha dimostrato che l'istitutore della congregazione de' canonici di S. Maria di Ravenna in Porto, fu Pietro degli Onesti e non già S. Pier Damiano. Ciò chiaramente egli prova e per la lettera di conferma data da papa Pasquale II nell' anno 1116 o 1118 a Pietro priore di quella congregazione, che certo non poteva essere il Damiano morto nel 1072: e pel seguente epitafio, che anche a' dì del

Francesco Petrarca (che tanto si piacque, come il Santo, di vita nascosta e sola) inviò fin

Pennotto si leggeva nella chiesa della detta Congregazione:

Hic situs est Petrus Peccans cognomine dictus;
Cui dedit hanc aulam meritorum condere Christus.
Anno milleno centeno debita solvit,
In decimoque nono defunctus corpore, dormit.

Da questa memoria pubblica si pare che Pietro degli Onesti era volgarmente detto *Peccatore*, ma di S. Pier Damiano solo si sa ch'ei si soscriveva nelle lettere *Pietro peccatore*. Per Dante adunque tornava lo stesso il dire *Pietro degli Onesti, o Pietro Peccatore;* ma pure avrà detto più presto *Peccatore*, per opporsi alla falsa opinione di chi confuse insieme i due Pietri. E sì che questo errore fu molto antico, poichè v'incorse anche il Boccaccio, come vedremo; e Benvenuto da Imola, sendone preoccupato, non rettamente interpretò quel verso dell'Alighieri. Giova qui riportare un passo dell'Henschenio, perchè mostra in una e le ragioni della vera sentenza e l'origine della falsa. *Alius est Petrus Damianus, alius Petrus de Honestis. Uterque Ravennam patriam habuit, uterque Peccatoris nomen assumpsit; sed ille se Petrum Peccatorem monachum, iste Petrum Peccatorem clericum subscribere epistolis solebat. Uterque prior fuit, ille monachorum Fontis Avellanae, iste clericorum seu canonicorum regularium in ecclesia B. Mariae in agro Ravennate, quibus et constitutiones praescripsit .... Mortuus denique est Petrus de Honestis in suo Portuensi coenobio anno* 1119, *idest post obitum B. Petri Damiani annis quadraginta septem (Com. in Vit. S. Petri Damiani*, § 11, *n.* 19). Quasi le stesse cose avea detto Girolamo Rossi, accurato ed elegante

di Valchiusa chi venuto al monastero di Fonte Avellana gli riferì, sulla fede di que' buoni solitarii, che S. Pietro Damiano, e prima e dopo le sue dignità, passò sua vita ne' chiostri, ove *non minus gloriose latuit, quam innotuerat primum Romae . . . Vir haud dignitate clarior, quam lingua* (*De Vita Sol., l. II, sect.* 3, *c.* 17). Giovanni Boccaccio (che pure dopo Dante e Petrarca ottenne i terzi onori) si vuole ora giugnere agli encomiatori del Santo: e ciò per un suo scritto rimaso, come credo, finora ignoto. In un manuscritto Estense (*a*), dopo due operette del Petrarca (ciò sono i Salmi Penitenziali ed il libro *De Otio Religioso*) si legge un compendio della vita di S. Pier Damiano, a cui è premessa una epistola del Boccaccio che mostra lui autore della vita stessa, ed è intitolata a Francesco Petrarca. Noi riporteremo la detta epistola per intero, perchè contiene di molte notizie riguardanti non meno Boccaccio e Petrarca che il Santo; e poi

storico di Ravenna (*ad an.* 1119), che forse pel primo tra' moderni scrittori rettamente lesse ed intese il verso di Dante: *Quodque*, scriv'egli, *hac ratione inter se differrent, Dantes de Petro Damiano scribens videtur testari. Dum enim Petrum Damiani loquentem inducit, se Petrum Damianum fuisse inquit, Petrum autem Peccatorem in domo D. Mariae Virginis, ad littus Hadrianum, commoratum.*

(*a*) Segnato (*Ms. 17, D.* 26): è cartaceo e pare scritto nella prima metà del XV secolo.

due *capitoli* della vita, per saggio di questo scritto del Boccaccio, scegliendo quelli che hanno qualche cosa non notata nella vita del Santo scritta da Giovanni Laudense, e da molto tempo stampata in diversi libri (*a*).

Vedi la lettera e i due summentovati capitoli a pag. 493 *e seg.*

Egli mi pare certo ed evidente che la lettera ed il compendio della vita del nostro manuscritto sia opera del Boccaccio, o si riguardi il contenuto ed il dettato, o si riguardi quanto si è per noi osservato nelle note. Ma perchè strano potria ad altri sembrare, che l' autore delle Cento Novelle abbia posto tanto studio e tempo in ricercare e ripulire a suo modo la vita di un Santo, giova pure osservare che non v'era cosa che non avesse voluto adoperare per compiacere al suo maestro e benefattore, Francesco Petrarca; e che, come dovette porsi a cotale lavoro probabilmente dopo la sua conversione; abbiamo anzi in esso una prova novella delle meraviglie che adopera la grazia divina in chi le risponde. Il Boccaccio, quanto prima si abbandonò senza modo alle follìe

(*a*) Nel nostro MS. questa operetta è imperfetta, ed è divisa in XIII capitoli, l' ultimo de' quali corrisponde al X della vita scritta da Gio. Laudense: ma dopo il detto cap. XIII si legge la rubrica sola di un altro; dal che si vede che è rimasa così imperfetta per difetto del copiatore e non dell' autore.

del mondo, altrettanto si diede poscia alla pietà cristiana; e di lui quasi può dirsi: *quem poenitet peccasse, pene est innocens.* E testimone del suo pentimento ne sia pure il Petrarca, che così gli scriveva: *poenitentia, qua nihil possum de te libentius audire, et confessione purgatum salutifera* (*Senil.* VIII, 6). Egli lo invitava poscia a giovarsi della lettura delle Confessioni di S. Agostino, e delle Collazioni e Vite de'Padri: « quarum » aliquae (per usare le sue parole) non pietate » tantum sed eloquentia refertae, miris modis et » lectorem adiuvant et delectant. Neque in hoc » praetereundi duo sunt Iohannis Chrysostomi li- » belli; quorum alter de Reparatione lapsi, de » Compunctione cordis alter inscribitur (*a*) ».

(*a*) Rimane qui a dire in fine, perchè questa Operetta del Boccaccio sia da noi riputata e detta inedita. Il Mazzucchelli, il Bandini, il Baldelli, ed altri che annoverarono gli scritti del Boccaccio, non trovo che la ricordino: ed i Bollandisti non fanno parola del Boccaccio, ove parlano dei diversi scrittori della vita di S. Pier Damiano (*Febr.* XXIII, *Sept.* VII). La presente Operetta pertanto per questo riguardo è da giugnersi ad altra, *De Vita et moribus Domini Francisci Petrarchae, secundum Ioannem Boccatium de Certaldo*; ad una poesia latina trovata dal Morelli nella Marciana; e ad alcune epistole latine che si conservano nei Codici di Siena, di Firenze e di Parigi (*Vedi Baldelli, p.* XLIII, XLVII).

LETTERA

DEL SIGNOR

EMANUELE REPETTI

INTORNO ALLA PRETESA PAPESSA
COL NOME DI GIOVANNI VIII

CHIARISS. SIG. PROF. CIAMPI.

Firenze 26 aprile 1828.

La *Disamina* sull'opinione di Gio. Boccaccio intorno alla così detta Papessa può dirsi un terzo propugnacolo che lei va dottamente innalzando a difesa del Zibaldone del gran Novelliere toscano.

Ella nell'inviarmi questo suo opuscolo si è degnata chiedere sul conto di esso il mio debole parere, e la sua gentilezza non ha in quel momento voluto calcolare la scarsità delle mie cognizioni, specialmente poi in sì fatto genere di ricerche. Premessa la quale sincera confessione ognuno arguire potrà che, se io m'immaginassi di corrispondere adeguatamente all'onorevole suo invito, sarei nel caso di colui che senza denti pretende rodere il pan tostato. Ma tosto che il voglia, le dirò senza mistero e senza fiori di

parole quale dei quattro quesiti presi a disamina, a senso mio faria d' uopo di altri maggiori appoggi.

1.° Conciossiachè, trattandosi della prima proposta: « Se credere si possa che il Codice della » Martiniana spogliato dal Boccaccio non regi- » strasse nella serie dei Papi Giovanni VIII, pre- » teso femina », non fia da ridire quanti prodi si potrebbero schierare innanzi con altrettante antiche copie del Polono scevre da tale novella.

Mi si dirà, che non mancano animosi, i quali addebitano lo stesso Frate di sì turpe impostura, ma i loro ragionamenti, a giudizio di coloro che sanno, trovansi di gran lunga al disotto delle prove date dai difensori del Polacco, alla testa dei quali anderebbe collocato il sommo Gerarca Benedetto XIV, che dichiarò *figmentum praedictum non a Martino Polono, sed ab Haereticis proditum fuisse.* Ben inteso però che quel dottissimo Pontefice sotto il nome d' eretici non riferire volesse agli apostoli della riforma, per opera dei quali sortì la prima volta dalle officine di Basilea la Cronica di Martino. Poichè se è innegabile l' esistenza di moltissimi Codici della Martiniana dei secoli, XIV e XV, nei quali trovasi la favola della Papessa, è altresì cosa indubitata che quelli vergati poco dopo la morte dell' autore, o a lui coevi, sono affatto esenti da simile turpitudine, oppure se vi è, visibil appare l' in-

ganno per esservi stata aggiunta in margine da altra mano. Si contano nel numero di questi ultimi, fra gli altri, gli esemplari citati dai dotti Bristow, Burnet, e Chiffet, mentre anche più copiosa è la serie dei primi conservati nelle più celebri biblioteche di Europa. Così ho potuto verificare io stesso esserne immune quello membranaceo della Magliabechiana da lei citato (*Disamina* n. 4); siccome fu riscontrato esente da tal pecca altro Codice, pure in pergamena, dall' Echard nel Convento di S. Maria Novella.

Non è dunque da maravigliarsi se Boccaccio non la registrò nel Zibaldone ricopiando la Martiniana, senza che v' aggiungesse in margine avvertenza alcuna di suo, nel modo che non l'aggiunse ad altro pregevole MS. quell' antico interpetre Fiorentino citato dal chiariss. Lami. (*Disamina*, p. 7).

2.° Vengo al secondo suo quesito, cioè: « Se » Gio. Boccaccio conoscesse il Papato di una don- » na creduta uomo »? Per verità io non ho saputo indurmi a credere, comechè ne abbia fatto forza a me stesso, che in un secolo, in cui la più volta ripetuta favola trovavasi inserita in molti libri oltre quello della Martiniana, il Boccaccio, che faceva tesoro di tutti, la dovesse ignorare.

Non voglio far caso delle croniche di Mariano Scoto, e di Sigiberto Gemblacense, i di cui scritti essendo stati dati alla luce in luoghi di fede mal

ferma, potrebbero lasciare in dubbio sulla purità ed origine del fonte a cui bevvero quei primi propagatori. Nè pretendo appoggiarmi al libro Pontificale della Vaticana di n. 3762, nel quale, sebbene in gran parte scritto da Pietro Guglielmo bibliotecario prima del 1143, sappiamo dal Vignoli, che più accuratamente degli Editori di Basilea lo esaminò, essere ivi la favola della Papessa stata aggiunta appiè del foglio 124 *tergo*, dopo la Vita di Leone IV, e con caratteri assai più minuti del testo e di data posteriore.

Ma cosa rispondere a chi ci metterà davanti l' opera del zelante teologo Stefano di Borbone da Belleville, che nell' età sua avanzata seguitò S. Domenico alla Crociata di Alby? E nel trattato *De septem Donis Spiritus Sancti*; al Dono del *Consiglio*, art. *Prudenza*, dove il nominato scrittore, discorrendo delle cautele da usarsi nelle elezioni dei Vescovi e dei Pontefici, riporta l' esempio della Papessa, sebbene diversamente vi si racconti da quello della Martiniana, sia pel l' epoca che per le circostanze del fatto: *Accidit autem* (sono sue parole) *mirabilis audacia, imo insania circa annum MC. ut dicitur in chronicis* (*a*). Vi erano dunque sino dal secolo XII dei

(*a*) Ecco il suo racconto: *Quaedam mulier litterata et in arte mundi edocta, assumpto virili habitu, et virum se fingens, venit Romam, et tam industria quam litteratura accepta, facta est Notarius Curiae, post diabolo*

libri e degli Annali che riportavano quella fandonia più o meno alterata? E che già ne fosse dagli antichi cronisti francesi toccata qualche cosa sullo stesso argomento, ce ne assicurano Florimondo de Remond nella sua *Anti-Papessa*, e Gervasio di Tilleberi negli *Ozii imperiali* scritti per divertire l'imperatore Ottone IV, dove la stessa novella in un modo dagli altri alquanto diverso trovasi narrata.

Ma questa stessa varietà nel racconto; questa stessa incertezza sull'origine ed avventure di una sì mal augurata Tiresia; questa difformità nelle circostanze di luogo e di tempo, circa alla durata del suo Papato; questo inverisimigliante modo di delinquere messi di fronte alle date cronologiche dei Pontefici, all'asserto degli scrittori e dei monumenti sincroni, servono a dichiarare tal racconto per una manifesta impostura, immaginato forse, sotto altro aspetto e in altri termini,

procurante Cardinalis, post Papa. Haec impregnata cum ascenderet, peperit. Quod cum novisset Romana justitia, ligatis pedibus ejus ad pedes equi distracta est extra Urbem, et ad dimidiam leucam a populo lapidata, et ubi fuit mortua ibi fuit sepulta, et super lapidem super ea positum scriptum est versiculis.

= Parce pater patrum papissae prodere partum = Ecce ad quem detestabilem finem ducit tam temeraria praesumptio. (Script. Ord. Praedic. incohati a Fr. Jacobo Quetif, absoluti a Fr. Jacobo Echard etc. Lutetiae Parisiorum, 1719, tom. 1, pag. 367).

sino da quando facevano in Roma da Papesse le Teodore e le Marozzie tenendo in Laterano dei *Giovanni*.

Comunque sia, sembra da tutto ciò dimostrato che fu per opera degli oltramontani se un tal chimerico racconto venne a propagarsi in Italia sino a che potè inserirsi nelle Croniche di Martino con altre ridevoli fole che acquistarono nome alla Martiniana più di quello che lo meritasse.

A qual epoca precisa simili interpolazioni si eseguissero sarebbe vano il cercare; quello che si può dire di più certo è, che già si conoscevano fino dalla prima decade del secolo XIV, tempo appunto in cui i due partiti della Chiesa e dell' Impero erano al colmo dell' ira, e delle vendette. Di ciò ne fanno testimonianza due scrittori di quell'età, il Guelfo Tolomeo da Lucca nella sua Storia Ecclesiastica, ed il Francese Amalrico Augerio nelle Vite de' Pontefici.

3.° Ammesso che il Boccaccio conoscesse il Papato di quella Donna creduta Uomo, « come » domanda Ella, *può conciliarsi il Silenzio* che ne » tiene nel Zibaldone ad esso attribuito? » Se il quesito mi si limita alla sola Martiniana ivi trascritta, la soluzione si presenta facile più di quello che ognuno sperare poteva.

Providamente VS. ha fatto militare in favore della anzidetta questione l' esempio di quel tal

Fiorentino, il quale, chiosando un vetustissimo MS. della Martiniana, non disse motto della Papessa, segno evidente che questa favola non ve la trovò registrata. Al qual riflesso se si aggiunge che il carattere di chi scrisse la maggior parte della suddetta Cronica non appartiene a quello autografo del Boccaccio, svanirà ogni questione a ciò relativa. E che ciò sia vero, quando non bastasse l'ispezione oculare di altri e mia, vale per tutti l'attestato da lei prodotto ne' monumenti del perito calligrafo Giarrè.

Dal foglio 89 al 92 *tergo*, linea 18, la Martiniana vi è copiata di mano creduta del Boccaccio, e comprendonsi in detto spazio le vite dei sommi Pontefici da S. Pietro a S. Celestino (anno 422). Il restante della Cronica medesima fu scritto con altro inchiostro, di carattere diverso e anche meglio formato.

Però l'anonimo continuatore giunto che fu in calce al foglio 97, e precisamente a Gregorio X (del qual Pontefice era cappellano e penitenziere Martino Polono), trovò che gli mancava lo spazio per seguitare la Cronologia suddetta; ragione per cui avvisava a piè di pagina il suo lettore di dover ricorrere per il restante alla p. 125, con questa chiamata dell'istessa mano *quaere pro aliis articulis* p. 125. Infatti è questo il primo foglio di un quaderno lasciato in bianco dal primo calligrafo, e dove si ritrova dello stesso

scritto anonimo il supplemento alle vite de' Pontefici (da Innocenzo V, a Onorio IV), che alcuni falsamente attribuirono a Martino (V. la n. (*a*) all'art. dell'Antolog., fasc. 83, 84 come alla pag. 613 di questa ediz.) Cosa dobbiamo pensare di una tale addizione di altra penna e di altro inchiostro? Credere che ciò seguisse di consenso e sotto l'ispezione del primo scrittore e proprietario ne ho i miei forti dubbj, sia perchè l'anonimo trovò non intatte le pagine susseguenti, se non tutte, tante almeno da situarvi comodamente la cronica che vi riportò, sia perchè non avrebbe osato di correggere di suo pugno le svista del suo principale, siccome le corresse al foglio 92 *tergo*, e precisamente al nome di Papa *Celestino* cambiato dal primo scrittore in *Clemente*, e per cui ebbe a notare nel margine alla stessa linea, *alias Celestinus*. Si compiaccia di rimetter sott'occhio per un istante il Memoriale in questione, e VS. troverà, io spero, non dispregevole la congettura che il famoso Zibaldone passò in più mani, e che posteriore alla prima scrittura esser deve quel pezzo di Martiniana, nel quale l'aneddoto della Papessa è taciuto dal copista non che dall'autore. La quale congettura trova anche maggior conforto nelle non poche varianti e noterelle geografiche e bibliografiche che l'anonimo stesso aggiunse in margine ai Commentarj di Giulio Cesare scritti dal vecchio raccoglitore nei primi fogli del Zibaldone.

4.° La soluzione dell'ultimo suo quesito sarebbe tale da mettere in pensiero lo stesso Euclide, qualora non mi si accordassero per dimostrate le tre precedenti proposizioni. Quando però nulla più osti a far credere, 1.° che il Codice della Martiniana spogliato nel Zibaldone non riportava nella serie de' Papi Giovanni VIII preteso femmina; 2.° Che Gio. Boccaccio poteva conoscere il racconto della Papessa; 3.° Ch' egli non ne fece parola nel Memoriale scritto di suo carattere, perchè la Cronica di Martino nella massima parte è di altra mano, dato tutto questo, non è da recare sorpresa quanto leggesi della Papessa nelle opere: *De casibus Virorum illustrium; et de Mulieribus claris*, composte sicuramente da Gio. Boccaccio.

Che se in vario modo in quei due libri si racconta il fatto, ciò fu perchè troppo variata n'era stata la leggenda dai diversi scrittori, la quale leggenda per quanto non dovesse nell'animo dell'erudito Certaldese tenersi per vera, egli però se ne prevalse nei casi anzidetti con intenzione retta, e con scopo morale, nella stessa guisa che lo aveva fatto un secolo e mezzo prima il teologo Borbone da Belleville per avvisare con simile esempio il popolo ed il clero a non lasciarsi abbagliare dalle finte apparenze e dalla vituperevole impostura, massimamente allorquando si trattava di doversi eleggere un Pontefice minore o un Pontefice massimo.

Faccia, ornatissimo sig. Professore, di questi miei pochi rilievi il conto che meritano; e pregandola di volerli riguardare come una testimonianza della mia stima e considerazione a suo riguardo, mi faccio un dovere di ripetermi

Di Lei Preg. Sig. Prof.

Umilis.mo Devotis.mo Servitore.
EMANUELE REPETTI.

ARTICOLO INSERITO

ei fasc. n. 83, 84 *dell'Antologia fiorentina*

---

onumenti di un manoscritto autografo di Mess. Giovanni Boccacci, *trovati ed illustrati da* Sebastiano Ciampi. Firenze, 1827.

ttera di Mess. Giovanni Boccacci *a maestro* Zanobi da Strada, *con altri monumenti inediti a maggiore illustrazione del Zibaldone di lui, pubblicati dal suddetto.* Firenze, 1827.

el sepolcro di Mess. Giovanni Boccacci, *e di varie altre memorie, esame storico di* Giuseppe de Povèda. Colle, 1827.

l fervore ardentissimo che all'età nostra ani- a i letterati d'Italia ed i filologi di oltremonti er l'illustrazione e le ricerche intorno alle opere ei primi maestri del volgare idioma, è di per sè esso una caparra anticipata a favore degli au- ri degli opuscoli qui sopra intitolati, e dei qua- ci proponiamo render conto nel presente ar- colo.

Per cominciare secondo l'ordine cronologico ol quale essi comparvero al pubblico, si affaccia

per il primo quello dei *Monumenti di un MS. autografo di Giovanni Boccaccio.*

Il sig. prof. Ciampi nel proseguire le sue indagini storico-letterarie relative alla Polonia, gli avvenne d' incontrarsi in un antico codice della libreria Magliabechiana di Firenze, dove oltre la Cronaca di Martino polacco, vi sono registrate molte cose di altri scrittori, quasi sempre vergate del medesimo carattere, non però tutte le carte scritte di seguito, con postille, e scancellature, talchè dava a dimostrare essere quello un zibaldone già appartenente a qualche distinto letterato. Il codice è in foglio usuale cartaceo, acefalo, e mancante ancora di varj fogli nel corpo del libro, parte scritti a metà, altri totalmente in bianco, di una scrittura poche volte dissimile, e tutta del secolo XIV, più o meno inoltrato. La fabbrica della carta ivi impiegata porta l'impronta ora di una, ora di tre pere, sebbene non manchino delle pagine senza alcuno emblema.

Vi si racchiudono varie collezioni e frammenti di storie di classici latini, di cronache, di vite di sovrani, di genealogie di Dei e di principi, descrizioni storico-geografiche, serie di uomini illustri, ed altre notizie e fatti importanti.

Noi avremmo desiderato, che a eccitare maggiormente la curiosità dei letterati il dotto illustratore del zibaldone avesse dato un intiero catalogo delle cose ivi registrate, per meglio cono-

ere il genio di chi le trascrisse, e ad oggetto i rintracciare qualche altra scoperta per chi vosse in quel MS. spigolare (*a*).

(*a*) Ecco l' indice delle materie secondo l' ordine con ui sono scritte nel Zibaldone della Magliabechiana, senato col n.° 393, fra i codici già spettanti alla libreria trozziana.

A p. 20 *seguita* De Bello Gallico et civili C. Jul. Caeris (Opera attribuita dall' autografo a Svetonio Lene, on note desunte in gran parte da Paolo Orosio.)

A p. 30. De Bello Alexandrino (attribuita al suddetto vetonio, con un prologo dell' autore del Zibaldone.)

A p. 36. Vitae imperatorum a J. Caesare usque ad bitum Federici II ex Svetonio, ex Scriptoribus storae Augustae. P. Orosio, et cronica Martiniana, etc. Precede un ragionamento dello scrittore del codice.)

A p. 43 *tergo.* Quaedam ex aliqua Cronica regum nglorum.

A p. 85. Quaedam alia Cronica Anglorum (comincia al 1066 e termina al 1300.)

A p. 86. De pontificibus Episcopis universis, secundum r. Martinum.

A p. 88 *tergo.* De aedificiis memorandis urbis Romae, ecundum Fr. Martinum.

A p. 89 *tergo.* Cronica summorum Pontificum secunum Fr. Martinum papae poenitentiarium, a S. Petro sque ad Honorium IV inclusive (cioè dieci anni dopo morte di Martino polono accaduta nel 1278). N. B. on si trova fatta parola della papessa Giovanna, che ltre cronache MSS. e stampate sotto nome di Martino olono, pongono fra Leone IV e Benedetto III).

A p. 98. De Heraclio Imperatore.

Per modo di esempio, nel dare noi una rapida occhiata al medesimo, sino dalla prima carta

A p. 98 *tergo.* Ratio in die mortis Iesu Christi, subsignata ab *Iohanne de Certaldo.*

A p. 99. Alia ratio cronologica in idem argumentum.

A p. 100 *tergo.* Sermo magistri Zenobii de Strada florentini.

A p. 104. Epistola Iohannis de Certaldo Zenobio de Strada.

A p. 105. Parvae sententiae excerptae ex mitologiis Fulgentii. (Manca la *p.* 106.)

A p. 107. Sallustii Cryspi Catilinarium (incompleta e lasciata la p. 109 in bianco).

A p. 110. Genealogia tam hominum quam Deorum, secundum Paulum de Perusio. (La carta 116 in bianco, mancano le pag. 117 e 118.)

A p. 119. Excerpta ex historiae naturalis C. Plinii secundi lib. VI et VIII.

A p. 121. Genealogia Deorum, secundum Francischinum de Albizzis et Forensem Donati.

A p. 123 *tergo.* De Canaria et de insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis.

A p. 125. Cronologia Pontificum ab Innocentio V usque ad Honorium IV inclusive (Sembra il supplemento stato aggiunto alla Cronaca Martiniana. (Mancano le carte dal n.° 128 al 147.)

A p. 147. *Il seguito della* Sententiae ex L. Annaeo Seneca (Lasciate delle carte in bianco, e le altre non tutte scritte.)

A p. 162. Stemma genealogicum domus de Anjou, quae regnavit in Hungaria et Sicilia.

(che è la 20.ma dell'antica numerazione), vi leggemmo la continuazione dei Commentarj di Giu-

A p. 163. Fragmentum parvum ex Metamorph. P. Ovidii.

A p. 163 *a tergo.* De situ civitatis Anthioceae.

A p. 164. Tria anecdota historica (Uno di questi è che nel 1308 fu preso Daltino eretico di Novara, e Margherita di Trento con altri 140 settarii, e dopo furono tutti arsi.)

A p. 164. Incipit totius orbis divisio, Cronologi veneti.

A p. 166 *tergo.* Descriptio regni Syriae et Ægypti, *ejusdem.*

A p. 167. Descriptio regni Syriae et Ægypti, *ejusdem.*

A p. 168 *tergo.* Descriptio quorundam oppidorum notabiliorum et locorum Terrae promissionis, cum fluminibus, et aquis ejusdem Terrae, *ejusdem.*

A p. 169. Descriptio venerabiliorum locorum S. civitatis Jerusalem.

A p. 171. De viris celebribus in Astrologia, *ejusdem.*

A p. 171 *tergo.* Descriptio regnorum variorum et genealogia principum, *ejusdem.*

A p. 221. Stemma genealogicum celebris comitissae Mathildae, *ejusdem.*

A p. 225. De doctoribus, seu inventoribus, philosophis, quam poetis, *ejusdem* cum supplemento Autographi.

A p. 235. Acta Sanctorum, seu Martyrologium.

A p. 264. Nomina Graecorum et Romanorum, excerpta ex historiae naturalis C. Plinii lib. VII, VIII et IX.

A p. 165 *tergo.* Liber Aythonis Domini Curci, cum prologo autographi.

lio Cesare, sebbene alquanto varianti dalle edizioni conosciute, e che lo scrittore del zibaldone suppone (dietro forse l'opinione di Paolo Orosio ivi spesso rammentato) appartenere a Svetonio, diverso però dal C. Svetonio Tranquillo, autore delle Vite dei 12 primi Cesari. Ciò viene dall'autografo dichiarato alla fine della guerra civile (*a carte* 30), e anche dopo terminata la guerra Alessandrina creduta dell'autore medesimo (*a carte* 36).

Che il compilatore e proprietario del zibaldone fosse persona di gran sapere e di molto criterio, il sig. Ciampi lo deduce 1.° dalle cose che vi si contengono; 2.° dal piano cui mirava lo scrittore, di fare cioè una storia universale critica ragionata e cronologica, combinata colla geografia di tutte le nazioni dei tempi più remoti sino ai giorni suoi; 3.° dall'esame critico degli autori, dei quali trascrisse le opere o per intiero, o in parte, o in succinto, come quelle che giovare potevano al lavoro che meditava.

Per dare un saggio del modo di voler far uso

A p. 262. Epistola Franc. Petrarchae ad Dom. Nicholaum de Acciajolis militem florentinum, majorem Regis Jerusalem et Siciliae Siniscalcum (Seguono appresso due p. bianche.)

A p. 300. Parva memorabilia antiquorum.

A p. 302 *tergo*. Nomina poetarum antiquorum, etc.

di quelle cronache, si riportano alcuni squarci di prefazione dall' autore del Zibaldone posti in fronte al cronografo veneto ed alla storia di Aitone. Dal primo dei quali si rileva che Paolino, di nazione veneto e poi vescovo di Pozzuolo, autore della cronaca era stato frate agostiniano, e non francescano, come supposero il Torsello e il Vadingo; e che l' epoca in cui lo scrittore del codice vergava quelle carte era posteriore alla morte di Roberto re di Napoli (19 gennaio, 1343), la quale epoca vi si rammenta come già passata.

Giova anche a far prova dell' avvedutezza dell' autore medesimo la protesta che egli fa di volersi servire del veneto (cui talvolta onora del titolo di *bergolo* e di *bestia*) quando non trovi di meglio in altri scrittori (*a*).

Per ciò che riguarda la storia di Aitone, uno dei piccoli dinasti dell' Armenia, dichiara il col-

(*a*) « Quidam venetus religiosus ex ordine fratrum heremitarum, puteolanus episcopus *tempore Roberti* Jerusalem et Siciliae regis nescio utrum dicam an regnorum mundi regumque concordantias scribere conatus sit, an potius annalium scripserit labyrinthum, ultra confusionem rerum saepius falsa pro veris scribens, et ultra hoc, quaedam a nescio quibus auctoribus sumpta, fortasse vera. Ex cujus opere si quid me sumere contingat alibi non repertum, Venetum allegabo, etc. (Zibaldone, a carte 171 *tergo* ».)

lettore di aver ridotto più concisa quella storia già dettata in francese per ordine di Clemente V, nel 1307, a un certo *Nicolò* di *Falcone*, e da questo poi tradotta in latino.

Che lo scrittore del codice fiorisse intorno alla metà del secolo XIV, si arguisce dal non trovarvisi registrate notizie alcune posteriori all'anno 1370; e che si cominciasse a scrivere poco prima del 1341 il sig. Ciampi lo argomenta da una lettera di quest'anno ivi inserita, sul ritrovamento delle isole Canarie. Ma di chi esser poteva mai un tal manoscritto? Altre più profonde indagini convinsero l'eruditissimo indagatore che quel memoriale appartiene a Giovanni Boccaccio.

Privo di testimonianze istoriche per riconoscere l'autenticità del carattere del gran prosatore, potè il perspicacissimo sig. Ciampi convincersi per altra via essere il Zibaldone scritto per la maggior parte di mano del Certaldese.

Il primo indizio egli lo desume dalla Vita scritta da Giannozzo Manetti, laddove si dice, che il Boccaccio non avendo libri, nè potendo per povertà comperarne, si diede a copiare quanti di latini poeti, oratori e storici potè trovare.

Ma che queste due proposizioni e l'altra detta dallo stesso Manetti nell'orazione funebre di Leonardo Aretino, e da Filippo Villani nella Vita

del Boccaccio, non si abbiano da prendere troppo rigorosamente alla lettera, ognuno di per sè lo concepisce, ogni qualvolta si ponga mente a ciò che lasciò scritto di sè Boccaccio stesso. Il quale, sebbene per indole fosse solito querelarsi della sua trista fortuna, e delle sue strettezze, queste però non furono tali da lasciarlo privo di mezzi da vivere convenevolmente, ed in modo suscettibile da ricevere come ricevè ad ospizio nella propria casa di Firenze il signore dei poeti Francesco Petrarca, e l' incontentabile Leonzi Pilato. Che avesse poi mezzi da provvedersi di codici rari e da pagare i copisti ne fanno irrecusabile fede le sue lettere al Priore di SS. Apostoli, quelle pubblicate recentemente dal sig. Ciampi, la sua preziosa biblioteca rimasta al convento di S. Spirito, e la gloria che si dava egli stesso « di essere stato il primo, che a sue spese richiamò dalla Grecia in Etruria le opere di Omero, e di molti altri greci autori ». (Geneal. deor., lib. xv, cap. 7). Nè ciò tacque il biografo lodato; anzi quasi volesse modificare quella già annunziata proposizione, soggiunse « che la maggior parte dei greci codici, esistenti in Toscana a' tempi del Manetti, erano dovuti al danaro e alle premure del Boccaccio ».

Tali documenti giovano mirabilmente a confermare, che il gran novelliere spesse volte da-

va a ricopiare libri ai calligrafi (*a*), e che egli pure lo faceva talvolta per proprio uso. Ma dire che il Terenzio Mediceo, l'Aristotile dell'Ambrogiana, o la Divina Commedia della Vaticana siano scritti di mano del Certaldese, sebbene vi si legga il suo nome, non pensa il sig. Ciampi potersi ciò con sicurezza affermare; sia perchè i caratteri di quei tre codici sono dissomiglianti fra loro, sia perchè nessuna delle tre scritture eguaglia quella contenuta nel Zibaldone di proprietà del Boccaccio. Quando pur non si voglia credere ciò nato da ignoranza o da malizia dei copisti, i quali copiarono la firma del primo scrittore, o vel' aggiunsero per dar maggior credito alla loro copia; si può anche supporre col nostro critico, che i calligrafi usassero talvolta di mettere il nome di quei letterati distinti che dettero ad essi la commissione di scrivere, o di mettere in pulito un codice da loro emendato e glossato.

Ma gli argomenti più favorevoli allo scopo del sig. Ciampi sono gli scritti contenuti nel Zibaldone, una gran parte dei quali quadra mirabilmente al genere degli studj e alla natura delle varie opere scritte dal Boccaccio.

(*a*) Ciò è confermato da lui stesso in una lettera che scrisse da giovane ad Andalone del Negro; ed in più virile età a Zanobi da Strada, entrambe pubblicate dal sig. Ciampi nell' opuscolo secondo.

Comprende fra i primi le notizie geografiche, le raccolte cronologiche, storiche e genealogiche di varj tempi e nazioni. Spettano alle seconde la genealogia degli Dei, di Paolo Perugino (*a*), e quelle di Franceschino degli Albizzi e di Forese Donati (*b*); la descrizione tanto mediterranea che marittima della Siria, e dell'Egitto con tutte quelle notizie che ivi si leggono dei monti, fiumi, laghi e mari di quelle contrade; lo che dimostra come l'autore della *Genealogia deo-*

(*a*) Il ristretto della genealogia degli Dei di Paolo Perugino bibliotecario di Roberto Re di Napoli, per quanto incompleto, è a parer nostro uno dei monumenti pregevoli per favorire l'assunto del sig. prof. Ciampi. Imperocchè oltre ad essere ciò quel più che è rimasto di detto letterato, esso ci rammenta alcune espressioni del Certaldese, le quali calzano a meraviglia con le cose scritte nel Zibaldone, quando in una sua opera confessava sinceramente, « che essendo ancora giovane e molto prima che si accingesse » a scrivere la Genealogia degli Dei, estrasse dalle collezioni » di Paolo Perugino *con più avidità che senno* non po- » che cose, e quelle specialmente che vanno sotto nome » di Teodonzio ». (Geneal. Deor., Lib. XV, cap. 6.)

(*b*) Ecco due letterati fiorentini reputati solamente poeti, e non coetanei. Dobbiamo tale scoperta al Zibaldone Magliabechiano, nel quale si riporta un sunto *della genealogia degli uomini e degli Dei* scritta nella lingua del Lazio da Franceschino degli Albizzi e da Forese Donati, amici e concittadini. (*Crescimbeni*, Stor. della volg. poes., T. II, p. II. *Tiraboschi*, Stor. della lett. it., T. IV, P. II; T. V, P. II.)

rum, e dell' opera *De montibus, fluminibus* etc. raccogliesse materiali confacenti a comporre quei libri, dai quali egli si attendeva una più lunga fama. Alle quali cose se si vuole, potremmo anche aggiugnere le seguenti: *De casibus virorum et foeminarum illustrium*, e l' altra: *De claris mulieribus*, casi e azioni che potè il Boccaccio rintracciare in gran parte nelle storie e nelle vite di tanta razza di gente, di che è ubertoso quel Zibaldone.

Un' altra prova la desume dal cronografo veneto, all' articolo *De doctoribus, seu inventoribus, philosophis, poetis etc.*, dove al supplemento aggiunto dallo scrittore del codice si notarono i nomi dei più illustri Fiorentini della sua età, senza rammentarvisi quello già celebre di Giovanni Boccaccio (*a*); e che nol facesse per malignità o per

(*a*) Nella serie dei dottori insigni nel secolo XIII si leggono ivi i seguenti:

Accursius florentinus discipulus Azonis bononiensis.

Franciscus Accursi filius doctor magnus fuit, et duas habuit filias legistas.

Se al diligentissimo P. Sarti (De prof. bonon., T. I, P. I, p. 144 e al co: Mazzucchelli) (Note alla Vita di Accorso di Filippo Villani) fosse stata nota una tale osservazione, essi avrebbero probabilmente dato più peso al referto di Alberico da Rosciate, autore del principiare del secolo XIV, che lasciò scritto:

Audivi quod Accursius unam filiam habuit, quae acta legebat Bononiae in jure. Così trovano nuovo appoggio

ignoranza di tanto uomo si fa manifesto dalla lettera del Certaldese a Zanobi da Strada ivi già registrata. Alle quali cose se si aggiunga il nome di *Coppo Borghesi de Domenichi* fiorentino, inserito nella serie degli uomini insigni di quella età, e qualificato *amantissimus reipublicae et morum pater*, si troverà una circostanza di più per credere quello scritto del Boccaccio, cui *Coppo* fu sommamente caro, essendo quasi il solo che lo abbia reso noto ai posteri col celebrare ora i di lui costumi e virtù (Decamerone, giorn. V. novella IX), ora chiamandolo dilettissimo fra tutti (*Epist. Iohannis de Certaldo Zanobio de Strada*, in cod. Magliabechiano iam dicto), ed ora bravissimo padre nostro (*Ioh. de Certaldo Zanobio de Strada*, in cod. Laurent., Plut. XXIX, N. VIII). Così l'amore del Boccaccio per le opere filosofiche di Seneca, di cui nel Zibaldone si riportano molte sentenze, manifesto più che mai si rende nella lettera ch' egli diresse da Firenze a Zanobi da Strada, mentre questi era segretario del Gran Siniscalco a Napoli (13 *aprile*, 1353).

nel nostro codice Paolo Freero, e l' Orlandi, i quali affermano che Accorso fu padre di due famose maestre di legge. (*Tiraboschi*, St. della letter. ital., T. IV, lib. II, c. 4. Mazzucchelli, nelle annotazioni alla vita scritta da Filippo Villani.)

Per non trascurare alcuna particolarità il sig. Ciampi valuta pur quella della provenienza del Zibaldone che un dì faceva parte dei MSS. della Strozziana, d' onde il Manni ripescò l'ultimo testamento del Certaldese scritto di mano del notaro.

Ma se tutte queste ragioni intrinseche sono di tal peso da dovere reputare giusto il giudizio dell' eruditissimo illustratore, lo rende anche più validó la firma d'*Johannes de Certaldo* che trovasi sotto un ragionamento sugli anni ed il giorno della morte del Redentore, della qual firma, sebbène rasata in gran parte, si scorgono le impronte delle lettere che la componevano, analoghe per il carattere alla maggior parte di quelle scritture, e perfettamente simili a *Johannes de Certaldo*, posto ivi al principio dell' epistola a Zanobi da Strada.

Passando noi ai monumenti facenti parte del memoriale in questione, e resi di pubblico diritto dal suo trovatore, essi si limitano ai seguenti:

1.° La relazione della scoperta della Canaria e di altre isole dell' Oceano *nuovamente ritrovate* (nel 1341.)

2.° Una lettera di Giovanni da Certaldo a Zanobi da Strada, (del 1353).

3.° Porzione di un sermone di Zanobi da Strada, (probabilmente del 1350).

I due primi documenti sono stati anche tradotti dal valente sig. Ciampi in un volgare, il quale sente dello stile, e dell' eleganza propria dell' insigne novelliere.

Il preambolo alla relazione sulla scoperta delle Canarie prova che chi ve la trascrisse, lo fece nell'anno medesimo della scoperta; poichè parlando degli autori di quella relazione, vi si dice; *aiunt quidem primo de mense iulii huius anni* (ab incarnatione 1341) *duas naves* ec.

L' Antologia (*fasc.* 71-72, p. 133) ha già pubblicata la stessa relazione, sebbene non tanto corretta quanto quella ristampata nell' operetta che esaminiamo, e alla quale richiamiamo i nostri lettori per farvi con noi qualche riflessione istorico-geografica.

Da Niccolò da Recco genovese, uno dei capitani di quella spedizione di avventurieri (*a*) protetti e forniti del bisognevole dal re di Portogallo, i mercadanti fiorentini stanziati in Siviglia ebbero al suo ritorno le notizie della nuova scoperta,

Ed eran queste l' isole felici:
Così le nominò la prisca etade
(Tasso, *Gerus.*, *c. XV*, *str.* 25).

(*a*) Lo scrittore del Zibaldone aggiunse in nota « che » l' altro capitano era un fiorentino per nome *Angelino* » *dei Corbizzi, consobrino dei figli di Gherardino di* » *Gianni* ».

Dal racconto rilevasi, che il tragitto da Lisbona alla prima isola di quell' arcipelago fu con tal prospero vento che vi pervennero in soli cinque giorni. E siccome la prima trovata fu calcolata avere circa 150 miglia di circuito, giova credere che si volesse riferire all' isola Fortaventura, una delle più settentrionali delle Canarie, e che conta 63 leghe quadre di superficie. La trovarono sassosa e tutta coperta di selve, abbondante di capre e di altri bestiami, non che di uomini e di donne che andavano nude all' uso dei selvaggi.

Di là trapassati nella Canaria (con tal nome fin d'allora appellavasi) sembrò ai naviganti quasi maggiore della precedente, per quanto essa non conti che 60 leghe quadre di superficie. Questa appariva molto meglio coltivata nella parte settentrionale che nella meridionale (*a*). Venne loro incontro sul lido moltitudine grande di uomini e di donne quasi tutti nudi. Alcuni più grandi vestivano pelli caprine tinte di giallo e di rosso, e sembrava dagli atti esservi tra questi un capo o principe che era riverito ed onorato da tutti. Parlavano un idioma assai spedito e sonoro a modo

(*a*) La parte meridionale e quella orientale delle Canarie (dice Borry de S. Vincent, *Essai sur les isles Fortunées*) sono soggette a cocenti calori che distruggono la vegetazione. Non è che la parte del nord e dell' ovest che abbia ad esse meritato il nome di *Fortunate*.

dell' italiano. Videvi case molte, fichi ed alberi, e palme sterili di dattili (*dracaena drago ?*) e ortaggi.

Entrati nelle case le trovarono fabbricate di pietre quadre con arte maravigliosa, e con legni grandissimi e bellissimi coperte, e imbiancate di dentro che parevano di gesso (*a*). Erano provviste di fichi secchi buonissimi, di frumento più grosso e più bianco del nostro, e similmente di orzo e di altre biade, che quegli indigeni mangiavano come gli uccelli, o ridotte in farina senza panizzare (*b*); e bevevano solamente acqua.

Entrarono anche in una chiesuola, dove non

(*a*) Alcuni moderni viaggiatori hanno asserito che non esistono alle Canarie pietre calcaree, nè coralli, nè conchiglie pietrificate, e che la calce per fabbricare e dipingere viene di Spagna. Il fatto qui esposto proverebbe in contrario.

(*b*) A Lancerotte, a Fortaventura e all' isola di Canaria gli antichi abitatori (*Guanci*) chiamavano *Gofio* la farina di orzo torrefatta, impastata in un poco di latte di capra allungato con l' acqua, chiamato *a Loren* e che era l' alimento abituale di tutti gli abitanti di quell' arcipelago. Gli Spagnuoli colà subentrati ai distrutti aborigeni hanno conservato questa sorta di nutrimento con gli stessi nomi *guanci*. Per ridurre il grano e le altre biade in farina si servivano essi di due pietre a modo di macine, dure, lisce, e capaci per il loro attrito di sfarinare i corpi più resistenti. (Borry de S. Vincent, *Essais sur les isles Fortunées* pag. 70.)

era pittura, nè altro ornamento, eccetto una statua di pietra avente la figura di uomo con una palla in mano, coperta in cintola con foglie di palma secondo l' uso del paese.

Partendo i marinari di qua, e vedute altre isole in lontananza, quale di 5 miglia, quale di 10 o di 20 o di 40, andarono ad una terza, coperta di alberi altissimi e diritti; di qui passati in un'altra viderla abbondare di rivi e di acque buonissime (*l' isola Gomera?*), di legnami, e di palombi che uccidevanli a colpi di pietre e di bastone; vi erano ancora falconi e altri uccelli di rapina. Videro dirimpetto a questa un' altra isola, dove apparivano grandi montagne pietrose per la maggior parte di nuvole coperte, con spesse piogge e a tempo sereno bellissima (*l'isola di Ferro?*), a parere dei naviganti abitata. Passarono in seguito ad altre molte, quali abitate, quali affatto deserte, XIII di numero; cinque di esse erano, quali più quali meno, abitate, ed in ciascuna si parlava un idioma talmente diverso da non intendersi scambievolmente (*a*). Colà non

(*a*) Sebbene il linguaggio degli antichi *Guanci*, oggi perduto, non fosse in tutte l'isole e loro distretti affatto lo stesso, pure al dire di Clavijo (*Noticias de la hist. gen. de las islas Canarias*), autore assai giudizioso, dai termini rimasti nelle diverse isole sembrerebbe che poca diversità vi fosse stata nella lingua di quelli isolani, stante che la metà dei termini medesimi sono comuni a tutte

si usano navigli nè altre macchine per tragittare da un luogo all' altro, se non vi vanno a nuoto.

Trovarono anche un' altr' isola (*di Teneriffa*) dove non vollero prendere terra perchè appariva da quella qualche cosa di maraviglioso. Dissero pertanto esservi in essa un monte tutto pietroso di un altezza che valutarono da 30 miglia, e più! il quale scorgesi molto da lungi, e sul vertice appare un bianco particolare (*la neve che cuopre quasi perpetuamente la sommità del Pico*), che ha sembianza di una certa rocca; ma che si suppone un sasso acutissimo, la cui vetta pare terminata da un albero di nave, cui stia appesa un' antenna con vela di gran bastimento di forma latina, la quale spinta in alto dal vento si gonfia e si distende moltissimo, indi a poco a poco si contrae, e similmente l' albero, finchè si rialza di nuovo, e così succede di continuo. Girando attorno a quell' isola da ogni lato vedevano accadere lo stesso. Lo che stimando succedere per effetto di incantesimo, niuno dei naviganti ebbe coraggio di scendere a terra.

Dalla quale ultima descrizione si vede bene che il supposto incantesimo altro non era se non i vapori che emergono a riprese da spiragli che sono intorno a quel cratere vulcanico.

le Canarie. Borry de S. Vincent è ancora di parere che a Lancerotte e a Fortaventura si parlasse lo stesso linguaggio (*Oper. cit.*, pag. 49.)

Molte altre cose trovarono che il capitano Niccoloso non volle raccontare. Contuttociò i naviganti non riportarono che appena tanto da ricuperare le spese del viaggio.

Fra le cose trasportate a Lisbona vi erano pelli di becco e di capra in gran copia, sevo, olio di pesce, e spoglie di foche, (*a*) legnami rossi tingenti quasi come il verzino, sebbene i periti dicessero non fosse verzino (forse il *pterocarpus santalinus?*), ed anco portarono della scorza buona similmente a tingere in rosso, e della terra rossa (probabilmente il sugo resinoso del *pterocarpus drago*, e del *dracaena drago*). Condussero anche quattro uomini dell' isola di Canaria, la più abitata delle altre, tuttora imberbi, di bella fisonomia, con biondi e lunghi capelli; che camminavano a piedi nudi, cantavano dolcemente e ballavano quasi fossero francesi; ed erano assai affabili, giulivi e svelti. Ricusarono affatto di bevere vino, e mostraronsi nuovi alla vista dei buoi, cammelli e asini; non così delle capre, pecore e cinghiali. Non conoscevano denari nè ornamenti metallici, nè anche gli aromati di qualunque natura; si mostravano amorevoli e leali,

(*a*) La maggior parte delle pelli, dice la relazione, le presero alla prima isola trovata (Fortaventura.) Infatti si sa che a Lancerotte e a Fortaventura le mandre erano e sono tuttora abbondanti più che altrove.

poichè non si dava cosa ad uno di loro a mangiare, che egli non ne facesse prima la parte a tutti gli altri (*a*). Le donne si tengono come gli nomini coperte intorno i fianchi fino al ginocchio, ma le fanciulle vanno affatto nude.

Tale fu in succinto la relazione inviata a Firenze dai mercanti fiorentini di Siviglia, relazione interessantissima, perchè può dirsi il documento più antico che ci resta sulla scoperta delle Canarie e degli stabilimenti europei oltremare; documento che ci obbliga a mettere il nome del genovese Niccoloso da Recco fra i celebri viaggiatori del secolo XIV, e perchè c' informa che fino d' allora le isole Canarie erano popolate di uomini bianchi, e sufficientemente nella civilizzazione avanzati.

Ma come, domanderemo noi, conciliare ciò con l' assoluto isolamento loro dal continente? Come spiegare l' arte di scolpire statue, di fabbricare case di pietre quadrate con *arte maravigliosa* congegnate, senza ammettere che in tem-

(*a*) Tutto ciò corrisponde a meraviglia a quanto trovasi notato nelle relazioni dei viaggi posteriori, nelle quali si dice, che i *Guanci* erano generalmente grandi, forti, ben fatti, agilissimi, di un carattere semplice, dolce e leale, di una fisonomia graziosa, aperta e franca, con capelli fini, lisci, o inanellati, biondi, neri, o castagni (*Viera y Clavijo – Cairasio de Figueroa – Borry de S. Vincent, etc.*)

pi più remoti vi fossero approdati navigli di nazioni colte europee (*a*)? Che le Canarie fossero già note sotto il nome di isole Fortunate, ne abbiamo da Plinio, e dal geografo Tolomeo indizio. Anche il gigantesco albero del sangue di drago (pianta originaria dell'Indie), che si faceva ammirare per la prodigiosa sua mole e vecchiezza nell'isola di Teneriffa, diede ragione al baron di Humboldt di non accordarsi all' opinione di quei molti viaggiatori, i quali asserirono che gli abitanti delle Canarie furono intieramente e costantemente isolati dagli altri popoli dell' Asia e dell' America. Qualora però si riflette che nella discesa del 1341 non si conosceva nelle Canarie il cammello africano, nè uomini di colore, sembra improbabile l' opinione di Weiss (*Recher. géograph. sur l' intér. de l'Afrique septent.*) che i Canarj, cioè gli abitanti all' istesso parallelo in una provincia dell' Africa occidentale, siano lo stesso popolo dal quale derivarono gli isolani di questo

(*a*) Il dotto Malte-Brun (*Précis de la géograph. univ.*, T. V, lib. 95) dà i tratti dei costumi dei primi abitatori dell'isola di Lancerotte e di Fortaventura, e dalle case che ivi si trovavano fabbricate di pietre quadrate, sembrò convinto che quelle sole fossero le isole Fortunate conosciute dagli antichi popoli civilizzati. Ma la relazione del 1341 fa vedere che la Canaria non dev' essere separata dal numero di queste, militando a favore di essa eguali se non più evidenti ragioni.

nome. In mezzo a tanta incertezza ed in sì gran distanza di età sarebbe opera perduta il volersi involgere in vane congetture, fra le quali per altro sembra la meno strana quella che attribuisce ai Fenicj fondatori della colonia di Cartagine la scoperta e la occupazione delle isole Fortunate; congettura che acquista maggior peso dopo la recente scoperta di un bastimento fenicio disotterrato presso il Capo di Buona Speranza, e dopo quanto ci lasciò scritto Aristotile, o l' autore qualunque sia *De mirabilibus*, sui paraggi sparsi di piante marine trovati presso la isola di Capo Verde da alcuni navigli fenicj spinti colà da un colpo di vento, dei quali paraggi coperti di piante acquatiche ci dà notizia anche Scillace nel suo Periplo.

Per altro le isole scoperte nel 1341, ai termini della Relazione essendo di numero assai maggiore delle comunemente note, hanno messo in sospetto il sig. Ciampi, che vi si comprendesse pure il gruppo di Madera: sia perchè in essa non si specifica che la sola Canaria; sia perchè in un prezioso portulano della Laurenziana, terminato nel 1351, si trovano segnate molte dell' isole Canarie con i nomi che tuttora conservano, con più quelle di Madera, denominate sino d' allora le isole *dello Legname*. Il quale indizio è un segno manifesto che quest' ultima era stata segnalata assai prima che i Portoghesi ne

incendiassero la sua continua e impenetrabile foresta, e la popolassero con una loro colonia l'anno 1420.

Noi non sosterremo che gli avventurieri nel 1341 vedessero o nò le isole *Selvaggie* e anche il gruppo di quelle di Madera, tanto più che Niccoloso *non volle raccontare tutte le cose viste e trovate;* o se piuttosto al loro ritorno in Lisbona il governo portoghese prendesse la deliberazione di ordinare per proprio conto una seconda spedizione a quella volta prima della Bolla di Clemente VII (15 dicembre, 1344), che conferiva a Luigi della Cerda il dominio dell' isole Canarie, dominio che venne contrastato e impedito dal re di Portogallo, appunto perchè quella era una scoperta di recente fatta da suoi sudditi (*a*). Ma checchè ne sia la Relazione pubblicata mercè le indagini del sig. Ciampi, non ci presta titoli sufficenti a concludere con qualche ragionevolezza, che le 13 isole visitate nel 1341 non appartenessero tutte all'arcipelago delle Canarie, cinque delle quali vi si dicono abitate e l' altre deserte; sia perchè l'ultima descritta (Teneriffa) esiste in quei paraggi, sia perchè tredici appunto sono le isole appartenenti al gruppo medesimo, sette delle quali comunemente note,

(*a*) Vedasi Joseph de Viera y Clavijo. *Noticias de la historia general de las islas Canarias.* Vol. 1.

e sei più piccole e disabitate, cioè gli isolotti di *Allegrezza, Graziosa, Rocca, S. Chiara, Inferno,* e *Lobos.*

Dopo questa troppo lunga, ma forse non inutile digressione, ritorniamo per poco ai monumenti pubblicati dal cavalier Ciampi. Il secondo dei quali è una lettera del Boccaccio scritta a Zanobi da Strada, mentre questi era segretario in Napoli del gran Siniscalco Acciajuoli. Essa porta la data di Firenze agli idi di aprile. L'anno 1353 fu dall'illustratore rettamente supplito, per le cose ivi narrate.

È un lungo sfogo confidenziale, che dopo lungo silenzio fa il Certaldese all'amico pe' cattivi trattamenti ricevuti da Niccola Acciajuoli, il quale per ironia soleva chiamarlo *Giovanni della tranquillità.* E che ciò fosse a torto, egli lo prova nel racconto delle traversie sostenute a cagione dei torbidi politici che avvennero nel Regno stante la uccisione di Andrea primo marito della regina Giovanna, e dall'intenso dolore provato per la morte del valoroso Lorenzo figlio del gran Siniscalco; del cui pomposo funerale (eseguito alla Certosa di Firenze li sette aprile dell'anno 1353) dà in questa lettera distinta contezza come un testimone di fatto.

Quindi passa a discorrere della persona cui è diretta l'epistola, congratulandosi con essa che tutto corrisponda ai suoi desiderj, e mentre loda

un canto di Zanobi su i Fiorentini che allora per la città circolava, sembra anche esso voler far eco all'amico, allorchè preso da dignitoso sdegno vitupera di quei senatori il divorante livore, la ridicola alterigia, la crudele bramosia di averi, le delizie asiatiche, l'effeminatezza, ed altri simili lamenti, di che pure in altre sue opere rampognato aveva i suoi concittadini, vinto dal desiderio di vederli più virtuosi.

Finalmente informa Zanobi che egli al suo solito trovavasi tra pubbliche e private faccende occupatissimo, ed oltre il suo volere affaticato, specialmente dopo che un tenue sibilo di miglior fortuna erasi affacciato a suo favore.

Con la quale espressione volle forse mess. Boccaccio riferire alla sua imminente gita presso il signore di Ravenna, di che più apertamente si spiega in altra lettera del 12 luglio seguente, da esso indiritta al Petrarca in Milano, e pubblicata in gran parte dal chiariss. cav. Baldelli (*Vita del Boccaccio*, *lib.* II, *art.* 31).

Recherà maraviglia sentire il Boccaccio, dopo sì amaro sfogo contro il *Magno* Siniscalco del reame di Sicilia, nutrire la bramosia di tornare a Napoli nella prossima state, se non che lo riteneva il timore di sentirsi chiamare il seguace della felicità da colui, che avrebbe gradito di rivedere insieme con l'amico Zanobi ed il vescovo fiorentino. (F. Angiolo Acciajuoli), ch'egli chiama *padre suo*.

L'Ughelli, nella breve serie dei vescovi Cassinensi (*Italia Sacra*), segna la promozione di frate Angiolo Acciajuoli dalla cattedra fiorentina a quella di Monte Cassino nel 1355 (*a*). Quello per altro che deve destare sorpresa si è di non vedere nè in Matteo, nè in Filippo Villani, nè in altri antichi scrittori fatta menzione alcuna di una carica onorifica che Zanobi da Strada cuoprì poco dopo la sua incoronazione, quella cioè di aver esercitato l'ecclesiastico impiego di monsignor vicario generale per Fr. Angiolo vescovo di Monte Cassino. Ciò apparisce da due documenti archetipi pubblicati dal padre Gattola nella sua storia cassinense (*Saec.* VI, P. II, pag. 506-507); il primo de' quali fu rogato il 4 giugno 1356 in San Germano *in domibus habitationis* REVERENDI *ac nobilis viri domini Zanobii de Florentia laureati poetae* VICARII IN SPIRITUALIBUS ET TEMPORALIBUS, *et Masii de Aczarolis de Florentia thesaurarii Rever. in Christo patris et Domini Domini Fr. Angeli Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopi Cassinensis, Regni Si-*

(*a*) Fr. Angiolo presedè quest'ultimo Vescovado due anni, tre mesi e sette giorni. Secondo un necrologo di Monte Cassino, citato dal padre Gattola (*Hist. Cassinens.*, T. II, p. 506), egli morì li 23 ottobre; mentre il Borghini, appoggiandosi all'asserto di Carlo fiorentino, che lasciò MS. la vita ai frati di S. Maria Novella, lo dice morto li 4 ottobre del 1357.

ciliae Cancellarii, etc. L' altro istrumento fu stipulato li 20 gennaio 1357, in nome e presente *Nos fratres Angelus Dei et Apost. Sedis gratia Episcopus, Regni Siciliae cancellarius etc.* coll' assistenza *Reverendi viri domini Zenobi de Florentia laureati poetae* GENERALIS VICARII ET LOCUM TENENTIS NOSTRI, *quia propter invaletudinem nostri corporis propria manu subscribere non valemus, etc. etc. . . .* Infatti primo fra i sottosegnati si legge (ivi). *Ego qui supra Zenobius Vicarius, praedicta fatcor, et de mandato avvoce dicti Domini Episcopi me subscripsi.*

Se ai chiarissimi Lami, Tiraboschi ed al napoletano de Angelis fossero caduti sotto gli occhi tali documenti, essi non avrebbero fatto le maraviglie che fecero sul conto della *Pietosa Fonte* di Zenone Zenoni, il quale in cattivi versi cantò:

Messer Zanobi di Monte Cassino
Vescovo fu quel poeta, ti dico; (*a*).

Noi non ci fermeremo a discorrere nè di un sonetto di Riccio barbiere con altro di risposta del Certaldese, nè di due epistole una di Zanobi,

(*a*) Noi abbiamo motivo di sperare che di tale notizia sarà per profittare l' editore italiano della Biografia universale per raddrizzare un poco l'articolo spettante a Zanobi suddetto, e che vorrà risparmiare la nota che leggesi sotto a quello della edizione francese.

e l' altra del Petrarca, per quanto facciano parte dell' opuscolo che abbiamo fra le mani, imperocchè nè queste nè quelli furono tolti dal Zibaldone; ma sì vi appartiene un discorso di Zanobi da Strada, discorso che tornerà in campo nel secondo libretto, dove faremo una più breve stazione.

II. Provata l' autografia del codice Magliabechiano scritto in carattere corsivo da Messer Gio. Boccaccio, nuove indagini vennero a dare l' ultima mano alla bella scoperta del nostro filologo. Un articolo relativo ad alcune congetture sull' Alighieri pubblicato nell' Ant. (fasc. 74) mosse il sig. Ciampi ad esaminare il codice Laurenziano (plut. XXIX, numero IX), che ivi citasi, sul proposito di una lettera di frate Ilario del Corvo in Bocca di Magra, nella quale si dà contezza di un colloquio fra lo stesso monaco e Dante Alighieri. Alcune frasi della medesima, ripetute nella vita di Dante scritta dal Boccaccio, mossero in sospetto l' autore di quell' articolo sulla verità dei fatti ivi narrati, e conseguentemente sull' originalità della lettera medesima, per quanto scritta in caratteri del secolo XIV; in guisa che mostravasi poco inchinevole a credere che il gran novelliere avesse voluto trascrivere intieri squarci della medesima senza citarne l' autore. A far svanire però un tal sospetto mirano le nuove indagini del sig. Ciampi, mercè le quali

resta confermata non tanto l'autenticità della lettera ilariana in faccia al Boccaccio, quanto l'essersi trovato Dante in Lunigiana nel 1308, epoca alla quale il chiar. sig. Carlo Troya nel suo *Veltro allegorico* quella lettera riferisce. Che il codice Laurenziano avesse almeno in parte al Boccaccio appartenuto, è il secondo punto che il nostro critico imprende a sostenere. Dicemmo in parte, per essere scritto in diversi caratteri, tutti però del secolo XIV, e sopra pergamene di vario sesto, posteriormente in un solo volume legate. Fra le molte cose che ivi si leggono, si contano varie lettere e poesie latine, alle quali fu rasato il nome dell'autore, ma che attentamente esaminate, in tutte resta una qualche traccia delle lettere di *Johannes*, stato in più luoghi riscrittovi *Johannes de Certaldo*. Che realmente si debba credere essere quelle epistole del Boccaccio, ne lo dimostra una da esso inviata da Forlì a maestro Zanobi da Strada. È di data anteriore a quella del Zibaldone di cui abbiamo già parlato, ed il suo tenore è tale che serve di schiarimento all'altra, e giovano entrambe a recar nuova luce alla biografia dell'insigne prosatore.

Lodasi ivi alle stelle un sermone di Zanobi saporitamente condito, e di rettorici fregi ornato, del quale, dopo letto e riletto, dice l'autore della lettera di averne preso copia.

Or qual era mai questo discorso? Non altro

certamente (soggiunge il sig. Ciampi) che quello il quale esiste nel Zibaldone scritto di mano del Boccaccio. Anche il vedere ivi citati alcuni versi delle metamorfosi di Ovidio, riportati pure nel sermone di Zanobi, è un indizio non piccolo che a questo si volesse fare allusione. Dato ciò, non poteva, soggiunge il sig. Ciampi, essere quel discorso detto da Zanobi nell' occasione della sua laurea, sia perchè la lettera in data di Forlì è anteriore a quella di due in tre anni, sia perchè Zanobi quando fu laureato recitò un carme e non un' orazione (*a*).

Dal contesto della lettera anzidetta risulta che il Certaldese la scriveva nel 1350, mentre era per eseguire una missione a Lodovico re d' Ungheria nei confini degli Abruzzi e della Campania, cioè in tempo che il suo esercito assediava la città di Anversa, fra il maggio e il settembre, tosto che il Boccaccio sperava un im-

(*a*) (*Filippo Villani, Vita di Zanobi da Strada con le note del co: Mazzucchelli, Mehus, in Vita Ambrosii Traversari.*) Di un altro discorso di Zanobi intitolato *De fama*, fa menzione il P. Michele Poccianti nel suo catalogo degli scrittori fiorentini (a pag. 170), dicendo che si serbava inedito nella libreria Gaddiana; ma questo non è da confondere con quello del Zibaldone Magliabechiano, perchè comincia con parole affatto diverse dal *Saepe me admonere solet etc.*, come principiava l' orazione *De fama.*

minente vittoria per parte delle *armi giustissime di quel re*. In quel frattempo egli fa sapere che l'inclito suo signore (*Francesco Ordelaffi*) e delle Muse ospitaliero gratissimo, si apparecchiava insieme con molti principi della Romagna a prestare aiuto al suddetto re, per poi a trionfo compiuto ritornarsene il Boccaccio alle proprie case.

Ma tale ambasceria o non ebbe più luogo, o fu di assai corta durata per l'armistizio concluso nell'ottobre dello stesso anno, e per la subitanea partenza di quel re dalla bassa Italia.

Ciò si concilia a meraviglia con l'incontro ed accoglimento fatto dal Boccaccio al Petrarca in Firenze, ove era reduce nel novembre del 1350, e col documento citato dal Manni, dal quale risulta che Mess. Giovanni già ambasciatore in Romagna, dove ritornava negli ultimi giorni dello stesso anno (*Baldelli*, Vit. di Boccaccio, pag. 377 al 378), si separò dall'Acciajuoli sul declinare del 1349; venne quindi in Firenze, di dove passò poco dopo a Forlì come incaricato della sua repubblica.

Da alcune espressioni di quella lettera, dove lo scrivente domanda all'amico Zanobi di fargli sapere e vedere se ha composto *qualche nuovo carme dopo la di lui partenza* dalla patria, ha sospettato che di qua egli mancasse da gran tempo, e che da Napoli senza toccare Firenze fosse

passato in Romagna. Ma ad assicurarlo bastano i fatti sopra citati, e la facilità che hanno i poeti di cantare giornalmente versi a dozzine.

Tre altre lettere del codice medesimo, e tutte aventi qualche vestigia del nome *Johannes* rasato, trovansi inserite nell' opuscolo in questione. Sono parti giovanili del Certaldese, scritti fra il 1339 e 1341, *sub monte Falerno apud busta Maronis Virgilii*. Una di esse lettere sembra diretta al celebre letterato, astronomo, poeta e militare, *Andalone del Negro*, amico e maestro del Boccaccio, mentre questi era a studio in Napoli.

Nel considerare la trascuratezza dello stile, la barbara latinità, il senso intralciato e figurato delle citate lettere, non fa maraviglia se l'autore delle medesime in più matura età vi avesse cancellato il suo nome, come lo sospettò l' erudito illustratore. Non era dunque nei calcoli del Certaldese che quelle scritture passassero a una remota posterità, nè poteva supporre cha venissero cotanto premurosamente ripescate per farle risorgere a vita. Grazie rendiamo perciò al meritissimo indagatore, il quale volle rendere un altro servizio ai lettori traducendone tre per comodo dei più. Nel che fare egli questa volta si astenne da imitare lo stile boccaccevole, mentre amò meglio di seguitare l' andamento letterale dell' originale, che può dirsi un volgare un

po' male mascherato in latino, e cui fu facile, a detto di lui, di far riprendere le sue bellezze naturali.

III. Dopo tali scoperte, atte a recare nuova messe alle opere e maggior lume alla vita dell' egregio prosatore, giunge opportuno *l' esame critico del sig. Ab. de Povèda intorno al di lui sepolcro*, esame cui diede origine il celebre autore del *Child Harold*, il quale per avere detto ivi (canto IV) che il sepolcro di Boccaccio fu dai Certaldesi vergognosamente dilapidato, mosse il sig. canonico Cateni a pubblicare due lettere contro l' ingiustizia di simile accusa.

Questo sig. canonico asserisce che unico sempremai, e tuttora rispettato fu il cenotafio dell' immortale Certaldese; mentre il sig. abbate intende dimostrare esservi stati nella chiesa medesima due monumenti innalzati alla memoria di Messer Giovanni, uno posto, dopo la di lui morte dagli esecutori del di lui testamento, in piana terra posato sopra alle sue mortali spoglie; l'altro a guisa di deposito innalzato 128 anni dopo, prossimo alla porta di chiesa.

Consisteva il primo in una lapida di marmo con l' effigie del Boccaccio e la di lui arme a graffito, intarsiata nel pavimento, e presso ad essa, nella parete laterale, l' epitaffio metrico composto da lui medesimo, con l' aggiunta fattavi da Coluccio Salutati. Nel 1503 un più sontuoso

monumento venne eretto sulla facciata interna della chiesa in venerazione di sì gran nome (*pro renovanda ejus memoria*) per cura ed impulso di Lattanzio Tedaldi allora Podestà di Certaldo, il quale fece quest' opera cittadina *suo et multatitio Ere*. Dentro ovato accerchiato di marmi fu posto il busto di messer Giovanni tenente serrato sul petto l'opera sua maggiore col motto ivi segnato DECAMERON. Sotto al busto trovavasi l' arme del Tedaldi con un' iscrizione che rammenta da chi, e quando fu il monumento innalzato, e a piè di essa l' antico epitaffio in carattere italogotico.

Entrambi quei monumenti subirono disgraziate vicende; il Tedaldiano, all' occasione di volere costruire in quella stessa parete una cantoria, fu trasportato in altra situazione della chiesa medesima; l' altro per una incauta interpretazione della provida legge Leopoldina, la quale proibisce di seppellire i morti dove passeggiano i vivi, fu rimosso insieme con le sue ceneri; e spezzatasi in quel trambusto la lapida che le copriva, venne questa gettata qual inutile cemelio nel contiguo chiostro. Corre fama che in tale circostanza tornassero alla luce le ossa col teschio di Giovanni Boccaccio, ed un tubo di piombo o di rame contenenti varie pergamene, conservate, dicesi, per lungo tempo dal Rettore *pro tempore* di quella chiesa, sig. Francesco Contri, il quale dieci anni

dopo passò Pievano al Bucine nel Valdarno di sopra (*a*). Tale a un dipresso pare che fosse la relazione fattane a Lord Byron, per cui si espresse contro i Certaldesi con tanta indignazione.

In prova dell' esistenza del sepolcro diverso dal monumento tedaldiano, il sig. De Povèda con pari dottrina e accorgimento mette in campo le parole di Giannozzo Manetti, e di Girolamo Squarciafico, i quali scrissero la Vita del Boccaccio prima che si pensasse al secondo cenotafio *pro renovanda eius memoria*. Lasciò scritto il primo biografo, che il Boccaccio fu seppellito onorevolmente in Certaldo nella Chiesa di S. Jacopo sotto lapida quadrata ornata dell' epitaffio ch' egli stesso avea composto. Asserì poi il secondo di aver veduto nello stesso tempio *il gelido sasso sotto il quale riposavano le spoglie mortali di Giovanni, e sopra il quale stando* lo Squarciafico lesse e si recò alla memoria l' e-

(*a*) Ciò fu deposto da sette testimoni di Certaldo come da atto ivi rogato nel dì 31 ottobre 1825; e dalla vecchia governante di quel Pievano b. m. che asserì nell'anno ultimo scorso al sig. Alessandro Pini, potestà del Bucine, avere memoria *che nell' essere in Certaldo al servizio del prefato sig. Coatri, tutti i forestieri, che si portavano colà, osservavano attentamente il teschio ed il tubo con le pergamene, riguardante tutto ciò il gran prosatore.* (Vedasi l'*Esame storico ec.* Annotazioni II e III.)

pitaffio che vi rimaneva al di sopra. Poteva sempre restar dubbiezza sull' ubicazione precisa del sepolcro, ma anche questa venne tolta mercè un MS. inedito del P. abate Gamurrini esistente nell' Archivio delle Riformagioni di Firenze (*a*), dove leggonsi notate le appresso memorie:

« Dentro la porta della chiesa dei PP. di San » Agostino a mano manca, alto da terra braccia » tre, in Certaldo, vi è l' effigie del Boccaccio » che fece le Novelle, e sotto vi sono le seguen- » ti parole. *Johannis Boccacci Poetae lepidissi-* » *mi* » (col resto dell'iscrizione tedaldiana, cui succede l'epitaffio antico in versi).

Indi continua il MS. Gamurrini: « Vi è il se- » polcro del Boccaccio in mezzo di detta chiesa: » sopra ha l'arme: et in mezzo (il Boccaccio) » con la corona di alloro. Sotto vi sono quattro » versi che non s' intendono ».

Fra le sepolture della famiglia del Boccaccio in Certaldo il MS. ne nota altre, fra le quali *una dentro la porta di fianco della suddetta* chiesa verso la strada; in mezzo si legge . . . . *suorum*, e nel di sopra è posto lo stemma della scala. Lo che combina con il sepoltuario paterno rammentato nel testamento d' Jacopo fratello di mess.

(*a*) Spoglio di libri e di scritture antiche, T. XIII, p. 344.

Giovanni (*a*), che lo dice posto dentro la porta di detta chiesa, d'onde si andava al chiostro;

(*a*) (*Manni*, storia del Decamerone). Il sig. de Povèda a proposito di questo Jacopo fratello di Giovanni Boccaccio nota a p. 13 una svista occorsa al sig. prof. Ciampi, il quale suppone, nell' opera dei *monumenti ec.* che Jacopo premorisse a Giovanni, quando quest' ultimo nel suo testamento (anno 1374) nomina *Jacopum Boccaccii* fra gli esecutori dell'ultima sua volontà. E sebbene nella lettera di Giovanni a Zanobi da Strada si legga *mors, inquam, fratris, mors patris quondam:* egli corregge la lezione del *fratris* in *fratrum*, appoggiato a quanto disse l' A. della Fiammetta (lib. II), cioè *che la inevitabile morte di più figliuoli nuovamente lui solo aveva lasciato al padre suo.*

Ciò diè motivo ad una lettera pubblicata dal sig. Ciampi, nella quale senza ostinarsi in volere applicare a Jacopo quel *fratris* innominato, fa rilevare le contradizioni tra l' opera della Fiammetta e i due testamenti attribuiti al Boccaccio, prendendo da ciò occasione di parlare sulle incongruenze della lettera al Priore de' SS. Apostoli, nella quale si rammenta Jacopo a Napoli con Giovanni circa il 1363, o poco prima, mentre secondo la Fiammetta avrebbe dovuto esser morto prima del padre, che per universale consentimento finì di vivere avanti il 1350. Quindi invita il sig. dott. Povèda a trovare il filo di Arianna per uscire dal labirinto.

In una compitissima replica il sig. dottore svolge il filo dell' intricata matassa, coll' esaminare cronologicamente i fatti che forman l' intreccio del libro della Fiametta, i quali fatti egli non crede col Tiraboschi e col sig. Ciampi romanzeschi e poetici, siccome tale si è lo

quod est signatum armis suis. Provato dal sig. de Povèda sino all' evidenza che prima del 1783

stile di quell' operetta, composta dal Boccaccio fra il 1344 ed il 1350.

E qui fa riflettere due essere state le mogliere, che aveva menato Boccaccio Padre (senza far conto della madre del gran prosatore), e dalle quali procreata aveva diversa prole. Margherita di Gian Donato dei Martoli fu la prima, morta, secondo i calcoli del conte Baldelli, verso il 1341. Da lei ebbe quei figli che mancarono ai viventi prima del 1342, ed a quali si devono riferire le espressioni di Giovanni quando, chiamato dal padre a Firenze, adduce nella *Fiammetta* in motivo della partenza *avere quegli perduto gli altri suoi figli, e non rimanere alcun fratello a suo conforto fuorchè lui solo.* La qual indicazione basta, dice il sig. Povèda, a dileguare le apparenti contradizioni del surriferito passo coi testamenti, e col reclamo di Jacopo al tribunale del cambio nel 1376, per ricuperare i quaderni MSS. sopra il commento di Dante; per le quali cose egli mette in perfettissimo accordo i sentimenti degli uni coll' altro e coll' autografa lettera a Zanobi, scritta nel 1353. Dal secondo matrimonio di Boccaccio padre con Bice di Ubaldino Bosticchi, verso il 1343, nacque *Jacopo*, che nel 1350 fu lasciato sotto la tutela del fratello maggiore Giovanni, il quale Jacopo finì di vivere verso il 1400. – Fin qui il sig. de Povèda. Posto adunque che la Bice de' Bosticchi si maritasse verso il 1343 col padre Boccaccio, Jacopo loro figlio non avrebbe avuto più di sette anni alla morte del genitore, e Giovanni avrebbe rinunziato la tutela nel 1351, mentre il fratello non contava che dieci anni? Se poi deve credersi, come più verisimile, che quest' atto legale

esisteva nel tempio medesimo un monumento, e più lungi da esso il sepolcro di Giovanni Boccaccio, coperto da una lapida colla effigie sua, egli loda meritamente la nobil donna Carlotta Medici ne' Lenzoni, mercè la quale furono sottratti dalle ingiurie del tempo li rottami del *distrutto sepolcro*, collocandoli insieme con l'opere e l'effigie, dipinta da celebre pennello, nella casa del Boccaccio da essa, per renderne più durevole la memoria, generosamente acquistata.

E. Repetti.

si effettuasse appena che Jacopo fu sortito dall'età tutelare, converrà retrocedere la di lui nascita al 1330, e conseguentemente far prima moglie del Boccaccio padre la Bice, la quale dicesi nel 1350, *olim matris Jacobi pupilli, filii quondam Boccacci*, e conseguentemente precedere alla Margherita che viveva nel 1337, e che il sig. conte Baldelli congettura morta nel 1341 senza per altro addurne alcuna valida prova. In tal caso prima del 1342 doveva vivere con altri figliuoli della Bice anche Jacopo; e non esser una storica verità, che verso la detta epoca fossero morti al padre di Boccaccio moglie e figli, tranne Giovanni, come fu scritto nella Fiammetta.

Aggiunta del prof. Sebastiano Ciampi a quanto vien riferito a pag. 646 sul sepolcro di M. Giovanni Boccaccio. (V. l'Artic. di E. Repetti).

Nel cod. cartaceo della Biblioteca Barberina, segnato n. 1731, si contengono molte notizie di messere Lattanzio Tedaldi, e fra le altre la seguente. « Adverte, Lector, quod dum essem Certaldi vicarius, ibique invenerim in Ecclesia S. Jacobi imaginem Johannis Boccacci pictam, ac ejus cadaver in eadem ecclesia sepultum, in ejus memoriam sculpi feci ex marmore ejus imaginem, similem imagini pictae, a Johanne Francisco Rustico, tunc temporis sculptore optimo, cum tabula marmorea his literis subsequentibus sculpta: »

» Johannis Boccaccii poetae lepidissimi Lactan-
» tius Thedaldi dum pro florentino populo hìc
» praeturam gerebat admiratus ingenii festivi-
» tatem et inventionis copiam pro renovanda
» ejus memoria suo et multatitio aere hoc illi
» monumentum dicavit an. salutis MDIII. »

Nelle annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone stampati dal Giunti in Firenze l'anno 1574 si legge:

« Ma come si fa de' ritratti di quella età che si vogliono con tutti gli abiti et dimostrationi ehe rappresentano que' tempi, et noi habbiamo fatto

del suo mandando fino a Certaldo per esso, dov'è nella tavola della cappella dei suoi antichi fatta dipignere da lui l'anno 1365, della sua età 52, se vero è che nascesse nel 1313; perchè quel di marmo che vicino a questa età, quando fu rinnuovata la sua sepoltura vi fu posto, et onde ne sono cavate alcune copie, non pare che ci rappresenti così vera la immagine sua; et l'habbiamo voluto con quel cappuccio a gote, oppure a foggia che sia il quale gli usava. »

Volendo io adornare questo libro coll'aggiungervi il ritratto di messer Giovanni prescelsi quello che sta nell'opera predetta, perchè dall'espressioni usate dai deputati alla rivista del Decamerone si ricava che lo scultore Francesco Rustici non si tenesse molto al ritratto che era nel quadro da essi rammentato; il quale oggi non si conosce più, ed a cui dovette alludere il Tedaldi con quelle parole: « Ibique invenerim in » ecclesia S. Jacobi imaginem Johannis Boccacci » pictam, ... in ejus memoriam sculpi feci ex mar» more ejus imaginem similem imagini pictae. »

PERIZIA

DEI SIGG. GIARRÈ E FRILLI

COMPROVANTE CHE IL CARATTERE DEL ZIBALDONE ESISTENTE NELLA MAGLIABECHIANA È VERO GETTO AUTOGRAFO DELLA MANO DI GIOVANNI BOCCACCIO

ILLUSTRISSIMO SIG. PROFESSORE

SEBASTIANO CIAMPI

Essendosi degnata VS. Illustr. di renderci ostensibile il Fac-Simile estratto dal carattere contenuto nel Codice intitolato - *Boetio de Consolatione philosophica* scritto di mano del Boccaccio, ordinandoci di fare sopra il medesimo le più accurate osservazioni, e confrontarlo con i Fac-Simili stati eseguiti sopra i tre Codici cioè: 1.° *Laurenziano* delle Commedie di Terenzio. 2.° *Ambrosiano* dell' Etica di Aristotile. 3.° *Vaticano* della Divina Commedia ec. per quindi pronunziare anche sopra di esso il nostro parere, se possa essere, come dicesi, di mano del Boccaccio.

In sequela adunque delle nostre osservazioni e confronti ci troviamo in grado di asserire con sicurezza, che il suddetto carattere del Codice di Boezio, oltre ad essere gettato con molta posatezza di mano, propria soltanto di un calligrafo, differisce nella forma di molte lettere dal carattere che vario si riscontra nei tre nominati Codici, non solo nelle caratteristiche proprie di ogni scrivente, ma ancora nel moto della mano, e vibrazione della penna.

E giudicando in complesso tutti questi caratteri, non vi abbiamo ritrovato veruna delle qualità originali, che si vedono ripetute con somma franchezza e costanza nello scritturato del Zibaldone esistente nella Magliabechiana da noi periziato l' anno scorso; e che non senza ragione può chiamarsi un vero getto autografo della mano di Gio. Boccaccio, come rilevammo nella prima Relazione.

E lusingandoci di avere adempito a quanto Ella ci ha graziosamente richiesto, abbiamo l' onore di soscriverci.

Di VS. Illustriss.

Firenze li 4 Aprile 1828.

Umiliss.mi Obbl.mi Servitori
Gaetano Giarrè Perito Scrittore M. P.
Giuseppe Frilli Perito S. M. P.

Aggiunta del cav. prof. Sebastiano Ciampi onde vie più dimostrare che il Zibaldone è opera di M. Giovanni Boccaccio. (*V. pag.* 1 *e seg.*)

Altra conferma per sempre più stabilire che il Zibaldone appartenesse a messer Giovanni Boccaccio si ricava dalle parole di esso ne' suoi Comenti alla Commedia di Dante. « Quelli popoli i quali abitano le isole *Ritrovate* (*a*), gente si può dire del circuito della terra, e nella quale nè loquela (*b*), nè arte (*c*), nè costume alcuno è conforme (*d*) a quelli di coloro, li quali civilmente vivono; di palme (delle quali (*e*) abbondanti sono), non so s'io dica tessute o annodate piutosto, fanno ostacoli, co' quali quelle parti nascondono » (*f*).

Testo della narrazione del Zibaldone

(*a*) Ad eas insulas quas vulgo *repertas* dicimus.

(*b*) Non intelligentes aliquo modo illorum linguam.

(*c*) Nulli dicunt, dicunt, navigium aut aliud instrumentum esse per quod possint de una insula ad alias pertransire . . . Numismata eis incognita, monilia aurea, vasa caelata, enses, gladii ostensi eis non apparet ut viderint unquam.

(*d*) Abundantem (la Canaria grande) nudis hominibus et mulieribus asperis cultu et ritu ecc.

(*e*) Videntes ibidem casas plurimas, ficus, et arbores, et palmas.

(*f*) Cingunt autem lumbos corda, ex qua fila pendent

palmae . . . iis quidem tegunt pubem omnem et obscoena ex anteriori et posteriori parte.

V. Giornale Ligustico di scienze lettere ed arti an. 2°, fascicolo quarto, pag. 378.

Correzioni

A *pag.* 64, *v.* 15, *catalani* può anche meglio tradursi *castigliani.*

INDICE

delle materie contenute in questo Volume.

Avviso del Tipografo.
Dedicatoria a sua eccellenza il marchese Gian-Giacomo Trivulzio

PARTE PRIMA

Monumenti autografi.

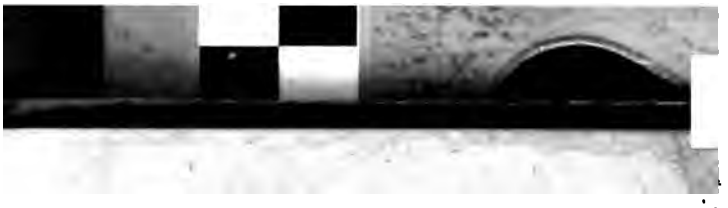
Descrizione del Zibaldone autografo degli studj di Giovanni Boccaccio . . . . . *pag.* 1
Cronologia d' una parte della vita di messer Giovanni Boccaccio, dedotta dai documenti che in questo libro sono contenuti . . . . . » 40
Annotazioni alla descrizione dello Zibaldone autografo degli studii di Giovanni Boccaccio . . » 41
De Canaria et de insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis . . . . . » 55
Della Canaria e delle altre isole oltre Ispania nell'Oceano nuovamente ritrovate. (*Ciampi Traduz. di quanto sopra*) . . . . . » 64
Johannes de Certaldo Zenobio de Strata (Epistola). » 71
La stessa tradotta in volgare da Sebastiano Ciampi. » 82
Sonetto di Riccio barbiere a messer Giovanni Boccaccio . . . . . » 94

Risposta di messer Giovanni Boccaccio a Riccio barbiere . . . . . *pag.* 95
Franciscus Petraccus Iohanni de Certaldo (Epistola). » 96
Traduzione della stessa . . . . . » 97
Litera Domini Zenobii de Florentia poetae . . » 100
Traduzione della stessa . . . . . » 102
Sermo magistri Zenobii de Strata florentini . » 104
Titoli delle sentenze di Seneca . . . . . » 131
Annotazioni ai Monumenti . . . . . » 133
Fac-simile del carattere di mano di Giovanni Boccaccio . . . . . » 149
Perizia (*prima*) del sig. Gaetano Giarrè sul carattere del Zibaldone . . . . . » *ivi*
Idem del sig. Giuseppe Frilli . . . . . » 152
Pistola a messer Francesco priore di S. Apostolo. » 153

PARTE SECONDA

Lettere inedite.

Discorso del sig. cav. prof. Sebastiano Ciampi. *pag.* 211
Annotazioni ad esso discorso . . . . . » 252
Introduzione del sig. cav. prof. Sebastiano Ciampi. » 262
Epistola (I) Joannes de Certaldo magistro Zenobio de Strata florentino . . . . . » 267
La stessa tradotta in volgare da Sebastiano Ciampi. » 271
Epistola (II) missa duci Duracchii . . . . . » 274
Epistola (III) ejusdem cuidam viro malevolo . » 277
Epistola (IV) ejusdem viro militi . . . . . » 283
La stessa tradotta in volgare dal suddetto . . » 291
Epistola (V) ejusdem (Andaloni de Nigro) . . » 297
La stessa trad. in volgare dal suddetto . . . » 311
Simboli delle sette scienze . . . . . » 325



Descrizione e Storia de' Paesi asiatici di frate Aitone, ridotta in compendio latino da Giovanni Boccaccio, e questo volgarizzato da Seb. Ciampi – La Descrizione è preceduta da un discorso di M. Gio. Battista Ramusio sopra il libro del signor Aitone armeno . . . . . *pag.* 345
Proemio di M. Giovanni Boccaccio da Certaldo . » 357
Squarcio dell' Aitone mancante nell' edizione e qui trascritto dal Codice Laurenziano . . . . » 489
Lettera di Giovanni Boccaccio a Francesco Petrarca . . . . . » 493
Lodi della vita solitaria . . . . . » 507
Colloquio di S. Pier Damiano con due monaci di Fonte Avellana . . . . . » 508
Magistro Petro de retorica Ioannes de Certaldo. » 511

PARTE TERZA

Appendice.

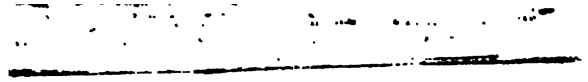
Discorso di Seb. Ciampi sulla istoria della papessa Giovanna . . . . . *pag.* 515
Osservazioni di Sebastiano Ciampi sopra un passo della Fiammetta e sulla genuinità della Lettera di Giovanni Boccaccio al Priore de' SS. Apostoli, dirette al sig. dottore Giuseppe de Povèda . » 533
Sulla falsità della lettera di Giovanni Boccaccio al Priore della chiesa de' SS. Apostoli, Esame critico di Sebastiano Ciampi . . . . . » 547
Annotazioni all' Esame suddetto . . . . . » 574
Aggiunte di Sebastiano Ciampi, alla sua risposta al sig. Giuseppe de Povèda . . . . . » 577
Osservazioni del cav. Sebastiano Ciampi in risposta ad alcuni dubbj manifestatigli dal sig.

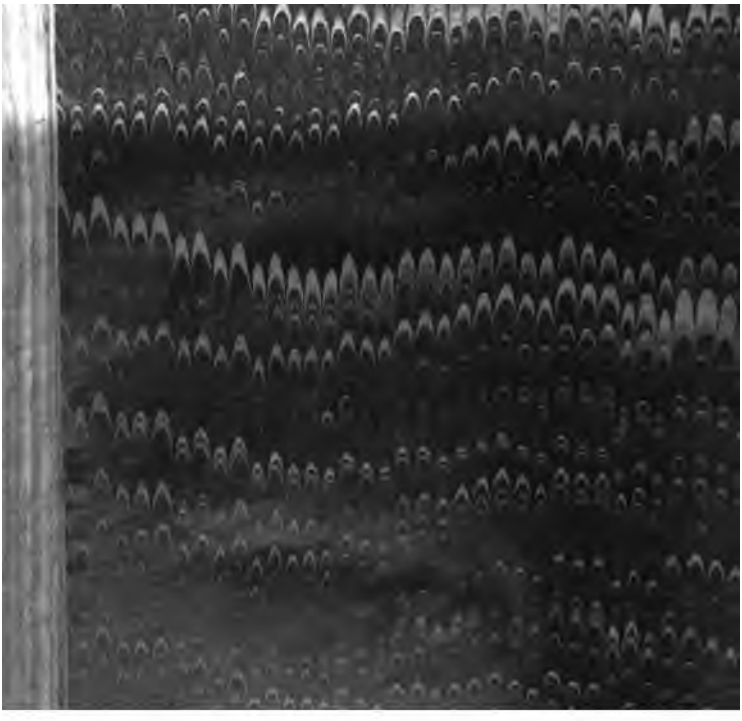
Carlo Witte sopra la interpretazione delle parole *Sermo calliopeus* . . . . . *pag.* 590
Indicazione di un manoscritto inedito contenente la vita di S. Pier Damiano, scritta da Giovanni Boccaccio, Memoria dell' ab. don Celestino Cavedoni . . . . . » 595
Lettera del sig. Emanuele Repetti intorno alla pretesa Papessa col nome di Giovanni VIII. . » 601
Monumenti di un manoscritto autografo di mess. Giovanni Boccaccio, trovati ed illustrati da Sebastiano Ciampi . . . . . » 611
Aggiunta del prof. Sebastiano Ciampi a quanto vien riferito sul sepolcro di M. Giovanni Boccaccio. » 651
Motivi che indussero il cav. Ciampi a dare la preferenza sopra ogni altro al ritratto di M. Gio. Boccaccio posto al principio di questo volume. » 651
Perizia (*seconda*) dei sigg. Giarrè e Frilli comprovante che il carattere del Zibaldone esistente nella Magliabechiana è vero getto autografo della mano di Giovanni Boccaccio . . . . . » 653
Aggiunte del cav. Sebastiano Ciampi onde vie più dimostrare che il Zibaldone è opera di M. Giovanni Boccaccio . . . . . » 655

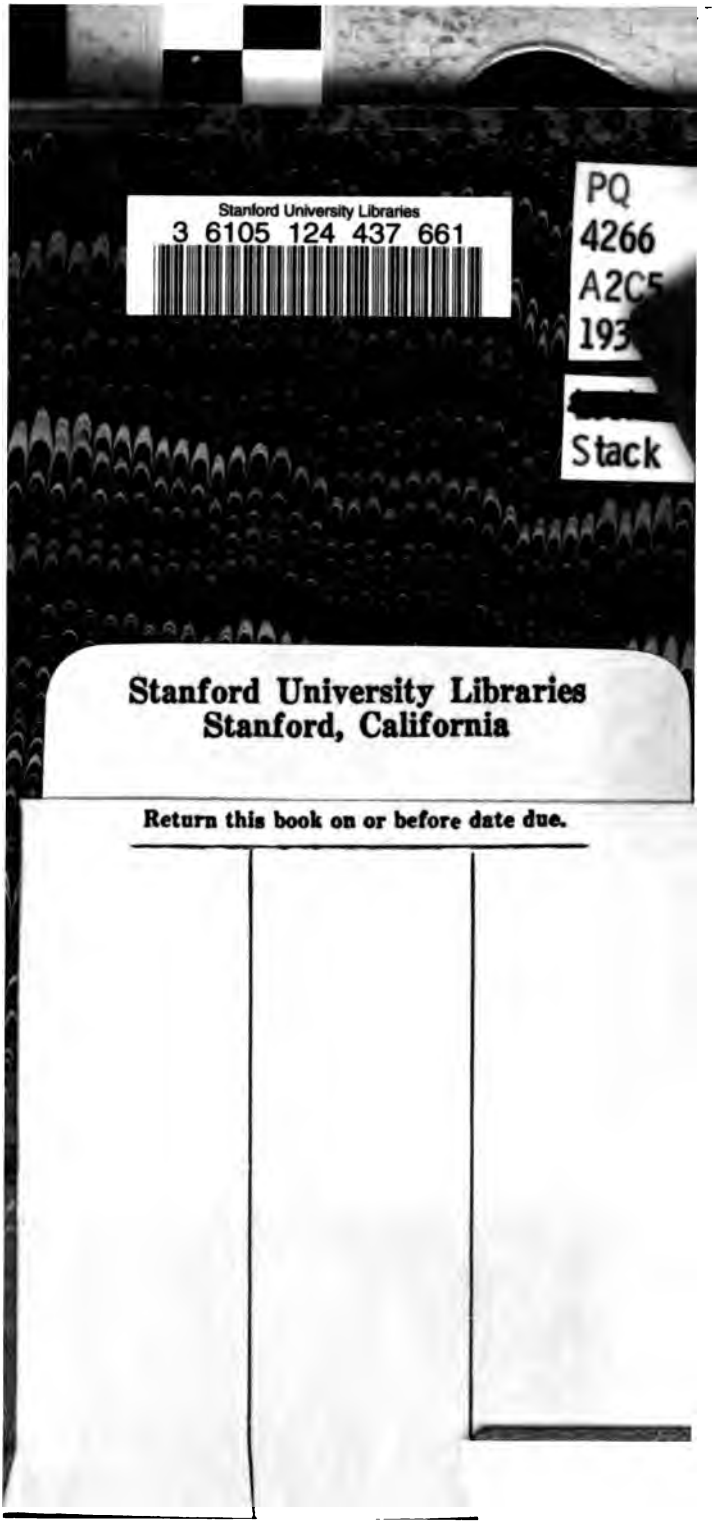
Rami che adornano quest' Opera.

Ritratto dell'Autore . . . . frontispizio
Fac-simile del carattere del medesimo . *pag.* 149
Simboli delle sette Scienze . . » 325 *e seg.*

FINE.






Stanford University Libraries
3 6105 124 437 661
PQ
4266
A2C5
193
Stack
Stanford University Libraries
Stanford, California
Return this book on or before date due.